

Dipartimento di

Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e Internazionali - DISCUI

Corso di Dottorato di Ricerca in Studi Umanistici

Curriculum Scienze del Testo e della Comunicazione

CICLO XXXIV

Abitare sospeso. Un'etnografia nel cratere dell'Italia centrale colpito dai terremoti del 2016-2017

Settore scientifico-disciplinare: SPS-08

Coordinatore: Ch.mo Prof. Giovanni Boccia Artieri

Supervisore: Ch.ma Prof. Roberta Bartoletti

Dottorando: Enrico Mariani

ANNO ACCADEMICO 2020/2021

Indice

Introduzione 5

CAPITOLO 1. TEORIE DELL'ABITARE 11

1.1 Abitare nelle scienze sociali 11

1.2 Genealogia del concetto «moderno» di abitare 12

1.2.1 Semantiche premoderne 14

1.2.2 Semantiche moderne 15

1.2.3 Semantiche post-moderne 20

1.3 La dimensione pratica e culturale dell'abitare 25

1.3.1 Le regole della casa 27

1.3.2 L'abitare come pratica: uscire dalla griglia interpretativa 31

1.4 Abitare e cultura materiale 35

1.4.1 Antropologie della cultura materiale 36

1.4.2 Oggetti, cose, *commodities* 37

1.4.3 Le società degli oggetti 40

1.5 L'abitare come punto di vista peculiare sui processi di trasformazione sociale nel post-disastro 44

1.5.1 Come riconoscere un disastro 46

1.5.2 Storicizzare la vulnerabilità sul campo 48

1.5.3 Il discorso come dimensione di analisi nel post-disastro 51

1.5.4 Il discorso in semiotica 53

1.6 Uscire dalla porta e moltiplicare i punti di vista 57

CAPITOLO 2. IL CRATERE DEL TERREMOTO DELL'APPENNINO CENTRALE 61

2.1 Il terremoto del 2016-2017 62

2.2 Genesi delle Soluzioni Abitative di Emergenza (SAE) 68

2.3 Note sul percorso di avvicinamento al contesto e sulla costruzione dell'oggetto di questa ricerca 72

2.4 Il ruolo delle categorie ex-ante nella definizione della domanda di ricerca 75

2.5 La scelta del focus: un caso paradigmatico e rappresentativo 79

2.5.1 Sottorapresentazione 81

2.5.2 Lo sviluppo storico dell'Alto Nera 83

2.5.3 La specificità del post-terremoto del 2016: il «gatto nero» 86

2.5.4 Definizione della domanda di ricerca: etnografia dell'abitare nel post-disastro 88
2.6 L'Alto Nera come "Area Interna" spopolata 90
2.7 L'Alto Nera come "montagna di mezzo" appenninica 97
CAPITOLO 3. ANDARE SUL CAMPO 100
3.1 Nota metodologica sull'etnografia 100
3.2 Accesso al campo: l'associazione C.A.S.A. 113
3.4 Accesso al campo: «Cerco casa ad Ussita» 115
3.5 Accesso al campo: atterraggio. Primi giorni ad Ussita 123
3.6 I Casali. La Frazione più bella di Ussita 130
3.7 Strade. Costruire una routine 139
3.8 Il cigno nero. La pandemia interrompe il campo 141
3.9 Ritorno sul campo 144
CAPITOLO 4. UN'ETNOGRAFIA DELL'ABITARE NELL'EMERGENZA DEL POST-TERREMOTO 146
4.1 Il mare d'inverno 147
4.2 Le «scatole di latta» e il Deltaplano 152
4.3 La giungla delle SAE. I ritardi nella consegna delle casette 155
4.4 La Casetta dei Porcellini. Campionario dei difetti tecnici delle SAE 161
4.5 L'interno dell'interno. Privacy e interdipendenza nella nuova configurazione abitativa 169
4.6 Norme. Il contratto di locazione delle SAE 177
4.7 La cultura materiale nel post-terremoto 180
CAPITOLO 5. DINAMICHE E CONFLITTI DI UN'EMERGENZA A LUNGO TERMINE 186
5.1 La ballata delle SAE 187
5.2 Le tre cose più importanti nella vita. Scelte e traiettorie abitative diverse delle SAE 191
5.3 Peppina Libera, Liber_ Tutt_ 200
5.4 «Di montagna anziché di mare»: cosa sarebbe potuto andare diversamente 208
5.5 Che cosa farcene delle SAE 212
5.6 Coinvolgimento/Distacco 215
CAPITOLO 6. IMMAGINARI DEL TERRITORIO / PRATICHE SPAZIALI 219
6.1 Spaesati 220

6.2 Le zone rosse 223
6.3 La Piazza di Visso 226
6.4 Paesi di strada e paesi di piazza 233
6.5 Il Sistema (Espressione) – Strutture spaziali 235
6.5.1 Continuo/Discontinuo (Scivolamento/Sosta) 235
6.5.2 Centrifugo/centripeto (Centralizzazione/Periferizzazione) 243
6.5.3 Aperto/Chiuso 243
6.5.4 Interno/Esterno 248
6.6 I Processi (Contenuto) – Tracciati contemporanei in emergenza 249
6.6.1 Una giornata tipo a Visso 249
6.6.2 Regimi della visione 252
6.6.3 Gli effetti (di senso) dell'assenza di un centro 254
6.7 La nuova piazza 259
CAPITOLO 7. IMMAGINARI DEL TERRITORIO / IL DISCORSO DEL TURISMO 264
7.1 Immaginari del turista e delle sue destinazioni 272
7.2 Tra nature e culture del turismo 276
7.3 Il turismo nelle aree interne 280
7.4 Identità resistenziali 285
7.5 Il polo del Gusto di Amatrice 289
7.6 La «monoeconomia» e le accelerazioni nel post-disastro 295
7.7 Il mito del pienone 300
7.8 Turismi e concezioni della natura sui Monti Sibillini 309
Conclusioni 313
Bibliografia 320

Introduzione

L'Appennino Centrale è stato interessato, a partire dal 24 agosto 2016, da numerosi eventi sismici, un disastro socio-naturale dalle proporzioni inedite che coinvolge quattro Regioni (Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria) e circa 140 Comuni, con un bilancio complessivo di 48000 sfollati. Composta in gran parte da centri di medio-piccole dimensioni e da paesi, più della metà della superficie totale del «cratere» si trova oltre i 600 metri sul livello del mare, caratterizzandosi quindi come area montana, di cui quasi il 17% ad un'altitudine superiore ai 1.200 m (Istat, 2017). In base ai dati rilasciati dall'INGV (2017), il numero di eventi registrati dal 24 agosto 2016 al 28 aprile 2017 è stato di circa 65 500, superando di gran lunga il numero medio di terremoti che si verificano in un anno in Italia. Quella che è stata poi denominata sequenza «Amatrice-Norcia-Visso», ha superato la magnitudo 4 in ventuno occasioni, con il picco di 6,5 della mattina del 30 ottobre 2016, con epicentro a Castelsantangelo sul Nera.

Il cratere comprende un'area a cui ci si riferisce generalmente come «Centro Italia»: ricca dal punto di vista naturalistico e storico (con due Parchi Nazionali, quello dei Monti Sibillini e quello del Gran Sasso e Monti della Laga), fortemente frammentata dal punto di vista amministrativo e morfologico, interessata nel suo insieme da un generale processo di marginalizzazione politica e impoverimento economico, culturale e sociale.

Durante e dopo l'impatto di eventi sismici che, come quelli del 2016 e del 2017, sconvolgono profondamente il rapporto con la spazialità e la temporalità e, più in generale, con le coordinate e con i punti di riferimento del quotidiano, la casa è un elemento che si trova ad assumere massima centralità. Le prospettive coesistono e si intersecano vicendevolmente.

Evocata con lo sguardo sognante, con nostalgia o dolore; la casa dei sogni e la casa frutto dei risparmi di una vita. La seconda casa, quella delle vacanze, del ritorno estivo nel paesino, in cui sono impressi gli aneddoti e i ricordi con i parenti. La casa rifugio oppure trappola, quella che ha retto e quella squarciata, anche se i lavori erano stati fatti da poco. Le case temporanee costruite dai privati durante l'emergenza, la casa feticizzata e spersonalizzata su cui indugiano le telecamere e il turismo delle macerie. Quella, irriconoscibile e instabile con il proprietario che, aiutato dai vigili del fuoco, prova a recuperare il recuperabile.

Basti ricordare la tragedia dei centri storici di Amatrice e Pescara del Tronto, letteralmente rasi al suolo, o le percentuali di inagibilità (di oltre il 90 per cento dell'abitato) nelle aree al confine tra l'Umbria e le Marche colpita dai terremoti di ottobre 2016. Quasi tutti gli abitanti della zona del cratere hanno perso la casa nella sua accezione materiale, ma anche in quella più estesa – potremmo dire territoriale, che si riferisce al sentirsi a casa in un ambiente, spesso verbalizzato dai terremotati: «qui mi sento a casa, in mezzo a queste montagne».

Per rispondere all'emergenza abitativa causata dal sisma e dalla distruzione di gran parte del patrimonio immobiliare privato, nel «cratere»

fanno la comparsa un genere molto particolare di case, le Soluzioni Abitative di Emergenza (d'ora in poi, SAE). Si tratta di *temporary houses* (Quarantelli, 1995) volte a garantire una sistemazione ai cittadini aventi casa distrutta, gravemente danneggiata oppure situata in zona rossa. Le SAE, disponibili in varie metrature, dai 40 agli 80 mq in base al numero dei componenti del nucleo familiare, sono abitazioni temporanee unifamiliari e antisismiche, installate in insediamenti di dimensioni e layout variabili, che offriranno alloggio alla popolazione fino al termine della ricostruzione delle case e dei borghi distrutti dal sisma.

La presente ricerca prende le mosse da una fase di documentazione, osservazione e frequentazione del territorio del cratere a partire dal periodo che segue l'emergenza sismica. Se dopo le scosse del 24 agosto – che aveva sconvolto l'Alta Valle del Tronto, con effetti devastanti nella zona di confine tra la provincia di Rieti e quella di Ascoli Piceno: tra Amatrice, Accumoli, Arquata e Pescara del Tronto si conteranno 299 vittime – gli sfollati erano poco meno di 5000, in seguito agli eventi di ottobre la Protezione Civile assiste 31.763 persone. I terremoti del 26 e 30 ottobre 2016 non fanno vittime solo grazie a delle scosse di preavviso, che consentono ai Sindaci di emanare le ordinanze di evacuazione immediata. Il numero di sfollati, però, cresce vertiginosamente e inizia il periodo della «vista mare obbligatoria» (Di Vito, Di Battista 2018). Lo stato di emergenza obbliga alla soluzione forzata degli alberghi e dei residence che si trovano sulla costa adriatica. Nei resoconti di chi racoglie le testimonianze in quel periodo emerge come il trauma e la distanza forzata dal territorio non sia alleviato da quella particolare condizione: emergono quasi subito i forti disagi abitativi e logistici, con i terremotati disorientati dall'urbanistica squadrata e regolare di località costiere come Porto San Giorgio o Porto Potenza Picena. Trovarsi al mare d'inverno è causa di «spaesamento» (Ferracuti, Marozzini 2018), in tutti i sensi.

Nel frattempo, i lavori di installazione delle SAE stanno suscitando diverse polemiche. Quella più pragmatica riguarda il ritardo sulla tabella di marcia dei lavori, che rischiano di ritardare di mesi la consegna delle strutture e aggravare solo l'effetto *displacement* per gli sfollati (D'Angelo et al. 2018), alcuni dei quali hanno già deciso di non tornare e stabilirsi altrove. Le critiche (Di Vito 2018, Barra et al. 2018) si concentrano anche sull'evidente contrasto tra la standardizzazione architettonica e urbanistica delle SAE e il contesto territoriale. I condomini ad un piano occuperanno suolo vergine e costringeranno le persone a condizioni inedite di vicinanza, che rischiano di essere problematiche e di snaturare forme abitative ancora molto legate all'ambiente e al ritmo delle stagioni.

A partire da questo si quadro si originano le prime domande di questa ricerca, che ruotano intorno alle possibilità e alle capacità di adattamento alla nuova condizione abitativa nel post-terremoto: che impatto avranno le SAE sull'abitare? Come si torna ad abitare sul proprio territorio, che è però trasformato dal sisma e dalle opere di messa in sicurezza? Quali le articolazioni dell'abitare temporaneo nel quotidiano?

La consegna delle SAE e il ritorno degli abitanti avvengono in un periodo compreso tra l'estate del 2017 e la fine del 2018. Un ritorno con tempistiche fortemente differenziate, a seconda delle aree, che consente un primo, seppur provvisorio, ripristino delle attività e delle routine domestiche quotidiane. Tuttavia, l'effetto di spaesamento permane. Per spiegare le difficoltà di adattamento, gli psicologi parlavano di «utopia del ritorno» (Valeriani 2018): una volta ritornati nelle casette, si realizza che fuori il paese, per come si era stati abituati a concepirlo, non c'è più, e con esso non ci sono più le relazioni, le abitudini, le pratiche che davano sostanza alla propria idea di abitare in quel luogo.

Inoltre, al ritorno degli abitanti sul territorio, la ricostruzione non è ancora partita: le macerie sono ancora in strada e molte aree sono ancora inaccessibili, in zona rossa. La crescente consapevolezza sulle tempistiche della ricostruzione mette in discussione la natura temporanea di quella condizione abitativa. Come suggerisce l'acronimo SAE, l'Emergenza è destinata a protrarsi fino alla ricostruzione, dunque per un tempo indefinito.

Ad assumere centralità per la presente ricerca era anche la dimensione territoriale legata all'abitare: per quanto tempo si abiterà nelle SAE? Quanto saranno in grado di durare le strutture, visto che già presentano problemi tecnici? Come e per chi ricostruire tra 10 anni? Quali rapporti tra l'abitare e la trasformazione costante di un territorio cantierizzato? Quali effetti delle forme urbanistiche e architettoniche temporanee sulla vita quotidiana?

A partire da questi interrogativi nasce l'idea dell'etnografia, intesa come una pratica prolungata del contesto che permetta di incontrare, dialogare e osservare partecipando. A fronte di un dibattito pubblico sul post-terremoto ormai consolidato, in cui sono presenti chiavi di lettura consolidate e, in alcuni casi, stereotipiche, l'ipotesi è che l'esperienza della ricerca sul campo possa dare accesso a una dimensione di analisi più approfondita dei fenomeni. L'etnografia, in quanto tecnica di ricerca in grado di tematizzare la stessa modalità di raccolta dei dati, mi permette in questo senso di descrivere il contesto anche in base ai differenti livelli del discorso che emergono: interviste, discorso pubblico, mediatico.

La scelta della metodologia di raccolta dati etnografica si rivelava importante anche in ragione dell'oggetto della ricerca. L'etnografia può essere infatti intesa come uno strumento che consente allo studioso di scienze sociali di fare esperienza del contesto, di imparare a guardare con gli occhi dell'abitante, e dunque di maturare un sapere che si origina a partire dal contesto. Divenire abitante non significa divenire terremoto, emulare lo spaesamento, ma divenire abitante per provare a comprendere che cosa significa abitare nel post-terremoto, per elaborare una: «capacità di percezione e giudizio che si sviluppa con il coinvolgimento pratico nei contesti che studiamo» (Matera 2020, p. 105).

Nonostante le considerazioni fin qui svolte riguardino in generale i temi dell'abitare in SAE generalizzabili a tutto il cratere, il tipo di domande che mi sto ponendo necessitano di adottare un focus territoriale specifico.

La scelta di concentrare lo studio sul campo in Alto Nera, zona colpita dalle scosse di ottobre e composta dai Comuni di Castelsantangelo sul Nera, Ussita e Visso, prende le mosse dalle preconoscenze acquisite durante l'attività di documentazione e osservazione illustrata sopra. I criteri a guidarla sono stati: 1) sottorappresentazione rispetto ad altre aree; 2) interesse di un caso al tempo stesso di studio paradigmatico e rappresentativo dell'intero cratere 3) possibilità di accesso al campo.

Per motivi pratici, dovuti anche ad un obbligato ripensamento del disegno della ricerca in seguito all'emergenza pandemica di marzo 2020, la ricerca sul campo si concentra su Visso e Ussita, considerando comunque il ruolo di Castelsantangelo sul Nera nelle dinamiche in questione, in quanto parte integrante dell'insieme territoriale.

A partire da queste considerazioni decido di prepararmi a una fase di ricerca sul campo prolungata, attraverso cui coprire un periodo che mi consenta di superare l'effetto di spaesamento iniziale, di effettuare una raccolta dati estesa, di approfondire le interpretazioni e renderle più meditate e consapevoli.

Il presente studio è composto da una prima parte di inquadramento teorico, in cui vengono illustrate alcuni dei principali filoni teorici che, all'interno delle scienze sociali, hanno posto al centro del proprio interesse l'abitare. Alla genealogia del concetto moderno di abitare, che si rivela utile per contestualizzare la stratificazione storica del concetto, seguono due capitoli in cui si approfondisce la dimensione domestica, culturale e normativa della casa, vista dal punto di vista delle pratiche e da quello del rapporto con gli oggetti. L'abitare emerge come un processo stratificato, complesso, contestuale, in cui si manifestano tanto gli aspetti più privati, quanto quelli più pubblici (esterni) della vita sociale.

In quanto tale, è un campo problematico che si presta all'indagine di tipo etnografico: la sua dimensione quotidiana, processuale e allo stesso tempo storica, stratificata spinge le diverse prospettiva analitica a continue ibridazioni, sconfinamenti disciplinari e messe in discussione del proprio sapere.

La scena del post-disastro viene poi inquadrata tramite una review teorico-metodologica del filone, particolarmente ricco, della *disaster research* che ha tematizzato l'abitare a partire da approcci etnografici. In questo genere di ricerche emerge la centralità del discorso come dimensione di analisi nel post-disastro, che può essere analizzata grazie agli strumenti della semiotica del testo.

Nel secondo capitolo si entra nello specifico dell'oggetto di questo studio con un inquadramento dei temi e delle questioni che hanno caratterizzato il post-terremoto dell'Appennino centrale. La scelta del focus territoriale viene man mano definita a partire dalle conoscenze e dalle esperienze pregresse nel contesto del cratere dell'Appennino centrale. Il focus specifico viene poi ricompreso nel quadro più generale delle «aree interne» italiane, delle quali rappresenta un'articolazione specifica.

Il terzo capitolo consiste nella presentazione dei dati etnografici che riguardano l'abitare in SAE. La prima parte riguarda le pratiche di accesso al campo durante il primo mese, che viene bruscamente interrotto dalla pandemia. La parte successiva è divisa in due sezioni che propongono una tematizzazione dei dati raccolti intorno alla dimensione domestica. Quello della spazialità riguarda problemi di adattamento alla nuova condizione abitativa come i problemi tecnici delle strutture, gli effetti della vicinanza spaziale sulla privacy e sulle relazioni sociali, il ruolo degli oggetti nelle pratiche di vita quotidiana. La seconda sezione riguarda invece il modo in cui le variabili temporali intervengono nell'esperienza abitativa, modificandola e trasformandola. Ad essere messo in evidenza, in entrambe le sezioni, è come degli aspetti strutturali delle SAE (le metrature, la vicinanza, i regolamenti d'uso) pongano dei limiti agli aspetti più basilari dell'abitare. Rigidità strutturali e normative che generano l'emersione di conflitti laddove il restare, anche durante l'emergenza, è un diritto da rivendicare, non riconosciuto dai dispositivi che regolano gli aspetti dell'abitare in emergenza. La dimensione privata delle lotte che si originano in questi contesti restituisce la disgregazione dei legami sociali nel post-terremoto. Spazializzata dalla desolazione delle aree SAE come «villaggi fantasma», l'individualizzazione dei percorsi di vita dei terremotati proviene in realtà dalla governance tecnocratica dell'emergenza, che burocratizza la varietà (e variabilità) dei percorsi di vita.

Il quarto capitolo riguarda gli immaginari del territorio, intese come dimensioni di analisi che contribuiscono a definire le specificità di ciascuno dei contesti studiati. A Visso, dove il centro storico è in zona rossa da cinque anni e la vita quotidiana è stata dislocata, si vive una particolare condizione spaziale che merita di essere analizzata nel dettaglio. Ad Ussita, seppur presente il tema delle zone rosse, la questione della spazialità si declina in modo diverso. Un tema molto sentito è invece quello dalle visioni di futuro su un territorio che, caratterizzato socialmente ed economicamente fino agli anni '70 dalla pastorizia, è stato completamente riconfigurato dallo sviluppo del turismo.

I processi abitativi si trovano infatti all'incrocio tra pratiche quotidiane – nel nostro caso, pratiche quotidiane di adattamento all'interno di un quadro di forte trasformazione – e processi multiscalari, nei quali si intrecciano diverse tendenze culturali, politiche ed economiche. Le configurazioni fisiche dello spazio, le testualizzazioni degli abitanti, il piano del discorso pubblico e mediatico contribuiscono a comporre un quadro conoscitivo e a restituire le diverse prospettiva sull'idea di un territorio, il suo immaginario condiviso. Il processo circolare della co-costruzione del sapere etnografico vede un continuo alternarsi tra il momento della raccolta dati e quello dell'elaborazione teorico-interpretativa, configurandosi come una scelta impegnativa dal punto di vista pratico e metodologico.

La figura del ricercatore sul campo costituisce parte attiva dei processi che descrive. La capacità – che si tratta di praticare, mettere alla prova sul campo – di essere al tempo stesso coinvolto, partecipe, e dotato di uno sguardo

esterno, lucido sui processi, può rivelarsi una risorsa importante per contribuire a favorire processi di emancipazione all'interno del campo conflittuale del post-disastro.

In conclusione, la costruzione dell'abitare come oggetto di questo studio riesce a intercettare delle dimensioni fondamentali, peculiari che non si limitano allo studio della dimensione abitativa, domestica nel post-disastro. In senso più ampio, lo studio dei processi di significazione culturale che coinvolgono l'abitare ci consente di guardare da una prospettiva specifica, al tempo stesso paradigmatica e rappresentativa, le trasformazioni territoriali e sociali che stanno interessando l'Appennino centrale nel lungo post-terremoto del 2016.

CAPITOLO 1. TEORIE DELL'ABITARE

1.1 Abitare nelle scienze sociali

A fronte della pluralità dei luoghi che possono essere attraversati, praticati e significati dagli individui, la casa è leggibile come una continuità strutturale, attraverso cui si riconosce l'abitare come frame spazio-temporale fondativo dell'esistenza umana, trasversale sia geograficamente che temporalmente, in un percorso ideale che «va ipoteticamente dal Medioevo europeo ai Yurok della California dei primi del Novecento» (Pitzalis, Pozzi, Rimoldi 2017, p. 7).

Per come lo abbiamo delineato in apertura di questo lavoro, il tema dell'abitare sembra essere ovunque e in nessun luogo, una pratica i cui aspetti riflessivi permettono l'articolazione di processi fondanti della vita quotidiana, ma che allo stesso tempo appare in molti aspetti irriflessa, inconsapevole. L'abitare è un oggetto sfuggente per quanto le scienze sociali, in fondo, se ne siano sempre occupate, anche senza volerlo. Ad esempio, Remotti (2016, p. 102) sostiene che l'antropologia, occupandosi dei modi in cui gli uomini danno forma alla loro umanità (ciò che altrove ha definito *antropo-poiesi*, 2013), si è sempre occupata dei modi in cui gli uomini abitano il mondo. Secondo Vitta (2008) uno dei limiti degli scienziati sociali nei confronti dell'abitare riguarda l'aver cercato di racchiudere all'interno di definizioni unitarie ed esaustive una categoria così trasversale e profonda: «Gli studi di antropologia e sociologia ne hanno catalogato i modelli, definito le modalità, scandagliato le implicazioni, ricostruito il percorso storico e le figurazioni dominanti, ma sono rimasti ai margini del suo significato» (Vitta 2008, p. 3). A questo proposito Lazzarino nota come esso sia considerato nella ricerca sociologica e antropologica «più spesso come un complemento di specificazione di un ambito di ricerca che come un "oggetto" di composizione e dinamica culturalmente variabile» (Lazzarino 2017, p. 69).

Lo sguardo delle scienze sociali sull'abitare si scopre spuntato, sterile: da una parte l'approccio filosofico esistenzialista (Heidegger 1954), fondamentale fonte di ispirazione per moltissimi studi, rischia di *cosalizzarne* gli esiti a partire dal rispecchiamento tra l'abitare e il costruire, non riuscendo a definire con chiarezza le diverse sfumature aperte dal *come* si usano (contesti, valori, potenzialità e virtualità) gli spazi e le cose (Cfr. Bodei 2009, Rampazi 2017). Dall'altro le diverse catalogazioni di questo o quell'abitare (i "modi dell'abitare", "i luoghi dell'abitare", "le case dell'abitare", "le espressioni dell'abitare", "le relazioni dell'abitare") producono approfondimenti e mappature differenziali, ma anche il rischio di perdere all'interno della variabilità dei singoli campi (più o meno etnografici) la caratteristica trasversale dell'abitare: ognuno abita a modo suo eppure sempre, da sempre, in *co-evoluzione* con un ambiente e con altri.

In questo paragrafo tenteremo di individuare e ripercorrere alcuni dei filoni di studio che – a partire da diversi metodi, tecniche e teorie – hanno tematizzato l'abitare. Le dimensioni di analisi non si escludono a vicenda e

possono essere comprese all'interno di alcune linee guida (complessità, località, processuale, bi-direzionale), sufficientemente generali per restituire la complessità del divenire dei modi di co-esistenza nei contesti socio-ecologici. Ad una maggiore apertura di punti di vista sul fenomeno, cercheremo di far corrispondere l'individuazione di prospettive di analisi adeguate e pertinenti rispetto al caso di studio oggetto di questa ricerca. Per quanto sarà difficile non incorrere nel rischio di ridurre la complessità dei punti di vista e delle questioni sollevate dai singoli autori, tale ricostruzione può essere utile, da un lato ad avere un'idea complessiva delle teorie sull'abitare e della loro evoluzione storica nel campo delle scienze sociali, dall'altro per elaborare una linea teorica adeguata all'oggetto di analisi che stiamo costruendo.

Il discorso, categoria di analisi che approfondiremo durante l'etnografia, ci consentirà di far emergere le relazioni tra l'abitare e alcune questioni chiave per i contesti dove si svolge la ricerca sul campo. L'analisi della dimensione discorsiva porta a confrontarsi con un ambito particolare, che abbiamo tentato di definire come *immaginario del territorio*, alludendo così all'immanenza dei temi trattati rispetto alla costruzione della prima parte del testo/ricerca, il/la quale si muove in base a criterio di articolazione di dati empirici in base a direttive tematiche e teoriche che insistono sulle dinamiche dell'abitare nelle SAE. L'immaginario del territorio fornisce una cornice all'interno della quale connettere le questioni principali emerse nei primi capitoli, con due tematiche centrali nella contemporaneità dell'Alto Nera (ma anche, in realtà, del cratere del Centro Italia in generale): spazialità e turismo. Parlare di immaginario ci consente di focalizzare come la produzione discorsiva non debba essere disgiunta dalle ricadute pratiche in gioco nei termini di legittimazione e normazione delle differenti (e coesistenti) visioni del territorio. Le conflittualità e le negoziazioni che emergono nel discorso possono essere intese come altrettante potenzialità, risorse ed energie impegnate nel campo dell'immaginario. In un territorio del post-disastro, la politicizzazione di queste risorse, che spesso rimangono inespresse, può svolgere un ruolo fondamentale nei processi di «riparazione» (Centemeri 2006), ovvero contribuire a quei processi in grado di ricucire il danno e le ferite che, rese evidenti dal disastro, hanno le loro condizioni di possibilità nell'evoluzione diacronica dei processi culturali, economici e politici di un dato insieme territoriale.

1.2 Genealogia del concetto «moderno» di abitare

Only the end of an age makes it possible to say what made it live,
as if it had to die in order to become a book.
M. De Certeau, 1998

L'obiettivo di questo paragrafo è quello di ricostruire i legami tra l'affermazione e la riconoscibilità storica e culturale di determinate modalità

abitative con alcune delle più rilevanti congiunture sociali, culturali, economiche e politiche della contemporaneità. Uno sguardo diacronico sull'evoluzione delle forme abitative – che sia in grado cioè di inqudrare lo stile e il genere delle abitazioni all'interno del proprio periodo storico – può essere utile per chiarire le configurazioni sociali, politiche ed economiche che definiscono la condizione di possibilità della loro emersione.

In questo senso può essere utile richiamare l'idea di *episteme* (Foucault, 1966), definito come le basi – sistemi valoriali, culturali e relazioni, conoscenze e teorie del passato – sulle quali il sapere si è costruito e costituito. In questo modo si darebbe vita a un'archeologia, che non si limita cioè a tracciare una storia delle idee e dei modelli scientifici, ma cerca di individuare quell'*a priori storico* grazie al quale sono venute alla luce certe idee, sistemi di pensieri, categorie, modelli culturali. Non semplicemente un substrato di conoscenze e saperi dal quale germogliano e appaiono nel racconto storico nuovi oggetti o personaggi, l'*episteme* è piuttosto la condizione di possibilità storica, sociale e politica dell'emergere di un certo oggetto culturale. Non uno sfondo neutro, ma piuttosto un livello di analisi attraversato da articolazioni conflittuali e negoziali tra *sapere* e *potere*, domini che sono secondo Foucault costitutivamente intrecciati: «I saperi non sono, infatti, rappresentazioni consce o inconsce, credenze o opinioni, ma formazioni di enunciati sempre collegate, anche se in modo indiretto, a comportamenti e a pratiche istituzionali» (Harle 2006, p. 67).

Il progetto foucaultiano si contraddistingue, in particolar modo per quello che riguarda il primo periodo (1963-1971), per la messa in relazione dei temi del sapere e del potere con l'indagine dei sistemi epistemici che caratterizzano il mondo occidentale. Nella monumentale ricerca che porterà poi alla pubblicazione de *Le parole e le cose* non si procede solo all'individuazione di tre epoche storiche (Rinascimento, Età Classica e Modernità), ma si guida il lettore attraverso le temperie culturali che hanno segnato la storia delle idee e del pensiero scientifico e filosofico. La ricerca archeologica si contraddistingue per la particolare cura e attenzione nel mostrare l'emergere di certi atteggiamenti, posture valoriali profonde, concezioni dell'uomo e del mondo che percorrono le teorie e le diverse produzioni di conoscenza, determinandole in modo spesso tacito e sotterraneo:

> Ogni formazione discorsiva ha il suo archivio, la sua durata, la sua soglia d'emergenza e d'evanescenza […]. Possono esserci simmetrie o affinità parziali fra formazioni: l'analisi della ricchezza, la grammatica generale e la storia naturale nell'età classica condividono la stessa *epistème*, lo stesso ordinamento semiotico che garantisce la trasparenza del significante rispetto al significato, mentre per l'economia politica, la biologia e la filologia dell'età moderna, il lavoro, la vita e la lingua sono attraversate da forze oscure e ribelli (Harle 2007, p. 68).

Per uno sguardo diacronico sui processi di trasformazione sociale e della loro stratificazione, è necessario prendere in considerazione anche la variabilità dei modi e degli stili abitativi. Come sostiene Putnam: «The home is a prime unexavated site for an archeology of sociability» (2006, p. 144). Lo studio

dell'abitazione, della sua struttura architettonica, della scelta e della disposizione degli arredi e degli oggetti al suo interno, può essere considerato come il tentativo di disimplicazione delle culture dell'abitare in relazione ad alcune soggettività ideal-tipiche.

1.2.1 Semantiche premoderne

Secondo Marrone (2013) è possibile distinguere una periodizzazione delle forme abitative in *premoderne*, *moderne* e *post-moderne*, che egli individua come «semantiche dell'abitare» (p. 16). Il rapporto di pertinenza di pratiche e discorsi eterogenei diventa dunque leggibile nel suo senso complessivo solo se considerato alla luce dei processi politici e socioeconomici che possono essere ricondotti a determinate forme abitative.

Il periodo premoderno sarebbe caratterizzato da una «semantica della *sovrapposizione*» (p. 17), dove cioè l'idea di abitare in una casa è «un fatto indifferenziato, totale» e coincide cioè con l'idea di abitare all'interno di un villaggio (o di un qualsiasi altro insediamento abitativo). Seguendo questa concezione i confini dell'abitare si estendono fino a confondersi con quelli dell'insieme territoriale in cui è inserita la casa, coinvolgendo anche l'insieme delle relazioni comunitarie, produttive e sociali che vi hanno luogo. Tale modello trova una sua manifestazione nelle forme di vita agro-silvo-pastorali della civiltà contadina (Revelli 1977), dove la continuità abitativa con l'esterno e l'assenza di un confine domestico/non-domestico (almeno per come viene inteso e costruito dalle «semantiche» successive) trova la sua ragione nella pluriattività che caratterizzava la struttura sociale delle comunità rurali e montane (Devroey 2003, Varotto 2020, Mocarelli, Ongaro 2020).

Vedremo più avanti nel dettaglio (Cfr. capitolo 2) come la *sovrapposizione* tra confini domestici e confini non-domestici sia stata un elemento centrale nello sviluppo di questi territori. Nella zona centro-meridionale dell'Appennino le numerose vie di comunicazione che, percorribili tutt'ora (sentieri, mulattiere, tratturi), collegano il fondovalle con le montagne, permettono già a partire dall'alto medioevo di stabilire proficui contatti commerciali e culturali (Ciuffetti 2019a, 2019b). Ciò ha un chiaro riflesso sia da un punto di vista socio-economico, con le zone appenniniche che diventano crocevia (ma anche centri di produzione) per attività commerciali fondamentali per altri territori (lana e altri tessuti, colture, fonti d'energia come acqua e legna), sia in riferimento a una dimensione culturale e politica che, in ragione del forte transito e fermento che li percorre, vede diventare alcuni centri dell'Appennino centrale molto importanti e conosciuti, molto oltre i propri confini territoriali (Fumagalli 1988).

Tre elementi sono, a questo proposito, centrali: la definizione di un'economia d'altura, la quale insiste sullo sfruttamento dei pascoli e boschi con modalità che rimandano ai beni comuni e agli usi civici; lo sviluppo di una rete manifatturiera composta da mulini, gualchiere e piccoli opifici che sfrutta le risorse idriche della montagna e che si dispiega nelle zone di fondovalle; la

presenza di una rete capillare di sentieri, tratturi e mulattiere che ha due funzioni i) collegare al suo interno il territorio appenninico, facilitando l'individuazione di uno stabile rapporto tra terre basse e terre alte, montagna e città, 2) consentire a questi spazi interni di proiettarsi ben oltre la loro dimensione locale.

Svolgere più attività (tagliare la legna, coltivare, governare gli animali, prestare aiuto per l'una o l'altra opera in cambio di generi alimentari o denaro, …), anche durante la stessa giornata, era necessario al sostentamento famigliare e generava, come contraccolpo, una versatilità sociale degli individui che si rintraccia nelle modalità di frequentazione *marcate* degli spazi pubblici, in particolare delle piazze: luoghi attraversati da persone con interessi e scopi diversi (mercanti, artigiani, religiosi, abitanti e lavoratori, …), vissuti per molte ore al giorno, in questo senso costantemente e concretamente *abitate*, plasmate in modo eterogeneo e plurale dalle pratiche. Le modalità costruttive e i materiali usati provengono dallo stesso mondo che l'uomo manipola e coinvolge quotidianamente nelle attività produttive:

> I temi ricorrenti nell'analisi antropologica delle forme - la casa come strumento di lavoro, la casa come microcosmo e simbolizzazione dell'universo, la corrispondenza tra struttura dell'abitazione e struttura della famiglia estesa - sono altrettante illustrazioni della ricchezza culturale e del carattere di esperienza globale che l'abitare ha nelle società tradizionali. Tale integrazione spiega l'omogeneità locale e la persistenza delle forme di abitazione, sostenute dal carattere peculiare dei processi di produzione: lo stretto rapporto, o l'identità, tra costruttori e utenti, il riferimento a regole implicite condivise, il costruire per moduli e per aggiustamenti di tipi fondamentali (Tosi 1991).

La porosità del confine tra interno-domestico ed esterno-pubblico sarebbe dunque alla base dell'isomorfismo tra l'organizzazione dello spazio della casa e la concezione collettiva di un universo simbolico. La forte concentrazione e differenziazione delle attività, all'interno delle quali coesistono i diversi ceti sociali – dal contadino che va a vendere il raccolto al nobile che si reca in visita del potentato locale – produce una densità di pratiche inscritte nella struttura fisica dei luoghi, attraverso modalità più o meno immediatamente leggibili: «In molte culture primitive e preindustriali, la casa ed il villaggio sono rappresentazione dell'universo e l'atto di edificazione dell'abitazione è sempre un riferimento al mito cosmogonico. L'ordine dell'universo e delle stelle si riflette nell'ordine della casa e del villaggio» (Marrone 2013 p. 17).

1.2.2 Semantiche moderne

A proposito della continua negoziazione dei confini del domestico, gli studi di Amos Rapoport (1969) si concentrano sulla centralità della relazione tra abitazione, insediamenti e ambiente nel passaggio a una «semantica moderna» (Marrone 2013, p. 18). Le diverse concezioni dell'idea dell'abitare oltre i confini della propria abitazione possono essere ridotte, secondo Rapaport, e opposte tra una visione che vede l'intero villaggio (sistema insediativo) come luogo

dell'abitare, e una che concepisce la casa come ambiente principale, mentre il resto dell'insediamento è solo secondariamente valorizzato in tal senso:

> I due modelli spaziali sono evidentemente in rapporto con differenti modelli di organizzazione sociale, definiti dal tipo di integrazione che le unità sociali fondamentali (o i vari sottogruppi) hanno con la società nel suo complesso. Una società organizzata su basi 'familistiche', ad esempio, avrà più probabilmente un'organizzazione spaziale del secondo tipo. Data la sua connessione con le forme dell'organizzazione sociale, il rapporto abitazione-insediamento è alla base di molti tentativi di classificazione interculturale delle forme abitative (Tosi 1991).

Il secondo tipo di forma abitativa – quella privata, domestica e interna – sarebbe quindi predominante nel processo di transizione al moderno, in ragione della progressiva trasformazione degli spazi e dei tempi di vita che consegue alla strutturazione dell'esercizio del potere in forme statuali. In corrispondenza della trasformazione dei sistemi di governo, che si articolano sul territorio con una rete diffusa di istituzioni, la sfera del privato emerge infatti per contrapposizione come limite involabile, zona di diritto entro cui è garantita l'autonomia dell'abitante: «uno spazio irriducibile di controllo e libertà personale» (Marrone 2013, p. 18). Il moderno concetto di privacy vede affondare le proprie radici assieme a quelle della proprietà privata, uno spazio nel quale la sovranità dell'individuo non può essere intaccata da niente e da nessuno: il frutto di una sorta di difesa di uno spazio sociale autonomo nei confronti di uno stato nazione che si occupa globalmente e sempre più intensamente del cittadino [...] La sfera privata è cioè il frutto di una società che non lascia spazi interstiziali tra isole formate da comunità autonome, sfere reciprocamente connesse fra famiglia e lavoro e individuo luogo» (Gasparini 2000, p. 96).

Parliamo ovviamente di processi sociali di lunga durata, come quelli di *differenziazione* e di *razionalizzazione*, tipici di una certa concezione dello sviluppo urbano (Lefebvre 1973, Soja 2007, Decandia 2016): «Il paradigma dell'abitante moderno è di conseguenza forgiato sul modello del consumatore (di prodotti abitativi), o dell'utente (di servizi abitativi)» (Palvarini 2010).

E' possibile tuttavia indicare alcuni degli elementi che hanno contribuito al passaggio da una concezione *globale* – caratterizzata ad una diffusione di famiglie estese, alla plurifunzionalità della casa e al comunitarismo tipico dell'organizzazione sociale, in cui l'abitare è un'esperienza complessa in cui si realizzava l'integrazione della vita sociale e di quella produttiva e riproduttiva – a una concezione *specializzata* dell'abitare, che oppone gli spazi domestici, di pertinenza del soggetto privato, agli spazi pubblici (o sociali) e a quelli dove si svolgono il lavoro e la produzione.

Due macro-processi, che avvengono tra il XVIII e il XIX, si rivelano decisivi. Il primo è lo sviluppo della città moderna e la nascita di problematiche specificatamente urbane: «il ruolo della rendita, l'importanza della strada e degli spazi pubblici come elementi di strutturazione del tessuto urbano, l'interesse politico delle attrezzature collettive come strumenti per la gestione della città» (Tosi 1991). Un altro gruppo di fattori è invece legato alle nuove

elaborazioni culturali e politiche che derivano dalla temperie storica, e si riflettono in nuovi discorsi e pratiche – aspirazioni, ambizioni e aspettative – che si articoleranno specificatamente anche sul versante abitativo.

La nascita della cartografia moderna determina infatti una tecnicizzazione dello sguardo dell'uomo sul mondo: la visione dall'alto (a volo d'uccello) implica una separazione fisica dell'uomo dal territorio e l'adozione dello sguardo cartografico (Harley 1988), che permette di ridurre la complessità del mondo alla superficie del visibile. Il tempo concreto del divenire viene così spazializzato su una superficie, e il territorio è sostituito con una sua rappresentazione – tanto nell'immaginario quanto nelle pratiche concrete di progettazione e manipolazione delle spazialità. La dimensionalità metrica diventa unico sistema di misura e valore riconosciuto universalmente, con la perdita di differenziazione di altri sistemi di misurazione e valutazione, ad esempio quello temporale, che aveva fino a quel momento definito le modalità di sapere e rappresentazione legate agli spazi: «Il territorio si trasforma in un foglio misurabile in cui i segni e le differenze, anziché interpretati, potevano essere visti nella loro apparente evidenza, nominati senza confusione e soprattutto misurati e descritti. Ed ecco la città darsi attraverso morfologie quantità, linee e superfici, articolarsi delle forme le une in rapporto alle altre e non attraverso funzionamenti o invisibili tessuti» (Decandia 2019).

Ad essere progressivamente messa da parte (e in crisi) con l'avvento di un approccio razionalista, è proprio l'idea della stratificazione territoriale, composta da relazioni co-evolutive che coinvolgono *anche* gli umani. La visione dall'alto e quella dal basso si definiscono invece in una relazione antinomica, la stessa che De Certeau individua fra «descrivere la vita e viverla, fra la scrittura e la vita, fra il piano delle parole e il piano delle cose, e, sarà da aggiungere, fra noi e l'altro, fra l'io e l'altro» (1990, p. 18). Il territorio e la città possono essere pensati come una combinazione di segni e di forme da collocare su uno spazio continuo e omogeneo. Il progetto viene calato sul mondo, pensato da un soggetto che si affida unicamente alle sue risorse, capacità e relazioni ed agisce attraverso un calcolo astratto, esterno rispetto alle condizioni territoriali. La mutevolezza dei fenomeni viene così *separata, classificata* e *ordinata* attraverso le matematiche, le quali conferiscono assoluta preminenza al metodo e al linguaggio scientifico:

> in grado di depurare il razionale dall'irrazionale, di astrarsi dalla varietà, di separare ciò che è eterno da ciò che è contingente, ciò che è razionale, da ciò che è irrazionale, di neutralizzare ciò che è storico e singolare, acquisisce una diretta preminenza nei confronti di ogni altra forma di conoscenza. Tutte le discipline tentano, per raggiungere la tanto sospirata oggettività della scienza (unica vera forma di conoscenza), di rappresentare la loro realtà utilizzando il metodo scientifico per costruire la loro competenza (Decandia 2019).

Il territorio è pensato come una mera estensione che va pianificato attraverso un metodo certo e un linguaggio scientifico, in grado di depurare gli aspetti più variabili delle relazioni territoriali. Le tecniche vernacolari e

tradizionali – nate in quanto forme di adattamento rispetto a queste e altre variabili – che legano l'abitare con il costruire si perdono, e con esse la maggior parte dei saperi territoriali: «Non è più la fedeltà alla memoria ma la capacità di agire razionalmente a rendere consona l'azione dell'uomo sul territorio. Al riferimento della memoria si sostituisce la fede in una razionalità trascendente, dove il pianificatore è l'unico artefice: colui che ha le chiavi per tutto comprendere e ordinare» (Decandia 2019).

Il passaggio al moderno in ambito urbano vede un processo di valorizzazione funzionale dell'abitazione, inteso come frame spazio-temporale separata e atomizzante – prettamente residenziale –, correre parallelo alla svalorizzazione della ricchezza simbolica che, fino a quel momento, aveva caratterizzato l'abitare. L'affermazione del sistema valoriale borghese diventa visibile come processo culturale con una serie di opposizioni: oltre a quelle già citate rapporto tra interno-esterno, pubblico-privato, spazi di riproduzione-spazi di produzione, emerge la distinzione «tra le valenze simboliche della casa e le sue dimensioni funzionali, tra l'immaginario dell'abitare e la sua logica razionale» (Lefèbvre, 1970, pp. 23 ss.).

Nell'aumentare delle intermediazioni (tecnici, enti pubblici, …) che separano gli utenti dai produttori, le architetture e le modalità di arredamento comunicano non più solo le pratiche di chi ci abita, non più solo la relazione con il contesto e ambiente di riferimento, ma sono piuttosto espressione dei valori, della storia, del lato affettivo ed emozionale, delle dimostrazioni di status e di appartenenza a una certa classe sociale. Ne deriva la parallela messa in crisi della coerenza tra abitazione e contesto di riferimento: le prime iniziano sempre più a slegarsi dai secondi. Le regole vernacolari di costruzione delle società preindustriali perdono valore con la perdita di contatto tra progettista, costruttore e abitante. Il progetto diventa oggetto di elaborazioni disciplinari, di progetti, di politiche:

> La prima grande trasformazione nell'architettura domestica ha riguardato il periodo compreso fra gli anni Venti e Cinquanta in cui la casa moderna viene concepita come un nucleo strutturato intorno alla progettazione tecnica di fogne, acqua, gas, cavi e linee telefoniche. Insomma, in una fase decisiva di separazione dell'abitazione moderna da quella vernacolare, i servizi – tipici dell'urbanità – incidono sulle forme delle costruzioni, che a loro volta condizionano le modalità delle relazioni familiari, dello stare insieme e dell'attribuire un significato alla propria casa (Marrone 2013 p. 17).

L'inserimento della casa moderna all'interno di un contesto non dipende più quindi dai legami sociali e produttivi, ma da un impianto tecnologico che svolge alcune funzionalità, diventate con il tempo fondamentali: «In pratica la casa moderna dovrebbe avere un nucleo tecnico che favorisca l'igiene e il risparmio di lavoro connesso ai servizi idroelettrici. Ciò trasforma la casa in un terminale di infrastrutture tecniche culminante con l'istallazione di mezzi di trasmissione. […] In conseguenza di questi cambiamenti, non solo cambia la percezione dei legami fra casa e mondo esterno, ma cambia anche l'uso della casa nel modellare l'identità sociale» (Putnam 2006, p. 153).

Tali processi devono essere necessariamente messi in relazione «con gli sviluppi della distinzione tra sfera pubblica e sfera privata; con l'affermazione della famiglia coniugale; con il generalizzarsi della distinzione tra luogo (e tempo) di lavoro e luogo (e tempo) di non lavoro» (Tosi 1991). Sarebbero proprio la separazione tra lavoro e non lavoro, l'isolamento di una dimensione propriamente lavorativa in seguito all'estensione dei rapporti di produzione capitalistici e all'affermarsi del lavoro salariato, a segnare l'attualizzazione dei processi di autonomizzazione dell'abitare, la sua riduzione funzionale all'interno di un preciso frame spazio-temporale, quello domestico.

Grazie alla definizione di un abitare separato e valorizzato, si diffonde la visione borghese del domestico, con il suo desiderio di un'abitazione unifamiliare, che identifica la casa e la dimensione del privato domestico come luogo del *comfort* (Nuvolati 2008), dove la proposta immobiliare diventa «occasione» di felicità e promessa di un «nuovo stile di vita» (Lefebvre 1970, p. 29), mentre a proliferare e a caratterizzare il tessuto urbano delle città sono sempre più i complessi residenziali. L'ordine urbano è definito dalle strategie di zonizzazione, strumento analitico della pianificazione territoriale, per identificare e dare coerenza alle aree territoriali: nascono spazi destinati al lavoro, al consumo, allo studio ai lavoratori stranieri e ai lavoratori nativi, al turismo culturale e al tempo libero. Nei dispositivi di ordinamento urbani diventano dunque leggibili i rapporti differenziali tra ceti: i lavoratori si allontanano dal centro città anche simbolicamente, nel senso che le loro possibilità di fruizione e appropriazione di quello spazio diminuiscono, mentre lì proliferano uffici e attività commerciali.

Nel momento in cui l'abitare si concentra sulle funzionalità interne e private, con alcune declinazioni della domesticità che lo isolano dal contesto territoriale a cui fa riferimento, nasce il concetto di "residenza". Pur segnalando la dipendenza strutturale tra l'abitazione e l'ambiente in cui tale abitazione si trova, la residenza risulta culturalmente ancorata non tanto agli insiemi territoriali (quartiere, città, provincia, …), quanto a una concezione casa-centrica di nuclei famigliari interessati a mostrare i segni distintivi della propria posizione sociale (Eve 2008). La separazione tra area produttiva e area riproduttiva diventa così leggibile alla luce dell'abitare: è la borghesia, in quel periodo classe sociale in ascesa, a connotare ideologicamente il modello dello spazio domestico della riproduzione. L'immobile è il dispositivo della felicità, la promessa di un nuovo stile di vita, moderno ma attento ai valori tradizionali, soprattutto quelli che riguardano la padrona di casa. Nel corso della seconda metà del diciannovesimo secolo, si è assistito alla riformulazione e meccanizzazione delle funzioni domestiche alla luce del concetto di modernità e di quello di emancipazione femminile: nel suo essere al centro della riorganizzazione funzionale, tecnica e culturale del capitalismo, la casa è una cartina di tornasole dei processi culturali che riguardano il rapporto tra i generi.

La quotidianità viene così progressivamente «sottratta» dal dominio pubblico, la resistenza dell'individuo alle forme di controllo istituzionali più

oppressiva è parallela all'istituzione del *leisure time*. La differenziazione in vani funzionali dello spazio domestico emerge nelle società urbane tardomedievali insieme con le nozioni di intimità e *comfort*, che allargherà la sua diffusione oltre l'aristocrazia e le classi sociali più alte solo a partire dal XVIII secolo. Le stanze polifunzionali delle abitazioni contadine vengono sostituite da camere *enfilade* (l'una di seguito all'altra, come è ancora possibile vedere nei palazzi nobiliari) e i servizi igienici vengono inglobati fra le mura domestiche: «Queste trasformazioni risentono evidentemente del nuovo stile abitativo che esalta la famiglia nucleare e dell'affermazione dei valori di privacy, intimità e familiarità dell'ambiente domestico. La casa borghese esprime al meglio lo spazio simbolico di questa separazione, funzionale alla edificazione della società industriale, ma anche regolativa delle relazioni al suo interno» (Marrone 2013 p. 21).

1.2.3 Semantiche post-moderne

A partire dalla seconda metà del Novecento, il passaggio dalla società industriale alla terziarizzazione dei servizi comporta delle variazioni alle sfere di produzione e riproduzione: a livello sistemico si affermano logiche di flessibilizzazione e desincronizzazione per cui la rigida separazione temporale tra lavoro e vita privata sfuma (Bartoletti 1998). Ciò avviene a partire dalla smaterializzazione e deterritorializzazione dei diversi regimi di produzione, da intendere come l'incrocio di diversi fattori che portano a una trasformazione del lavoro tradizionale: la tecnologizzazione e l'automatizzazione di alcune mansioni; la comparsa di forme lavorative *smart* e la conseguente fluidità dei confini del luogo di lavoro; la scomparsa della classe operaia – per come era stata descritta negli anni Sessanta e Settanta – e la frammentazione della classe lavorativa, con la conseguente difficoltà nell'individuare i nuovi soggetti e le nuove composizioni di classe (Chicchi, Leonardi, Lucarelli 2016).

Nella società post-industriale il ciclo di accumulo del capitale sembra fondare la sua stabilità su due processi complementari: da un lato la frammentazione delle modalità e delle condizioni lavorative – che produce atomizzazione e competizione più che solidarietà e senso di comunità –, dall'altro la messa a valore di ambiti che erano rimasti, fino ad allora, fuori da quella che è tradizionalmente intesa come la sfera della produzione (Berardi 2016). La finanziarizzazione e la monetarizzazione si estende e coinvolge aspetti materiali e immateriali del vivente nella loro complessità, come ad esempio le relazioni comunitarie, e più in generale la fruizione e produzione dei processi culturali e territoriali, nelle loro componenti materiali e immateriali (Pasquinelli 2014).

Nella contemporaneità la casa è al centro di dinamiche inedite anche a partire dalle possibilità comunicative offerte dalle tecnologie che si sviluppano negli anni '80 e che, in base ad una «riorganizzazione dell'esperienza soggettiva» (Giaccardi, Magatti 2001), che rende la presenza fisica una condizione non più vincolante alla comunicazione. Se la spazio-temporalità è contemporaneamente condizione – cornici di riferimento entro le quali fare

esperienza del mondo – e simbolo – riflesso, traccia manifesta delle azioni prodotte – delle relazioni e dei rapporti sociali.

È all'interno di questo quadro che dobbiamo leggere l'idea di velocizzazione, deterritorializzazione e compresenza di diverse scale spazio-temporali: il «senso di prossimità nella distanza, infinite possibilità di spostamento in un mondo sempre più piccolo» (Minestroni 2020, p. 11) e la «compressione spazio-temporale» dell'esperienza (Harvey 1993) che vengono generalmente ricondotte ai processi di globalizzazione. Considerando necessariamente l'esistenza di variabili individuali e forme di soggettivazione non riducibili a tali cornici, quella che viene descritta nella letteratura è una messa in crisi delle coordinate classiche della spazialità e della località (Bauman 2000). L'annullamento delle distanze fisiche permette ai soggetti l'accesso a differenti possibilità relazionali e interattive compresenti, mentre la digitalizzazione dei flussi di informazione si smaterializza e velocizza fino a raggiungere logiche di compresenza e istantaneità (Boccia Artieri 2012).

Ciò contribuisce a una maggiore instabilità delle forme abitative, un'indeterminatezza contrapposta alla stabilità del modello tradizionale, che rende la casa un luogo fluido, caratterizzato dalla diversità degli usi e delle pratiche autonome e differenziate dei propri abitanti (Rampazi 2007), spesso improntate all'individualizzazione e: «alla frequente inconciliabilità dei tempi di vita e lavoro e dunque dal le pratiche di autogestione dei singoli individui nell'organizzazione e nell'utilizzo di spicchi dello spazio abitativo comune» (Nuvolati 2008, p. 160).

Nei contesti metropolitani, gli stili di vita sono caratterizzati da una crescente mobilità, con una diminuzione delle occasioni di confronto e socializzazione anche tra i membri dello stesso nucleo abitativo. Tali dinamiche causano un senso di spaesamento e de-familiarizzazione, in cui confini sono continuamente ridefinite da forme ibride di fruizione. Queste dinamiche portano ad analisi retrospettive sul senso dell'abitare, sull'omologia con gli altri ambiti della vita sociale e culturale.

La connettività e le relazioni a distanza colmano in qualche modo il vuoto lasciato dalla diminuzione delle relazioni faccia a faccia, non lasciando però inalterata la gamma di significati simbolici che l'abitazione assume rispetto agli stili di vita pubblici e privati. Se in quella che abbiamo descritto come «semantica moderna» dell'abitare, la casa era il bene immobile per eccellenza, nella contemporaneità rappresenta una costruzione soggettiva fruibile ed accogliente, ma non necessariamente vincolante rispetto ai percorsi di vita. La commistione tra stili abitativi diversi, il policentrismo delle diverse case (Calandra 2013), la differenza di tempi ed usi anche all'interno dello stesso gruppo famigliare rende molto differenziata la gamma di processi di investimento affettivo e pratico sugli spazi della casa.

Per quanto riguarda il contesto italiano, la provvisorietà dei modelli residenziali, sia che essa derivi dagli effetti delle politiche neoliberali sulle condizioni di accesso al mercato immobiliare per determinate fasce della

popolazione - «il ritiro dello Stato dall'intervento diretto e il decentramento delle responsabilità, la privatizzazione del social housing, la deregolazione del mercato privato della casa» (Tosi 2008, pp. 37-38) –, sia che dipenda dalle scelte e dai percorsi di vita nel desiderio di autorealizzazione nella prospettiva del ceto medio (Semi, Caselli 2015), mette in discussione la centralità della famiglia nelle dinamiche sociali.

Osservare la disposizione interna delle funzioni della casa può essere considerata un'interessante punto di vista sulle trasformazioni nella relazione tra disuguaglianze sociali e sfere di produzione e riproduzione. Secondo la sociologia relazionale (Donati 2006), la famiglia emerge quale sistema di relazioni di reciprocità basata su una rete di relazioni "affettive" (Faré 1992, p. 207) che oltre a svolgersi nello spazio interno, sono fondamentali per la mediazione con l'esterno. Ma una prospettiva che non prenda in considerazione anche l'azione delle spinte disgreganti e individualizzanti – e del loro effetto sugli sforzi di riproduzione sociale da parte delle differenti generazioni che ruotano attorno ad ogni famiglia (Saunders, Williams 1988) – rischierebbe di non cogliere degli aspetti fondamentali del legame tra abitare e forme sociali.

L'acquisto dell'abitazione ha infatti rappresento, negli anni Sessanta e Settanta, uno dei gradini di accesso al ceto medio (Asquer 2011, De Pieri et al. 2013), vista la discreta accessibilità del mercato degli affitti e delle case popolari. Per chi è diventato adulto negli anni Ottanta, il restringimento del mercato degli affitti (con la creazione dell'equo canone) e il parallelo assottigliarsi di politiche della casa orientate verso i ceti meno abbienti, ha determinato a orientare la scelta di molte famiglie e individui a diventare proprietari e la conseguente crescita progressiva del mercato dell'acquisto (Semi, Caselli 2015). Ciò ha generato una polarizzazione delle scelte abitative, con un allargamento della forbice tra chi è riuscito a diventare proprietario e si è trovato a ripiegare su un mercato dell'affitto sempre meno economico, spesso in assenza di un'alternativa in termini di politiche pubbliche (Filandri 2012).

In questo quadro le componenti e le funzioni simboliche della casa diventano sempre più evidenti e rimandano non solo alle funzionalità e al rapporto con l'esterno, ma anche ad altri bisogni, più individuali e psicologici, come quelli di identità, appartenenza e sicurezza: «Appena i sostegni materiali della modernità vengono assunti come garantiti, la casa diventa il dominio supremo per la personalizzazione e, di conseguenza, delle negoziazioni infinite» (Putnam 2006, p. 152). La cura della casa nel quotidiano – la personalizzazione degli spazi secondo le inclinazioni, i gusti dell'individuo e le proprie scelte di consumo, i progetti e le opportunità di realizzazione – incarna il concetto moderno del soggetto individualizzato che, in un processo di continua trasformazione e mutuo condizionamento con l'esterno, conferisce alla propria residenza un aspetto, una forma, con la quale si rispecchia.

Si verifica dunque un generale processo di *internalizzazione* del privato domestico, che viene sempre più allontanato dal fuori e dal dominio pubblico e, dove possibile, si riorganizza nello spazio interno, come nel caso del giardino

privato. Il soggiorno, fino ad allora concepito come stanza mondana, destinata a ricevere gli ospiti, e ad altre occasioni rituali, diventa sempre più uno spazio informale di pluriattività, mentre cucina e bagno (la cui progettazione prevede la presenza di elettrodomestici) vengono spostati su lati opposti dell'abitazione: «La filosofia progettuale della casa moderna riflette una visione del modo esterno come impersonale, razionale, e organizzato tecnicamente» (Ibidem). Si va man mano dissolvendo anche la rigida separazione tra cucina e soggiorno come *backstage* e *frontstage*: la cucina resta il centro della domesticità, ma diventa uno spazio pensato ed arredato anche per accogliere gli ospiti, diventa una *living kitchen*. La differenziazione funzionale degli spazi che avevamo individuato come distintiva di una certa modalità moderna di abitare, si riconfigura in una nuova polifunzionalità degli spazi che si articola su base identitaria e distintiva.

Un altro genere di percorsi tipici delle forme abitative contemporanee sono invece il *loft* e il monolocale, i quali nascono dall'applicazione dei progetti di riqualificazione urbana degli impianti industriali dismessi, riconvertendo spazi di lavoro abbandonati o non più attivi. Il loft e il monolocale sarebbero forme abitative calzate su una evoluzione informale, la quali incarnerebbero il progetto di vita di un singolo solitamente sganciato da relazioni sentimentali stabili e altre forme relazionali «tradizionali», interessato ad ottenere piena libertà nella configurazione degli spazi – con la possibilità di rimodulare o abbandonare definitivamente codici e modalità normative che appartengono al passato – e di tendere verso l'obiettivo che condivide con il ceto medio, la realizzazione della «casa dei sogni» (Semi, Caselli, p. 72).

Nell'immaginario dell'abitare «la grande sala» - in cui si dissolvono le suddivisioni funzionali che in passato avevamo visto all'opera nella progettazione degli spazi interni, e in cui si può attualizzare la multifunzionalità nell'*open space*, come risultato dell'abbattimento delle gerarchie tra ambienti e aggregatore della coesistenza di produzione lavorativa, culinaria, relazionale, affettiva e di svago (Marrone 2013, p. 25) – può convivere con la ricerca di una casa che abbia disponibilità di oggetti del desiderio quali «il camino, il giardino e il terrazzo». Queste componenti possono rispondere a bisogni diversi, come quello di intimità e famigliarità nel caso del camino, ma anche di privatezza e di costruzione di un'oasi di indipendenza nel caso del giardino (Semi, Caselli, p. 72). La ricerca di una nuova «sacralità» (Nuvolati 2008, p. 175) del domestico risponde, invece, alla reintroduzione di mobili ad alto valore simbolico o alla preparazione della sala in funzione delle cene con parenti e amici, oppure con l'introduzione di funzioni inedite o tecnologicamente avanzate, non più appannaggio del telelavoro ma connotanti un immaginario abitativo smart, attento alle innovazioni.

La costruzione dell'abitazione tende verso forme ideali, che rappresentano risultati da raggiungere – e che, una volta raggiunti, saranno motivi di orgoglio e rivendicazione – attraverso opere di trasformazione e manipolazione dell'ordinamento spaziale classico, la cui fisicità strutturante

viene rigenerata in funzione delle risorse dei nuclei famigliari e delle loro proiezioni simboliche. Non solo la casa come archivio, come deposito socioculturale: a marcare gli spazi non è più la dicotomia fra la funzionalità degli ambienti rispetto alle pratiche e la non funzionalità di scelte arbitrarie e soggettive, ma l'integrazione di diverse istanze all'interno di un sistema al tempo stesso funzionale e simbolico, in cui gli oggetti hanno valenza espressiva e strumentale (Sassatelli 2004).

Le modalità abitativa della casa contemporanea possono essere viste come una cartina di tornasole della recente radicalizzazione dell'*entreprecariato* (Lorusso 2020) come condizione che caratterizza tutti i lavoratori (non solo quelli cognitivi, più evidentemente coinvolti): la precarietà si impone come norma, condizione esistenziale che caratterizza qualsiasi tipo di lavoratore, chiamato a mettersi in gioco e ad investire costantemente su se stesso. Gli imprenditori non sono più gli unici *risk-taker*, con la differenza che prospettiva che, se non ce la faremo, significa che non ci siamo impegnati abbastanza. L'incertezza del futuro diventa condizione ontologica (Chicchi, Simone 2017), mentre si incoraggiano i lavoratori ad essere flessibili, a considerare la propria soggettività come un capitale da valorizzare (Dardot, Laval 2013) in forma «contabile e finanziaria» (Bartoletti 2020) pronti al cambiamento continuo e all'innovazione come fenomeni naturali e salutari. L'imprenditorialità «incoraggia la precarietà e produce attivamente meccanismi di precarizzazione» (Lorusso 2018, p. 67), mentre affronta il disagio e il disorientamento prodotti dal precariato con approccio proattivo, perciò apparentemente costruttivo, negando e delegittimando il disagio e il disorientamento del precario: «non c'è nulla da temere, è bene rischiare» (Ivi, p. 70).

Se negli anni Sessanta si denunciava il debordare della fabbrica in città (Tronti 1966), oggi è l'ufficio a non conoscere confini e ad incarnare la logica produttiva del lavoro immateriale. La radicalizzazione della mobilità e dell'ubiquità apportata dagli smartphone porta a far coincidere lo spazio-tempo del lavoro con lo spazio-tempo di vita sociale e relazionale. La separazione tra casa e ufficio si assottiglia, con effetti visibili nell'ambito della costruzione dell'interno della casa, a partire dall'arredamento e dalle altre componenti usate per organizzare la propria area di comfort. La sala diventa l'ufficio – in senso sia formale che sostanziale con il lavoro *smart* –, ma più in generale l'accessibilità e la reperibilità costante dei soggetti diventano prerogativa della società contemporanea e influenzano le modalità di organizzazione e fruizione dello spazio abitativo, determinando una fluidità assoluta del confine tra spazio di produzione e riproduzione. Se gli spazi del lavoro nomade vengono rimodulati contestualmente in base ai diversi obiettivi e alle esigenze, i dispositivi si configurano come ambienti mediali (Pezzini, Bertolotti 2021), *mediascapes* in grado di influenzare ed essere influenzati dalle pratiche, come ad esempio i «nuovi rituali sociali» (Lorusso 2018, p. 102) che codificano lo stato di costante allerta e *busyness*.

La centralità dell'abitazione nei termini delle sue componenti simboliche, affettive e identitarie va messa quindi in relazione con una crescente complessità, nel segno di una doppia dinamica, di separazione e inclusione. Se mobilità, individualizzazione, evenemenzialità, frammentazione sono le dinamiche di valorizzazione dell'abitare privato – il quale fa da sponda ai processi di distinzione e costruzione identitaria – la valorizzazione peculiare (talvolta anche rivendicata politicamente) degli spazi interstiziali (cortili, giardini, spazi di quartiere) considera in modo inedito la spazialità esterna al domestico, esprimendo una tensione verso il radicamento che vede nel contatto sociale (con l'esterno, con gli altri) una tappa fondamentale della stabilità abitativa.

1.3 La dimensione pratica e culturale dell'abitare

L'idea di una struttura valoriale immateriale, immanente alla superficie visibile (manifesta) dei fenomeni sociali e dei processi culturali prende piede nelle scienze sociali anche grazie agli studi sull'abitare che si sviluppano tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70 del Novecento. La casa non può essere ridotta a contenitore di elementi in relazione tra loro, ma nella sua organizzazione riflette più o meno esplicitamente il rapporto tra pratiche costruttive, codificazioni sociali, valori e dispositivi normativi più o meno prevalenti in un dato momento storico. Se la casa «è più che una semplice abitazione [...] è il risultato dell'investimento pratico ed emotivo in un determinato spazio e in quanto tale la si può concepire come una realtà fenomenologica in cui si forgiano le nostre identità e si garantisce la nostra sicurezza» (Silverstone 2000, p. 85) essa va osservata anche alla luce dei processi sociali e culturali che la attraversano e contribuiscono a plasmarla. Questa prospettiva diacronica – la storicizzazione delle forme politiche e delle dinamiche socio-spaziali, viste nel loro legame con le forme pratiche e discorsive prevalenti – è in grado di funzionare efficacemente a partire da analisi sincroniche incentrate sulla costruzione del domestico all'interno di un determinato contesto socioculturale.

In questa concezione dell'abitare ad avere grande centralità è la dimensione di produzione di significati da parte degli attori, significati che si inscrivono negli spazi e negli oggetti, andando a costituire essi stessi un contributo alle tecnologie e alla stratificazione territoriale in un certo periodo storico (Douglas, Isherwood 1978, Sassatelli 2004). Le pratiche abitative sono influenzate da normatività situate culturalmente e socialmente, ma sono a loro volta in grado di produrre normatività e di codificare pratiche, discorsi, forme relazionali. Da un certo punto di vista, centrale nella prospettiva esistenzialista, costruire la propria casa è creare un riparo, prendersi cura, preservare e proiettarsi nel futuro. Esiste una deriva più rigida che vede nel rifugio il tentativo di dare ordine al mondo, di creare un interno protetto, scandito, culturalizzato, rispetto a un esterno esposto alla variabilità, caotico, incontrollato e forse incontrollabile. Probabilmente l'ineliminabile permeabilità con l'esterno può essere vissuta in maniera più serena se pensata come una

continuità dei flussi e delle tensioni tra ambienti esterni ed interni. Più che una contaminazione o manipolazione dovremmo parlare a questo punto di reciprocità tra pratiche e ambienti, un «flusso bi-direzionale» (Massey 1991) che contribuisce a processi di costruzione-ricostruzione del mondo sociale: «non solo il tempo si rimodella sullo spazio, ma tramite la definizione di tempi e ritmi della vita quotidiana, si verifica anche il processo contrario» (Rampazi 2017, p. 46). Da intendere come un processo in continuo divenire, fatto di «frequenti riposizionamenti, fisici, culturali, relazionali, [...] tensioni e conflitti» (Ibidem) rinnovati quotidianamente anche in rapporto alle dinamiche di potere, fare-casa significa anche produrre senso con/attraverso le configurazioni fisiche, «depositare significati» nelle cose e produrre «memorie portatili» (Ibidem). Processo che vede una sua continuità all'esterno delle abitazioni nella costruzione di una certa idea dei luoghi, una loro memoria (Violi 2014) condivisa socialmente grazie a certe scansioni che dipendono da processi di significazione (tra cui anche affettivi) incardinati nel tempo e nello spazio.

Negli studi etnologici lo studio delle forme abitative si concentra sul rapporto tra il dominio della casa e altri domini della vita sociale. L'antropologia, influenzata dallo strutturalismo, vede in Morgan (1881) un primo esempio di messa in relazione tra domesticità, organizzazione sociale e contesto ecologico. Filone a cui segue l'ampio e variegato sforzo teorico e analitico degli antropologi e studiosi che partono per *i tropici* con l'idea di rintracciare presso le comunità esotiche delle forme di vita *primitive*, non ancora intaccate dalla modernità. In questa prospettiva lo spazio domestico può essere analizzato come espressione dell'organizzazione e dei processi che caratterizzano un certo gruppo e le sue prevalenti modalità di insediamento abitativo. A partire dalle modalità di costruzione e organizzazione dello spazio abitativo, emergono interpretazioni generali sulla struttura sociale. Le tecniche costruttive locali – viste nel loro sviluppo storico e in rapporto all'ambiente ecologico – permettono di leggere l'organizzazione dello spazio domestico come luogo denso di significati simbolici – in un costante gioco di rimandi tra l'interno-privato e l'esterno-sociale – che riproducono i rapporti di potere (parentela, alleanza, governo, genere), i sistemi valoriali e di produzione economica.

Anche la lingua può svolgere un importante ruolo in tal senso, se si mette in relazione l'ordine strutturale della cultura materiale con le regole di composizione di altri linguaggi, come in Weiner (1991) nel caso della poesia. Gli spunti in questo senso provengono dalla poetica dello spazio di Bachelard (1975), il quale individuava nei vettori spaziali della casa (definita un essere verticale e concentrato) un richiamo alla coscienza. In Bachelard ogni spazio abitato può costituire una casa, intesa come angolo protetto, intimo, un rifugio che richiama l'interiorità e la privatezza: gli stessi luoghi interiori da cui, secondo il filosofo francese, sgorga il linguaggio poetico e con esso la rêverie, termine con il quale si riferisce, nella sua elaborazione, alla fenomenologia della coscienza creatrice del poeta. Nell'organizzazione spaziale della casa si

incontrano dunque razionalità e irrazionalità (esemplificate rispettivamente nella cantina e nella soffitta), e nel suo complesso la casa rappresenta una risorsa di immaginario, di suggestioni che si offrono al pensiero mitico e regressivo. Un corpus di immagini che, nel dare illusione di stabilità e ordine, spalancano costantemente la porta a processi re-immaginativi:

> se ci venisse chiesto quale sia il più prezioso effetto benefico della casa, risponderemmo che essa fornisce riparo alla rêverie, protegge il sognatore, ci consente di sognare in pace. Soltanto attraverso i pensieri e le esperienze, i valori umani possono essere sanciti: alla rêverie pertengono valori che contraddistinguono l'uomo nel suo profondo. […] Allora, i luoghi in cui abbiamo vissuto la rêverie si consegnano spontaneamente ad una nuova rêverie. (Bachelard 1975, p. 45)

Questa idea dell'esperienza domestica come *antinomia*, al tempo stesso altra rispetto a tutto ciò che si svolga al suo esterno, eppure consustanziale all'essenza umana, fondante delle dinamiche individuali e collettive, si avvicina a quella che Bourdieu esprime nel saggio etnografico sulle configurazioni spaziali della vita domestica cabila, *The Kabyle house or the world reversed* (1974):

> un microcosmo organizzato secondo la stessa opposizione e la stessa omologia che ordinano l'intero universo. Ma, da un altro punto di vista, il mondo della casa inteso come unità, è in opposizione al resto del mondo, una opposizione i cui principi sono soltanto quelli che organizzano sia lo spazio interno della casa, sia il resto del mondo e, più in generale, tutte le aree dell'esistenza (p.60)

Bourdieu intende mettere a punto una *prasseologia* in grado di superare i limiti di un approccio oggettivista e considerare la pratica in quanto prodotto oggettivato o incorporato: sia un riflesso delle strutture incorporate, sia forma di manifestazione e collettivizzazione degli habitus. Nella configurazione spaziale domestica della *etnologia cabila* emerge come le pratiche di manipolazione dello spazio derivino dall'incorporazione di norme e valori e contribuiscano a rafforzarli, trasformarli oppure negarli producendone di nuovi, all'interno di un processo circolare che produce, mantiene e trasforma il senso del luogo insito nei confini fisici che articolano la spazialità: «Bourdieu riesce a mostrare come le azioni socializzino proprio attraverso le configurazioni spaziali dell'ambiente costruito e della disposizione degli oggetti» (Ligi 2003, p. 260). In questa prospettiva le pratiche vanno intese come *strutture strutturanti*: modi di agire e proiettare valori che provengono dalla stratificazione culturale di usi e abitudini (*habitus*), ma che contribuiscono a modificare e a ricreare gli *habitus* e, di conseguenza, anche i valori ad essi correlati.

1.3.1 Le regole della casa

Per quello che riguarda la sua dimensione osservabile, l'equilibrio domestico possiede un ordine che è allo stesso tempo armonico, fragile e paradossale: l'abitudine a un certo tipo di gesti naturalizzati, dati per scontati, ma senza i quali ci sentiremmo spaesati. Il funzionamento di questa regolarità,

oltre ai suoi aspetti meramente funzionali, riveste uno specifico interesse per gli approcci culturalisti all'abitare. Se il comfort abitativo non basta a definire il significato della casa (sono altrettanto confortevoli un albergo o un resort), a necessitare di una particolare attenzione per l'analisi è la sua importanza nei processi di soggettivazione nel rapporto con l'esterno. In questo senso, già Mary Douglas (1991) osservava come la formazione e l'educazione ricevuta all'interno delle famiglie dovesse essere letta anche alla luce delle tendenze ideologiche e normative egemoniche, le quali nella contemporaneità sono ormai compenetrate con il modello della soggettività neoliberale, ovvero con il senso comune (Boltanski, Chiapello, 1999).

Per la prospettiva di antropologia simbolica comparatista di Douglas (1991) la casa può essere al tempo stesso oasi di libertà e gabbia. Casa e comunità – due delle strutture sociali fondamentali e più longeve nel tempo – si sarebbero sviluppate in modo sincronico e coevo, come in una sorta di solidarietà mistica che assicura la loro tenuta. Ciò ha un suo riflesso concreto nei legami di solidarietà di una comunità, visti da un punto di vista pragmatico. All'interno di questo celebre articolo Mary Douglas si chiede come, a partire da quali condizioni *«a kind of space»* (1991, p. 289) possa essere chiamato casa. Quali sono le determinanti che rendono possibile la tenuta dei legami solidaristici tipici della famiglia, di fronte a un panorama culturale in cui dominano razionalità economicistiche, ego-riferite, auto-disciplinanti e incentrate sull'individuo? La «resistenza» del senso di comunità della famiglia ha un qualcosa di tipico che può essere esteso anche ad altre forme sociali?

Per rispondere a queste domande Douglas sceglie di partire dalla spazialità. La casa è un tipo di spazio, è un "qui" o un "non qui" sempre localizzabile, ma può non essere necessariamente uno spazio fisico (può essere anche uno spazio stretto, un vagone di un treno, una barca, una tenda): perché la casa esista ci deve essere una certa porzione di spazio sotto controllo, una certa regolarità nell'organizzazione degli oggetti nello spazio. Non basta una loro giustapposizione funzionale, ma è necessaria una forma logica e un insieme di finalità, una tensione verso qualcosa. Di conseguenza la casa non è solo uno spazio, ma è uno spazio la cui organizzazione riflette la strutturazione di temporalità. In questo senso può essere considerata come una «realizzazione di idee [… che] le persone hanno circa la collocazione della propria vita nello spazio e nel tempo» (Douglas 1991, p. 290). Questa idea è molto importante perché riesce a svincolare l'analisi della spazialità da un ricorso a forme fisse. Le idee sono differenti a seconda delle contingenze storiche, possono cambiare da soggetto a soggetto in funzione di cambiamenti individuali, relazionali, ma anche in base alle opportunità e i vincoli presenti in un contesto. L'interrogativo si sposta dalla domanda ontologica (*quando e dove è casa*), e si concentra su come la casa viene costruita quotidianamente: «Focalizzandosi su come si costruisce il senso della casa, si vede che la concretizzazione delle idee cui si riferisce Douglas comporta una costante dialettica tra assimilazione e

trascendenza, che si esprime nelle pratiche quotidiane di prendersi cura e, al contempo, edificare» (Rampazi 2017, p. 45).

La casa crea i suoi ritmi in risposta alle pressioni esterne, crea un suo tempo concreto: ad esempio, in risposta alla memoria di inverni difficili si organizza la capacità di conservare gli alimenti, di proteggerli dalle intemperie e preservarli dal marcire; in risposta al giorno e alla notte si apre o si chiude, lasciano entrare cose e persone oppure sbarrandogli l'ingresso. L'idea di strutturazione spaziale e temporale è legata a quella di gestione comune delle risorse. La gestione della casa come *bene collettivo* considera negativamente l'opportunismo e permette agli abitanti di trovare le cose (e le risorse) al loro posto, secondo un ordine costruito collettivamente.

Una casa è per definizione una istituzione no-profit, e come tutte le istituzioni no-profit può essere difficile giustificare il senso delle sue operazioni. La sua giustificazione è la continuità, il mantenimento di un tale livello abitativo che si fonda su coordinazione, ridondanza delle pratiche, articolazione fisica e ordine degli oggetti. Richiamando l'idea di «virtual community» (Merton 1949), Douglas afferma che a dominare non sarebbero le funzionalità manifeste, ma quelle latenti. La caratteristica che permette che ci sia l'accesso libero alle risorse è la coordinazione, a cominciare dalle condizioni di accesso. A dominare nei legami domestici sarebbe quindi la solidarietà e la «fairness» (Douglas 1991, p. 299): non c'è bisogno di leggi o di personale amministrativo, ogni membro si dovrebbe far carico di reggere l'equilibrio domestico intorno all'idea di bene comune. In questo si rivelano centrali tre fattori: la funzionalità degli spazi, l'accesso equo alle risorse e la distribuzione sincronica delle possibilità di movimento nello spazio.

Si tende in questo modo a una divisione delle cose da fare (le 'faccende' domestiche) che risponde a una logica di scambio e di equa divisione del carico di lavoro, mentre la rotazione risulta essere il principio regolatore dell'accesso agli spazi. La sincronia e l'ordine proteggono l'accesso giusto ai beni e alle risorse, anticipando il problema del giusto accesso e distribuzione delle risorse: nessuno può accedervi prima o in segreto dagli altri. Nel suo essere un groviglio di convenzioni, un insieme di diritti e doveri che entrano in relazione di reciprocità differenziale e diffusa (tutti sanno di dover dare un contributo, ma questo non viene quasi mai quantificato e la reciprocità diretta è evitata: ad esempio, i turni di pulizia rappresentano forse un tentativo di ordinamento di tale reciprocità) tra l'interno e l'esterno, le relazioni funzionali tra i suoi membri si avvicinano molto alle dinamiche dell'economia del dono (Mauss 1925). Le tecniche casalinghe si imprimono sul corpo, sono dei significanti che si attaccano, riproducono e modificano, attraverso la scansione dei tempi e la ripetizione dei gesti, le forme di significazione corporea (Pasquinelli 2004). Tutto trova un suo posto nel sistema di ridondanze. Sotto ogni gesto giace un'informazione, ogni pratica, celebrazione o rito fa parte dell'organizzazione spaziale della «virtual community».

L'idea del potere disciplinante del domestico è sviluppata in una prospettiva specifica all'interno della raccolta di articoli etnografici curata da Janet Carsten e Stephen Hugh Jones: «Places in which the to and fro of life unfolds, built, modified, moved or abandoned in accord with the changing circumstances of their inhabitants, houses have dynamic, processual characteristics encapsulated in the word 'dwelling'.» (Carsten, Hugh Jones 1995, p. 2). Tesa alla messa in discussione di una concezione puramente testuale (o semiotica, almeno per come viene intesa sull'esempio dei lavori coevi di Ricoeur e Geertz), in cui tutto può essere interpretato come un sistema di simboli da leggere, interpretare e scrivere, i contributi presenti nella raccolta tematizzano il radicamento dei processi culturali che riguardano l'abitare nell'esperienza vissuta dell'intercorporeità (Csordas 1999). La casa è vista come estensione inscindibile del corpo, con la quale si attiva un'interazione continua I sistemi simbolici, i valori e le gerarchie diventano leggibili a partire dal corpo incarnato: non semplice oggetto analitico, ma come un punto di vista metodologico. Sull'onda della lezione di Merleau-Ponty (1945) l'esperienza del corpo si posizionerebbe «nel punto in cui l'atto costituente e l'oggetto costituito si incontrato» (Malighetti, Molinari 2016, p. 206) e si configurerebbe come condizione di possibilità tanto della comprensione e della lettura del mondo, quanto delle esperienze relazionali intersoggettive: «House, body and mind are in continous interaction, the physical structure, furnishing, social conventions and mental images of the house at once enabling, moulding, informing and costraining the activities and ideas which unfold within its bounds» (Carsten, Hugh-Jones 1995, p. 19).

Nell'articolo citato sopra di Mary Douglas troviamo un accento diverso riguardo al costitutivo intreccio tra ordine domestico e disciplinamento sociale. La definizione di «virtual community» permette infatti all'antropologa britannica di assumere uno sguardo che trascende la categorizzazione di questo o quel domestico e si concentra invece sui modi di fare casa. In altre parole ad essere in primo piano è il *come*: ovvero come, attraverso determinate modalità di gestione degli spazi, ma soprattutto dai tempi, le relazioni degli abitanti si interdefiniscono in nome della costruzione di un oggetto le cui caratteristiche dipenderanno dall'equilibrio che essi sono in grado di trovare. L'abitare è una costruzione intersoggettiva da cui scaturisce una forma sociale *in comune*, nella quale si definiscono la responsabilità e i benefici di un insieme domestico.

Ma la tenuta di tale insieme relazionale è definita anche dalle regole e dagli ordinamenti locali e contingenti, riguardo gli spazi, i tempi e l'uso/preservazione delle risorse disponibili. A reggere la tensione solidaristica verso l'obiettivo del bene comune, sarebbe l'idea di una continua vigilanza anonima, di coordinazione generalizzata, nel senso di contemporanea presenza di elaborati pattern di pratiche che scandiscono spazialità e temporalità in base a una legittimità data loro dall'interesse comune. Per questo motivo la «virtual community», anche nelle sue versioni più altruistiche, esercita un controllo e può essere vissuta anche come qualcosa di estremamente coercitivo, assurdo o

crudele. La «tyrannies of the Home» (p. 303) riguarda il controllo sulla mente e sul corpo, quel sistema di regolazione funzionale di spazi, tempi e risorse. Un dispositivo disciplinare latente, contestuale e autogestito che viene prodotto dagli stessi abitanti, attraverso il quale si andrebbe a creare nell'insieme domestico una forma peculiare di *protogerarchia*. Ovvero, una forma di controllo anonima, generalizzata, che risponde a una gerarchia de-centralizzata e polifonica, la quale viene continuamente rinegoziata implicitamente in funzione delle esigenze specifiche dei propri membri.

1.3.2 L'abitare come pratica: uscire dalla griglia interpretativa

Molti dei contributi allo studio dell'abitare in ottica culturalista, possono essere letti come tentativi di ricostruzione degli schemi normativi che reggono il funzionamento del domestico, sia nelle sue logiche interne che in relazione con l'esterno. Il loro contributo è fondamentale nel ricostruire il modo in cui l'evoluzione delle pratiche culturali influenza le logiche di costruzione e attribuzione di significati e dunque anche i modi per intendere, riferirsi alla casa. Questa consapevolezza ci spinge a un superamento della concezione di uno spazio chiuso, limitato alle quattro mura, tipica della concezione Occidentale, in favore di un'idea processuale e in divenire, che dipende dai modi più che dalle forme tradizionali. Tuttavia, mentre sono impegnati a decostruire e ricostruire le testualità all'interno di frame teorici, tali contributi corrono il rischio di estendere le loro interpretazioni a partire dal riferimento ad un contesto sociale e territoriale isolato e specifico, il quale viene poi rovesciato nell'elemento in grado di giustificare le modellizzazioni teoriche, riducendo le pratiche a esempi metonimici.

La tendenza a definire «delle "strutture oggettive" a partire da "regolarità" che le forniscono le statistiche (esse stesse fondate su ricerche empiriche), nella misura in cui essa stessa considera ogni "situazione" o "congiuntura oggettiva" come uno "stato particolare" di una di queste strutture» (De Certeau 1990, p. 100, *virgolette nel testo*) viene criticata da De Certeau nel suo cercare una «concordanza che si constata generalmente fra le pratiche e le strutture», che sarebbe da ascrivere a volte ad un «automatismo riflesso delle pratiche, altre volte a una genialità soggettiva dei loro autori» (Ibidem). La tendenza oggettivante che, secondo De Certeau, caratterizza, in forme diverse, sia Foucault che Bourdieu sarebbe l'esclusione dalle analisi di quele pratiche che non rafforzano, e anzi mettono in crisi, l'idea di una struttura strutturante «etnologica» e «metonimica» (De Certeau 1990, p. 107).

Sebbene in forme diverse, Foucault e Bourdieu basano le proprie analisi su «una divisone etnologica e metonimica» (De Certeau 1990, p. 107), che vede il suo complemento nell'operazione di rovesciare l'unità isolata nell'analisi: oscura, tacita e lontana, essa si trasforma nell'elemento che illumina la teoria e sostiene il discorso (Ibidem):

> allorché tramutano pratiche isolate come afasiche e segrete nel pezzo forte della teoria, e fanno di questa popolazione notturna lo specchio in cui brilla l'elemento decisivo del loro discorso esplicativo. In questo modo, la teoria appartiene alle stesse procedure di cui tratta, sebbene, considerando una sola categoria della specie, attribuendo valore metonimico all'elemento isolato e separandole così dalle altre pratiche, essa dimentica quelle che consentono la propria elaborazione» (De Certeau pp. 107-108).

Al contrario, in De Certeau le pratiche non sono isolabili dai contesti in cui sorgono e, anzi, ne costituiscono parte integrante e costitutiva. Oggetto e soggetto sono parte della stessa scena a partire dalla centralità di un sistema di relazioni che mette in discussione anche una lettura antropocentrica dei rapporti di potere. Infatti, le pratiche sono considerate non soltanto a partire dalla stratificazione sociale e collettiva in cui sono rintracciabili come «*habiti* inconsci e incorporati» (Mazzarino 2020, p. 49), ma anche e soprattutto nel loro costituire un fare. Un ruolo di primo piano è dunque attribuito alla dimensione agentiva degli attori e delle reti che si sviluppano fra essi, a partire dalla condivisione di una scena comune: lo spazio che essi si trovano a vivere e, quindi, a produrre. La spazialità è un effetto delle pratiche, le quali vi si posizionano a partire dalle diverse forme di significazione, gerarchizzazione e potere che esse stesse esprimono. La dimensione conflittuale delle pratiche è centrale, in quanto percorsi, tracciati di senso pertinenti a diversi contesti culturali situati (consumo, arti, spazi urbani, politica, tecnica) che rompono le logiche di potere e di controllo dominanti. Il «panottico» di Foucault è il punto di partenza, ma poi l'attenzione è rivolta non tanto all'analisi dei meccanismi di funzionamento dei dispositivi, quanto alle crepe, agli spazi di critica, alle imprevedibilità che mettono in crisi il sistema, che le pratiche sono in grado di costituire.

Interessato a una definizione in grado di abbracciare la peculiarità delle deviazioni inattese dei rapporti che i consumatori intrattengono con i dispositivi di governo e soggettivazione, De Certeau descrive le traiettorie situate, locali eppure autonome e imprevedibili, dotate di proprio senso e inventiva, capaci di riscrivere le regole e le geometrie degli spazi funzionalizzati e tecnicizzati attraverso la loro incessante attività di «produzione silenziosa» (De Certeau 1990, p. 17), De Certeau conia la celebre distinzione tra *tattiche* e *strategie*. Le prime riguardano «l'inventiva artigianale», il «fraseggio derivante dal bricolage» della materia di tutti i giorni, che devia e attua delle micro-resistenze rispetto alle forme di potere (Ivi, p. 14). Le seconde diventano visibili quando siamo in grado di analizzare in modo «isolato» (Ibidem), a freddo, l'esercizio del potere da parte di un soggetto all'interno di un ambiente, con i rapporti di forze che derivano nel campo sociale da questa volontà di ordinamento e organizzazione dello spazio.

La presa di distanza da Foucault e Bourdieu – in particolare dal potere disciplinare foucaultiano e dall'*habitus* bourdieusiano – avviene a partire dal constatare che essi offrono, nei loro studi, esempi di obbedienza a tali ordini: usare tali casi per confermare le loro teorie, pone le stesse all'interno del campo

delle strategie di dominio. A partire da un metodo («un discorso che organizza il modo di pensare in modo di fare, in gestione razionale di una produzione e in operazione regolata su campi appropriati»), si creano dunque due saperi gerarchizzati, «l'uno speculativo, l'altro legato alle particolarità, l'uno intento a leggere l'ordine del mondo e l'altro che si applica ai dettagli delle cose nell'ambito del quadro stabilito dal primo, ma contrappone le pratiche articolate dal discorso a quelle che non lo sono (ancora)» (De Certeau, 2010, p. 110).

A meritare attenzione ed energia creativa sono dunque le tattiche, viste come incursione, arte del più debole, in grado di mobilitare risorse inaspettate tra le persone e in grado di mostrare un punto di vista diverso sui rapporti di potere, proprio in ragione del fatto che il loro divenire processuale provoca degli slittamenti, delle inversioni e delle sovversioni rispetto alle strategie consolidate tramite cui si esercita il potere. L'articolato percorso di ricerca che vede la definizione delle *pratiche della vita quotidana* (De Certeau, Giard, Mayol 1998) è dedicato proprio alla definizione di una «Teoria delle arti pratiche» (De Certeau 1990, p. 84) attraverso lo studio di una vasta gamma di ambiti della vita quotidiana. Più che presupporre l'idea di una testualità immanente alla superficie visibile dei fenomeni, la quale organizzerebbe sotterraneamente, attraverso un proprio discorso, il modo in cui si dà il reale, il saper-fare apparterrebbe a una tradizione millenaria che risale a «epoche ben più lontane, a immemorabili familiarità con le astuzie e le simulazioni delle piante e dei pesci. Dal fondo degli oceani alle scaltrezze delle megalopoli, le tattiche presentano continuità e invarianze» (De Certeau 1990, p. 16).

L'arte del più debole emerge così a partire dalle pratiche quotidiane e dalle loro forme di razionalità, processi nei quali siamo tutti coinvolti, alla costruzione dei quali quale tutti partecipiamo, giorno per giorno. Le congiunture che si esplicano, i loro margini e i loro confini, dipendono dai rapporti tra gli attori e dai campi di forza. Un'analisi della cultura così concepita è dunque interpretabile anche come una polemologia, in quanto è la cultura stessa che «dà articolazione ai conflitti e di volta in volta legittima, spiazza o controlla la ragione del più forte» (p. 13). L'invito, programmatico, è rivolto alla costruzione di una *scienza pratica delle singolarità*:

> The essential of analytic work, which remains to be done, will have to revolve around the subtle combinatory set, of types of operations and registers, that stages and activates a making-do, right here and now, which is a singular action linked to one situation, certain circumstances, particular actors. In this sense, ordinary culture is first of all a *practical science of the singular*, which takes in reverse our thinking habits in which scientific rationality is knowledge of the general, an abstraction made from the circumstantial and the accidental. In its humble and tenacious way, ordinary culture thus puts our arsenal of scientific procedures and our epistemological categories on trial, for it does not cease rejoining knowledge to the singular, putting both into a concrete particularizing situation, and selecting its own thinking tools and techniques of use in relation to these criteria (De Certeau, Giard, Mayol 1998, p. 251).

Le pratiche quotidiane introducono dei possibili – spaziali e temporali – di persistenza e sussistenza autonome, attività intense di bricolage che rimettono insieme i «resti del mondo» (Ivi. 163) e li fanno significare in modi nuovi e imprevisti, che traggono dalla condivisione dello stesso contesto e della stessa scena – dotazioni fisiche in base alle quali si definisce la loro portata collettiva e il loro eventuale aggancio a forme di soggettivazione – le risorse per instaurare i loro *tracciati* in forme originali. Questa attività intensa e mitopoietica è strettamente connessa dunque a quei processi che, stratificandosi, contribuiscono alla definizione delle identità e delle memorie dei luoghi, al di là o al di qua dell'ordine egemone. Se lo spazio della città è funzionalizzato e depurato dagli elementi che non rispondono alle logiche dei processi dominanti, la sua ricomposizione può essere aperta solo dallo squarcio aperto dalla ri-articolazione di forme di sapere contingente:

> Gli inquilini operano un mutamento analogo nell'appartamento che arredano con i loro gesti e i loro ricordi; e così avviene con i locutori che fanno passare nel linguaggio i messaggi del loro idioletto familiare e, attraverso l'accento, arguzie particolari, la propria storia; come infine con i pedoni, che infiorano le strade con i loro desideri e i loro interessi. Allo stesso modo, i codici sociali vengono trasformati da chi li usa in metafore ed ellissi delle loro cacce di frodo. L'ordine imperante funge così da supporto a innumerevoli produzioni, fra la cecità dei detentori del potere ai quali sfugge questa creatività (De Certeau 1990, p. 19)

La capacità di manipolare il materiale che compone il senso comune, di giocare con il contestuale e il congiunturale, imprimendo all'ineluttabilità degli avvenimenti una forma abitabile, sarebbero processi di produzione di spazio che è possibile trovare tanto nelle arti retoriche (leggere, conversare), quanto in quelle del quotidiano (abitare, cucinare, camminare per la città):

> La ricerca si è soprattutto dedicata alle pratiche dello spazio, ai modi di frequentare un luogo, ai procedimenti complessi dell'arte culinaria, e alle mille maniere di rendere affrontabili le situazioni subite, così da aprire una possibilità di viverle reintroducendovi una pluralità mutevole di interessi e piaceri, grazie a un'arte di arrangiarsi e vivere gioisamente. (De Certeau 1990, p. 20)

L'abitabilità, la creazione di un proprio posto nel mondo, avrebbe di conseguenza ben poco a che fare con l'intimità, con la chiusura in un'interiorità (privata) rispetto a un fuori (esterno) che si trova in un rapporto di omologia con il nostro mondo. Piuttosto l'abitabilità riguarda la produzione di uno spazio riconoscibile, dunque altro, rispetto a quello esterno, una discontinuità popolata dai nostri modi di fare-mondo. La casa, più che essere un prolungamento e un riflesso del fuori, rappresenta proprio il nostro modo di articolare in forma originale l'incessante scambio con il fuori. Abitare come innestare uno spazio-tempo tramite cui filtrare l'ordinario e imprimergli le nostre visioni, i nostri materiali, suoni, odori e colori. La casa non è un semplice spazio, un involucro materiale o una geometria, ma è un mondo che noi generiamo nel nostro

rapporto abitativo con la fisicità del mondo: l'abitare non si dà a prescindere, quanto piuttosto costitutivamente e insieme agli spazi e agli oggetti.

1.4 Abitare e cultura materiale

L'abitare si configura come caso particolare di pratica quotidiana, capace di generare una spazialità, che è allo stesso tempo condizione di possibilità e prodotto del gioco di interazioni e interdipendenze che coinvolge attori umani e non-umani: spazi, materia fisica e oggetti. Molto più che essere semplicemente *oggetti ordinari* che fanno da sfondo alle nostre vite, i non-umani presenti nelle case costituiscono parte attiva nei processi di soggettivazione e significazione tramite i quali attribuiamo senso alla nostra esperienza quotidiana, in una continua dialettica fra dinamiche di produzione e consumo:

> Difficilmente possiamo pensare disgiunti gli studi che riguardano la sfera domestica da quelli che si interessano di cultura materiale e di consumo. Nella maggior parte dei casi – pensiamo ad esempio alla sociologia, alla storia culturale, alla semiotica, all'antropologia – scrivere della casa vuol dire in primo luogo indagare le modalità di acquisizione di beni e merci, il loro inserimento nello spazio domestico – quindi il consumo – e, insieme, le attività attraverso le quali le persone vengono 'a patti con la materia', domesticando gli spazi, facendoli propri, incorporandoli. (Dei 2011, p. 5)

Il ruolo degli oggetti nei contesti abitativi è centrale nel loro contribuire alla spazializzazione di micro-universi dai confini più o meno rigidi, ma anche nel contribuire a definire ritmi e scansioni della temporalità. I processi identitari (omologazione e differenziazione) correlati alla personalizzazione degli stili abitativi possono essere letti attraverso analisi che considerino e tematizzino la rilevanza dei processi che coinvolgono gli oggetti nell'economia complessiva del domestico. Ciò non deve portare a restringere il campo analitico all'interno dell'abitazione. Se infatti la scelta e l'uso delle materie rimanda al rapporto (necessariamente sociale e intersoggettivo) degli abitanti con le influenze culturali di un certo periodo storico, gli oggetti presenti all'interno della casa possono mettere in contatto, concretamente, con l'esterno. In questo senso, da un lato la casa si configura come una realtà (per quanto *filtrata*, come abbiamo visto poco sopra) che partecipa delle dinamiche del mondo sociale, dall'altro lo studio della cultura materiale può essere considerato come una porta di accesso alla complessità del campo dell'abitare: «Nella casa convivono il consumo e la cultura materiale, le pratiche di uso e quelle di risemantizzazione, l'estetica personale e l'incorporazione dello spazio abitativo. Se teniamo a mente questi aspetti, ci è facile comprendere come uno studio sulle culture domestiche sia, principalmente, lo studio di relazioni: tra persone e persone, tra persone e cose, tra persone e spazi, tra oggetti e oggetti» (Meloni 2014, p. 422).

1.4.1 Antropologie della cultura materiale

In campo antropologico lo studio della cultura materiale si è incentrato in una prima fase sugli oggetti tradizionali, in particolare della manualità e delle tecniche, in un periodo nel quale il diradamento se non la progressiva scomparsa della civiltà contadina rendevano prioritari la raccolta e la documentazione di oggetti già percepiti come desueti. Per quanto riguarda l'origine di una prospettiva riconoscibilmente italiana nell'approcciarsi alla *materialità* degli oggetti, bisogna dunque rivolgersi al filone di studi sul folklore e all'etnografia museale. In Italia la fase positivista di studio degli oggetti si esaurisce prima di quanto avvenga in altri Paesi, con una vivace attività di studio e raccolta di oggetti "esotici" e preistorici che vede le sue espressioni più significative nel Museo di Etnografia Italiana a Firenze e nella Mostra Etnografica delle Regioni organizzata a Roma nel 1911. Ma, nei decenni successivi, gli studi di cultura materiale in Italia subiscono una marginalizzazione notevole (Dei 2011).

Seppure tra gli anni Quaranta e i Sessanta del Novecento crescano gli studi sul folklore – anche grazie all'attività di studiosi come Ernesto De Martino – la materialità non riveste ancora un ruolo centrale e il discorso, ancora influenzato dall'idealismo, si concentra piuttosto su credenze, mentalità, visioni del mondo. La situazione cambia in modo abbastanza radicale sul finire degli anni '60, in corrispondenza con l'accelerazione della de-ruralizzazione. Nel passaggio di una generazione, questi oggetti – dalle case coloniche agli attrezzi di lavoro, dai mobili agli oggetti di uso quotidiano – cambiano status per «ben tre volte» (Dei 2011, p. 13): dall'uso quotidiano di supporti funzionali nelle varie attività (agricoltura, allevamento, preparazione e conservazione dei cibi, cura della casa, …) , all'abbandono di simbolo della miseria che si cercava di lasciarsi alle spalle nella possibilità di accesso ad altri stili di vita con il boom economico, alla rivalorizzazione in virtù del loro stesso carattere tradizionale, che nel giro di pochi anni viene già percepito come non più contemporaneo, altro, appartenente a un altro tempo.

In effetti *imparare a fare* è per molti ricercatori una componente imprescindibile, l'unico modo che consente di accedere, compiutamente, al campo: per comprendere le pratiche altrui, il ricercatore dovrà abitarle a sua volta. Il processo di *enskillment*, il "diventare abili a", è uno delle sfide fondamentali a cui l'etnografo è chiamato a rispondere, e corrisponde all'imparare a guardare il contesto come lo guardano i locali, a selezionare le stesse salienze e pertinenze nel campo dei possibili e ad allenare il proprio corpo a comprendere e praticare l'alterità culturale con la quale è chiamato a confrontarsi (Ingold 2014, Malighetti, Molinari 2016). Diventare «apprendista» aiuta a comprendere non solo quelle che Leroi-Gourhan definirebbe *catene operative,* ma anche le dinamiche sociali che orientano la produzione, la trasmissione del sapere, l'acquisizione e l'utilizzo degli oggetti. (Forni 2010, p. 108).

Per quanto non fosse un pensatore riconducibile al marxismo, alcuni dei protagonisti della rifondazione di una scienza demologica in chiave marxista e gramsciana (tra cui vanno annoverati Pietro Clemente, Pier Giorgio Solinas e Alberto M. Cirese), furono anche tra i principali artefici della ricezione italiana dell'opera di Leroi-Gourhan (1977). Secondo una lettura delle *Osservazioni sul folklore* di Gramsci che riporta centralità sui processi produttivi nel contemporaneo, a meritare attenzione in quanto *popolari* sono le pratiche culturali delle classi subalterne tradizionali, mentre ad esempio le pratiche legate alla modernizzazione – comprese quelle che vedono coinvolto il mondo operaio – non sono espressione di una subalternità, in quanto legate ad una deriva massificante e consumistica del mondo sociale (Dei 2011).

Il subalterno è dunque rappresentato dal residuale, visto come resistenza all'industrializzazione, all'urbanizzazione e alla comunicazione di massa. Mentre altrove, ad esempio Centre for Contemporary Cultural Studies (CCCS) dell'Università di Birmingham, i concetti di subalternità ed egemonia si stanno offrendo come chiave di lettura dell'impatto differenziale di industrializzazione e modernizzazione sulle diverse classi sociali, in Italia il subalterno è generalmente appiattito sul tradizionale, l'attenzione è volta al lavoro manuale tradizionale e alla sua trasmissione tra generazioni.

Nel giro di una decade l'immaginario della civiltà contadina è rielaborato in chiave nostalgica, in opposizione all'inautenticità e all'alienazione dei contesti urbani e industriali. Si assiste a un duplice processo di *patrimonializzazione* (De Rossi, Mascino 2018), sia commerciale che culturale: questi oggetti acquisiscono valore di mercato e contemporaneamente vengono messi al centro di operazioni di memoria e musealizzazione da parte di singoli, associazioni e istituzioni. La musealizzazione, che rimuove gli oggetti dal flusso delle pratiche d'uso che ne informa la valenza e il significato, apre la strada a nuove contestualizzazioni e nuove significazioni, con esiti difficili da prevedere. La funzione culturale degli artefatti può passare in secondo piano rispetto alla funzione pubblica della collezione/museo, che a sua volta diventa un oggetto *usato* per esprimere determinati valori su scala regionale, nazionale o internazionale. Ad esempio, le raccolte del XIX secolo e, in molti casi, anche del XX secolo furono un corollario del desiderio di possesso e di controllo intellettuale dell'Occidente. In un contesto completamente diverso come quello attuale delle aree interne italiane, la raccolta delle tipicità locali finalizzata alla costruzione di una determinata rappresentazione destinata al mercato turistico, pone notevoli problemi che analizzeremo nel dettaglio più avanti (Cfr. capitolo 7).

1.4.2 Oggetti, cose, *commodities*

I nuovi studi sulla cultura materiale si concentrano, con spinta e obiettivi diversi, sul contemporaneo prendendo in esame l'ambito e il contesto degli *oggetti quotidiani*, visti in base ai regimi di valorizzazione e alle forme di relazione semiotica ed economica. Estendendo l'agency, intesa come capacità socioculturale di agire, anche alle cose, ad emergere è la variabilità dei contesti e

delle situazioni sociali. Il riferimento fondamentale in campo (non solo) antropologico è raccolta di saggi curata da Appadurai, *The Social Life of Things: Commodities in a Cultural Perspective* (1986). Il fatto che nella contemporaneità non ci si possa più riferire agli oggetti come 'semplici' cose, che il loro statuto sia variabile e così evidentemente influente sulla vita quotidiana, è un segnale del fatto che le definizioni e le categorie con cui tradizionalmente ci si riferisce alle cose stesse non è più sufficienti a descriverne i loro modi di esistenza e di relazione con gli attori umani. Che ci si riferisca ad essi come merci, beni, oggetti o doni, nel ragionamento svolto da Appadurai nell'introduzione la netta distinzione fra queste categorie e i modi di pensarle passa in secondo piano rispetto ai «*regimes of value*». Questi ultimi variano a seconda dei contesti socio-ambientali che le *commodities* attraversano, passando di mano in mano durante le loro «biografie culturali» (Kopytoff 1986), vale a dire le loro traiettorie nel mondo. I processi di attribuzione, negoziazione, semantizzazione delle *commodities* nei diversi contesti socioculturali vanno dunque considerate come forme di relazione strettamente interdipendenti, capaci di definire come le semplici 'cose' entrino nei processi di mercificazione. In altre parole, gli effetti della circolazione internazionale delle merci (dei desideri, degli immaginari, dei miti che le merci portano con sé) cominciano a rendere evidente come l'ibridazione di unità culturali sfugga alle demarcazioni in vigore, siano essi i gruppi sociali locali, oppure i confini degli stati nazione. L'analisi comincia dunque a incentrarsi su prospettive fino a quel momento inedite, come:

> i regimi di valore di cui gli oggetti sono investiti nella casa e sulla possibilità di ricondurli alle classiche categorie dell'antropologia economica (merce, dono, beni inalienabili); il ruolo che gli oggetti rivestono nella costruzione della continuità verticale (di lignaggio) e orizzontale (di alleanza) del nucleo familiare; la funzione che essi svolgono come dispositivi di memoria culturale; il loro uso all'interno delle strategie di distinzione sociale della famiglia e degli individui che la compongono. (Dei 2011, p. 5)

Le forme di relazione che si danno intorno allo scambio tra oggetti – come ad esempio donatore e ricevente, compratore e venditore, … - non possono essere ridotte al lato economico o negoziale, ma chiamano in causa i «regimes of value, which does not imply that every act of commodity exchange presupposes a complete cultural sharing of assumptions, but rather that the degree of value coherence may be higly variable from situation to situation, and from commodity to commodity» (Appadurai 1986, p. 15). Le cose possono quindi attraversare lo stato di *commodities* (merci, beni) o altri statuti culturali, e questo movimento può essere lento o veloce, reversibile o terminale, normativo o deviante, a seconda dei contesti e delle forme di valorizzazione che valgono tra gli attori umani e non-umani in quei determinati contesti.

Nel saggio già citato di Kopytoff (1986) la schiavitù fa emergere un punto di vista fino ad allora poco esplorato, quello della «cosalizzazione» (p. 81) delle persone. I processi di attribuzione di valore, sia esso un valore d'uso o simbolico, sono quindi atti arbitrari e vincolati a determinate condizioni contestuali e

temporali, viste nella loro dinamicità. Così come l'autonomia personale di uno schiavo attraversa diversi gradi di assoggettamento o affrancamento – riconosciuti giuridicamente o informalmente – allo stesso modo gli oggetti possono essere visti come standardizzati, omologati, ma anche *singolarizzati* e dunque valorizzati secondo criteri soggettivi, biografici o contingenti. Ricostruire «biografie culturali» (p. 84) degli oggetti significa ad esempio che essi possono nascere come merci, per poi essere demercificati transitando in altri regimi di valore, abbandonati e poi recuperati e rifunzionalizzati: «In questi processi, gli oggetti possono anche assumere – nella loro interazione con i soggetti umani – vari gradi di *agency* sociale. O, per dirla in modo un po' meno feticistico, i soggetti umani sviluppano la propria *agency* attraverso l'interazione con particolari oggetti» (Dei 2011 p. 13).

I contesti possono essere intesi come delle «social arenas, within or beetwen cultural units, that help link the commodity candidacy of a thing to the commodity phase of its career» (Appadurai 1986, p. 15). Le variabili presenti in questi contesti generano il collegamento fra l'ambiente sociale in cui circola quella determinata 'cosa' e il suo statuto simbolico, spaziale e temporale. Ad esempio, nel bazar, c'è qualcuno che compra e qualcuno che acquista, ma entrambi lo fanno con una loro idea, non necessariamente condivisa: The commodity contesxt may bring togheter actors from quite different cultural systems who share only the most minimal understandings about the objects in questions and agree only about the terms of the trade» (Ibidem).

Attraverso il concetto di "biografia culturale" (Kopytoff 1986) si è cercato di dare un contorno più preciso a un'intuizione ancora sfuocata, ma che aveva già attraversato molteplici tentativi di dire che quella del consumismo non è l'unica chiave di lettura della società contemporanea, e che il senso della vita delle persone passa sempre meno attraverso ciò che esse "sono" (l'appartenenza sociale) e sempre più attraverso ciò che esse "fanno" (il consumo). La sociologia dei consumi fin dai contributi seminali, fino al suo consolidamento come campo di studi negli anni Ottanta del Novecento, ha rintracciato il ruolo della cultura materiale e le valenze sociali e culturali delle pratiche di consumo, sia nei processi di distinzione e competizione sociale, di autoespressione e autorealizzazione, e di costruzione di mondi significativi (Di Nallo 1984, 1997, Parmiggiani 1997, Paltrinieri 1998, Bartoletti 2002, Sassatelli 2004).

Sulla scia di De Certeau, anche all'interno degli studi culturali e dei *media studies* si moltiplicano i lavori dedicati all'analisi delle pratiche quotidiane in rapporto alle profonde trasformazioni dei media e delle tecnologie, con la necessità di non separare valore d'uso e valore simbolico e, anzi, tentare un approccio integrato a partire dalle pratiche contestuali. Il potenziale sovversivo «silenzioso e sottile» delle pratiche – a partire dal quale i consumatori, apparentemente attori attivi, mette in discussione l'ordine costituito sul quale è egemone una logica produttivistica. Il paradigma della *domestication*, inizialmente con un focus sull'adozione delle tecnologie negli ambienti domestici (Silverstone, Hirsch 1992), si espande e diventa uno strumento teorico per

l'analisi economica, culturale e sociologica del ruolo dell'innovazione tecnologica in diverse sfere sociali e di consumo. Gli aspetti pratici e simbolici non vengono più considerati distanti, ma sono integrati nell'analisi dei processi che caratterizzano l'adozione delle tecnologie nelle pratiche quotidiane (Lie et al. 1996, Habib 2005, Berker et al. 2006).

Ciò determina una crescita d'attenzione verso i contesti di utilizzo, i rapporti di potere, i processi di negoziazione e il ruolo svolto da essi nell'attribuzione di senso ai processi sociali e culturali che coinvolgono l'adozione degli oggetti tecnologici. A questo proposito si declinerà la nozione di «consumo produttivo», per intendere il potenziale creativo e sovversivo di quelli che non possono essere intesi come meri consumatori. Negli studi sui media si definirà una «svolta etnografica» (Bartoletti 2008): le cose materiali iniziano sempre più ad essere considerate non solo dei prodotti, ma anche e soprattutto degli strumenti per la costruzione sociale di realtà, attraverso processi di significazione continuamente rinegoziati, che devono essere visti e analizzati a partire dalle situazioni e dai contesti d'uso.

Focus che nel caso degli studi culturali sulle sottoculture (Hebdige, 1979) era invece diretto ai fenomeni delle mode, dei movimenti e degli stili che si sono succeduti, soprattutto negli ambienti metropolitani e delle periferie urbane, in Europa e negli Stati Uniti fra gli anni Sessanta e Settanta. Le subculture si manifestano in oggetti distintivi che, in quanto tali, si fanno portatori del significato di alcune *way of life*. La classe sociale (giovani della classe lavoratrice bianca, minoranza nera, immigrati dalle Indie Occidentali) trova così una sua forma di trasposizione espressiva in alcune mode che si fanno stili di vita (di strada, punk, skinhead), sublimati nelle pratiche e nelle scelte di consumo (i sound systems, i luoghi di socialità e di consumo alternativo). Le pratiche di riappropriazione di oggetti culturali vengono così viste come forme sovversive, anche resistenziali (Hall, Jefferson 1976) nel loro rielaborare i significati simbolici in essi già iscritti. Sorta di trasgressioni creative alla cultura dominante, le subculture sono in grado di lasciare un loro segno sulla scena quotidiana, ma non di ribaltare l'ordine egemone, il quale continua a valere anche sugli stessi oggetti manipolati.

1.4.3 Le società degli oggetti

Nelle influenti analisi di Bourdieu (1974), lo spazio fisico e gli oggetti in essi contenuti mettono in luce le dinamiche di affermazione e riproduzione di norme culturali e differenze di genere. Da un lato la casa riflette le differenze di genere tipiche di un certo gruppo sociale, dall'altro la struttura dello spazio e la sua riproduzione – ogni qual volta viene costruita una nuova casa – riafferma tali distinzioni e riproduce un determinato *habitus*. L'organizzazione della cultura materiale all'interno della casa rende tangibili le regole incorporate che reggono la vita sociale. Secondo quella che è stata criticata come una visione oggettivante, le gerarchie si manifestano dunque metaforicamente negli oggetti, e viceversa. La loro naturalizzazione ideologica pone l'*agency* all'interno di

vincoli abbastanza stretti, interpretabili attraverso gli *habitus*. Assumere troppo rigidamente che il carattere oggettivo o incorporato delle categorie si manifesta attraverso tali opposizioni strutturali, rischia però di farci tornare di nuovo a uno studio degli oggetti separato dallo studio sulla cultura nel suo complesso.

In questo senso *Non siamo mai stati moderni* (Latour 1991) cioè – al contrario di quanto vorrebbero le grandi partizioni tramite le quali nella modernità occidentale si è separato il soggetto dall'oggetto, le persone dalle cose, la mente dal corpo – abbiamo sempre vissuto in un mondo popolato da ibridi culturali, oggetti dotati di personalità e persone *cosalizzate*, per dirla con Kopytoff. La semiotica ha trovato in quest'ambito una spinta decisiva per una serie di contributi che avevano già tematizzato gli artefatti e gli oggetti come centri di irradiazione del significato e delle relazioni sociali (Floch 1992, 1995). L'idea che si possa studiare la cultura a partire dalle cose piuttosto che dalle persone, già presente in R. Barthes (*Miti d'oggi* 1957 e il *Sistema della moda* 1967), è stata sviluppata attraverso ampi progetti di studio centrati in particolare sugli oggetti tecnici e sui dispositivi sociotecnici (Semprini 1999, Landowski, Marrone 2002, Mattozzi 2006).

Questa visione permette, tra l'altro, di superare un approccio referenzialista agli oggetti, che li vede come riflessi della volontà dell'autore, poco attenta non solo alle dinamiche di costruzione del significato, implicate dalla loro circolazione e presenza *enunciante* nel mondo degli umani, ma anche al ruolo delle tecniche, da intendersi come le combinazioni di ibridi tra umani e non-umani all'interno dell'evoluzione dei modi di produzione:

> gli oggetti non sono mezzi quanto piuttosto mediatori, allo stesso titolo di tutti gli altri attanti; essi non trasmettono fedelmente la nostra forza – almeno non più di quanto noi stessi siamo i fedeli messaggeri della loro. […] Per riuscire ad occuparsi finalmente del corpo sociale in quanto corpo è necessario considerare le cose come fatti sociali; è necessario sostituire alle due illusioni, diametralmente opposte, dell'interazione e della società quella di scambio di proprietà fra attori umani e non-umani; seguire il percorso, del tutto stabilito, con il quale si localizzano e globalizzano le interazioni» (Latour 2002, p. 227).

Nel ragionamento di Latour, gli oggetti non avrebbero un ruolo diverso da quello degli attanti (Bertrand 2002, pp. 181- 190). A differenza degli attori – i quali si manifestano sul piano discorsivo, in base a ruoli tematici e riempimenti semantici – gli attanti non corrispondono a elementi direttamente individuabili sulla superficie, quanto piuttosto a nodi profondi dell'organizzazione narrativa di un testo:

> è una pura figura sintattica, ed esiste solo in virtù di programmi che lo mettono in gioco; l'attore – quello che in altre occasioni è chiamato personaggio – è una figura più complessa perché è costituita al tempo stesso da componenti semantiche (di ordine figurativo e tematico: per esempio un cavaliere, che si chiama Percival ecc.) e componenti sintattiche (vale a dire uno o più ruoli attanziali). In effetti un "personaggio" che all'interno di un racconto è solo nominato ma non entra a far parte di alcun programma d'azione resta un

> puro elemento descrittivo: privato del ruolo attanziale, smette di essere un attore del racconto. (Bertrand 2002, p. 192)

Nozione da cui Latour prende spunto nell'elaborazione dell'ANT (Action Network Theory, Latour 2005), facendo tesoro del fatto che lo schema narrativo canonico, «lungi dall'esser soltanto un dispositivo organizzatore di testi narrativi, esso si rivela come un modello generale d'interazione: a esser schematizzato non è più il racconto ma la comunicazione fra gli uomini, di cui il racconto è solo una tra le forme privilegiate di manifestazione» (Bertrand 2002, p. 187). Senza entrare nel merito dell'articolato dibattito semiotico sull'enunciazione, ci interessa in questa sede ricollegare l'attante all'idea di «teatro semiotico» (Bertrand 2002, p. 181): quella attanziale è una teoria in grado di mostrarci le modalità di articolazione interna (i percorsi modali dell'attante) delle entità che popolano il racconto, le forze 'responsabili' della trasformazione del senso e dell'avanzamento della narrazione. La teoria attanziale soggettivizza queste entità dando loro un ruolo (Soggetto, Oggetto, Destinante, Anti-Soggetto, Anti-Destinante) e, mostrandone l'articolazione interna nei termini delle loro proprietà semiotiche, teorizza la genesi di processi di soggettivazione in modo non referenziale, disancorando cioè la possibilità di soggettivazione dall'attore in carne e ossa, dotato di sue intenzioni e motivazioni, in altre parole l'attore classico della sociologia (Fabbri 1973).

Un ruolo attanziale, come ad esempio quello di aiutante, può essere assunto da uno o più oggetti. Questa idea ci è molto utile per superare alcune delle dicotomie che si sono presentate nel corso di questi paragrafi – come quella tra consumo e produzione, oppure tra influenza sociale del *mondo delle cose* e *agency autonoma dei soggetti* – e delineare un approccio equilibrato in grado di offrire strumenti applicativi allo studio degli oggetti nelle pratiche quotidiane. La ricerca di Daniel Miller rappresenta, in questo senso, un punto di riferimento. Con contributi focalizzati sullo statuto culturale delle merci (1997, 1998, 2002) su quello della materialità nei sistemi culturali e sociali (2005), sugli ambiti urbani – prendendo spunto dalle indagini sull'abitare in alcune città di Benjamin (1962), già illuminanti per la stessa Mary Douglas – che descrivono come le persone attraverso delle descrizioni delle loro case (2008), Miller è uno studioso di riferimento nel campo di studi della cultura materiale.

In particolare in *The comfort of Things* (2008, tradotto in italiano in *Cose che parlano di noi*, 2013) la ricerca etnografica si muove lungo Stuart Street, una via di Londra, ed entra all'interno di dodici appartamenti, esplorando «il ruolo svolto dagli oggetti nelle relazioni che abbiamo con gli altri e con noi stessi» (Miller 2013, p. 7). L'assunto secondo cui la crescente importanza degli oggetti nelle pratiche quotidiane ci renderebbe più materialisti, distratti, lontani da una presunta essenza umana è capovolto: «le relazioni con gli oggetti che possediamo sono spesso molto profonde e, di norma, più vicini siamo alle cose, più vicini siamo alle persone [...] queste forme apparentemente mute possono essere fatte parlare più facilmente e più diffusamente riguardo alla natura delle

relazioni di quanto sia possibile farlo con le relazioni con le persone» (Miller 2013, p. 186)

Quello che Miller cerca di ricostruire è il filo conduttore delle diverse pratiche che costituiscono l'abitare come un qualcosa di apparentemente unitario e individuale: un ordine, uno stile che riesce a farsi espressione delle modalità di *fare casa* di ogni appartamento. Invece che essere ridotti a modalità individuali e chiuse su sé stesse, i «microcosmi» (Ivi, p. 10) che emergono dalle descrizioni riescono a illuminare una serie di questioni ampie e diversificate, di centrale importanza per la società contemporanea: il lavoro, il rapporto tra solitudine e individualismo, le emozioni, le relazioni e il rapporto con il proprio passato, l'omogeneizzazione degli oggetti in rapporto alle inclinazioni culturali locali, il rapporto tra stile, design e le influenze del contesto.

Se in Bourdieu la relazione con gli oggetti e tra gli oggetti definisce il carattere di un gruppo sociale e delle classi al suo interno (in modo non dissimile tra i berberi musulmani in Nord Africa e nella Francia degli anni Sessanta), secondo Miller è necessario invece prestare attenzione alle diversità e alle differenze: non per questo accantonando definitivamente le categorie di classe o origine, ma mostrandone continuità e discontinuità nelle pratiche e nelle relazioni. Le categorie psicologiche o sociologiche che generalmente vengono usate per descrivere i gruppi sociali risultano inutili di fronte alla complessa ricchezza di umanità che emerge dagli appartamenti di Stuart Street: «Questa strada è la Nuova Guinea e ogni unità abitativa in questo libro è una tribù» (Miller 2013, p. 195). Le concezioni, diffusa in psicologia, deterministica delle influenze famigliari, oppure le idee, tipica del post-moderno, di una frammentazione sociale impossibile da ricomporre, vengono contraddette dal bisogno di creare delle cosmologie, degli ordini che rispondo di determinati orientamenti, non riducibili per questo alla sola dimensione individuale. Miller distingue il suo approccio tanto da quello antropologico classico, il quale non crede di poter trovare nella dimensione domestica delle società *vicine* tanta ricchezza concettuale, quanto da quello fenomenologico, incentrato sul nucleo delle configurazioni percettive che vengono date a priori.

I tratti e gli stili emergono invece in base ai contesti e alle pratiche d'uso come risultanti dei processi di distinzione evidenziano la presenza di reti di relazioni, definiti come delle «estetiche» (Miller 2013, p. 193). Ciò non pregiudica l'autenticità dei processi culturali che si danno nella sfera abitativa, ma allo stesso tempo ne individua i condizionamenti culturali e, appunto materiali. Le «estetiche» vengono create sfruttando i potenziali, le virtualità aperte dalla materia, che si comporta così come un medium attraverso il quale si esprimono le diverse forme di ordine, che possono anche coesistere all'interno della stessa casa, trovando un equilibrio tra loro per creare delle cosmologie sociali. Le forme estetiche non sono dunque la ripetizione di un ordine, quanto piuttosto configurazioni di valori umani, sentimenti ed esperienze. Se gli approcci fenomenologici situano nel corpo incarnato il nucleo delle estetiche materiali, Miller sposta il focus sui contesti e sulle situazioni d'uso, centrando

l'attenzione sulle relazioni tra articolazione processuale della singolarità e tendenze sociali. La ricerca sulla cultura materiale, conclude Miller, è «soprattutto una ricerca sul valore e sui valori [...] la cultura materiale di un mondo domestico può esprimere un ordine che sembra equivalente a quanto si può chiamare una cosmologia sociale, se questo fosse l'ordine delle cose, dei valori e delle relazioni di una società» (Miller 2013, p. 194).

1.5 L'abitare come punto di vista peculiare sui processi di trasformazione sociale nel post-disastro

Come vedremo anche in seguito, in particolare nel capitolo 6, per comprendere la dinamicità dei processi domestici è necessario uscire dalle rassicuranti quattro mura e indagare i forti intrecci con variabili che, più che essere definite esterne, devono essere viste come costitutive del divenire abitativo. La permanenza dell'abitare contribuisce in modo decisivo a creare l'effetto di prossimità/distanza, confidenza, addomesticamento del diverso. Le pratiche abitative sono in grado di creare degli intorni significativi, delle sfere di comfort, ma sono anche fondamentali per gli ordinamenti che pongono nell'articolazione spaziale, nella scansione delle temporalità, nella gestione delle risorse. Quest'ultimo passaggio si rivela centrale non solo in ottica domestica, ma anche territoriale: abitare un territorio significa esserne coinvolti, partecipare del suo divenire processuale. Nel suo essere all'intreccio tra pratiche quotidiane, processi economici, sociali e territoriali, desideri collettivi e individuali, l'abitare può essere visto come un processo situato costitutivo dell'articolazione co-evolutiva dei contesti socioecologici.

Nelle accezioni fin qui delineate, la territorialità ed il luogo assumono una connotazione del tutto particolare se considerate in riferimento all'abitare. Se la territorialità può essere descritta come «il senso che un gruppo sociale dà al suo legame con il territorio nel mentre lo abita, lo trasforma e lo proietta nel futuro» (Calandra, 2013, pp. 10), il luogo è la configurazione locale e situata della territorialità nella quale si esprime la soggettività dell'individuo, si sviluppa il suo senso di appartenenza ed al contempo si manifesta e si alimenta la cultura della comunità (Berdoulay, Entrikin 1998; Calandra 2013). La natura dei luoghi si definisce socialmente attraverso processi culturali multiscalari, in cui rimangono le tracce delle convenzioni, del dato per scontato e delle asimmetrie esistenti nelle relazioni tra gruppi sociali (Lefebvre 1974). La rilevanza che l'organizzazione spaziale assume nella vita quotidiana è chiarita dall'espressione spatializing culture (Low 2016): le pratiche e le relazioni trovano così il loro *spazio sociale*.

In occasione di un disastro il legame tra territorio, luoghi e processi culturali emerge in tutte le sue sfaccettature. Quando le relazioni – spesso date per scontate – tra uomo e ambiente subiscono un radicale sconvolgimento, ad emergere è il lato estremamente fragile e precario della cultura e, allo stesso

tempo, il suo ruolo indispensabile. Abitare la propria casa, nel senso di non smettere di costruirla – giorno per giorno – con le abitudini, i gesti e bisogni, e in senso simbolico con i desideri e le proiezioni future, è una delle dimensioni fondamentali del divenire quotidiano, individuale e sociale. Relazioni, forme di vita, habitus che vengono bruscamente recisi, spezzati, persi (Amato 2018). La perdita presuppone un desiderio di ricongiungimento che si colloca in un futuro remoto e dai contorni indefiniti, molto difficile da prefigurare. Se «le categorie cognitive e le strutture simboliche mediante le quali una comunità percepisce e comprende il mondo rendendolo pensabile, smarriscono il loro significato proprio nel momento in cui se ne avrebbe più bisogno» (Ligi 2009, p. 51) in quello che De Martino (1977) definiva microcosmo sociale può diffondersi una perdita di orientamento connessa alla percezione di un'irreversibile trasformazione dell'ordine sociale: «come rischio antropologico permanente il finire è semplicemente il rischio di non poterci essere in nessun modo culturale possibile» (*Ivi*, p. 219). Nello studio degli effetti sociali del disastro, comprendere le caratteristiche storiche e sociali dei microcosmi e comprendere gli effetti della crisi sono operazioni inscindibili.

Gli eventi catastrofici possono danneggiare il tessuto sociale e il senso di comunità, esacerbando le vulnerabilità preesistenti e creandone di nuove. Le *housing issues* sono connesse a una serie di variabili all'interno delle quali è necessario distinguere le vulnerabilità come prodotti differenziali dell'interazione tra la struttura socioeconomica, le trasformazioni politiche e culturali che hanno luogo in modo multi-scalare prima, durante e dopo un disastro (Wisner et al. 2004). L'impatto negativo sui processi sociali può dipendere, in parte, dall'impatto differenziale che il disastro può avere sui gruppi più vulnerabili, in particolare quando le condizioni abitative, prima del disastro, non erano ottimali. Le condizioni di *displacement* abitativo rappresentano un elemento centrale nel post-disastro e le caratteristiche delle abitazioni temporanee sono in grado di influenzare e determinare le traiettorie nel ritorno alla normalità delle popolazioni colpite. Se i disastri rappresentano un danno economico e morale per il territorio nel suo insieme, molti studi empirici evidenziano come i danni sono raramente distribuiti in modo equo, e le più colpite risultano essere gli individui e le famiglie che sono socialmente, culturalmente ed economicamente più vulnerabili prima del disastro (Barnshaw, Trainor 2010; Oliver-Smith, Hoffman 1999; Zhang, Peacock 2010).

In uno studio sui danni alle abitazioni causati dall'Uragano Katrina, Peacock (2011) evidenzia la sproporzione dell'impatto sulle popolazioni più vulnerabili: la percentuale più alta delle abitazioni danneggiate è quella dove alloggiano abitanti con un reddito medio più basso. La correlazione tra condizione socioeconomica, subalternità e alloggi di livello medio-basso porta Zhang e Peacock (2010) a definire delle «communities of fate» colpite dal disastro. I danni non sono distribuiti equamente né casualmente, ma possono essere previsti ed evitati in base alla valutazione delle condizioni abitative e socioeconomiche in cui si trovano le persone esposte a un rischio.

La capacità di prendere decisioni efficaci relative alle *housing issues* gioca un ruolo centrale a partire dall'emergenza (Bilau, Witt 2016), ponendo le basi per il successivo processo di ripresa e continuando a influenzare la vita delle comunità a lungo termine (Jha et al., 2010). La pianificazione degli insediamenti abitativi temporanei, mentre si provvede all'adeguato ripristino dei vecchi, può avere diversi tipi di impatto sulle popolazioni colpite (Birch, Wachter 2006). Alle condizioni di *displacement* sperimentate durante l'emergenza, segue infatti un ritorno sul territorio che non è affatto neutro o pacifico, ma pone problemi di adattamento a un contesto profondamente trasformato, attraversato da una pluralità di attori che entrano in gioco nel post-disastro, conflittualità e campi di potere (Sapat, Esnard 2017). Se si presuppone che quella degli insediamenti temporanei sia una fase destinata a chiudersi presto, funzionale alla transizione verso il ritorno a una normale vita quotidiana, il panorama globale dei disastri ci mostra come situazioni fortemente differenziate, segnate da forti criticità.

Le questioni legate a quelli che in letteratura vengono definiti *temporary shelter* è infatti molto dibattuta. Casi di studio provenienti da tutto il mondo dimostrano come le case temporanee predisposte da agenzie governative e non siano state spesso disfunzionali, costose, non sostenibili. I ritardi nelle consegne e lo sforzo pratico nel costruirle rientrano nei fattori che aggravano i ritardi nel processo di ricostruzione vera e propria, o sono fonte di problemi socio-ambientali. La maggior parte delle volte, questi problemi derivano dall'esigenza di prendere in poco tempo decisioni che richiedono sguardo a lungo termine, capacità previsionale e valutazione di un complesso intreccio di fattori sociali, economici e politici (Oliver-Smith 1990, Lizarralde et al., 2010, Olshansky et al., 2008; Johnson 2007a)

Il modo in cui il *temporary housing* è concepito può influenzare non solo le esigenze immediate della popolazione colpita, ma anche le traiettore di lungo termine della ricostruzione. In alcuni casi, ad esempio, il disagio abitativo a lungo termine, determinato da certe scelte urbanistico-architettoniche, può essere correlato all'incremento di patologie individuali, innescate da processi di spaesamento e perdita del senso dei luoghi oppure possono concretizzarsi dinamiche tese a riprodurre vulnerabilità strutturali preesistenti nel tessuto abitativo che si tenta di risanare (Ciccozzi 2016); o ancora, può verificarsi un deterioramento del rapporto tra il territorio e i suoi abitanti, qualora essi valutassero negativamente il nuovo contesto di vita (Calandra 2016).

1.5.1 Come riconoscere un disastro

All'interno della *Disaster Research* l'attenzione per le trasformazioni sociali e per i diversi livelli di vulnerabilità, sono accompagnate dalla presenza prolungata dei ricercatori sul campo. Con diversi livelli di esplicitazione nell'uso di una metodologia etnografica, lo studio sul campo è ritenuto indispensabile per conferire autorevolezza ai propri studi e, in alcuni casi, per assumere un ruolo attivo all'interno dei processi in cui sono coinvolti i gruppi colpiti, fin dallo

studio pionieristico di Samuel Henri Prince (1920) sul disastro di Halifax. Come nota Ligi (2009), andare ad Halifax permette a Prince di mettere l'accento sulla tecnica di raccolta dei dati che vengono presentati: «così come l'autore li ha osservati» (Prince 1920, p. 7). Inoltre, è solo grazie ad uno studio sul campo che la catastrofe viene considerata in tutte le sue componenti e assume, per la prima volta nella storia delle scienze sociali, i contorni di un oggetto di studio. Non solo e non più come un evento che pone problemi pratici e applicativi di natura tecnica (quali ad esempio la gestione dell'emergenza, le procedure di prevenzione del pericolo, ecc.), ma come: «una situazione sociale complessa la cui interpretazione chiama in causa questioni teoriche più generali sulla natura e il funzionamento dei sistemi sociali» (Ligi 2009, p. 20).

La particolare attenzione nei confronti della «componente umana» (Ivi, p. 34) si è poi mantenuta costante nella ricerca sui disastri, marcando ancora di più la sua differenza dalla prevalenza degli approcci tecnocentrici. L'interesse socio-antropologico delle dinamiche sociali e culturali di un disastro si sviluppa dunque in modo trasversale nelle scienze sociali, mettendo in discussione l'idea – fino a quel momento prevalente – dello studio dei disastri come ambito da cui derivare conoscenze utili alle scienze militari e allo studio delle situazioni belliche (Cfr. Ligi 2009, pp. 3-43). Una delle definizioni più ricche di implicazioni per il dibattito socio-antropologico proviene dalla voce «Disastro», redatta da Quarantelli e Wenger, per il *Nuovo Dizionario di Sociologia*:

> I disastri sono eventi sociali, osservabili nel tempo e nello spazio, in cui entità sociali (dalle società fino a subunità minori come le comunità) subiscono uno sconvolgimento delle loro attività sociali quotidiane, come risultato di un impatto effettivo o di una percezione di minaccia a causa dell'apparire relativamente improvviso di agenti naturali e/o tecnologici, che non possono essere controllati direttamente e completamente dalla conoscenza sociale esistente. Pertanto un terremoto o un'esplosione chimica non possono essere considerati disastri, dal punto di vista sociologico, se non accompagnati da tutte le caratteristiche suddette (De Marchi, Ellena, Catarinussi 1987, p. 675).

Il disastro è definito quindi come un evento socialmente determinato, non rispondente solamente a elementi fisici ma dipendente anche dalle strutture, infrastrutture e tecnologie umane: in quanto tale è una costruzione sociale che i discorsi tendono poi a naturalizzare. Le sue conseguenze, siano esse fisiche o immateriali (inerenti cioè a una dimensione culturale e/o immanente, simbolica) vanno dunque analizzate come il frutto di una combinazione di elementi umani e non-umani, tenendo conto della sua *osservabilità* nel tempo e nello spazio. Oltre a dettare e istituire delle temporalità che restano impresse sul modo di praticare e raccontare il territorio, il disastro genera delle spazialità differenziali, nelle quali cioè hanno luogo dinamiche soggette a numerose variabili (vulnerabilità pregresse, capitale simbolico e culturale, flussi di capitale nel post-disastro) e che, a seconda di esse, impattano differentemente i gruppi sociali e il territorio. Superando la poco utile categorizzazione fra disastro naturale e disastro tecnologico e puntando l'attenzione sulla storicizzazione delle condizioni territoriali che hanno portato al disastro, è necessario dunque

sviluppare una consapevolezza sociale e politica del rischio, accompagnata da adeguati strumenti di rilevazione che permettano di prendere le dovute precauzioni.

Le ricadute multiscalari di un disastro obbligano dunque a una stratificazione di prospettive e di approcci disciplinari, che siano in grado di mettere in luce la complessità e la storicità di processi complessi, che impattano in maniera totalizzante ma differenziale tutti gli ambiti sociali e territoriali che vi sono coinvolti. L'invito a costruire un approccio analitico interdisciplinare, sistemico e multifattoriale in grado di collegare il microlivello individuale con il macrolivello politico e collettivo, è ben sintetizzato da un'altra celebre definizione di disastro, che Ligi (2009, p. 43) sintetizza affiancando due importanti contributi di Anthony Oliver-Smith (Hoffman, Oliver-Smith 1999, p. 24; Hoffman, Oliver-Smith 2002, pp. 3-4):

> un disastro è un processo/evento che interessa la combinazione di agenti potenzialmente distruttivi derivanti da un ambiente tecnico o naturale e una comunità umana che si trova in una condizione di vulnerabilità socialmente o tecnologicamente prodotta. Si manifesta in termini di percepita distruzione dei dispositivi che assicurano il normale ottemperamento dei bisogni individuali e sociali di una comunità, necessari per la sopravvivenza fisica, per l'ordine sociale e il mantenimento del sistema di significati. [...] il disastro è un fenomeno che si manifesta nel punto di connessione fra società, tecnologia e ambiente, e può essere interpretato come effetto particolarmente eccezionale causato dalle interazioni profonde di questi tre elementi.

1.5.2 Storicizzare la vulnerabilità sul campo

Intendere il disastro come l'intersezione tra un pericolo naturale, o talvolta un processo naturale, che si sta lentamente svolgendo e quei processi che generano vulnerabilità (Wisner et al. 2004), permette di rivolgere lo sguardo analitico alle condizioni storiche, politiche, sociali, territoriali ed economiche che, negli anni, hanno contribuito ad alimentare e stratificare la vulnerabilità rendendo alcuni territori, alcuni individui o gruppi sociali maggiormente esposti alle conseguenze negative di un evento impattante. Il tema della vulnerabilità, sviluppato nella ricerca sociale sui disastri nel corso degli anni Settanta, inteso, almeno nelle sue prime formulazioni, come quel costrutto sociale in grado di riconoscere la fragilità degli individui e delle collettività di fronte ai rischi naturali e alla carenza di cibo (Gaillard 2010), viene oggi letto in relazione alla più ampia economia politica dell'uso delle risorse (Adger 2006).

Nella concettualizzazione del sociologo tedesco Ulrich Beck (2000), la cifra della nuova modernità sta nella presenza di rischi inediti: oggi, essi si sottraggono completamente alla capacità umana di percezione diretta e si conoscono solamente attraverso la voce degli esperti, divenendo quindi "mediati argomentativamente". Tuttavia, per quanto si configurino come globali nella loro natura ma moderni nelle loro cause, e per quanto contengano «un effetto boomerang che fa saltare lo schema di classe e la dimensione nazionale» (*Ivi* p.

28), la tradizione di studi sociologici sui disastri ha, fin dagli anni Settanta, messo al centro dell'analisi il tema della vulnerabilità: le caratteristiche di un'entità sociale che influenzano la sua capacità di «anticipare, far fronte, resistere e recuperare dall'impatto di un pericolo naturale (un evento o processo naturale estremo)» (Wisner *et al*. 2004, p. 11). Nella sua accezione di vulnerabilità globale Wilches-Chaux (1993) intende un sistema dinamico, derivante dall'interazione di una serie di fattori, interni ed esterni al contesto colpito, precedenti e successivi l'evento disastroso, che impedisce alle comunità colpite di «assorbire, attraverso l'autoregolazione, gli effetti di un certo cambiamento nel loro ambiente, quindi la rigidità o incapacità di adattarsi a quel cambiamento» (p. 12). In quest'accezione la vulnerabilità è definita dalla relazione tra soggetti, comunità, istituzioni e territorio e, unitamente al rischio, risulta essere il prodotto differenziale (Fordham *et al*. 2013, Van Zandt *et al*. 2012) «dell'interazione tra la struttura socioeconomica, le trasformazioni politiche e le culture locali che hanno luogo in modo multi-scalare prima durante e dopo un disastro» (Olori, 2015, p. 113).

Nell'interpretare il disastro come un fenomeno sociale, Wisner *et al*. (2004) elaborano un modello causale di "progressione della vulnerabilità", il P*ressure And Release (PAR) model*. Si tratta di una rappresentazione schematica che delinea una gerarchia di fattori causali, i quali, insieme, costituiscono le pre-condizioni del disastro riconducibili a tre macro categorie situate a livelli decrescenti di distanza - spaziale, temporale o culturale - rispetto al frame socio-culturale in cui si verifica l'evento: dalle *root causes*, quei processi storici, politici, sociali, economici e culturali ben radicati e "dati per scontati" che danno origine alla vulnerabilità e fanno sì che essa si riproduca nel tempo, passando per le *dynamic pressures* che "traducono" gli effetti di tale cause in forme particolari di insicurezza, fino ad arrivare alle *unsafe conditions*, quindi le forme specifiche, spazialmente e temporalmente definite, in cui si esprime la vulnerabilità di una popolazione. L'idea della *release*, quindi del rilascio, è insita nel modello stesso e suggerisce che per attenuare la pressione che provoca un disastro è necessario intervenire con forza sull'intera catena causale della vulnerabilità, a partire dalle *root causes* che l'hanno originata e alimentata nel tempo (Wisner *et al*. 2004).

In molte discipline il tema della vulnerabilità viene spesso correlato con quello della resilienza. Se talvolta sono contemplati come poli opposti di uno stesso *continuum*, in altri più numerosi e accreditati casi i due concetti sono considerati distintamente, pur valorizzando le relazioni reciproche (Manyena 2006). Tanto lo studio della resilienza quanto l'analisi della vulnerabilità tentano di individuare e comprendere i *feedback loops* attraverso cui i processi e gli eventi che si verificano nei sistemi ecologici - tra cui un disastro - producono conseguenze per i sistemi sociali, che a loro volta si ripercuotono sui sistemi ecologici e così via (Béné *et al.* 2012).

Da intendersi come un processo, piuttosto che un esito, e mirata a una condizione di adattabilità piuttosto che di stabilità (Norris *et al*. 2008), la

resilienza riguarda la capacità di un sistema o di una entità sociale sia di far fronte a stress e disturbi esterni, spesso inattesi e imprevisti, come il risultato di cambiamenti sociali, politici ma anche ambientali (Adger 2000), sia di "imparare" da essi, implementando quelle strategie volte alla mitigazione degli effetti di crisi future (Aguirre 2006). Riconoscendo che i "rischi della resilienza" (Pellizzoni 2017) sono insiti in un'interpretazione del concetto come neutro, depoliticizzato e tendente a un «trasferimento di responsabilità dagli attori istituzionali ai singoli cittadini» (*Ivi* p. 37), Béné *et al.* (2012) suggeriscono di distinguere una buona da una cattiva resilienza: il pericolo è che possa divenire il nuovo paradigma dominante, una *new tyranny* imposta dai decisori politici e contenuta in ogni programma o progetto di sviluppo, tralasciando fattori quali l'*agency* individuale, le disuguaglianze sociali e le dinamiche di potere.

La presenza sul campo del ricercatore e lo sguardo etnografico permettono di storicizzare la vulnerabilità e di svelarne la natura diacronica e processuale attraverso la ricostruzione di un campo di relazioni storiche, politiche ed economiche che coinvolgono le comunità locali, ma contemporaneamente anche spaziali, geologiche ed ecosistemiche rispetto ai territori (Oliver Smith 1986, Oliver Smith, Hoffman 1999). Storicizzare la vulnerabilità non è solo la principale sfida teorica da cogliere per comprendere il disastro, ma anche la condizione necessaria per prepararsi a prevenirlo:

> applicare i metodi e le teorie antropologiche all'analisi dei disastri significa esattamente operare questa immersione degli eventi nel loro contesto, e leggere la situazione critica in modo olistico e relazionale: ovvero posizionare i fenomeni che si vogliono conoscere entro un campo di relazioni, complesso e variabile, fisico e sociale, materiale e simbolico, che li determina ed entro il quale acquistano senso i vari soggetti del processo osservativo: le comunità, le scelte politiche, gli interventi di sviluppo, le ideologie politiche, i comportamenti individuali, le grammatiche di azione degli sviluppatori e degli sviluppati, le percezioni sociali, e così via (Ligi 2009, p. 98).

Storicizzare la vulnerabilità significa ricostruire la storia politica, economica, culturale e affettiva delle persone e della comunità e contemporaneamente ricostruire la storia fisica, climatica, geologica dei luoghi e dell'ecosistema e porre in relazione queste "biografie" di comunità con i contesti e con le specifiche tecnologie che li strutturano (sfera ambientale, sociale e tecnologica che interagiscono fra loro in specifiche modalità, causando una catena causale di eventi che determinano il disastro). Svelare la costitutiva storicità degli eventi è una strategia per politicizzare il disastro, per «spogliare i disastri della loro naturalità» (O'Keefe *et al.* 1976) comprenderlo e prevenirlo, contro atteggiamenti inclini al tecnocentrismo (Revet 2012, pp. 33-34), al fatalismo oppure al catastrofismo.

L'etnografia non va dunque intesa come chiusura dell'analisi nel micro, isolamento del contesto ed elevazione *a maggiore* di un caso, ma piuttosto come descrizione approfondita e consapevole, attenta al dettaglio e alle tessiture, capace di mettere in relazione l'azione dei soggetti con il quadro generale che li coinvolge. Non solo, perché il ricercatore sul campo può diventare attore agente

e contribuire a influenzarne le dinamiche specifiche dei contesti: una delle forme di restituzione del proprio lavoro può essere allora quella di contribuire ad azioni di *riparazione* che si muovono a partire dalle condizioni di produzione del sapere in un determinato contesto.

1.5.3 Il discorso come dimensione di analisi nel post-disastro

All'interno della lunga tradizione di studi che è in grado di mostrarci le potenzialità dello studio sul campo – in particolare dell'etnografia, nell'offrire un punto di vista interno alla processualità, spesso frenetica, degli eventi disastrosi – un posto di primo piano è occupato dallo studio della «dimensione discorsiva», svolta attraverso indagini che intrecciano necessariamente interviste e dialogo sul campo, con il discorso pubblico, sia mediatico che politico (Saitta 2015b, p. 208).

Hewitt, che insiste sull'importanza di definire e concettualizzare il disastro a partire da un approccio costruzionista – attento alle dinamiche di potere e alle asimmetrie che scaturiscono dal prevalere di una visione dominante nel campo discorsivo del post-disastro – dedica a questa prospettiva delle ricerche che saranno poi molto influenti per tutto il panorama della *Disaster Research*. Secondo il geografo canadese vi è una stretta analogia tra la visione dominante che si impone nella concettualizzazione del disastro e la descrizione di Michel Foucault su come la «pazzia» viene trattata o, meglio, «inventata» nell'Età della Ragione (Foucault 1965). L'isomorfismo emerge discorsivamente rispetto alla sfida e all'allarme che entrambi i fenomeni, *disastro* e *pazzia* – nelle loro dimensioni di fenomeni anomici, difficilmente controllabili e spiegabili – impongono alle nozioni dell'ordine consolidato. Nozioni cui partecipano non solo il senso comune e la *doxa*, ma anche il set di metodi, tecniche e conoscenze acquisite dal sapere scientifico. In questo senso le emergenze possono essere considerate dei limiti alla conoscenza – dunque al disciplinamento, al controllo e all'esercizio del potere – per il fatto che affiorano di volta in volta con delle modalità che appaiono come del tutto incontrollabili:

> L'*in*-consapevolezza e l'*in*-preparazione sono ritenute le caratteristiche principali per tipizzare le condizioni delle vittime umane. Perfino l'uso comune della parola «evento» [disastroso] può rinforzare l'idea che si tratti di una unità discreta, nel tempo e nello spazio. In Nord America, nell'eufemismo che suona ufficiale, i disastri sono «eventi *non programmati*» [«*un*scheduled events»] (Hewitt 1983, p. 10)

La messa in discussione del senso comune non è ovviamente riducibile a una pura questione lessicale, ma chiama in causa la visione culturale e sociale di un disastro. Un disastro non può essere considerato un evento *altro* rispetto alle norme e ai valori che pertengono all'insieme sociale in cui tale evento accade. Più che una disfunzione del sistema da individuare attraverso una concezione discreta, puntuale e discontinua, si rivela necessaria:

> una visione aggiornata di come e perché si verifica il disastro dovrebbe tenere in maggiore considerazione le relazioni variabili fra società/esseri umani e ambiente, che prefigurano la situazione critica. Ciò rende subito di estremo interesse tutto il quadro di fenomeni che costituiscono gli oggetti tipici dell'analisi delle scienze sociali (Hewitt 1983, p. 27).

Quello di Hewitt si configura come un invito a elaborare un quadro di analisi in grado di cogliere la complessa problematica delle dinamiche di potere nel quadro del disastro, per comporre analisi interdisciplinari e multilivello all'interno delle quali mettere in rapporto (i) la capacità di azione e accountability degli attori sociali; (ii) le linee di demarcazione e apertura dei dispositivi istituzionali e associativi, che intervengono nella fase emergenziale; (iii) il funzionamento retorico e valoriale dei discorsi e delle visioni dominanti riscontrabili in tutte le fasi di un disastro.

Richiamando direttamente l'idea secondo la quale i *discorsi* non si limitano a rappresentare una realtà esterna ai propri oggetti, ma contribuiscono invece a produrli socialmente, Hewitt pone esplicitamente la questione del potere e della visione dominante attraverso una critica delle retoriche utilizzate per comprendere, prevedere e attenuare il danno. Chi è in grado di imporre un certo tipo di discorso, rende egemonico il proprio pensiero e il proprio sistema di valori, cosa che può rivelarsi estremamente strategica nei contesti di estrema trasformazione sociale. Tramite l'egemonia discorsiva è possibile condizionare e influenzare le operazioni di riconfigurazione che coinvolgono territori e gruppi sociali nel post-disastro. È infatti a partire dal modo in cui viene riconosciuto il danno subito, rispetto alle condizioni di un certo contesto socio-ecologico, che alcune decisioni, comportanti, visioni politiche possono essere o meno legittimate. L'impatto sociale e territoriale di un disastro si caratterizza dunque come «acceleratore o augmentatore di realtà» (Saitta 2015b, p. 202): le tendenze estrattive e speculative vengono esacerbate e legittimate dall'istituzione di uno spazio *liscio*, la cosiddetta «tabula rasa» (Olori 2017) del capitalismo del disastro (Klein 2007), in cui si può agire con meno vincoli e maggiore convenienza:

> da un lato la crisi viene letta come un innesco leggibile all'interno della dialettica storicizzata delle forme di intervento politico e delle dinamiche socio-spaziali poste in relazione con le tendenze distruttive-creative del capitalismo contemporaneo. Dall'altro lato la crisi viene interpretata come *framed-event*, episodio capace di generare un dispositivo narrativo utile a riprodurre l'ideologia dominante e quindi agire sullo spazio politico della ricostruzione, innescando una *crisis-driven urbanization*, concetto che riprende le teorie proprie del capitalismo dei disastri per inserirle in uno schema ciclico di processi sociali, spaziali e storicamente situati di urbanizzazione. (Olori 2017, pp. 84-85)

Oltre a una critica delle ideologie e delle retoriche che condizionano la comunicazione pubblica e, conseguentemente, la percezione del rischio in base a come esso viene comunicato (Ciccozzi 2013) e vissuto nel quotidiano (Douglas 1996, Gugg 2017), l'analisi del discorso può portare a mettere in luce il sistema di valori sotteso alle interpretazioni teoretiche che i gruppi sociali mettono in atto per spiegarsi l'impatto del disastro (Merli 2010), oppure essere usata per

approfondire la dimensione emozionale e affettiva del discorso esperto in relazione con l'etica istituzionale (Barrios 2016), così come a un'analisi dei dispositivi di governance dell'emergenza, che si propone non solo come critica radicale, ma anche come individuazione di forme possibili di attivismo e pratiche trasformative (Revet, Langumier 2015, Pitzalis 2017, Emidio di Treviri 2018). Benadusi (2017) mette in risalto questa propensione all'attivismo, definita come attitudine *pubblica* e *applicata*. A ben vedere essa affonda le radici nella storia della ricerca sui disastri, segnata da contributi di ricercatori che si muovono spesso a cavallo tra l'approfondimento scientifico e interdisciplinare delle dinamiche territoriali e sociali, e la spinta trasformativa e critica nei confronti dei rapporti di potere e delle istanze emergenti sulla scena del post-disastro.

Secondo Laura Centemeri, uno degli aspetti principali del lavoro a cui sono chiamati i ricercatori sul campo in seguito a un disastro è legato alle controversie e ai conflitti che si accendono intorno a due processi chiave del post-disastro, il *riconoscimento* – ovvero la piena consapevolezza della complessità del danno – a cui seguono necessariamente dei processi di *riparazione*:

> Le controversie intorno all'accaduto, alle sue implicazioni e alle azioni che è necessario intraprendere mostrano la necessità di un lavoro politico di costruzione sociale del danno che ne porti in evidenza la rilevanza collettiva. Nei modi di definizione del danno come un "male comune" emergono allora, specularmente, i modi di definizione e trattamento di quelli che una collettività riconosce come i "beni comuni". Questi modi si rendono visibili nelle voci che sono ascoltate e nelle interpretazioni che sono invece escluse dal dibattito che segue gli incidenti; negli approcci politici che trovano favore; nelle istituzioni che sono indebolite e in quelle che sono rafforzate nell'incidente. Nel riconoscimento del danno non come destino individuale ma come responsabilità collettiva affonda le sue radici il cambiamento sociale che, nel rispondere al danno, crea le condizioni perché non accada di nuovo (Centemeri 2006, p. 61).

1.5.4 Il discorso in semiotica

Secondo i principali contributi in semiotica, che ha una solida tradizione in materia, i discorsi possono essere considerati come dispositivi stratificati e intertestuali, in grado quindi di attraversare diversi oggetti – come le pratiche quotidiane, il discorso pubblico e mediatico, le forme di autonarrazione: «Il livello del discorso è quello in cui le strutture semiotiche profonde si manifestano. In termini più correnti si può pensare al discorso come punto di snodo fra linguaggio e mondo» (Bartezzaghi 2019). Prospettiva che trova riscontri e convergenze all'interno di quei contributi che, nella *Disaster Research*, intendono i discorsi come campi di potere attraversati da istanze conflittuali (Hewitt 1983, Olori 2017), del resto a partire da un retroterra comune alla semiotica – e abbastanza trasversale nelle scienze sociali a partire dagli anni '70 – che si sviluppa in una serie di programmi di ricerca interessati a decostruire le retoriche e la logica dei discorsi pubblici.

Ne *L'ordine del discorso* (1971), che contiene il testo della lezione inaugurale di Michel Foucault il 2 dicembre 1970 al Collège de France, la relazione tra linguaggio e potere viene spiegata così: «In ogni società la produzione del discorso è insieme controllata, selezionata, organizzata e distribuita tramite un certo numero di procedure che hanno la funzione di scongiurarne i poteri e i pericoli, di padroneggiarne l'evento aleatorio, di schivarne la pesante, temibile materialità». Ovvero: il controllo del linguaggio come dispositivo di potere ha lo scopo di definire chi può parlare e chi no, chi è riconosciuto come soggetto che può parlare ed è in grado di affermare la veridicità dei propri discorsi, e di conseguenza definire delle gerarchie.

Secondo Greimas (1974) l'unico modo per dire qualcosa di sensato sul senso è ridire il senso, per forza di cose cambiando un po' la forma originaria, tradurlo in un altro significante riuscendo a trasmetterlo, a spiegarlo e, in questo modo, ricostruendone le articolazioni interne. Così facendo il significato del testo non resta esattamente lo stesso, ma è proprio questo il senso dell'analisi. Per questo si parla di *generatività*, o di «percorso generativo del senso» (Marsciani, Zinna 1991): tramite un lavoro di analisi e traduzione tra gli strati di manifestazione significante del testo, si riesce a fare luce sui suoi livelli sovrapposti di significazione, in un processo che simula quindi la generazione del senso da un livello profondo, immanente, al livello di manifestazione.

La *pertinenza* si definisce in semiotica come il criterio di strutturazione di un corpus di testi che permetta di organizzare una procedura d'analisi coerente e rigorosa, finalizzato all'analisi del senso di un insieme di fenomeni. La prospettiva testuale considera come unità d'analisi i testi, visti empiricamente come luoghi in cui «si manifesta e si realizza la significazione» (Marsciani 1999): il problema diventa allora di capire come, in quel contesto, tale testo produce significazione e rintracciare quali delle relazioni che coinvolgono testo e contesto sono pertinenti a ricostruirne il senso complessivo. Come spiega Marrone (2011, p. 19) rintracciare la testualità dei fenomeni dotati di senso consiste nella: «serie di sguardi diversi che bisogna assumere per ricostruire la significazione di un certo nucleo di significato, ossia, molto semplicemente, la gerarchia delle domande che occorre fare al testo – in sé, altrimenti, opaco e resistente – per sviscerarne le articolazioni».

Il testo può essere visto come una stratificazione il cui spessore – ricostruito in sede di analisi - dà la dimensione della complessità della sua strutturazione interna. Il livello profondo del percorso è quello delle strutture narrative. Questa è una delle ipotesi centrali che definisce la semiotica nel suo sviluppo, cioè l'idea secondo cui le articolazioni di fondo degli universi di senso, e dunque di ogni testo, facciano ricorso a logiche di tipo narrativo. La *narratività* – sequenza orientata di azioni e di passioni – è considerata come ipotesi interpretativa e forma profonda dell'esperienza umana e sociale. Le strutture narrative profonde vengono a loro volta suddivise in due strati: il primo è lo strato fondamentale, in cui troviamo la struttura elementare della significazione (quadrato semiotico), dove avviene l'articolazione logica di un micro-universo

semantico. Il secondo è quello dei programmi narrativi, nel quale interagiscono attanti e modalità, le invarianti semiotiche, fenomeni riscontrabili in modo pressoché analogo in tutti i testi. Quest'ultimo è il livello delle opposizioni natura/cultura, vita/morte e così via, generalizzabili a qualsiasi frame culturale. Opposizioni che per manifestarsi all'interno degli universi culturali devono essere presi in carico da soggetti, oggetti, attori, destinatari.

È il livello successivo, quello delle strutture discorsive, che ci permette di mostrare come il testo sia in grado di produrre la differenziazione e la ricchezza semiotica che lo caratterizza. Qui le relazioni, i valori, gli attanti e le modalità vengono arricchiti sia da attori, spazi e tempi (componente sintattica) sia da temi e figure (componente semantica). Le strutture narrative profonde vengono così messe in discorso attraverso l'enunciazione, producendo le variazioni semiotiche, ossia i vari tipi di discorso (letterario, pubblicitario, giornalistico, politico, filosofico etc.) che circolano nelle varie culture. Ogni diverso discorso è uno specifico modo di enunciare le strutture narrative, di variare le costrizioni semiotiche profonde: «Qualsiasi discorso, vedremo, è una forma di attualizzazione di racconti virtuali, una concretizzazione di strutture narrative profonde» (Marrone 2011, pp. 24-25).

È in questo senso che quella discorsiva va intesa come una pratica: «Il processo semiotico si presenta come un insieme di pratiche discorsive: pratiche linguistiche (comportamenti verbali) e non linguistiche (comportamenti somatici significanti, manifestati attraverso gli ordini sensoriali)» (Greimas, Courtes 1986). L'enunciazione si posiziona a un livello intermedio e costituisce quindi un passaggio, una mediazione dalle strutture profonde a quelle di superficie attuata tramite determinate risorse semiotiche, situate culturalmente e storicamente, che vengono attualizzate: «Grazie al meccanismo della testualizzazione i vari discorsi ricevono quelle sostanze espressive che permettono loro di manifestarsi, di concretizzarsi cioè in veri e propri testi. […] Ogni sostanza dell'espressione, presentando le sue potenzialità comunicative e le sue costrizioni, tenderà a donare al testo certe determinate forme e renderne impossibili certe altre» (Marrone 2011, p. 26).

Un testo, qualsiasi testo, è una stratificazione di livelli di pertinenza che aprono la strada a sentieri interpretativi ed a collegamenti con altre forme di testualità. Ad esempio, tramite l'analisi testuale è possibile rintracciare le configurazioni culturali che possono darci conto dei valori di riferimento delle comunità, sedimentati storicamente. In questo senso l'analisi delle testualità svolgono *discorsi* che parlano del modo in cui quei testi sono recepiti, manipolati e valorizzati all'interno dei sistemi sociali e culturali:

> Un prodotto di design, poniamo un divano, non è solo un oggetto per sedersi, ma la manifestazione estetica di un discorso sociale sul modo di stare in salotto, di interagire con gli altri, di fare arredamento accoppiandosi con altri oggetti di mobilio etc. Stessa cosa per un'area urbana, leggibile come testo che tiene un discorso complessivo, per esempio, sul senso della città, sulla modernità metropolitana etc. (Marrone 2011, p. 28).

Il senso dell'analisi è pervenire a configurazioni antropologiche molto ampie, generalizzanti, a partire da analisi testuali molto focalizzate (sia il loro ambito letterario, storiografico, mediatico, spaziale etc.) che ci permettono di muoverci, tramite gli stessi strumenti metodologici, dalle strutture gerarchiche interne ai prodotti testuali ai fenomeni culturali che le manifestano, fino ai metatesti che soppesano (per usare un termine semiotico, sanzionano) i valori d'ogni testo e d'ogni fenomeno culturale. La cultura, intesa come processo continuamente messo in pratica e fatto funzionare, agisce allora come un *metameccanismo* che modella i fenomeni e li testualizza, in forme più o meno consapevoli:

> Fra questi elementi non c'è differenza ontologica a priori ma gerarchia variabile di relazioni. Non è lo studioso che studia la cultura "come se" fosse un testo, plasmando l'oggetto in base alle proprie categorie e applicando al multiforme mondo dei fenomeni culturali una griglia, ma più profondamente sono le culture a modellizzare il mondo […]. Una città può essere progettata, in certi periodi, come schema razionale del mondo, realizzazione dell'utopia illuministica; oppure può emergere in altre culture come anti-schema: luogo del disordine, del caos, dell'anti-ragione, della non-cultura (Marrone 2011, pp. 28-29).

Seguendo i livelli del percorso generativo si arriva gradualmente a strutture che conosciamo meglio grazie alla nostra esperienza. Dai valori astratti del quadrato si passa alla grammatica narrativa di superficie e poi, in virtù dei meccanismi enunciativi, si arriva agli attori, agli spazi, ai tempi, ai temi, alle figure: «Immettere nel discorso è, quindi, anche, per investimenti semantici sempre più complessi e particolari, fare di un percorso narrativo, astratto, un percorso tematico poi un percorso figurativo» (Floch 1985, p. 55).

All'interno della materia discorsiva si danno, oltre ai contenuti, i momenti della produzione e della ricezione che caratterizzano il processo enunciativo come una strategia comunicativa. Nelle strategie comunicative le parti in causa devono mettersi d'accordo sui valori della comunicazione, devono dunque negoziare e confliggere, negoziare per confliggere. Si dotano allora di simulacri di sé e dell'altro, che entrano in relazione di varia natura nella scena discorsiva. Enunciatore e Enunciatario non sono rappresentanti degli attori in carne ed ossa nel discorso, ma sono piuttosto delle *istruzioni per l'uso del discorso* inserite all'interno dei testi che quel discorso manifestano. L'Enunciatario va in questo quadro considerato come una proposta di senso: parlare non è soltanto trasmettere un sapere ma dar luogo a un'azione in cui i simulacri testuali degli attori che producono concretamente la situazione comunicativa, si alternano e scambiano continuamente posto nel discorso in funzioni dei carichi modali e dei valori che vengono posti in gioco, che li determinano anche come soggettività. Tra loro si stipula tacitamente un contratto sui valori che entreranno in gioco, sulla gerarchia e sui ruoli rispettivi dei soggetti.

L'idea di comunicazione classica, fondata su criterio referenziale (la comunicazione è efficace se è aderente alla realtà esterna) viene ribaltata in favore di una relazione interna all'enunciato stesso, ovvero sia su relazioni

attanziali che mettono in gioco diversi carichi modali e valoriali. Queste relazioni non vanno a incidere sugli, né sono mosse unicamente dagli, attori dell'enunciazione, ma mettono in gioco bensì lo statuto intersoggettivo della comunicazione ben oltre un piano attoriale, situandolo nel discorso. Il senso di ciò che si dice è sempre esito di una relazione intersoggettiva, o meglio interattanziale: «Il discorso è un fenomeno che racchiude il processo comunicativo, il suo prodotto, gli attori che lo producono, la traccia del processo e degli attori all'interno del prodotto medesimo» (Marrone 2011).

Da qui deriva che siamo vincolati ai testi da un punto di vista empirico, dell'analisi, nel senso che ci atteniamo alle componenti e alle relazioni che avvengono nei testi e a partire da quelli sviluppiamo un ragionamento semiotico. Ma, ad esempio, una stessa configurazione discorsiva può essere manifestata da testi anche molto diversi tra loro, siano essi quelli tradizionalmente intesi come tali (libri, immagini, video, …) sia entità di diversa natura come spazi fisici, comportamenti concreti, azioni strategiche, esperienze di consumo, ma anche oggetti e loro design, istruzioni per l'uso, interfacce utente, forme di interoggettività.

> I testi adoperati per esprimere un medesimo discorso possono adottare le stesse materie dell'espressione – e avremo forme di coerenza discorsiva intrasemiotica – oppure possono far ricorso a differenti materie dell'espressione, esigendo forme di coerenza più complesse e delicate, che dipendono da traduzioni intersemiotiche (Marrone 2011, p. 116).

Non si dà discorso immanente senza testi empirici che lo manifestano, e viceversa. Tra i due fenomeni c'è complementarità. Fra discorso e testi c'è una dialettica, che è quella fra un Enunciatore che produce determinati testi al fine di veicolare un certo discorso e un Enunciatario che a partire dai testi ricostruisce un discorso. La forza strategica di tali nozioni-simulacro deriva dal fatto di non poter mai essere percepite come tali, ma soltanto grazie alla mediazione di una qualche emergenza testuale. Da una parte il testo tiene un discorso, fa proprio cioè il portato semiotico dell'enunciato e dell'enunciazione. Da un'altra parte, il testo ha bisogno di plasmare, articolare, formare una o più materie fisiche, incaricandole di veicolare quel portato semantico, di esprimerlo concretamente e di trasmetterlo fisicamente lungo l'asse della comunicazione.

1.6 Uscire dalla porta e moltiplicare i punti di vista

Giunti al termine di questo percorso, prima di passare alla definizione metodologica dell'oggetto della presente ricerca proviamo a delineare alcune linee guida di un approccio teorico all'abitare. La genealogia delle semantiche dell'abitare ci consente di disimplicare le forme e le tendenze culturali di medio-lungo periodo a partire dalle caratteristiche delle abitazioni, dalle strutture architettoniche, dalla scelta e disposizione degli arredi, dalla posizione di quella abitazione all'interno di un determinato contesto sociale ed economico. Le

soggettività idealtipiche emergono grazie ad una messa in prospettiva sincronica, che approfondisce e arricchisce lo sguardo diacronico sull'evoluzione dei modi abitativi. La crescente indeterminatezza dell'abitare contemporaneo obbliga a mettere in discussione i confini tradizionali degli spazi e dei tempi dell'abitare. Se l'analisi delle semantiche post-moderne permette di esplicare le tendenze del capitalismo contemporaneo (individualismo, iper-produttività, messa a valore e sfruttamento delle risorse), è necessario al contempo osservare come la moltiplicazione delle possibilità di realizzazione del fare-casa aprano a una pluralità di modalità differenti e coesistenti (all'interno della stessa città, quartiere o paese). In altre parole, a definire l'ambito della casa non è tanto il *dove*, ma le diverse linee di convergenza o divergenza che definiscono *come* ci si sente a casa in un determinato spazio piuttosto che in un altro. Rimane valido, al proposito, il punto di vista di Mary Douglas secondo cui la casa «è la realizzazione delle idee che le persone hanno circa la collocazione della propria vita nello spazio e nel tempo» (1991, p. 290).

Punto di vista, quest'ultimo, che ci consente di non assumere la casa come un dato di fatto statico, ma invece come un oggetto continuamente costruito e, anche, trasformato dalle diverse modalità attraverso cui viene messo in pratica. In questo senso potremmo dire che, nel mentre lo si pratica, l'*abitare* contribuisce a *costruire* la personalità, le relazioni, gli orizzonti politici degli individui all'interno di un campo attraversato da processi culturali, determinanti economiche, tensioni e conflittualità politiche. La variabilità degli stili e delle estetiche abitative ci consente di abbandonare l'idea di un rispecchiamento tra l'organizzazione domestica e gli ordini e le gerarchie dominanti, per abbracciare invece l'idea dei microcosmi, ovvero configurazioni di valori umani, sentimenti ed esperienze. Le regole che definiscono cosa sia adeguato fare in un determinato ordine domestico si definiscono in base in modo contestuale e contingente, in base alle esigenze degli abitanti e al loro rapporto con l'esterno. Per quanto i microcosmi si manifestino all'interno degli appartamenti e siano sempre più espressione della tendenza a individualizzare, privatizzare e funzionalizzare lo spazio abitativo, le pratiche che portano alla loro costruzione (e i loro risultati) sono infatti da intendersi come processi in costante relazione con la dialettica del mondo sociale. In quanto tali i microcosmi domestici sono negoziazioni, mediazioni soggettive, uniche eppure articolate culturalmente e politicamente; dunque, immediatamente e necessariamente sociali e socializzate. Così come si danno ancoraggi e regole influenzate dai sistemi di senso e valore dominanti (che possono essere percepite come oppressive e costringenti), al tempo stesso è possibile che si diano azioni di resistenza e fuoriuscita dalle griglie normative, fino a concepire una pratica abitativa nel suo insieme come articolazione di diverse *tattiche* che rispondono a ordinamenti *strategici*.

Le pratiche abitative svolgono un discorso che, nel senso attribuito da questo termine in semiotica, parla degli attori e dei soggetti collettivi che quotidianamente le mettono in atto, attivando una serie di usi, abitudini,

tradizioni e prassi, ma parla anche dell'ambiente in cui tali pratiche si esplicitano – e di cui diventano poi elemento costitutivo, partecipe del processo di produzione del territorio –, della storia di quell'ambiente e dei legami, pratici e affettivi che vi sono inscritti. Il discorso delle pratiche abitative può allora parlarci delle forme di valorizzazione che legano gli abitanti al territorio, una dimensione che riteniamo di fondamentale importanza per *comprendere* e *riconoscere* i processi che caratterizzano il post-disastro nell'area oggetto di questa ricerca. A questo proposito è di interesse in questa sede evidenziare come gli squilibri e le diseguaglianze relative alla qualità abitativa emergano in seguito alle accelerazioni temporali e spaziali che seguono i disastri. Le vulnerabilità legate alla qualità dell'abitazione, allo spazio interno, alla posizione, al territorio circostante sono variabili che incidono direttamente, determinando differenti livelli di rischio e, a posteriori, gravità di impatto. Nei casi di distruzione delle abitazioni, le vulnerabilità entrano in gioco tanto nelle traiettorie di *displacement* durante l'emergenza, quanto nel percorso di ricostruzione.

La sfida posta da uno studio sull'abitare è dunque quella di porre le proprie questioni, e situare le proprie interpretazioni, su una prospettiva interscalare e interdisciplinare. Abitare una località, intessere relazioni di vicinato, vivere il proprio quartiere, avere rapporti con la propria città, sentirsi parte di una regione, di una nazione sono solo alcune delle più diffuse accezioni che traducono spazialmente l'idea di progressivo radicamento in un certo ambiente, e degli effetti che tale radicamento man mano produce. Uscire di casa, moltiplicare i punti di vista diventa metafora dell'ibridazione metodologica che sarebbe opportuno conseguire per indagare un fenomeno tanto sfaccettato e complesso (Meschiari 2018). Più lo si guarda, infatti, più il campo dell'abitare si allarga invadendo i diversi campi della vita sociale e intercettando questioni culturali, economiche, politiche e socio-spaziali. Uscire di casa e moltiplicare i punti di vista significa dunque riscrivere i confini del senso comune sull'abitazione e sull'abitare, riassemblando i frammenti di abitare che troviamo sparsi nel mezzo delle discorsività sociali. Allo stesso tempo si compie il movimento inverso: il soggetto classico dell'abitare, che organizza e decide l'ordine lo spazio domestico viene invaso da tutta una serie di elementi che si credevano esterni e che invece spingono per essere considerati come parte attiva delle configurazioni domestiche.

Nel suo essere all'intreccio di pratiche quotidiane, processi economici, sociali e territoriali, desideri collettivi e individuali, studiare l'abitare richiede di prendere in considerazione non solo gli effetti spaziali e ambientali, ma anche le condizioni sociologiche ed economiche che lo attraversano, i rapporti di potere e le asimmetrie che lo coinvolgono, le sue forme territoriali e istituzionali. Abitare, costruire le condizioni di abitabilità in un certo ambiente non significa isolare l'interno dall'esterno quanto produrre uno spazio riconoscibile, altro, una discontinuità. La casa, più che essere un prolungamento e un riflesso del fuori, rappresenta proprio il nostro modo di articolare in forma originale

l'incessante scambio con il fuori. Abitare come innestare uno spazio-tempo tramite cui *filtrare* l'ordinario e imprimergli le nostre visioni, i nostri materiali, suoni, odori e colori. Questo ci porta a delineare le coordinate di una pratica *complessa*, ricca di implicazioni, vettore di movimenti di esteriorizzazione, interiorizzazione e produzione di senso, quindi *pluri-direzionale*, articolata attraverso un rimando di effetti tra gli attori e gli spazi abitativi da essi prodotti e manipolati che si configura come una *dinamica* in grado di produrre effetti tangibili situati, di inserirsi all'interno di un contesto e di un ambiente e di parteciparne al divenire evolutivo.

CAPITOLO 2. IL CRATERE DEL TERREMOTO DELL'APPENNINO CENTRALE

Il terremoto del 2016-2017 ha segnato un prima e un dopo nella storia dell'Appennino centrale. Per la prospettiva che si intende articolare nel corso di questa ricerca, un quadro generale dell'evento sismico è necessariamente affiancato da una ricostruzione dei principali filoni del discorso pubblico e mediatico (paragrafo 2.1). Tale ricostruzione si rivela indispensabile per capire quali siano i principali temi, le questioni che vengono affrontate con priorità nel dibattito pubblico. Il ruolo di tali tematizzazioni si andrà specificando e articolando nel corso della ricerca etnografica.

L'iter che conduce all'installazione delle Soluzioni Abitative di Emergenza suscita forti polemiche sin dal momento dell'inizio dei lavori. La standardizzazione delle strutture preannuncia le problematiche abitative, mentre si pongono temi che riguardano in senso più ampio il territorio e la natura temporanea degli interventi che si stanno operando. L'impianto urbanistico delle SAE, come quello delle aree commerciali e di altre strutture che ospiteranno i servizi, si presenta infatti come permanente nelle tecniche costruttive adottate, con nuovo consumo di suolo e impatto paesaggistico (paragrafo 2.2).

Per continuare con il progressivo delineamento dell'oggetto di questa ricerca, è necessario fare un passo indietro all'esperienza di scrittura di un libro di reportage narrativo sul post-terremoto (Mariani, Mazzanti 2018), che nasce da un viaggio in Vespa nel cratere nell'estate del 2017. Sorta di pre-campo inconsapevole, l'esperienza del libro rappresenta un importante momento di approfondimento, studio e contatto diretto con il contesto del post-terremoto (paragrafo 2.3) Provare a distinguere le forme di sapere e le interpretazioni che si originano a partire da quell'esperienza, è necessario al fine di illustrare il processo di progressiva definizione dell'oggetto e della metodologia di questa ricerca. È proprio in seguito al viaggio che nasce infatti l'idea di porre al centro di un progetto di ricerca etnografico le forme abitative contemporanee nel cratere dell'Italia Centrale (paragrafo 2.4).

La scelta del focus territoriale specifico segue poi i criteri che vengono esplicitati all'interno del paragrafo 2.5: sottorappresentazione rispetto alle principali ricerche e narrazioni mediatiche, sviluppo storico dell'area dell'Alto Nera e specificità delle dinamiche nel post-terremoto, che rendono l'area in questione un concentrato delle tematiche che interessano tutto il cratere. Da questo punto di vista, un caso paradigmatico e rappresentativo.

Nella parte finale del capitolo si tenta di collocare il contesto territoriale su cui avrà luogo la ricerca sul campo, inquadrandolo all'interno di categorie elaborate nello studio delle aree interne e dei territori montani e marginali italiani. Rifarsi a un tale quadro interpretativo ci consente anzitutto di allargare lo sguardo e comprendere le dinamiche di spopolamento e marginalizzazione

dell'Alto Nera all'interno del progressivo scivolamento a valle della popolazione a partire dagli anni '60 del Novecento. Se l'articolazione locale di dinamiche nazionali ci consentirà di connettere le istanze presenti sul campo a tendenze più generali, al tempo stesso la ricostruzione cerca di problematizzare le due categorie proposte. La sfida a cui sono chiamate le «Aree Interne» è infatti quella di elaborare delle forme abitative che ri-attualizzino il radicamento nei territori alla luce delle pratiche d'uso del contemporaneo, senza che vengano snaturate le proprie vocazioni, ma neanche che ci si nasconda nel passato. Questo dopo anni di politiche pubbliche nei territori marginali che hanno contribuito a fragilizzare il territorio (paragrafo 2.6). In questo ragionamento va tenuta in considerazione la specificità della questione appenninica, che si configura come articolazione specifica del tema delle aree interne, in cui il tema della mono-economia turistica e delle lacune nei servizi di welfare è assolutamente centrale e inderogabile (2.7).

2.1 Il terremoto del 2016-2017

L'Appennino Centrale è stato interessato, a partire dal 24 agosto 2016, da numerosi eventi sismici: un disastro socio-naturale dalle proporzioni inedite se consideriamo la sua estensione temporale e territoriale, che ha coinvolto per più di un anno quattro Regioni e circa 140 Comuni, con un bilancio complessivo di 48000 sfollati. L'epicentro del 24 agosto cade in un'area compresa tra Accumoli (Ri) e Arquata del Tronto (Ap) ed è in particolare nell'Alta Valle del Tronto e, a cascata, in tutto il Piceno che si misura il tragico bilancio di vittime dirette e danni al patrimonio edilizio. La scossa sarà avvertita in gran parte dell'Italia Centro-meridionale e Settentrionale, arrivando da un lato alla provincia di Napoli e a Campobasso, dall'altro fino alla Provincia di Trento, Bolzano e Gorizia. La media della *peak ground acceleration* (accelerazione del suolo) è di 0,45 g, ma nella sola Amatrice raggiungerà gli 0,86, amplificando la violenza e gli effetti materiali del sisma. Alle 4 e 33, un'altra violenta scossa di magnitudo 5.3 non solo causa enormi danni ai tanti piccoli paesi e frazioni che si trovano nella zona, ma provoca notevoli dissesti mettendo in difficoltà le prime operazioni di salvataggio.

All'alba del 24 agosto, un'area composita e differenziata che si estende all'incrocio tra Marche, Umbria, Lazio e Abruzzo, la cui geografia complessa è celata dal nome convenzionalmente usato per designarla – "Centro Italia" – si sveglia disperata, incredula, in lacrime. 299 persone sono morte, 238 sono state estratte vive dalle macerie, 388 sono ferite e ricoverate in ospedale. I danni materiali saranno stimati intorno ai 4 miliardi di euro. Ad Amatrice si registra il devastante dato di 238 morti: il paese in quei giorni viveva della consueta vivacità estiva, con turisti e frequentatori abituali giunti anche in vista della «Sagra della pasta all'amatriciana», che si sarebbe dovuta tenere tre giorni dopo.

«Servono unità speciali per cercare la gente sotto le macerie. Il paese non c'è più» sono le affermazioni diventate iconiche pronunciate con un filo di voce da Sergio Pirozzi, allora sindaco di Amatrice, raggiunto da radio e televisioni poche ore dopo il disastro.[1] Quando nella stessa giornata del 24 il presidente del Consiglio Matteo Renzi arriva ad Amatrice, il numero delle vittime è ancora fermo a 120.[2] La macchina dei soccorsi si attiva subito: sono tutti in strada tra abitanti, vigili del fuoco e altri volontari, c'è affanno e iper-attivismo, con alcune figure che diventano punto di riferimento. Nel frattempo, la terra non smette di tremare. Le emergenze si moltiplicano: bisogna tirare fuori i vivi da sotto le macerie; alcuni hanno subito lutti gravissimi; gli anziani hanno bisogno di cure; altri sono rimasti isolati nelle frazioni, a causa di crolli o inagibilità delle strade; gli allevatori devono rimanere per forza anche nel bel mezzo delle scosse, per non abbandonare i propri animali. Il cordoglio per la tragedia è seguito dalla cosiddetta «gara» di solidarietà, con iniziative e dimostrazioni di solidarietà che provengono da ovunque.[3] Anche chi non ha un portato affettivo personale si riconosce nella famigliarità di un nome-simbolo come Amatrice, che fa parte di quei luoghi comunemente noti, conosciuti, nominati.

Sin da subito fioriscono iniziative di solidarietà: ad accorrere non sono solo i giornalisti, ma anche persone che desiderano mettersi a disposizione in ogni modo possibile. L'urgenza del fare è inaggirabile, tanto per alcuni abitanti – che in questo modo cercano di reagire allo shock – che per chi viene da fuori. La dimensione manifesta del dramma genera un senso di privatezza violata: sono sciacalli tanto i ladri che approfittano per rubare all'interno delle case terremotate[4], quanto i giornalisti che cercano qualcosa da far vedere, trovando com'è ovvio dolore e disperazione[5]. La mobilitazione civica, dunque, si muove anche sul versante estremamente concreto della raccolta di generi alimentari e indumenti necessari a chi, nel cuore della notte, è stato sfollato e non può recuperare nulla (per il momento) dalla propria abitazione.

---

[1] La Repubblica, Terremoto, sindaco Amatrice: "il mio paese non c'è più, gente sotto le macerie", 24 agosto 2016 https://video.repubblica.it/dossier/terremoto-24-agosto-2016/terremoto-sindaco-amatrice-il-mio-paese-non-c-e-piu-gente-sotto-alle-macerie/249787/249934

[2] La Repubblica, Ci vorrà all'incirca una settimana per ultimare le operazioni di primo soccorso, Terremoto, Renzi: "Non lasceremo solo nessuno", 24 agosto 2016 https://www.repubblica.it/cronaca/2016/08/24/news/terremoto_dichiarazioni-146535812/

[3] La Repubblica, Terremoto, solidarietà sui social network: tra messaggi e iniziative, 24 agosto 2016, https://www.repubblica.it/cronaca/2016/08/24/news/terremoto_iniziative_di_solidarieta_-146535663/

[4] Riviera24, 21 settembre 2016, Sciacalli ad Amatrice. Due assistenti della Polstrada in missione post-terremotohttps://www.riviera24.it/2016/09/sciacalli-ad-amatrice-due-assistenti-della-polstrada-di-imperia-in-missione-post-terremoto-235430/; Roma Today, Terremoto Amtrice: arrestati quattro sciacalli, 26 ottobre 2016 https://www.romatoday.it/cronaca/sciacalli-terremoto-moletano-amatrice.html; Huffington Post, Terremoto, lo sfogo di Lorenzo: "Ci sono 70 frazioni abbandonate. Le Forze dell'Ordine tutte ad Amatrice e noi in mano agli sciacalli", 26 agosto 2016 https://www.huffingtonpost.it/2016/08/26/sciacalli-terremoto-amatrice-_n_11725364.html

[5] Il Mattino, Appunti sul terremoto di Amatrice. Il dietro le quinte dell'informazione, 2 settembre 2016, https://www.ilmattino.it/blog/controstorie/terremoto_ildietrolequinte_dell_informazione-1943028.html; Noi Notizie, Terremoto. Niente giornalisti il 24 agosto, 28 luglio 2017, https://www.noinotizie.it/28-07-2017/terremoto-amatrice-niente-giornalisti-24-agosto/

Anche a distanza, nelle città, è un brulicare di raccolte fondi e aiuti, con organizzazione di navette per il trasporto degli stessi. Dopo pochi giorni, i vestiti e i generi alimentari spediti sul cratere saranno talmente tanti che si chiede di smettere di inviare. Lo stesso discorso vale anche per i volontari che, arrivati in alcuni casi impreparati nei luoghi del disastro, rischiano di rappresentare più un problema che una risorsa. La voglia di fare qualcosa, di rendersi utili in qualche modo, ha superato di molto i confini regionali.[6] Ma è subito evidente che la rete di attori che si muove sulla scena del disastro debba essere preparata, competente e organizzata per far fronte con immediatezza e concretezza a un'emergenza estremamente complessa, dal punto di vista territoriale e sociale.[7]

Nell'area di cui ci occuperemo in questo lavoro, l'Alto maceratese e in particolare l'Alta valle del Nera (Alto Nera) – in cui si trovano i tre comuni di Visso, Ussita e Castelsantangelo sul Nera – le scosse del 24 agosto causano inagibilità diffuse (la più colpita è Castelsantangelo) e molta preoccupazione. L'effetto più immediato è la partenza di quasi tutto coloro che si trovavano in vacanza in zona, ma anche alcuni residenti sono costretti ad allontanarsi dal territorio o a pervenire a sistemazioni di fortuna. La maggior parte degli edifici, tuttavia, non riporta danni e, per quanto notevolmente allertati, gli abitanti possono continuare una vita *normale*.

I violenti terremoti del 26 e del 30 ottobre saranno anticipati, tra la fine di settembre e la prima metà di ottobre, da una serie di scosse che hanno consentito di comprendere il rischio e di affrontarlo con strumenti adeguati. Il 26 ottobre alle 19 e 10 la scossa di 5.4 ha come epicentro Castelsantangelo sul Nera, mentre quella delle 21 e 18 di 5.9 proviene da Ussita. Assieme ai due epicentri, sono Visso e Campi di Norcia a subire i maggiori danni e inagibilità. In una serata insolitamente calda e piovosa, la vita degli abitanti di queste zone cambia per sempre. Se questa scossa non provoca vittime è proprio grazie all'allerta del periodo e all'orario, che trova le persone reattive nel mettersi al riparo. Il giorno seguente le amministrazioni comunali della zona emanano ordinanze di evacuazione immediate.[8] Molti si organizzano per dormire in macchina, per raggiungere parenti nelle vicinanze o in altro modo. Ad Ussita, ad esempio, vengono messi a disposizione i bungalow del camping Il Quercione, dove si ricrea una micro-comunità di emergenza. In alcune frazioni, non avendo

[6] Huffington Post, Tutti figli dei terremoti. Le voci dei volontari, tanti vengono dall'Aquila. Per restituire quello che hanno ricevuto, 26 agosto 2016, https://www.huffingtonpost.it/2016/08/28/terremoto-irpinia-amatrice_n_11750996.html

[7] La Repubblica, Terremoto, l'energia senza fine dei volontari: ma serve genete qualificata, 26 agosto 2016, https://www.repubblica.it/solidarieta/volontariato/2016/08/25/news/terremoto_l_energia_senza_fine_dei_volontari_ma_serve_gente_qualificata_-146616238/

[8] Il Fatto Quotidiano, Terremoto Centro Italia, nuova scossa di magnitudo 6.5 con epicentro vicino a Norcia. Crollata la Basilica di San Benedetto, 30 ottobre 2016, https://www.ilfattoquotidiano.it/2016/10/30/terremoto-nuova-scossa-di-magnitudo-6-1-nel-centro-italia-epicentro-nel-reatino/3132013/

avuto danni, alcuni continuano nonostante tutto a rimanere nelle proprie abitazioni.[9]

Alle 7 e 40 di domenica 30 ottobre l'epicentro è invece Norcia, il cui centro storico subisce dei gravissimi danni, tra cui il crollo del tetto della Basilica di San Benedetto. Una mattinata infernale in cui la scossa principale, di 6.5, è seguita da altre superiori al 4, la cui ultima arriva ad ora di pranzo, alle 13. Il continuo moto arreca ulteriori danni anche nell'Alta Valle del Tronto, tra cui la frana che inghiotte letteralmente una parte di Arquata. A Ussita, «sembrava che stesse venendo giù Monte Bove».[10]

Se dopo il 24 agosto gli sfollati erano poco meno di 5000, solo in seguito agli eventi di ottobre la Protezione Civile assiste 31.763 persone.[11] Le aree di accoglienza diffuse sul territorio erano già 43, complementari ad altre soluzioni provvisorie in strutture polivalenti già presenti sui territori colpiti, agibili e utilizzabili (palestre, palazzetti). A due mesi dal terremoto, nei giorni precedenti le scosse di fine ottobre, gran parte della popolazione aveva trovato una sistemazione alloggiativa alternativa e sul territorio restava un'unica area di accoglienza ancora aperta. Ma il picco di quasi 32 mila persone fa optare per spingere per il trasferimento degli sfollati presso strutture alberghiere lontane dai luoghi dell'emergenza, collocate prevalentemente lungo la riviera adriatica e, per i cittadini umbri, sul Lago Trasimeno.

Il trasferimento coatto della popolazione, reso necessario per svolgere le operazioni di messa in sicurezza (compresi i rischi di sciacallaggio dei beni materiali lasciati incustoditi) è uno degli aspetti più controversi nella gestione della prima emergenza. Se infatti è indispensabile che le persone – traumatizzate e logorate dallo sciame sismico – vengano messe al sicuro, questa fase viene vissuta come una «deportazione».[12] L'allontanamento appare ai più come una forzatura, un'operazione arbitraria ed eterodiretta, che priva gli abitanti del contatto con la propria casa, in senso esteso con il territorio in cui si abita. (Sorana 2018) Ciò genererà, per contraccolpo, un'enfasi particolare nel dibattito verso il «presidio» del territorio che viene a mancare.[13]

---

[9] Cronache Maceratesi Tv, Terremoto Ussita, Castelsantangelo, 30 ottobre 2016, https://www.youtube.com/watch?v=eyyedQaAFc4&ab_channel=CronacheMaceratesiTV

[10] AGI, Forte terremoto nelle Marche. Sindaco Ussita: "È l'apocalisse", https://www.agi.it/cronaca/terremoto_forte_scossa_magnitudo_5_4_tra_umbria_e_marche-1197076/news/2016-10-26/ Cronache Maceratesi Tv, Ussita: "Un boato, poi l'apocalisse" Racconti da un paese spaccato, 30 ottobre 2016, https://www.youtube.com/watch?v=OBT_zSRPOCU&ab_channel=CronacheMaceratesiTV

[11] Fonte: Protezione Civile http://www.protezionecivile.gov.it/attivita-rischi/rischio-sismico/emergenze/centro-italia-2016/assistenza-popolazione

[12] Il Fatto Quotidiano, Sindaco di Norcia: non c'è la volontà di deportare nessuno, 31 ottobre 2016, https://www.ilfattoquotidiano.it/2016/10/31/terremoto-il-sindaco-di-norcia-non-ce-volonta-di-deportare-nessuno/3141669/

[13] Ansa, Terremoto Marche: protezione civile, rafforzare presidi Vvf nel cratere, 5 novembre 2016, https://www.ansa.it/marche/notizie/2022/01/27/terremoto-marche-a-p.-civile-rafforzare-presidi-vvf-cratere_76fc5240-9cd0-42b0-af77-b073c333754c.html

In questo quadro, mentre la maggior parte degli abitanti si trovano lontani dal territorio, alcuni rimangono. Si tratta, generalmente, di lavoratori nel campo agro-silvo-pastorale, che per motivazioni contingenti hanno esigenza di rimanere sul territorio[14] – e lo faranno attraverso i MAC (Moduli Abitativi Collettivi e i MAPRE (Moduli Abitativi Prefabbricati Rurali Emergenziali), che presentano notevoli problemi strutturali e funzionali (D'Angelo et al. 2018, Della Valle, Olori 2021). Ma anche dei tecnici delle amministrazioni comunali che si occupano dei sopralluoghi e delle infinite problematiche tecniche e strutturali causate dalle scosse oppure di persone che scelgono di rimanere, con motivazioni di certo differenti, non omologabili e pertinenti ai singoli percorsi di vita.

Con il rischio di banalizzare, potremmo definire queste come figure rappresentative di un certo modo di reagire al trauma. Figure che si fanno personalmente baluardo dell'importanza di un presidio territoriale[15] e che in alcuni casi, contemporaneamente, svolgono un ruolo chiave nei processi di coesione comunitaria che si generano nel post-disastro (Phillips 2015). La resilienza di queste figure viene spesso mitizzata sui media: è l'attaccamento al territorio e la capacità di adattamento a condizioni avverse che colpiscono in particolar modo se si osserva il discorso pubblico in quel periodo (Chiappanuvoli 2018). Questo filone di narrazione troverà una rispondenza, un rimando, nell'auto narrazione di quei soggetti che si raccontano come «sentinelle», «guardiani del territorio». Una celebrazione del "montanaro-eroe" che nono conosce paura e che, tra mille disgrazie e difficoltà, resiste.[16]

È anche il periodo dei primi presidi territoriali formati da alleanze contingenti tra gruppi e associazioni di volontari, provenienti da diverse parti d'Italia, che si incontrano nei luoghi dove c'è maggior bisogno. Le sinergie che nascono sono rivolte tanto alla risposta di esigenze pratiche dei terremotati, quanto a dare supporto legale e psicologico.[17]

A partire da strutture organizzative, provenienze politiche e intenti diversi/e, il lavoro di queste reti entra più o meno in relazione con un altro filone, all'interno del quale si svolge un lavoro informativo e di coordinamento. Inizialmente questo filone si muove organicamente alla cosiddetta «straordinaria macchina della solidarietà», espressione di un carattere nazionale che trova rinnovato spirito di coesione in occasione dei disastri.

[14] Vita, Coldiretti: ad Amatrice il 90% delle stalle danneggiate dal sisma, 29 agosto 2016, http://www.vita.it/it/article/2016/08/29/coldiretti-ad-amatrice-il-90-delle-stalle-danneggiate-dal-sisma/140522/

[15] Centropagina, Enzo Rendina, l'irriducibile del sisma condannato a 5 mesi. Non volle lasciare Pescara del Tronto, 16 febbraio 2021, https://www.centropagina.it/ascoli/enzo-rendina-lirriducibile-del-sisma-condannato-a-5-mesi-non-volle-lasciare-pescara-del-tronto/

[16] La Repubblica, Italia: adattarsi per sopravvivere. L'importanza della resilienza fra terremoti, crisi e alluvioni, 10 novembre 2016, https://www.repubblica.it/scienze/2016/11/10/news/_italia_adattarsi_per_sopravvivere_l_importanza_della_resilienza_fra_terremoti_crisi_e_alluvioni_-151767365/

[17] Tra questi attori troviamo membri di Emergency, Action Aid, Croce Rossa che coordinano gli interventi e supportano l'arrivo e le attività di altre ONG.

Successivamente da alcune di queste esperienze nascono le prime assemblee, nelle quali si tenta di ricomporre la frammentazione del campo problematico del post-disastro. Le istanze presenti mettono infatti in gioco questioni sociali, territoriali e politiche, relative alle condizioni di accesso ad una gestione democratica del territorio.[18]

Inizia a costituirsi una semiosfera (Lotman 1985) del racconto dei terremotati, in cui entrano forme discorsive e narrative diverse tra loro per caratteristiche, medium usati e approccio alla questione. Si moltiplicano gruppi e pagine, creati da singoli o da gruppi organizzati, che hanno lo scopo di raccontare i luoghi che si rischiano di dimenticare. Nascono centinaia di gruppi, uno per ogni frazione, in cui i residenti postano foto, ricordi e notizie sulle criticità del post-disastro. L'intento che accomuna esperienze così diverse è, da un lato, quello di fare rete tra i residenti, dall'altro quello di denunciare, di fare da megafono a situazioni locali e specifiche, che rimangono sottotraccia nel dibattito pubblico.[19]

Il rigido inverno del 2016-2017 non aiuta certo il sorgere di rosee prospettive. A nevicate molto abbondanti, che in alcune zone dell'Appennino Centrale superano il metro e mezzo, si aggiunge un nuovo sciame sismico che colpisce l'Abruzzo e in particolare l'Alta Valle dell'Aterno, tra la Provincia dell'Aquila e quella di Pescara. La mattinata del 18 gennaio è sconvolgente per intensità e frequenza delle scosse, con 4 eventi sismici superiori al quinto grado nella scala MMS e altri superiori al quarto che vengono attribuiti a repliche del terremoto di Amatrice. Il 18 gennaio passerà alla storia come il giorno della «tragedia di Rigopiano»: in seguito a eventi sismici di bassa intensità, una slavina – che si era staccata in seguito alle più forti scosse precedenti – travolge intorno alle 17 l'Hotel «Rigopiano – Gran Sasso Resort», sfondandone le pareti e spostandola di circa dieci metri rispetto alla posizione originaria. Quando verso le 20 arrivano i soccorsi, che avevano dapprima dubitato della veridicità delle richieste d'aiuto (con operatori scettici circa l'eccezionalità del fatto) e, una volta convinti, avevano faticato a raggiungere il loco, delle 40 persone che si trovavano nell'area dell'hotel al momento dell'impatto, ne sono decedute 29.

In tutto il cratere la situazione è critica. Non solo la terra continua a tremare, ma la neve e il freddo rallentano le operazioni di messa in sicurezza, e rendono ancora più difficile la vita dei pochi che hanno scelto di restare. In alcune frazioni si resta isolati per intere settimane a causa delle condizioni impraticabili delle strade. Ciò rappresenta un problema sia per Protezione Civile e Vigili del Fuoco, impegnati nella messa in sicurezza del patrimonio edile e storico-culturale, che per le associazioni impegnate nella distribuzione di aiuti materiali e immateriali agli abitanti.

[18] Montanari testoni, Brigate di Solidarietà Attiva, Terre in Moto, sono i principali gruppi organizzati che si muovono sul cratere, tentando di agire volontaristicamente in vari modi. I più politicizzati di questi tentano una ricomposizione delle istanze dei terremotati all'interno di percorsi associativi e di comitati.
[19] Giap, Non c'è nessun post-terremoto. Rapporto dalle Marche che non fanno più notizia, 23 novembre 2016, https://www.wumingfoundation.com/giap/2016/11/nessun-post-terremoto/

Un isolamento precario e rischioso, in cui emerge tutta la spigolosità dell'ambiente, precipitosamente trasformatosi da paesaggio incantevole a territorio complesso e pieno di pericoli. Nelle aree camper dell'Alto Nera, tra Visso, Ussita e Castelsantangelo sul Nera, la situazione è critica. A Visso si trova il nucleo più ampio a livello numerico, il cosiddetto «Bronx»[20], che ha attuato una divisione funzionale dei compiti che copre tutti gli aspetti della vita in comune. Ussita sta diventando un crocevia quotidiano di volontari, locali e lavoratori dell'emergenza con la riapertura in tempi record del pub La Mezza Luna.[21] Il piccolo gruppo che resiste a Castelsantangelo sul Nera fronteggia difficoltà notevoli. A causa della conformazione geografica della zona, che la rende completamente isolata anche dagli aiuti, e agli ulteriori danni causati alla linea elettrica che rendono difficile anche alimentare le stufe durante le gelide notti in camper.[22]

Il fatto che la maggior parte della popolazione si trovi fisicamente lontana dai territori a causa del prolungarsi della situazione di emergenza sta, nel frattempo, incoraggiando la sensazione di un abbandono diffuso.[23] Lo slogan che si continua a ripetere – «ricostruiremo tutto, dov'era e com'era»[24] –, inizia a sembrare un proclama ingenuo, dettato dal pathos che caratterizza i momenti dell'emergenza. Considerare il peso della variabile temporale nella ricostruzione suscita infatti diverse domande (Giovagnoli 2018): per chi ricostruire, se molte delle case crollate erano già disabitate e se il terremoto sta accelerando e amplificando un processo di spopolamento che va avanti da almeno 50 anni? Quanti saranno, ma soprattutto chi saranno gli attori della ricostruzione? In che modo progettare una ricostruzione che tenga conto delle trasformazioni che interverranno sul territorio?

2.2 Genesi delle Soluzioni Abitative di Emergenza (SAE)

All'inizio del 2017 iniziano a fare la loro comparsa i cantieri delle SAE (Soluzioni Abitative di Emergenza), le strutture che offriranno alloggio temporaneo alla popolazione in attesa della ricostruzione. La consegna delle strutture avverrà con tempistiche fortemente differenziate a seconda delle aree. Secondo le stime della Protezione Civile, la consegna delle SAE sarebbe dovuta

[20] Cronache Maceratesi, Visso, gli irriducibili del Bronx si raccontano in un film, 7 luglio 2019, https://www.cronachemaceratesi.it/2019/06/07/gli-irriducibili-del-bronx-di-visso-si-raccontano-in-un-film/1259598/

[21] Il fatto quotidiano, Ussita: terremoto e neve. Il Sindaco: "Emergenza su emergenza", 18 gennaio 2017, https://www.ilfattoquotidiano.it/2017/01/18/terremoto-e-neve-il-sindaco-di-ussita-emergenza-su-emergenza-il-nostro-calvario-non-e-finito/3324421/

[22] Cronache Maceratesi, Gli angeli con la moto, 6 novembre 2016, https://www.cronachemaceratesi.it/2016/11/06/gli-angeli-con-la-moto/883058/

[23] Il resto del Carlino, Visso, dai turisti ai fantasmi, "Proviamo ad aprire la scuola", 17 giugno 2017, https://www.ilrestodelcarlino.it/macerata/cronaca/terremoto-visso-1.3204272

[24] La Repubblica, Sisma un mese dopo, il piano del governo per la ricostruzione. Renzi: "Tutto tornerà come prima" 30 settembre 2016, https://www.repubblica.it/politica/2016/09/23/news/renzi_errani_terremoto-148353232/

avvenire entro 7 mesi, mentre a marzo 2017 erano soltanto tre le aree SAE consegnate in tutto il cratere. Nell'estate del 2017, ad un anno dal sisma, le consegne effettuate nell'Alto Nera sono ancora ferme allo zero (ma anche in tutto il cratere sono molto poche), bisognerà aspettare l'autunno e, in alcuni casi, l'inverno per vedere le prime consegne delle chiavi della SAE agli abitanti. Sin dall'inizio la costruzione delle Soluzioni Abitative di Emergenza è accompagnata da forti critiche.

Quarantelli distingue quattro tipi di abitazioni che possono essere impiegate nei casi in cui gli eventi disastrosi incidano direttamente sulle case e dunque sull'abitare: «emergency sheltering, temporary sheltering, temporary housing, and permanent housing» (Quarantelli 1995. Mentre gli *emergency sheltering* sono definite come le sistemazioni impiegate nella prima emergenza per alloggiare al riparo dai pericoli che possono continuare a sussistere nelle zone colpite, le *temporary sheltering* coinvolgono processi più ampi temporalmente e più organizzati logisticamente. In questi casi, la permanenza più estesa può dare luogo a fenomeni di *displacement* post-disastro (Cutter et al. 2003, D'Angelo et al. 2018).

La distinzione tra *sheltering* and *housing* rimanda non tanto a un criterio temporale, ma pratico: si avranno *temporary* o *permanent housing* laddove la responsabilità e le attività degli abitanti nei confronti dell'abitazione cresca di intensità e cura per i diversi aspetti dell'abitare. La distinzione sfumata, e l'usuale sovrapposizione, tra *housing* e *sheltering* emerge anche nella categorizzazione di Davis e Alexander (2015), che distinguono tra: 1) *Provisional shelters*, ripari spontanei o predisposti che forniscono riparo nell'immediatezza dell'evento (da poche ore a qualche notte), come alberghi, caravan, *mobil home*, container, tende, teli di plastica, ma anche altro tipo di soluzioni improvvisate, come l'ospitalità presso gli amici; 2) *Transitional shelters*, che concepiti come temporanei possono diventare permanenti, predisposte pochi giorni o settimane dopo l'evento; 3) *Permanent dwellings*, che possono essere costruiti o predisposti nello stesso luogo del disastro o altrove, ma entro qualche anno dall'evento.

A differenza degli *shelter*, nei casi di *housing* (o *dwellings*) gli sfollati organizzano le proprie routine considerando che il soggiorno supererà un periodo meramente emergenziale, per durare mesi e in alcuni casi degli anni. Tuttavia, le situazioni transizionali restano prevalenti all'interno del panorama dei casi di studio mostrati dalla letteratura sui disastri. Che si tratti di case mobili, appartamenti in affitto, caravan o altre sistemazioni, sono le forme pratiche che vi si organizzano all'interno a determinare la loro natura: anche una tenda può diventare una vera e propria casa, mentre può capitare di non riuscire a sviluppare una routine in una casa temporanea progettata a questo scopo. Distinguere tra *temporary* (nella terminologia utilizzata da Davis e Alexander, *transitional*) e *permanent* risulta complicato: se in senso classico si intende con le seconde il trasferimento degli sfollati presso altre sistemazioni, oppure il loro rientro definitivo, in molti casi le distinzioni nette si assottigliano

e le *temporary houses* finiscono, per diverse ragioni, per diventare abitazioni definitive.

All'interno di uno studio interdisciplinare in cui un gruppo composto da sociologi, architetti e urbanisti si pongono l'obiettivo di valutare se le SAE rappresentino una soluzione abitativa adeguata al territorio in questione (Barra et al. 2018), si mettono in evidenza i legami tra il meccanismo politico-decisionale che ha predisposto la costruzione delle SAE, l'impatto paesaggistico e le criticità riscontrate da parte degli abitanti. A partire da un excursus storico sulla storia delle risposte statali alle emergenze abitative, si mette in relazione il Bando che predispone le SAE con l'Accordo Quadro che ne è conseguito.

Nel 2013 Governo e Protezione Civile avviano un progetto volto a sistematizzare la risposta istituzionale all'emergenza, ed è questo l'obbiettivo della gara europea, indetta nel 2013 e gestita da Consip S.p.A. per la definizione di un «Accordo Quadro per la fornitura, il trasporto e il montaggio di soluzioni abitative di emergenza e servizi a essi connessi». Quello che si ravvisa nel caso specifico è però la scrittura di un bando che sottostima i costi trascurando le opere di urbanizzazione necessarie; che premia un vincitore proponente dei moduli in acciaio prevedenti un sistema costruttivo non diverso da quello dei container; che prevede l'adozione di un modello unico per tutto il territorio a fronte di esigenze differenti e notevoli specificità territoriali e di composizione sociale; che non predispone vincoli alle modalità di smaltimento o riutilizzo dei moduli; che non verifica che le strutture e le modalità costruttive usate siano realmente di carattere temporaneo; che sottovaluta l'impatto territoriale in termini di consumo di suolo. Il Bando, secondo gli autori dello studio, si presenta come del tutto inadeguato e lacunoso rispetto a un «pensiero organico sulla gestione dell'emergenza» (Barra et al. 2018, p. 120).

A differenza della prima versione del Bando, andata deserta, nella seconda versione il margine per le imprese è aumentato grazie all'eliminazione delle prescrizioni relative ai materiali e ai sistemi costruttivi. Il risultato è che tutte le offerte pervenute proponevano l'uso di strutture in acciaio, e non di altri materiali come calcestruzzo o legno, secondo modalità costruttive non dissimili da quelle dei container, al netto degli aspetti più decorativi e formali. Inoltre, il fatto che la penale per i ritardi potesse arrivare ad un massimo del 10% rispetto al totale del contratto, rappresentava un tetto troppo basso per spingere le ditte ad accelerare nei lavori, nel caso in cui si fossero (com'è avvenuto) accumulati ritardi.

Se i ritardi nella consegna delle SAE sono legati a un insieme di fattori diverso a seconda dei contesti, è evidente che alcuni aspetti del Bando e dell'Accordo Quadro hanno svolto il loro ruolo. A questo proposito è una delle altre modifiche riscontrate tra la prima e la seconda versione del bando a rivelarsi decisiva, quella che stabilisce la possibilità di stabilire le modalità costruttive di volta in volta, in base ai criteri più idonei alla conformazione territoriale, eliminata nella seconda versione del bando. Ciò andava a determinare l'uso di tecniche costruttive e di fondazione permanenti, con un

indice di consumo di suolo non più ripristinabile (Ispra 2019), ma occupato da abitazioni di scarsa qualità e bisognose di costante manutenzione.

Aver ignorato il tema della specificità territoriale del cratere, che comprende territori montani con temperature rigide, nevicate abbondanti e dunque esigenze abitative che si conformano e fanno fronte a tali fattori, non ha solo effettivi negativi sulle funzionalità dell'abitare, ma incide molto – in prima battuta – sugli sforzi di adattamento. Questo «carattere respingente» era dunque uno dei fattori ritenuti responsabili delle «traiettorie obbligate» che portavano molti a scegliere di abbandonare definitivamente i territori e trasferirsi altrove (Barra et al. 2018, p. 125). Inoltre, le case *di prima* erano spesso provviste di ampi spazi interni dedicati a ripostiglio, così come si faceva largo uso di cantine (in origine fondamentali per la conservazione degli alimenti). Nelle abitazioni di emergenza gli spazi di servizio saranno ridotti all'osso, tanto da costringere il più delle volte ad occupare massicciamente lo spazio esterno, e in alcuni casi ad affittare garage o altri locali per sistemare mobilio e oggetti in eccesso.

Lo spazio esterno si presentava allo stesso tempo molto piccolo, restringendo anche le possibilità di coltivazioni domestiche, e strettamente contiguo a quello delle altre abitazioni, spingendo molti a costruire immediatamente delle verande per ottenere un po' di privacy. Il problema della privacy dato dalla vicinanza è un altro fattore che preoccupa gli abitanti, tenendo conto anche che il meccanismo di scelta dell'area SAE e dei vicini è discrezionale e avviene in modalità diverse a seconda delle diverse località.

La prudenza nell'avviare la ricostruzione, mal si coniugava inoltre con l'urgenza con cui vengono costruite le strutture temporanee destinate a ospitare le attività commerciali. Questi avvenivano infatti in deroga ai vincoli paesaggistici, grazie alla loro destinazione temporanea. Nei fatti però le loro dimensioni, la scarsa chiarezza sulle destinazioni d'uso, le opere di urbanizzazione necessarie e la totale assenza di piani di dismissione, mettevano in forte dubbio la temporaneità. Questi interventi stavano invece riconfigurando e modellando il territorio, in assenza di vincoli e di confronto pubblico con gli abitanti. In nome della sopravvivenza economica e del rilancio dei territori – ambito nel quale si intrecciano la vocazione turistica di queste aree con le dinamiche di accelerazione tipiche del post-disastro (Saitta 2015) – si agiva dunque in deroga alla pianificazione urbanistica, con effetti devastanti sul paesaggio. Il tema delle SAE si presentava dunque di fondamentale importanza non solo dal lato meramente domestico, ma nel suo andare ad intrecciare questioni più generali sulla democrazia dei territori, intendendo l'abitare – in senso ampio – come il legame dei gruppi umani con il proprio ambiente:

> Quanto di questo paesaggio è giusto sacrificare in nome dell'emergenza? A quante norme di tutela si può andare in deroga in nome di una falsa temporaneità? Chi è legittimato a farlo? Che territorio verrà riconsegnato alle comunità e che ruolo avranno giocato queste ultime nella sua trasformazione? Quale invece il peso degli interessi economici? (Barra et al. 2018, p. 128).

2.3 Note sul percorso di avvicinamento al contesto e sulla costruzione dell'oggetto di questa ricerca

Nella primavera del 2017 si è appena concluso un inverno rigido nelle zone del cratere, ma il clamore della prima attenzione mediatica è ormai scemato (Lipperini 2017). Nel quadro di forti criticità delineato sopra, le questioni relative all'emergenza rappresentano ancora materia quotidiana, mentre le macerie – il 92% è ancora in strada, dove le hanno lasciate le scosse di ottobre 2016[25] – cominciano a ricomparire sotto lo spesso strato di neve che le aveva sepolte. Le poche voci che continuano a parlare di quello che succede nel cratere lo fanno con un piglio rivolto alla quotidianità, alle questioni pratiche, urgenti. Sono principalmente i blog di Loredana Lipperini[26], di Leonardo Animali[27], Mario di Vito[28] per il Manifesto, Flavia Amabile[29] per La Stampa che seguono gli aspetti più quotidiani, dell'emergenza costante. Nel locale, la testata Cronache Maceratesi documenta, con piglio enciclopedico, le diverse situazioni e inizia a costituire un archivio delle notizie sul post-terremoto, in continuo aggiornamento.[30] Le Brigate di Solidarietà Attiva[31], la rete Terre In Moto (TIM)[32]

[25] La Repubblica, Terremoto, la ricostruzione nel caos: in strada il 92 per cento delle macerie, 20 giugno 2017, https://www.repubblica.it/cronaca/2017/06/20/news/terremoto_la_ricostruzione_nel_caos_in_ritardo_tutti_gli_interventi-168577283/

[26] Conduttrice della trasmissione radiofonica Fahrenehit su Radio 3, (https://www.raiplaysound.it/programmi/fahrenheit), marchigiana originaria delle zone del cratere, per la precisione di Serravalle del Chienti, Lipperini pubblica con cadenza quotidiana sul suo blog aggiornamenti e notizie dalle zone colpite. Questa rubrica, intitolata "Storie dai borghi", raccoglie più di duecento articoli tra lettere aperte rivolte alle istituzioni, appelli, richieste di aiuto e approfondimenti sulle principali tematiche (http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/2018/01/25/207-storie-dai-borghi-castelluccio-vuole-uscire-dal-gruppo-anzi-dal-parco/)

[27] Attivista politico e abitante di un piccolo paese ai margini del cratere, Leonardo Animali cura un blog "Ho passato la frontiera", in cui commenta e segue i fatti che riguardano la gestione dell'emergenza. I suoi articoli saranno molto influenti nel dibattito grazie all'uso della categoria "Strategia dell'abbandono", di cui si parla nel corso di queste pagine. "La strategia dell'abbandono. Cronache di una modernità senza visione" (Ventura 2020), è il libro in cui condensa l'attività di narrazione e ricerca che ha contraddistinto l'attività sul blog.

[28] Giornalista de Il Manifesto, pubblica regolarmente inchieste e approfondimenti sui temi di rilevanza nel cratere. Pubblica anche "Dopo. Storie di un terremoto negato" (Poiesis 2019), in cui sono condensate e ampliate alcune delle inchieste.

[29] Flavia Amabile è giornalista a La Stampa, dove si occupa di attualità.

[30] Archivio "Speciale Terremoto": https://www.cronachemaceratesi.it/terremoto-2016/

[31] Federazione di associazioni dislocate sul territorio nazionale. Nascono nel 2009 dal terremoto dell'Aquila. Hanno gestito il campo di Tempera per la popolazione abruzzese (in contrapposizione per principi ispiratori a quelli della protezione civile). Nei diversi territori di appartenenza portano avanti progetti di auto organizzazione dal basso ad ampio raggio dal sostegno delle lotte dei lavoratori disoccupati o in cassa integrazione nelle fabbriche. Nel caso del terremoto del Centro Italia coordinano le azioni di solidarietà attiva nella zona di Amatrice e dell'Alta Valle del Tronto.

[32] Terre in Moto è una rete di realtà sociali, associazioni, imprese e singoli/e cittadini/e che hanno intrapreso un percorso collettivo che vuole intervenire sulle problematiche legate al terremoto andando oltre i singoli ambiti comunali. https://terreinmotomarche.blogspot.com/p/chi-siamo.html

e quella Terremoto Centro Italia[33], cercano non solo di tenere alta l'attenzione mediatica, ma anche di connettere istanze e problemi nell'ottica di una collettivizzazione delle risorse e delle energie.

I temi ad essere denunciati con più forza sono principalmente l'immobilismo della ricostruzione e il vuoto informativo. Quest'ultimo visto sia dal punto di vista della stampa nazionale, che non parla più del cratere, sia da quello interno al cratere della scarsità di informazioni e notizie sulle ordinanze e le norme che disciplinano l'emergenza. Condizioni che determinano una situazione particolarmente dispersiva, complice anche la complessità e la frammentazione amministrativa del cratere.

In questo quadro, insieme a Francesco Mazzanti (giornalista e amico), decidiamo di iniziare a documentarci sullo stato delle cose nelle zone colpite. I blog e i soggetti citati diventano rapidamente punto di riferimento e miniera di informazioni. Se la denuncia e l'indignazione prevalenti – e ad oggi colpisce rileggere quei toni, quando la situazione attuale della ricostruzione viene invece vista con realismo o rassegnazione – ad essere protagoniste sono le storie personali. L'attaccamento alla propria casa, la voglia di resistere, di continuare a sperare in un futuro. La ricchezza di tracciati e di percorsi esistenziali in questo lungo post-emergenza appare ricco di spunti e di questioni che non si limitano al contesto del cratere. Più in generale emerge il rapporto tra uomo e ambiente, il diritto di poter autodeterminare la propria presenza sul territorio, la gestione delle situazioni emergenziali nel quadro della fragilità strutturale del nostro Paese.

Tuttavia, resta di primo piano l'aspetto soggettivo delle vicende umane: chi resta, come lo fa, a quali condizioni, con quali mezzi. Le storie che provengono dalle fonti citate mettono in risalto la necessità di parlare di questi percorsi esistenziali, di riconnetterli e di portarli all'attenzione di un pubblico più ampio. L'intento attivista si muove nella convinzione che l'emergenza del cratere non possa essere ignorata, come effettivamente sta avvenendo, dalle istituzioni e dallo Stato.

Il desiderio di capirne e saperne di più su un contesto del tutto particolare, che io e Francesco sentiamo molto vicino geograficamente e affettivamente (essendo originari di Ancona), è al tempo stesso lontano vista la nostra carenza di conoscenze locali e specifiche. Inizia un periodo di pre-campo inconsapevole, in cui si pongono delle basi conoscitive che saranno poi fondamentali per la presente ricerca. Prende infatti corpo l'idea di un viaggio, un "viaggio sui Sibillini", che avesse lo scopo di andare a incontrare, toccare con mano il contesto di cui tanto stavamo sentendo parlare.

L'idea del "viaggio dei Sibillini" comincia poi a nutrirsi di un immaginario iconico quanto rocambolesco, con la decisione di partire con la Vespa PX 125 di

[33] Terremoto Centro Italia è un progetto no-profit nato per condividere contenuti utili e notizie sul post-terremoto. Diventa in breve tempo un sito, una piattaforma con una propria bacheca divisa per rubriche ("Segnala", "Dati", "Alloggi", "Fabbisogni", "News", "Mappe", "Bufale"), dove chiedere oppure offrire aiuto, beni materiali, condivisione di notizie. https://terremotocentroitalia.info/about/

Francesco, in due, con le tende e i bagagli al carico. Personificata poi nel nostro racconto come Vespa, senza articolo, il nostro mezzo di trasporto si è rivelato in molti casi un modo per entrare, da subito, in confidenza con le persone che incontravamo: tutti hanno, hanno avuto o conoscono qualcuno che ha o che ha avuto una Vespa, e già questo rappresenta un ottimo punto di partenza per rompere il ghiaccio.

La nostra idea è quella di rapportarci con estrema cautela nei confronti della situazione, consapevoli più dei rischi insiti in ogni operazione di narrazione, piuttosto che delle potenzialità. In ragione della nostra comune formazione umanistica all'Università di Bologna, l'idea è quella di restituire un racconto polifonico e fedele di quello che sta succedendo, per informare chi si trova fuori dal cratere e creare massa discorsiva e critica. Il dibattito è, all'infuori del cratere, completamente ignorato: se la bolla appenninica sta infatti entrando prepotentemente nelle nostre fonti, ci rendiamo conto che le persone che abbiamo intorno, tanto a Bologna quanto ad Ancona, non hanno idea della situazione.

Questa impressione rafforza la spinta a conoscere, per poi raccontare, in una forma quanto più possibile in presa diretta, dove la voce del narratore in prima persona *scompare,* o tenta di farlo, lasciando tutto lo spazio a ciò che si incontra sul campo, all'importanza di mettersi al fianco delle persone, alle diverse forme di permanenza nell'attraversare il territorio. Questo legame che creiamo durante il viaggio, in cui si legano conoscenza fisica, intento attivista, spinta conoscitiva (non solo del contesto attuale, ma anche della storia del territorio), determina un legame intenso, impresso.

Nasce *Sulla schiena del drago* (Mariani, Mazzanti 2018). La voce narrante in prima persona plurale – segnale del nostro ineludibile ruolo di protagonisti del libro, in quanto è il nostro viaggio, il nostro sguardo con il nostro portato culturale e esperienziale che compone in modo costitutivo il racconto – compie delle incursioni narrative o impressionistiche, lasciando quanto più spazio a una realtà che riteniamo ingiustamente sottorappresentata. L'idea di respirare la stessa atmosfera, di creare un legame e, a partire da quelle condizioni materiali, produrre una propria elaborazione è una descrizione di un processo che – per quanto non si ponga delle domande di ricerca unitarie e non proceda nel confronto con una letteratura scientifica – non è dissimile dai meccanismi da cui si genera la forma di sapere etnografica.

Il riscontro ricevuto è buono sin dal primo momento. Oltre all'intento politico e attivista di puntare l'attenzione sul cratere, è anche il carattere di una narrazione sperimentale e poco studiata, al tempo stesso reportage, approfondimento critico sui temi ed esplorazione della dimensione storica e culturale del territorio, a destare attenzione e simpatia nei confronti della nostra opera. Grazie alla rete dei contatti che stiamo man mano costruendo e grazie all'aiuto dell'editore, organizziamo diverse presentazioni sia fuori (Torino, Ancona in tre occasioni, Bologna, Staffolo, Maranello) che dentro cratere (Camerino in due occasioni, Caldarola, Muccia).

Il taglio diverso a cui proviamo a piegare il nostro discorso a seconda del pubblico che ci troviamo davanti, contribuisce a renderci più consapevoli rispetto all'operazione di racconto che stiamo realizzando. Allargando la cerchia dei contatti, ci rendiamo presto conto che il libro può essere considerato come il punto d'inizio di un percorso, una prima tappa a partire dalla quale continuare ad approfondire. Infatti, oltre a chiamare in causa una complessità di questioni culturali e politiche, la situazione del cratere è in costante evoluzione e si sta delineando sotto il segno della cronicizzazione dell'emergenza

A partire dalla consapevolezza sulla necessità di mantenere un'attenzione critica, si origina l'idea del progetto di ricerca di dottorato della presente ricerca: cosa succede quando i giornalisti, i volontari e i turisti se ne vanno? Qual è la quotidianità di un martedì qualunque nel cratere? In che modo si trasformano le condizioni di vita, a fronte di un dispositivo emergenziale che organizza e programma lo spazio del post-disastro?

2.4 Il ruolo delle categorie ex-ante nella definizione della domanda di ricerca

«Com'è la situazione su?» – è la domanda che più frequentemente ci sentiamo rivolgere dopo aver scritto il libro. Perché è il quotidiano materiale ad essere in questione, com'è che va, come stanno le persone, dopo aver perso tutto. E non è tanto una curiosità pruriginosa, voyeuristica. Per chi, come me e Francesco, vive in una città e ha frequentato quelle zone soltanto durante vacanze o folkloristiche gite fuori porta, questi paesi dell'Appennino rappresentano una realtà talmente lontana, isolata, a parte dal resto, da rendere difficile immaginare anche soltanto una dimensione quotidiana *normale* della vita sociale. Quando arrivano le immagini delle macerie, del disastro, tanto basta a far intuire che la situazione sia critica, estrema, ai limiti della vivibilità. Ma non ci si immagina *come* materialmente si rimanga, come si organizzi la vita quotidiana in un'area dove il 90% degli edifici è inagibile, dove le scosse tra l'altro continuano.

A posteriori posso affermare che se la domanda di ricerca che guida la presente ricerca, dopo aver scritto il libro, comincia a strutturarsi intorno all'abitare, è perché la questione del *come,* si pone con forza su molti livelli. Non solo nel discorso pubblico (che in molti casi si concentra su narrazioni-spot o privilegia dei casi eclatanti), ma soprattutto nella cerchia delle reti, dei collettivi e degli abitanti. La questione del *come* è dirimente, continuamente discussa: come si vive nel presente (durante l'emergenza, nel pieno della riconfigurazione dei luoghi), come si abitava in passato (prima) e come (ma anche e soprattutto *chi,* e *quando*) riabiterà i luoghi ricostruiti.

Se ne parla poco, ma il *come* incuriosisce chi non sa: Come si fa a rimanere sui territori dopo un evento di tale portata? Come si fa ad andare avanti dopo uno dei drammi più immediatamente percepito come proprio dagli

altri, il dramma di aver perso i propri beni, i propri oggetti, la propria casa? Come stanno le persone dopo aver perso tutte le loro proprietà?

A circolare nel dibattito al quale anche il nostro libro contribuisce, sono alcune chiavi di lettura prevalenti, che ritengo in questa sede di dover esplicitare in quanto parte delle mie preconoscenze (Sacchetti 2014), che concorrono a definire l'oggetto e le domande di questa ricerca:

1. La strategia dell'abbandono. Le SAE vengono consegnate con notevoli ritardi, in alcuni casi due anni e mezzo dopo il sisma. Molte persone non hanno potuto fare ritorno sui territori per così tanto tempo, e ciò pone in gioco il tema dell'acuirsi dello spopolamento. I centri vicini – più serviti e più abitabili, sotto diversi aspetti – diventano ancora più attrattivi. In alcuni casi, la condizione di sfollati del terremoto servirà ad alcuni come stimolo per trasferirsi definitivamente. Inoltre, dopo i diversi mesi trascorsi in alloggio presso le strutture alberghiere della costa, con «vista marea obbligatoria» (Di Vito, Di Battista 2018), la maggior parte delle persone è stanca e sfibrata. Se è abbastanza intuitivo che i "montanari" possano essere spaesati nell'ambiente costiero, vanno considerate anche le lunghe distanze da percorrere per quelli che continuano a lavorare nelle zone del cratere. Inoltre, gli alberghi aumentano in molti casi l'alienazione degli individui: non poter svolgere le azioni che sono consuete nell'organizzazione del proprio spazio di vita – tra cui, ad esempio, cucinare – genera un effetto di *infantilizzazione* e *deresponsabilizzazione* degli sfollati (Sorana 2018), i quali sono come anestetizzati.

I processi di gestione emergenziale nel post-sisma che allontano le persone dei territori, vengono visti come la mazzata finale all'abbandono di territori già spopolati. Si comincia a parlare con insistenza di *Strategia dell'abbandono* (Animali 2020): una strategia senza stratega, fatta di un insieme di scelte (e non scelte), di progetti (e non progetti) che hanno interessato i territori e sono accomunati da un atteggiamento approssimativo, occasionale, estrattivo. Complice, dunque, dell'abbandono già da prima del terremoto.

2. I montanari resilienti. Nonostante la *Strategia dell'abbandono*, molti rimangono. Per alcuni in un certo senso è inevitabile rimanere, provarci, per altri è una scelta di vita. La narrazione dei «montanari resilienti» emerge come una delle figure più presenti nel discorso mediatico, all'interno di una ricerca effettuata per parole chiave, mirata a mappare il dibattito sulle SAE (Mariani 2020). Questi vengono rappresentati spesso come un individuo con la capacità di resistere oltre ogni avversità, in base a risorse endogene: la scorza dura dei montanari. Diverse voci critiche iniziano a mettere in evidenza le specificità che «i rischi della resilienza» (Pellizzoni 2017) possono configurare in questo contesto, dove mettere in evidenza una sorta di capacità territoriale appartenente ad un *genius loci*, pone eccessiva attenzione a fattori «interni» alla collettività colpita (Emidio di Treviri 2018). Nel frattempo, le cause esterne – quelle relative agli interventi di prevenzione, previsione e gestione del rischio,

comprese all'interno delle dinamiche economiche che producono disuguaglianze territoriali e il deterioramento dei contesti socio ecologici – passavano sottotraccia e venivano generalmente ignorate nel discorso mediatico.

3. Il tempo sospeso. L'unica cosa di cui si è a conoscenza riguardo i tempi della ricostruzione, è che saranno molto lunghi. Il trauma del terremoto non si è ancora rimarginato, ed è ben visibile in un territorio dove i segni dell'emergenza sono tangibili, sono ovunque. L'emergenza si protrae e tornare a casa, nelle SAE, è stato un ritorno strano, che non è servito appieno a riconciliare i vissuti con quelle trame territoriali che solo ora appaiono perse per sempre. L'orizzonte del futuro è come congelato: non sapendo quando si potrà fare ritorno a casa propria, è molto difficile progettare e fare scelte che riguardano il futuro. Questa condizione liminare, in cui l'emergenza non viene superata e anzi diviene sempre più qualcosa di evidentemente cronico e stratificato, esemplificato da alcune tracce spaziali che ne diventano al contempo indice ed emblema (su tutte, le messe in sicurezza degli edifici, le zone rosse chiuse al transito, le stesse SAE), comincia ad essere descritta come una sospensione nel vissuto dei terremotati. Vincolati ad un territorio prima disastrato e poi progressivamente riconfigurato nelle sue parti più sensibili – compresi quei punti di riferimento che costituiscono il fulcro delle identità territoriali – fino a diventare estraneo e richiedere uno sforzo perché possa essere riconosciuto come proprio, i terremotati sperimentano uno stato di sospensione esistenziale: non più ciò che era, ma ancora lontanissimo dal divenire ciò che sarà.

Nonostante mi sia avvicinato in modo autonomo e piuttosto amatoriale alle questioni, mi appresto ad iniziare questa ricerca con molte pre-interpretazioni, che derivano dall'esperienza di *Sulla schiena del drago* nel suo insieme: più che una pura osservazione in prima persona, il viaggio con Vespa è stato costantemente integrato da letture e dal reperimento di informazioni sul territorio. Proprio in ragione di questo vasto intreccio di preconoscenze e interpretazioni, recuperare la dimensione della presenza fisica per andare a vedere cosa succede mi sembra fondamentale, tanto per approfondire le mie conoscenze in base a un contesto in particolare, quanto per cercare un confronto con le narrazioni prevalenti in grado, se necessario, di aggiornarle o smentirle.

L'etnografia si offre come tecnica di raccolta dati privilegiata in tal senso. Oltre ad essere uno strumento di comprovata efficacia nell'indagine delle dinamiche del post-disastro, lo sguardo etnografico si presenta come un approdo scientifico dell'osservazione delle dinamiche sociali che ho già provato a mettere all'opera durante l'esperienza del libro. Come vedremo oltre a riuscire a restituire un'idea più fedele, più accurata di ciò che sta succedendo attraverso la presenza sul campo e attraverso le interviste agli attori che attraversano il campo del post-disastro, il ricercatore sul campo può partecipare attivamente ai processi di trasformazione sociale, ponendosi in relazione dialogica, paritaria e collaborativa con gli altri attori presenti sul campo.

Ma l'idea di uno sguardo etnografico è mossa anche dalla suggestione di uno sguardo etnosemiotico, che ho avuto modo di approfondire durante il percorso di studi magistrali la magistrale. La domanda sul senso, e sulla sua articolazione in processi di significazione, trova infatti una sua declinazione peculiare nella proposta di un'etnosemiotica (Marsciani 2007, Marsciani e Lancioni 2007), in grado di cogliere i processi di significazione nel loro farsi, cercando di esplicitare il più possibile il grado di soggettività inerente all'interpretazione e all'applicazione di categorie ai fenomeni osservati. Lo sguardo semiotico condiziona la costruzione dell'oggetto della presente ricerca: da un lato sulla dimensione discorsiva delle pratiche, dall'altro sulle questioni di posizionamento sul campo, inerenti le forme di relazione e coinvolgimento con le diverse istanze che definiscono un campo.

Ricordiamo le considerazioni di contesto esposte sopra: stato di emergenza che si protrae sul territorio, cantierizzazione; vulnerabilità pregresse e vulnerabilità introdotte dal sisma quali: mono economia turistica, crisi della piccola-media impresa, shock territoriale dovuto al sisma; riconfigurazione del paesaggio che strutture temporanee che si inseriscono sul territorio in modo posticcio e artificiale, colmando solo in parte la funzione di ravvivare i flussi (economici, sociali e culturali). A partire da questi elementi, la domanda di ricerca è relativa all'abitare come pratica e come discorso, in grado di produrre tanto una serie di tracciati e percorsi sul territorio, quanto un immaginario collettivo del territorio stesso.

Se l'abitare è un processo di mutua manipolazione tra soggetti e ambiente, in che modo si pratica l'adattamento a un contesto che sta vivendo una forte trasformazione e riconfigurazione? In che modo ci si adatta a delle strutture standardizzate, inadeguate strutturalmente e che predispongono una pratica domestica profondamente diversa da quella a cui si abituati? In che modo cambia, se cambia, il rapporto con gli spazi pubblici? Qual è l'influenza sull'abitare e sulle pratiche spaziali delle architetture della temporaneità e dell'emergenza?

L'ipotesi di partenza è che studiare l'abitare possa darci una prospettiva peculiare e fondamentale su cosa significa vivere sull'Appennino Centrale oggi, da un punto di vista umano e politico. La mia ipotesi è che prendere in considerazione l'abitare come pratica e processo culturale, rintracciandone le forme discorsive all'interno di testi diversi (dalle interviste agli abitanti all'osservazione delle pratiche, dalle politiche pubbliche ai prodotti mediali), sia un modo per cogliere sia la dimensione di divenire quotidiano, sia la più ampia e trasversale dimensione culturale di questi processi, l'immaginario e l'idea condivisa delle trasformazioni territoriali, che si va costituendo.

L'idea di abitare che troviamo nelle scienze sociali si delinea dunque come una prospettiva potenzialmente utile per comprendere tanto l'impatto territoriale delle forme politiche di gestione dell'emergenza e della ricostruzione, quanto le risposte e le forme organizzative individuali e sociali rispetto al trauma del terremoto. Non tutti abitano nelle SAE, e bisognerà

tenerne conto. Ma senza dubbio si tratta del fenomeno più impattante e indicativo dell'insorgere di nuove forme di vita a partire dalle riconfigurazioni del territorio nel post-disastro. L'abitare è uno delle categorie di analisi in grado di illuminare in maniera decisiva le grandi trasformazioni che si stanno vivendo in questi territori. Gli aspetti quotidiani e al tempo stesso trasversali rispetto all'esperienza individuale e collettiva, ne fanno un ambito di osservazione privilegiato per individuare e descrivere le conseguenze sociali e ambientali del terremoto in Appennino centrale.

2.5 La scelta del focus: un caso paradigmatico e rappresentativo

La domanda di ricerca muove dunque da una serie di suggestioni e di pre-interpretazioni, che contribuiscono a modellare un'idea preliminare del campo problematico e a ritagliare quello che, prima del campo, inizia a costituirsi come oggetto di analisi. Posto che una delle condizioni fondamentali dell'andare sul campo dovesse essere quella di relativizzare – mettere in discussione, problematizzare e, se necessario, smentire – questo sapere, per aprirlo e riconfigurarlo alla luce delle scoperte che avrei potuto fare di persona, tale operazione si rivelava tanto necessaria e scontata dal punto di vista metodologico, quanto complicata da attuare. Del resto, abbandonare del tutto le pre-interpretazioni nella propria ricerca sarebbe assurdo e irrealizzabile, e risponderebbe più che altro a una visione positivistica della ricerca sul campo (Sacchetti 2014).

Se tale problematica incalza il momento della selezione e interpretazione dei dati rilevanti per l'analisi, la sua rilevanza non è meno dirimente nel momento di costruzione del corpus di analisi. Nelle scelte che il ricercatore è chiamato a compiere nel momento in cui deve ritagliare una serie di fenomeni per farli diventare «oggetto» della sua ricerca, sono cioè in gioco diversi fattori che non riguardano solo l'orientamento scientifico (teorico e metodologico) privilegiato e ritenuto più adeguato da chi svolgerà la ricerca, ma anche questioni inerenti la sua (o la loro, se si tratta di un gruppo di ricerca) soggettività e questioni inerenti i suoi orientamenti ideologici, le sue motivazioni personali e le sue prospettive eticopolitiche. Nella selezione del corpus convergono dunque una serie di questioni che svolgono un ruolo di primo piano nella definizione dell'approccio scientifico della ricerca – questioni che determineranno lo sviluppo della stessa in tutti i suoi aspetti – delle quali è difficile quanto necessario rendere conto. Si tratta, in una sorta di paradosso, di formulare in modo quanto più rigoroso degli aspetti relativi alla soggettività che possono essere legati in modo complesso e sfumato alla sfera più intima del ricercatore.

In particolare, risulta di particolare interesse il modo in cui approccio teorico e metodologico debbano essere costantemente rimodellati in base alla costruzione dell'oggetto dell'analisi. In questo senso, la costruzione del corpus è un processo che non si conclude nel periodo preliminare all'analisi dell'oggetto

della ricerca vera e propria, ma è un qualcosa che dialoga costantemente con l'applicazione dei pattern metodologici e teorici all'oggetto della ricerca.

Per quanto di solito la forma della rendicontazione "classica" veda succedersi in modo lineare la selezione di una serie di fenomeni, la loro analisi, interpretazione e discussione alla luce della letteratura teorica esistente sul tema, il processo che ha luogo realmente è molto diverso e assomiglia piuttosto a un andirivieni che vede la definizione, l'approfondimento e la raccolta di dati sull'oggetto della ricerca, dialogare costantemente con la messa a punto di un discorso teorico e metodologico adeguato per quell'oggetto di ricerca. In questo senso, il periodo dello studio sul campo, più che rappresentare una verifica e una smentita di ipotesi costruite grazie a preconoscenze sul contesto e grazie a spunti teorici, è una continua negoziazione e messa in discussione tanto dell'oggetto di ricerca quanto delle tecniche e metodologie di analisi con le quali si parte.

Giunto al momento di decidere in quale contesto in particolare situare la ricerca, inizio quindi ad effettuare, a partire da aprile-maggio 2019, una mappatura tramite parole chiave sui motori di ricerca. L'obiettivo è quello di individuare di individuarne i principali soggetti istituzionali, culturali, economici, politici e associativi. Effettuata in un periodo che risente ancora pesantemente dell'onda lunga dell'emergenza e del sisma, la ricognizione territoriale si presenta nella pratica non facile da effettuare.

Il quadro conoscitivo viene condizionato dalla carenza di informazioni e dati: le principali fonti risultano schiacciate, temporalmente, sul periodo dell'emergenza: a risaltare nella ricerca sono prevalentemente elementi ed istanze sorte dopo il sisma. I dati che appartengono al prima dell'evento sismico appartengono a un tempo inconsapevole e superato dagli eventi, che richiede dunque di essere aggiornato, poiché non è più in grado di rappresentare il contesto. In molti casi si trovano informazioni e dati che riguardano associazioni, enti e contesti non più attivi o comunque molto trasformati. La lacunosità delle informazioni incalza l'istanza metodologica della ricerca, rafforzando l'idea di un necessario contatto diretto con il campo che, oltre a permettere di sintonizzarsi sulle stesse corde emotive ed esperienziali degli abitanti, mi permettesse di definire il contesto e di raccogliere dati aggiornati e pertinenti con l'oggetto della ricerca.

In questa fase del quadro conoscitivo a risaltare sono soprattutto le associazioni culturali, di promozione culturale oppure legate alla valorizzazione dei percorsi turistici. Il Parco Nazionale dei Monti Sibillini rappresenta certamente uno dei principali attori nella diffusione delle informazioni, senza per questo rivestire un ruolo egemone a causa della presenza di molte altre associazioni, più o meno formali, che si fanno promotrici e organizzatrici della promozione di percorsi guidati e volti alla scoperta del territorio.

All'interno della mappatura del cratere, a risaltare con particolare interesse è la zona dell'Alto Maceratese, in particolare quella dell'Alto Nera. Oltre alla densità di soggetti associativi rivolti alla promozione del territorio ed

alla valorizzazione dei suoi aspetti storici e culturali, l'area che comprende i Comuni di Castelsantangelo sul Nera, Ussita e Visso presenta diversi aspetti di interesse metodologico e teorico per questa ricerca, che proverò di seguito a sviluppare.

2.5.1 Sottorapresentazione

Durante le ricerche svolte per il quadro conoscitivo, si era confermata un'impressione sviluppata già individualmente e grazie al confronto con altri, non solo dottorandi e ricercatori – tra cui in particolare alcuni membri del gruppo di ricerca sul post-terremoto Emidio di Treviri[34] –, ma anche con gli abitanti incontrati durante l'esperienza del libro; quella di una generale sottorappresentazione nel dibattito delle zone colpite dalle scosse di ottobre. Come è evidente, le forme di narrazione e di discorso rappresentano una delle forze in campo in tutte le fasi di un evento disastroso. Le posizioni degli attori all'interno delle arene pubbliche determina la loro capacità di definire e dare una forma agli eventi, di influenzare l'agenda politica, il modo di decidere e di comunicare le decisioni da parte delle istituzioni (Barnes et al. 2008). Nella concettualizzazione del sociologo tedesco Ulrich Beck (2000), la cifra della nuova modernità sta nella presenza di rischi inediti: oggi, essi si sottraggono completamente alla capacità umana di percezione diretta e si conoscono solamente attraverso la voce degli esperti, divenendo quindi «mediati argomentativamente».

Nel caso di eventi eccezionali, in cui è necessario elaborare narrazioni solide, capaci di ordinare gli eventi – il rischio, il danno potenziale e il danno effettivo, il pericolo e la possibilità di prevenzione, etc. – all'interno di *frame* comprensibili (Ligi, 2009), il fatto che la ricezione pubblica sia attenta e impaziente nel veder messe all'opera soluzioni urgenti e rassicuranti può facilitare una reazione positiva nei confronti delle scelte istituzionali, purché supportate da un discorso in grado di conferire credibilità e consenso intorno alla logica che le muove (Battistelli e Galantino, 2020).

Il caso dell'Aquila è paradigmatico non solo per essere il primo evento disastroso influenzato dall'uso contemporaneo di internet – il «primo terremoto di internet» (Farinosi, Micalizzi 2013, Giuliani 2015) –, ma anche per l'impatto del processo alla Commissione Grandi Rischi (Ciccozzi 2013), in cui ad essere in gioco sono proprio i rapporti tra scienza, previsione del rischio e discorso pubblico. Dunque, quello del discorso pubblico nel post-disastro si presenta

[34] Il gruppo di ricerca sul post-sisma dell'Appennino centrale Emidio di Treviri è composto da ricercatori, professioniste e attiviste riunitesi a partire da una call to action diffusa durante le scosse del 2016-2017. Il suo percorso di ricerca-azione trova un primo momento di restituzione con la pubblicazione di "Sul Fronte del Sisma" (2018) e prosegue attualmente con il focus su alcuni temi specifici. È autore di numerosi saggi scientifici, fanzine, mostre e documentari ("Le terre di tutti", 2019). Ha organizzato campagne informative, assemblee pubbliche, scuole popolari di formazione, convegni e percorsi di lotta per il diritto a decidere nel cratere dell'Appennino.

come un campo problematico all'interno del quale si gioca una partita relativa alla legittimità delle letture della fase e del contesto, decisiva per orientare i processi politici e di governance (Mela, Mugnano, Olori 2017). In questo senso andrebbe superata una visione dicotomica che oppone la definizione di uno spazio (pratico-discorsivo) dei dominanti e uno spazio, ad esso subordinato, dei dominati, per riconoscere e rendere intellegibile l'intreccio di discorsi e pratiche tramite cui si manifestano le linee di conflitto e negoziazione tra i diversi processi di soggettivazione presenti e costituenti un campo specifico.

Come spesso accade in occasione di disastri che colpiscono l'immaginario collettivo, alcuni elementi o luoghi in particolare riescono a catalizzare l'attenzione e quindi a diventare rappresentativi delle dinamiche complesse del disastro grazie all'esposizione mediatica (Kloster et al. 2019). In questo caso, è la sequenza sismica di agosto, e i suoi effetti sull'Alta Valle del Tronto, diventano simbolo di tutto il terremoto, tanto da diventarne metonimia. In particolare, è Amatrice a diventare il luogo più rappresentato, tanto che gli eventi sismici che per più di un anno hanno colpito l'Appennino centrale, vengono spesso ridotti a "terremoto di Amatrice". Se le scosse del 24 agosto scuotono violentemente l'immaginario collettivo per il tragico bilancio di vittime, i fattori complessi di questo processo vanno ricercati anche nel legame storico con Roma, che vede Amatrice come uno – non l'unico, ma di certo uno dei più importanti – crocevia di scambi commerciali e culturali nelle rotte di attraversamento tra versanti adriatici e tirrenici (Sabatini 2021).

Se la sovraesposizione – riscontrabile tanto nella narrazione dell'emergenza e post-emergenza, quanto nei tempi più lunghi della ricerca – coincide effettivamente con un consistente movimento di aiuti e di attività nel post-disastro (con gli effetti contraddittori sul territorio del cosiddetto *gastroturismo*, cfr. D'Angelo, Berti 2021) la sottoesposizione contribuisce a rendere ancora più evidente e palpabile l'isolamento di altre aree (Baiocchetti 2021). Il significato simbolico che Amatrice riveste in molte semiosfere, accelerato nel post-disastro (Saitta 2015), diventa icona di un territorio complesso e frammentato. In questo senso, la *reductio* ad Amatrice funziona da appiglio tanto per rendere più accessibile il racconto del terremoto ad un pubblico più vasto, quanto per agganciare a forme territoriali peculiari alcune progettualità volte al ripristino delle attività durante l'emergenza.

Tuttavia, lo sciame sismico insiste, come abbiamo visto sopra, su complesse linee di estensione spaziali (140 comuni divisi tra 4 regioni: Marche, Lazio, Umbria e Abruzzo) e temporali (prolungandosi per più di un anno, con i picchi di agosto-ottobre 2016 e gennaio 2017). L'eterogeneità del territorio colpito viene spesso compresa sotto il cappello di «Terremoto del Centro Italia»: equivale a dire il terremoto di nessuno. L'accelerazione di flussi investe il cratere in forme differenziali, lasciando su alcuni territori l'impressione di essere stati dimenticati. I terremoti di ottobre arrivano infatti sull'onda lunga degli eventi, già largamente rappresentati e raccontati, di agosto, ma a differenza di quelli non fanno vittime. Siamo alle porte dell'autunno, nel corso

del periodo di transizione verso l'inverno (che in realtà arriverà di lì a poco, con le temperature che scendono), il 2016 sta scivolando via e con lui le notizie sull'impatto devastante del sisma nella zona di confine tra Marche e Abruzzo. Del resto, l'agenda mediatica è riempita dal referendum del 2016 e dalle elezioni americane che vedranno vincitore Trump. Questa dimensione silente del dramma, il suo apparire – almeno da un punto di vista delle attenzioni mediatiche e, più in generale, del discorso pubblico – come *minore*, è spesso denunciata dagli abitanti, ma anche dagli esterni, come insieme una causa ed un effetto dell'immobilismo del primo anno e mezzo. Ma gli effetti sono anche più sfumati e a lungo termine, se pensiamo che tutt'ora gli eventi di ottobre in Alto Nera non sono commemorati in alcun modo. Quella che sembra avere l'aspetto di una rimozione collettiva, meriterebbe dunque di essere osservata e indagata in modo più approfondito.

2.5.2 Lo sviluppo storico dell'Alto Nera

Situata nella parte occidentale della catena dei Monti Sibillini – la quale con i suoi trenta km di lunghezza, venti di larghezza e le oltre trenta cime sopra i duemila metri costituisce uno spartiacque fra Adriatico e Tirreno – l'alta valle del Nera si crea nel mesozoico per erosione e corrugamento delle pareti di tipo carsico – aguzze e frastagliate, di un calcare compatto, con rilievi dolomitici – che caratterizzano quest'area dell'Appennino Centrale. Erosione tramite cui il fiume Nera (affluente del Tevere) e i numerosi altri corsi d'acqua (fra cui il torrente Ussita) si aprono la strada attraverso i secoli, generando la morfologia di quest'area. Il Nera si apre la strada fino alla piana di Terni, creando il paesaggio della Valnerina, dove le pareti di calcare a picco si alternano a declivi, poggi e pianori adatti anche per insediamenti umani. Nonostante l'Alto Nera sia ad oggi compreso nella Provincia di Macerata, per capire lo sviluppo economico, sociale e politico di questa vasta area al confine tra Marche e Umbria è necessario rivolgersi verso il lato tirrenico che da quello adriatico.

Del resto, la leggenda vorrebbe che a fondare Visso (con il nome di Vico, Vicus, villaggio) furono un gruppo di pastori nel 907. Gli stessi, nelle loro successive transumanze, avrebbero poi collaborato nella fondazione di Roma. In realtà sembra che la conca di Visso fosse abitata fin dal periodo preistorico, con la frequentazione e lo stanziamento da parte di alcuni gruppi, in ragione delle favorevoli condizioni ambientali e della ricchezza di risorse idriche. Distrutto da un'invasione barbarica intorno al 400, il centro di Visso fu poi rifondato e, assieme agli altri insediamenti che esistevano nell'area, spartito tra diversi feudatari che facevano capo al Ducato di Spoleto. Questo assetto rimase stabile per diversi secoli, attraversando indenne la dominazione longobarda e quella carolingia, per poi diventare oggetto di contesa, vista la sua strategicità, tra i legati di Carlo Magno e quelli pontifici. Durante il lungo periodo d'incertezza, con l'alternarsi, nel Ducato di Spoleto, del dominio papale con l'imperiale, il

fermento comunale si fece sempre più vivo, fino a consolidarsi intorno alla metà del 1200 con lo Statuto e l'istituzione del libero Comune.

Nel frattempo, cresceva anche l'autonomia nelle valli già tutt'ora esistenti come Casali, Sasso, Vallazza, Sorbo, Calcara (territorio di Ussita), Gualdo, Vallinfante, Rapegna (Castelsantangelo), dove chi già si dedicava all'industria della pecora transumante, venne a contatto con le comunità di monaci viventi con proprio regolamento o capitolo. Da questi ambienti nacquero nuove influenze culturali e idee, con l'adozione ad esempio di formule di proprietà ibrida come l'enfiteusi, che consentivano di svincolarsi ed emanciparsi dal dominio feudale. La spinta all'autonomia creerà sia conflitti interni per il dominio sul territorio dell'Alto Nera (nei quali Visso prevarrà, intorno al 1300), sia conflitti con i potentati vicini di Camerino e Norcia, la cui traccia più celebra rimane la Battaglia del Pian Perduto (perduto per Norcia), il cui esito segna tutt'oggi il confine tra il territorio marchigiano e umbro sulla Piana di Castelluccio. La dominazione degli Sforza (ben vista dalla vissana animosità ghibellina, per anni ribelle all'autorità ecclesiastica), il cui termine segna la fine di un periodo denso di conflitti su tutto il territorio della penisola, alla fine del 1400 Visso passa sotto il regime della Chiesa, il quale si consolida fino ad intorno la metà del 1500 con l'accentramento del potere amministrativo e politico nella Sacra Congregazione del Buon Governo e nella S. Consulta, che determina una decadenza dell'autonomia locale. Il governo delle pievi dell'Alta Valle del Nera è strategico per la funzione di collegamento e spartiacque che questo territorio si trova ad assumere nei secoli, divenendo il crocevia di scambi commerciali, incontri e accordi istituzionali, sede di importanti cariche ecclesiastiche e ritiro estivo di ricche e potenti famiglie, meta di pellegrinaggi oppure sosta sul cammino di poeti, pittori e intellettuali. Tra il XII e il XVI secolo Visso e l'Alto Nera sono teatro di quel periodo mitico in cui fioriscono i Comuni e i piccoli centri appenninici, periodo a cui risalgono la maggior parte degli edifici, delle chiese e delle opere pittoriche diffuse non solo nel centro storico di Visso, ma in tutte le frazioni delle sue valli.

Nonostante la dominazione papale e l'insaturazione dei Governatorati (1583-1860), i documenti storici attestano diversi decreti e ordinanze "ad hoc" per il Comune vissano, tramite i quali fu sempre garantita una certa autonomia decisionale e amministrativa. Nel frattempo, sin dall'inizio dell'800 le comunità di Ussita e Castelsantangelo sul Nera spingevano per svincolarsi. Già con la dominazione francese di Napoleone (1797-1814), che aveva ridisegnato i confini dei Comuni, Ussita e Castelsantangelo erano stati nominati "Cantoni" al pari di Visso, perché contavano ciascuna più di mille abitanti. Restaurato nel 1815 lo "status quo ante" dello Stato pontificio, i maggiorenti delle due guaite, specialmente quelli di Ussita, assai autorevoli per la loro prospera economia derivante dal possesso di numerosi armenti, memori dell'autonomia goduta in quegli anni, intrapresero una lunga lotta per il suo ripristino. Questa sfociò, dopo qualche anno, nel provvedimento del 21 dicembre 1827 con il quale lo Stato

Pontificio concesse alle due comunità una larga autonomia elevandole a rango di "appodiati", una specie di sotto comune con gestione separata.

Dopo una serie di contese e pressioni politiche che videro Ussita e Castelsantangelo passare nuovamente a "frazioni" di Visso, le rivendicazioni di autonomia continuarono fino alla separazione patrimoniale dal Comune di Visso, concessa finalmente nel 1906. L'anno seguente, 1907, essi chiesero nuovamente anche la completa autonomia comunale. I vissani, dapprima ostili al progetto, in seguito lo ritennero favorevole a causa degli indebitamenti cui andava soggetto il comune, dovendo sostenere tutte le spese generali senza poter più riscuotere le entrate patrimoniali delle due comunità. Nel giugno 1913 si ebbe finalmente la costituzione dei comuni di Ussita e di Castel Santangelo Sul Nera, i quali sono rimasti però strettamente legati ed uniti a Visso. Una sorta di campanilismo a intensità variabile che richiama il carattere storico dell'autonomia di questi Comuni: interdipendenti nella gestione delle risorse poiché contigui a livello territoriale, mutuamente influenti a livello culturale, economico e sociale, complementari ma allo stesso tempo con identità locali ben definite, quando non rivaleggianti.

Per quanto nella contemporaneità «l'ombra dei campanili» (Morettini 2019) si sia affievolita, permane una sorta di doppio vincolo: da una parte la consapevolezza di trovarsi all'interno di un insieme territoriale, una sorta di microregione che trae dal suo insieme la sua forza, è ancora ben presente, dall'altra una sorta di identitarismo locale rimane molto radicate e riconoscibile, ad esempio, nell'opposizione ad una iniziativa come «Il Patto per l'Alto Nera».[35]

Un settore in cui ci si è presto accorti che le tre località non potevano fare a meno dell'interdipendenza è senz'altro quello turistico. Sono infatti diverse le agenzie e gli uffici dedicati a promuovere il turismo in Alto Nera, con lo scopo di diversificare i flussi nelle diverse località in base a declinazioni specifiche dell'offerta: Ussita per il turismo sportivo e invernale; Castelsantangelo sul Nera per il suo essere sbocco verso Castelluccio di Norcia, e meta essa stessa di un'interessa naturalistico e culturale-artistico; Visso e la sua piazza per l'arte, gli acquisti e l'atmosfera medioevale. Una formula che garantiva ai tre Comuni una sorta di equa distribuzione dei flussi, vista anche la conformazione morfologica della valle che *obbliga* chi la attraversa a passare per almeno due dei centri storici.

[35] Il documento è una proposta che parte dal basso, formulata dai cittadini e dagli operatori economici dei tre comuni. È un patto generale strategico, di lungo periodo, riguardante il territorio dell'Alto Nera. Il documento è formato da vari capitoli che contengono analisi e riflessioni sui temi come la storia, il territorio, l'evoluzione demografica, il patrimonio immobiliare, i dati sulle aree più compromesse dagli eventi sismici del 2016 e i successivi, la problematica dell'unificazione dei tre comuni, le relazioni con il Parco Nazionale dei Monti Sibillini, le fonti normative di riferimento per le proposte esposte ed infine gli obiettivi del Patto per l'Alto Nera e le richieste di intervento da parte dei sindaci dei tre comuni e delle istituzioni. Il Patto è stato recentemente inviato alla Regione Marche ed alle altre istituzioni per le opportune determinazioni di loro competenza.

2.5.3 La specificità del post-terremoto del 2016: il «gatto nero»

La zona dell'Alto maceratese presenta un incrocio peculiare di elementi paradigmatici, quindi al contempo irriducibili a quel contesto ma anche rappresentativi, rispetto all'intero cratere, che proverò a mettere in luce. Per illuminare il primo insieme di elementi, possono tornarci utili le parole pronunciate nel luglio 2020 dal Commissario Straordinario per la Ricostruzione Giovanni Legnini margine di incontro istituzionale a Ussita, a cui aveva partecipato, tra gli altri, anche «l'uomo dei due terremoti», Cesare Spuri, Capo dell'Ufficio Tecnico della Ricostruzione e già direttore del COM (Centro Operativo Misto) a Muccia in occasione del terremoto del 1997.[36] Dopo aver messo in luce la fragilità di un'economia retta dal turismo in un'area che in realtà è ricca di risorse – dove la gestione comunale delle centrali idroelettriche e la fabbrica dell'acqua Roana hanno rappresentato durante il periodo dell'emergenza il principale indotto economico – durante l'incontro emergono le specificità di un'area che contiene tutta la gamma delle principali criticità riscontrabili all'interno del cratere. Ussita e tutto l'Alto Nera vincono dunque il «premio gatto nero del post-terremoto». Epicentro delle scosse del 26 ottobre 2016, la zona presenta (i) percentuali di inagibilità vicine al 90 per cento del patrimonio costruito; (ii) un patrimonio architettonico di notevole interesse storico e culturale, il quale richiede complesse operazioni di tutela e ristrutturazione; (iii) un patrimonio naturalistico che obbliga i progettisti a procedure complesse nell'ottenimento di sanatorie e conformità paesaggistiche; (iv) la presenza di alcune faglie attive e capaci, in prossimità delle quali non si può ricostruire; (v) la presenza del rischio di inondazioni e fenomeni franosi legati al rischio idrogeologico R4, su cui sono ancora in corso studi i quali, se confermati nei loro risultati parziali, pregiudicherebbero la ricostruzione di un'area vastissima compresa fra tutti e tre i Comuni di Visso, Ussita e Castelsantangelo sul Nera. La combinazione di questi fattori rende intuitivo comprendere la complessità di prefigurare e progettare la ricostruzione in questo territorio.[37]

[36] Cronache Maceratesi, Cesare Spuri verso la pensione. "L'uomo dei due terremoti" lascerà l'ufficio tecnico, 26 settembre 2019 https://www.cronachemaceratesi.it/2019/09/26/cesare-spuri-verso-la-pensione-luomo-dei-due-terremoti-lascera-lufficio-ricostruzione/1302616/#:~:text=Spuri%20pu%C3%B2%20essere%20definito%20%E2%80%9Cl,passava%20ogni%20pratica%20della%20ricostruzione.

[37] Legnini a Ussita nei luoghi cari alla tradizione. Fonte: Struttura Commissariale Terremoto Centro Italia, https://sisma2016.gov.it/2020/07/17/legnini-ad-ussita-nei-luoghi-cari-alla-tradizione/

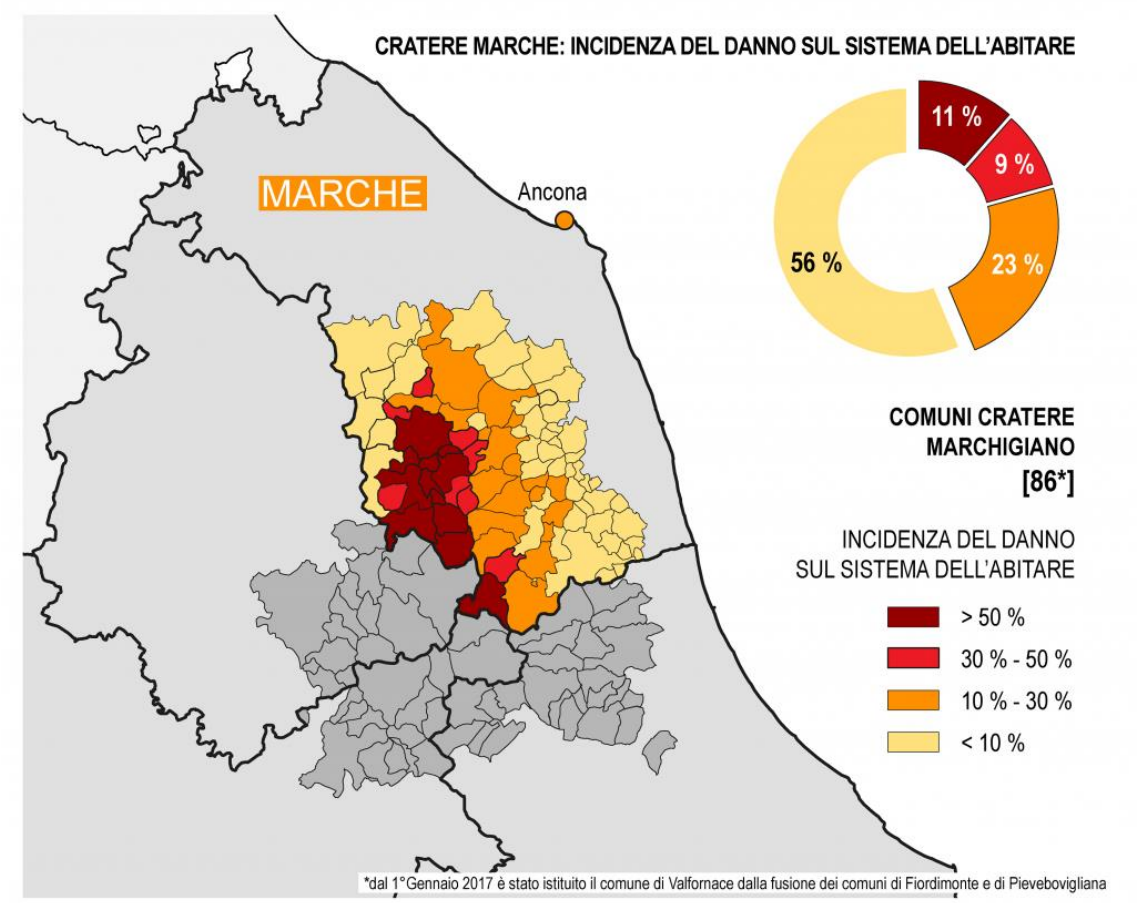

CRATERE MARCHE: INCIDENZA DEL DANNO SUL SISTEMA DELL'ABITARE
MARCHE
Ancona
11 %
9 %
23 %
56 %
COMUNI CRATERE MARCHIGIANO [86*]
INCIDENZA DEL DANNO SUL SISTEMA DELL'ABITARE
> 50 %
30 % - 50 %
10 % - 30 %
< 10 %
*dal 1°Gennaio 2017 è stato istituito il comune di Valfornace dalla fusione dei comuni di Fiordimonte e di Pievebovigliana

Figura 1. Incidenza del danno sul sistema dell'abitare. Fonte: Protezione Civile

Le questioni che troviamo in Alto Nera sono dunque comuni a molti altri territori, ma il fatto che siano presenti tutte insieme rende questo territorio unico nel suo genere, rappresentativo di una «fragilità» (Tarpino 2016) *paradigmatica*, assumibile in quanto tale come oggetto di ricerca. La rappresentatività può dunque riguardare tanto le dinamiche politiche, economiche e sociali in generale, quanto le dinamiche specifiche oggetto di questo studio, che riguardano l'abitare in emergenza e le pratiche che negli ecosistemi socio-ecologici sono responsabili della co-produzione di spazialità e temporalità, che nel caso dei disastri vanno necessariamente messi in rapporto con una serie di processi di riconfigurazione territoriale e urbanistica. La modellizzazione sopra esposta riprende la proposta di Cardano (2011) che, nell'illustrare le dinamiche di rappresentazione della conoscenza sottese all'approfondimento di un caso di studio specifico e localizzato e alle conseguenti capacità di generalizzazione delle interpretazioni, distingue tra la scelta di casi *tipici* o *atipici* dal punto di vista dello studio preliminare della documentazione empirica. Si intende infatti come *tipico* "una miniatura del più vasto dominio di cui il caso è parte", mentre la scelta del caso *atipico* "vede l'attenzione cadere sul caso, o sui casi che, rispetto a un insieme rilevante di

tratti, presentano valori estremi, ad esempio i più alti o i più bassi della gamma osservabile nel dominio di studio" (p. 73).

A partire da un evento epocale come questo terremoto, che segna un prima e un dopo sul territorio, nonché la sua specificità nel panorama delle aree interne e dei disastri, si definisce dunque la *fragilità paradigmatica* dell'Alto Nera.

2.5.4 Definizione della domanda di ricerca: etnografia dell'abitare nel post-disastro

Comincia a diventare più chiaro quali possono essere le finalità di uno studio che riesca a rendere operativi gli strumenti teorici che abbiamo finora convocato. I principali studi etnografici sui disastri mettono in luce come la costruzione sociale del discorso sia una dimensione di analisi fondamentale per comprendere le trasformazioni che riguardano tutte le fasi di un disastro. La metodologia di ricerca etnografica permette infatti di cogliere i conflitti valoriali tra le istanze che costituiscono un certo campo problematico, da una prospettiva immanente, attenta cioè alle trasformazioni soggettive e ai principi di fondo che guidano gli individui e i gruppi sociali.

Se le opere di riorganizzazione spaziale si inscrivono sul territorio, modificandolo, d'altro canto recano esse stesse delle inscrizioni enunciative che sono spia di una certa idea di territorio, di una certa idea di pratiche quotidiane di uso e attraversamento, di una certa valorizzazione dello spazio. Per quanto il momento di produzione di questi discorsi sia lontano dalla quotidianità di chi le abita, esso entra in rapporti variabili con la dimensione di ricostruzione etnografica delle pratiche – prese nella loro manifestazione in atto – che producono le spazialità.

La nostra proposta è che prendere in considerazione il discorso – che da un punto di vista semiotico significa collocarsi su una dimensione intermedia tra il livello profondo e quello di manifestazione e muoversi necessariamente a cavallo di più testualità – ci aiuti a cogliere l'abitare nel post-terremoto da un punto di vista peculiare e sfaccettato, dal quale è possibile ricomporre l'immaginario culturale che caratterizza le zone dell'Alto Nera nel contemporaneo. Alla luce di questo, studiare l'abitare diventa importante per assumere una prospettiva peculiare, attenta ai processi di significazione culturali e sociali, sui processi di trasformazione territoriale che avvengono nel post-disastro.

Possiamo definire quella che con Cardano (2011) potremmo definire la domanda cognitiva di questo percorso:

Studiare le forme di abitare contemporaneo nelle zone dell'Alto Nera ci consente di guardare da una prospettiva specifica, al tempo stesso paradigmatica e rappresentativa, le trasformazioni territoriali e sociali che stanno interessando l'Appennino centrale nel lungo post-terremoto del 2016.

Il tema di un discorso è la concretizzazione dei valori narrativi sottostanti, che viene a sua volta ulteriormente concretizzata da una serie di figure del mondo che lo rendono esperibile. In questo senso è opportuno sottolineare il fondamentale apporto metodologico che la teoria del discorso può fornire ad una ricerca sulle forme dell'abitare nel post-terremoto. La possibilità di raccogliere dati su un ampio spettro di fenomeni culturali che viaggiano su "sostanze espressive" anche molto diverse tra loro – prendendo in considerazione la dimensione intertestuale e intermediale di diffusione, produzione e riproduzione del discorso dell'abitare – permette di ricostruire sia il modo in cui le forme abitative si danno culturalmente, sia problematizzare le logiche e i posizionamenti di questa stessa intertestualità. Ciò costituisce un fondamento importante per riflettere anche sulla progressiva storicizzazione dell'evento traumatico, e mettere in rapporto ad esso la prospettiva delle vulnerabilità e dei conflitti sociali e territoriali: sono presenti nel dibattito? Sono politicizzate, oggetto di rivendicazione politica?

La semiotica può offrire la sua solidità teorica e metodologica, in quanto riflessione che articola una teoria «sul funzionamento della testualità precisamente come costruzione del senso, uno strato di condizioni immanenti di cui si può fare teoria, che possono a loro volta essere teoricamente praticate, perché costituiscono la condizione della geertziana interpretazione di interpretazioni» (Marsciani, Lancioni 2007, p. 65).

La loro interpretabilità dipende dal loro carattere di manifestazioni testuali dell'articolazione del senso «cioè a dislocazioni strutturali del valore» (Marsciani, Lancioni 2007, p. 67). La capacità di esplicitare il funzionamento delle valorizzazioni intrinseche alle relazioni tra soggetti e oggetti rappresenta uno degli aspetti che la grammatica narrativa – strumento essenziale di strutturazione di pertinenza della pratica osservativa – è in grado di illuminare con precisione ed euristicità. Una semiotica che pone al centro la questione del riconoscimento etnografico dei fenomeni si viene dunque a configurare come una semiotica:

> non tanto del fenomeno etnografico in quanto tale, bensì una semiotica del controllo metodologico, una semiotica dell'osservazione, una semiotica della riformulazione. È questo che viene richiesto dalla descrizione etnografica, una teoria concettuale del controllo del valore, un metodo che impedisca di dire troppo o troppo poco, e soprattutto che impedisca di correre inconsapevolmente questo duplice rischio (Ivi, pp. 65-66).

La semiotica può dunque rispondere efficacemente al problema dell'osservazione muovendosi «verso le pratiche come ci muoviamo verso i testi: andiamo a leggerli tentando di esplicitare ciò che, strutturandole, le rende interpretabili, leggibili» (Ivi, p. 67), tenendo fermi alcuni punti di riferimento:

> a) quel che si osserva ha sempre una forma testuale, vale a dire che è sempre discorso che si manifesta (questo vale già per il solo fatto che lo si osservi, e quindi a maggior ragione per il riconoscimento riflessivo delle sue forme di datità);

b) quel che si osserva non è mai, in linea di principio, predeterminato da macrocategorie sociologiche o psicologiche (tendiamo ad escludere al maggior grado possibile criteri preconfezionati di appartenenza o di disposizione);
c) ciò che si osserva contiene i valori che ne determinano la significatività
(non osserviamo mai qualcosa che non sia in qualche modo già interpretato nella e dalla immanenza dei suoi elementi costitutivi: agenti, profondità spaziali, tensioni temporali);
d) il valore di ciò che si osserva dipende dalla relazione tra osservato e osservatore. (Marsciani 2007, p. 11)

2.6 L'Alto Nera come "Area Interna" spopolata

La complessità degli effetti dell'evento sismico va necessariamente messa in prospettiva con una prospettiva diacronica sull'evoluzione storica, politica e culturale del territorio. Anzitutto è necessario notare che più della metà del cratere sia «montano», trovandosi oltre i 600 metri sul livello del mare (Istat 2017), e ricada nella categorizzazione di "aree interne" proposta dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne, d'ora in poi SNAI[38] (Barca, Casavola e Lucatelli 2014).

Il criterio di individuazione delle aree SNAI segue un indice di misurazione basato sulla presenza o meno, presso un dato centro abitato, dei servizi essenziali tra cui, principalmente, sono considerati l'offerta scolastica secondaria, i servizi ospedalieri e sociosanitari e la Stazione Ferroviaria. La capacità di offerta di alcuni servizi essenziali individua alcuni "poli" principali in cui si erogano i servizi essenziali in una tale area, la distanza delle diverse aree da questi poli definisce dunque una tipologia che restituisce diverse classi: poli di attrazione urbani, poli di attrazione intercomunali, aree di cintura, aree intermedie, aree periferiche, aree ultra-periferiche (Barca, Casavola e Lucatelli 2014). Secondo questi criteri di classificazione il comune di Visso è collocato in area intermedia, Ussita e Castelsantangelo in area periferica.

[38] La Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) rappresenta una politica nazionale innovativa di sviluppo e coesione territoriale che mira a contrastare la marginalizzazione ed i fenomeni di declino demografico propri delle aree interne del nostro Paese. [...] La SNAI è sostenuta sia dai fondi europei (FESR, FSE e FEASR), per il cofinanziamento di progetti di sviluppo locale, sia da risorse nazionali. La governance è affidata a un Comitato Tecnico Aree Interne (CTAI), coordinato dal Dipartimento per le Politiche di Coesione della Presidenza del Consiglio dei Ministri. La legge di stabilità 2014 ha destinato alla Strategia nazionale 90 milioni di euro, integrate dalla legge di stabilità 2015 con ulteriori 90 milioni di euro per il triennio 2015-2017 e, poi, nella legge di stabilità 2016 di ulteriori 10 milioni di euro per il triennio 2016-2018. Con la legge di bilancio per il 2018 (legge n. 205/2017, art. 1, commi 895-896) la "Strategia per le Aree interne" è stata ulteriormente finanziata nella misura di complessivi 91,2 milioni, di cui 30 milioni per ciascuno degli anni 2019 e 2020 e di 31,18 milioni per il 2021. Fonte: Agenzia per la Coesione Territoriale, https://www.agenziacoesione.gov.it/lacoesione/le-politiche-di-coesione-in-italia-2014-2020/strategie-delle-politiche-di-coesione/strategia-nazionale-per-le-aree-interne/

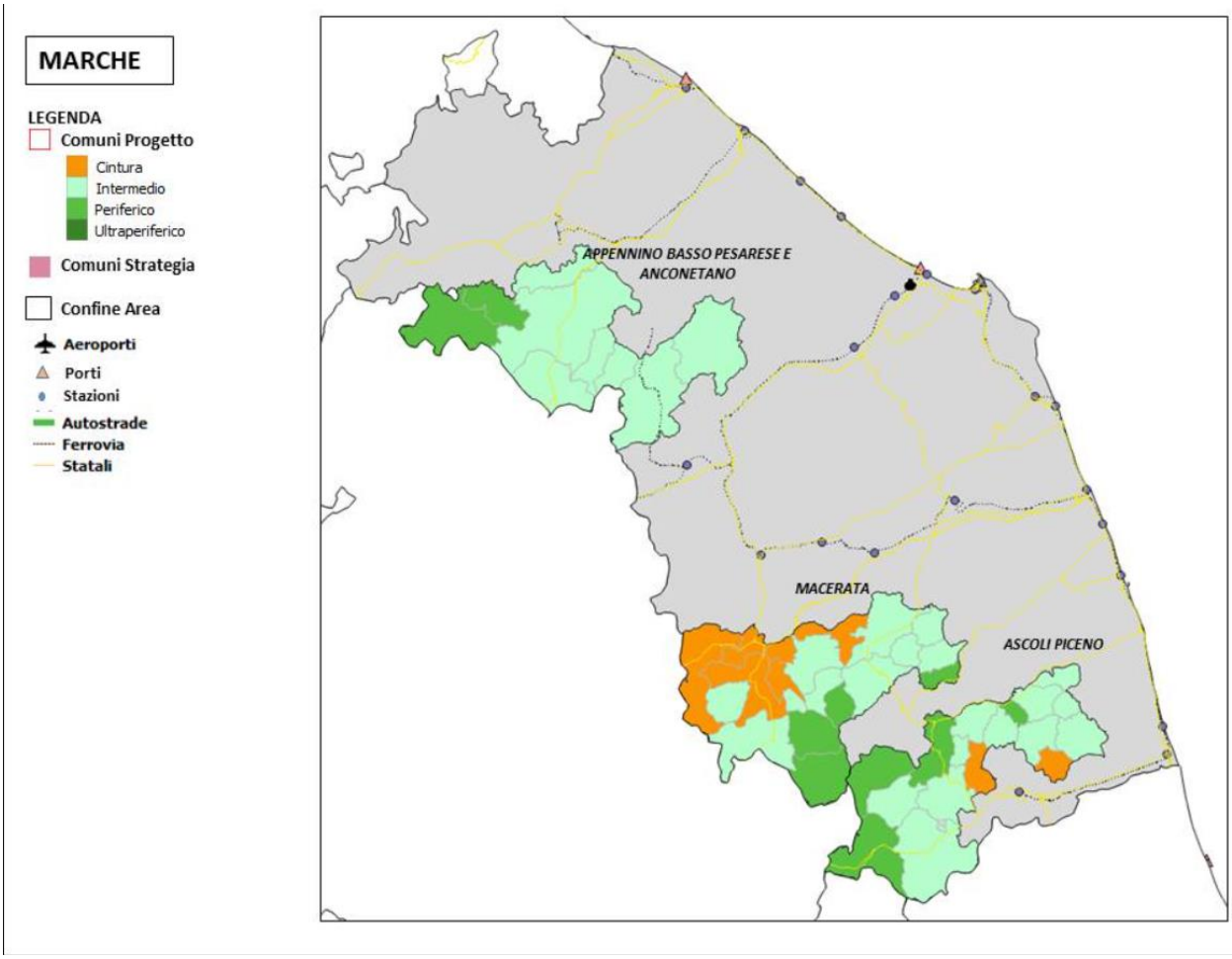
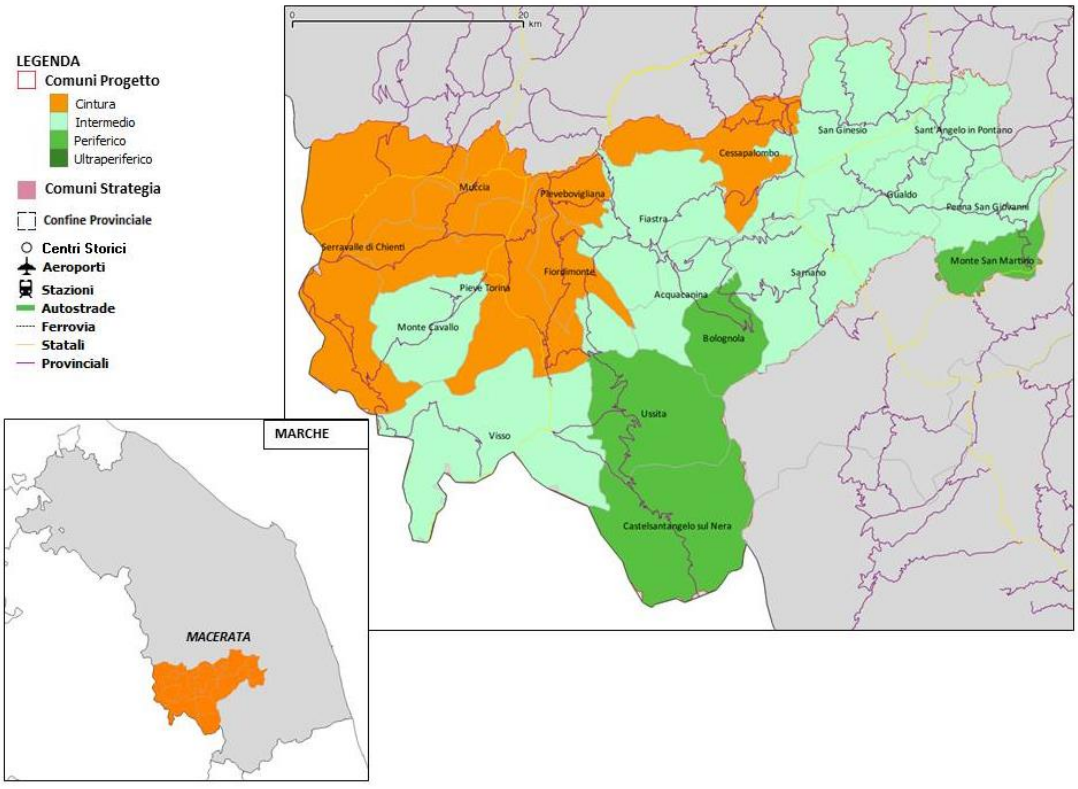


Figura 2. Le aree interne marchigiane. Fonte: Agenzia Coesione, https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/regione-marche-aree-interne/

Nella Regione Marche sono presenti tre aree SNAI: Appennino Basso Pesarese e Anconetano, Ascoli Piceno e Alto Maceratese, per un totale di 98 Comuni e 197.198 abitanti. Per quanto l'Alta Valle del Nera sia rivolta – non solo morfologicamente, ma anche per un radicamento storico e antropologico (Fabbi 1965, Venanzangeli 1988) – verso Roma e il versante umbro-laziale, essa ricade nella provincia di Macerata e dunque risulta inserito, insieme ad altri quindici Comuni (Bolognola, Cessapalombo, Fiastra, Gualdo, Monte Cavallo, Monte San Martino, Muccia, Penna San Giovanni, Pieve Torina, San Ginesio, Sant'Angelo in Pontano, Sarnano, Serravalle di Chienti, Valfornace), per un totale di 18.944 abitanti, nell'area SNAI Alto Maceratese, la cui progettazione è in fase di definizione.[39]



Area interna non significa area debole, ma è allo stesso tempo necessario evidenziare le condizioni sociali e territoriali che definiscono le principali vulnerabilità all'interno di questi territori. La storia evolutiva di queste vulnerabilità trova una sua articolazione sociopolitica nel percorso delle «aree

[39] A questo link è disponibile la Bozza della Strategia d'area e l'Accordo di Programma Quadro, Fonte: Agenzia Coesione 2019, https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/regione-marche-aree-interne/alto-maceratese/

interne» negli ultimi 50 anni: accanto alle enormi potenzialità naturalistiche e culturali si sono infatti innestati importanti processi di marginalizzazione. Le tendenze delle «aree interne» italiane hanno un loro riflesso abbastanza fedele nell'Alta Valle del Nera: accanto a fenomeni che iniziano a diventare visibili intorno agli anni '60 del Novecento (Ciuffetti 2019) come la progressiva marginalizzazione politica e culturale, il depauperamento socio-economico e del welfare territoriale (Giovagnoli 2018), la differenziazione funzionale del territorio e la comparsa di economie monoculturali (Varotto 2020), troviamo un territorio che si trova interamente all'interno del Parco Nazionale dei Monti Sibillini, ricco dal punto di vista naturalistico e storico-culturale.

Il testo di Nuto Revelli è di riferimento per la vivida descrizione del *Mondo dei vinti* (1977), visto negli anni in cui le profonde trasformazioni che portano alla scomparsa della civiltà contadina hanno già prodotto lo spopolamento delle aree rurali e delle montagne, e l'abbandono è ormai ben visibile. In realtà lo spopolamento e il cosiddetto *scivolamento a valle* verso le aree costiere, quello che Lucio Gambi (1972) definisce «imponente alluvione demografica delle fasce litorali», è un fenomeno che era già stato individuato durante il fascismo per iniziativa dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria e del Consiglio Nazionale delle Ricerche (Giusti 1938). In quello studio si evidenziavano alcuni fenomeni chiave: silvicoltura in decadenza, zootecnia in diminuzione, rese agricole misere, primi segni di spopolamento, tendenza all'esodo. La *disgregazione* del paesaggio agrario (Sereni 1979) era un fenomeno noto e in atto già da prima del boom economico. A costituirne un segnale sono le stesse pratiche che legano le forme abitative al territorio: il regresso delle colture arative e arboree, del pascolo e delle pratiche boschive, lo spopolamento di interi villaggi e l'abbandono dei poderi «in ogni provincia italiana, specie nella montagna e nell'alta collina» (Sereni 1979, p. 448).

Si assiste alla capillare estensione di un fenomeno al tempo stesso sociale e paesaggistico, che Italo Calvino aveva descritto nella «storia in discesa» (1946) della sua Liguria.

> Le montagne, componenti principali di quel vasto territorio che oggi siamo soliti denominare 'aree interne' (più del 60% della superficie italiana), sono state investite da una deriva i cui effetti principali sono stati lo spopolamento, l'emigrazione, la rarefazione sociale e produttiva, l'abbandono della terra, la vulnerabilità idrogeologica e le modificazioni del paesaggio. L'industrializzazione e l'urbanizzazione hanno così agito in maniera convergente nella marginalizzazione della montagna. Solo parzialmente le aree protette, il turismo e altre forme locali di economia hanno potuto arginare un processo secolare di costruzione di una grande periferia italiana (Pazzagli 2021, p. 41)

Fenomeno trasversale in tutta Italia, lo spopolamento ha riguardato anche le aree più ricche del Paese. Parlando di abbandono delle montagne si corre il rischio, da un lato, di trascurare la complessità del fenomeno di scivolamento a valle per tutta una serie di territori, dall'altro di naturalizzare questo processo, derubricandolo come un qualcosa di inevitabile.

Le statistiche ufficiali ci dicono che, tra gli ultimi due censimenti (2001 e 2011), nel 54% dei comuni montani italiani la popolazione residente ha continuato a ridursi, con forti differenze tra il Nord e il Sud dove, in regioni come la Basilicata e la Calabria, si supera il 75% (Fondazione Montagne Italia 2015). Nelle Alpi italiane, benché la crescita intercensuale sia stata di 212.656 unità, poco meno della metà del territorio – quello più interno e meno densamente abitato - non è stato interessato da questa ripresa. In queste condizioni si trova tuttora, nella regione alpina, un'area di circa 22.000 Kmq che equivale al 18% del Nord Italia. Se aggiungiamo la montagna appenninica e delle grandi isole che si trova nelle stesse condizioni, la superficie complessiva dei comuni montani tuttora in condizioni di spopolamento e di abbandono è intorno al 20% di quella nazionale, con le dinamiche di spopolamento che corrono parallele a quelle relative all'invecchiamento della popolazione (Reynaud et al. 2020).

Questo nell'Appennino Centrale è particolarmente evidente con una perdita di residente verticale che avviene tra il 1950 e il 1970: ad esempio, a Visso si va dai 2793 del '51, ai 1594 del '71. «Circa un milione di italiani non sono liberi di continuare a vivere dove sono nati, a causa delle condizioni di marginalità e isolamento che limitano di fatto i loro diritti di cittadinanza» (Pazzagli 2021, p. 42). È necessario osservare che marginali non si nasce, si diventa: non è colpa del destino, né della natura. L'origine delle faglie storiche, culturali e politiche causa dello scivolamento a valle, evidenziano come questo sia solo una delle conseguenze più evidenti del «grande saccheggio» (Bevilacqua 2011) di risorse umane e territoriali conseguenti alla «miseria dello sviluppo» del modello di sviluppo tardo-neoliberale (Bevilacqua 2008).

La sfida a cui sono chiamate le politiche pubbliche che si occupano di questi territori marginali, come la SNAI, è dunque quella di ripensare il modo in cui abitarli alla luce delle trasformazioni sociali e culturali degli ultimi decenni. La crisi dell'abitare in montagna è la crisi di una forma particolare di abitare. Questa si è resa visibile a partire dall'abbandono di certi modelli di organizzazione sociale ed economica. Per la presente ricerca è dunque interessante inquadrare il processo di abbandono considerandolo come un processo ancora in corso. All'abbandono non segue, semplicemente, il vuoto, ma una trasformazione delle forme di vita in montagna.

La montagna e le zone non urbane sono infatti costitutivamente interessate da cicli di popolamento e spopolamento. Ad esempio, nei momenti di crisi delle città (come ad esempio le epidemie, le carestie, i conflitti bellici), in maniera elastica, le aree in quota tornavano a ospitare attenzioni, vite vissute e traiettorie di sviluppo, per poi – nei periodi di crescita a valle, nonché di crisi a monte – tornare a svuotarsi (Ciuffetti, 2020). Ma tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima del Novecento ha avuto inizio quel processo, che ad oggi sembra irreversibile. La *modernità*, penetrando profondamente nella montagna, ha prodotto un graduale ritiro dalle valli, dove un tempo mercati,

fiere, manifatture e servizi avevano i loro centri, e dove erano anche più forti le autonomie locali e i poteri che esse esprimevano.

Secondo Marco Revelli (citato in Mendicino 2020), delle tre apocalissi che si sono abbattute sulla montagna – Prima guerra mondiale, rastrellamenti e incendi nazifascisti contro i partigiani, miracolo economico industriale – è l'ultima delle tre a colpire in modo irreversibile. La perdita di abitanti è stata quasi totale in regioni come il Piemonte, il Friuli e in molte regioni appenniniche. Le funzioni urbane si sono prima trasferite nelle città poste lungo il margine esterno, per poi concentrarsi sempre più nelle metropoli regionali. Il ridursi della popolazione rendeva sempre più rarefatta la *civitas*, cioè quell'insieme di legami sociali, funzioni, servizi e istituzioni rappresentativi dell'ordine politico e culturale di un certo territorio.

L'immagine della «polpa e dell'osso», che Rossi-Doria (2005) riferisce in prima battuta al Meridione, si rivela in realtà comune a tutte quelle aree che diventano disfunzionali rispetto al «progetto modernizzatore» (Giovagnoli 2020, p. 58). L'Italia è: «un Paese di montagna che si immagina di pianura [...] la pianura viene trasformata in luogo del desiderio, della fine della mancanza e della stabilità esistenziale» (*Ibidem*). Nel frattempo, nelle basse valli urbanizzate e nei grandi comprensori sciistici, la città penetrava – in forme, come vedremo fortemente differenziali a seconda delle regioni – come *urbs*, cioè con le sue strutture fisiche. La nascita di villaggi vacanze, comprensori sciistici e altre strutture atte alla fruizione ludica e turistica della montagna – progettate da cittadini per essere fruite da altri cittadini – non possono fare altro che replicare le forme spaziali architettoniche urbane, con esiti spesso stranianti (Dematteis 2016). Ad esempio, nel paesaggio di fondovalle, che comincia a sfumare verso le zone urbane, nelle alpi diventa puntellato da oggetti edilizi giustapposti: «villette, capannoni, case su lotto, spesso di scarsa qualità edilizia e decontestualizzati rispetto al paesaggio» (Corrado 2016, p. 67).

«Il mondo dei vinti» (Revelli 1977) lascia spazio a una nuova montagna, quella prodotta dalla società urbana-industriale, intesa come parco giochi, spazio del loisir e dello sport essenzialmente invernale. Queste immagini sono sintesi di una serie di effetti specifici sui territori montani. Si tratta di effetti insiti dentro traiettorie territoriali differenti che hanno portato la montagna ad oscillare tra due estremi: la montagna dello sviluppo legata alla monocultura del turismo e quella 'periferica', posta appunto ai margini, fuori dai circuiti del turismo di massa consolidato, che ha visto in un certo lasso di tempo l'espulsione di servizi e di forme di economia anche primaria, di perdita di identità e di indebolimento delle reti sociali.

> C'è una montagna vincente (turistica, piena, in cui crescono gli investimenti nella ricettività ma anche nell'agroalimentare, rese per ettaro, numero di capi per stalla, estrazione di materie prime) opposta a una montagna perdente (rurale, pastorale, artigianale, in declino, in cui la presenza umana continua a diradarsi, con fenomeni di fragilità demografica evidenziati dall'invecchiamento diffuso). (Varotto 2020, p. 61)

Questo è ancora più grave se consideriamo che ad essere in abbandono sono i territori, e con essi ingenti risorse idriche, forestali, ambientali, paesaggistiche e culturali poco o male utilizzate. La specializzazione turistica è infatti inconciliabile con l'integrazione delle «pluriattività» (Ciuffetti 2020), il cui intreccio di pratiche ha costituito e stratificato la forma territoriale per come lo conosciamo oggi. Le nostre montagne sono territori fragili, dove la cura degli abitanti è indispensabile per ridurre i rischi idrogeologici e idraulici che minacciano gravemente le valli e le antistanti pianure urbanizzate. Visto sotto questo profilo, l'abbandono non è un fenomeno da leggere in chiave estetizzante o romantica: il rischio è quello di enfatizzare la sola dimensione individuale, vista nel momento sincronico del suo contatto sensibile con le rovine.

La montagna disabitata non è semplicemente una montagna improduttiva o senza abitanti, ma è una montagna in cui si viene a perdere la relazione di reciprocità e cura tra uomo e ambiente. Più che angolo dimenticato da cui ammirare le rovine, l'abbandono «è una delle chiavi di lettura fondamentali del modello di sviluppo contemporaneo» (Varotto 2020, p. 61). La perdita di reciprocità tra uomo e ambiente raggiunge dimensioni eclatanti dal dopoguerra in poi, quando la montagna diventa area di scarto per eccellenza. La dimensione inedita del fenomeno diventa comprensibile se pensiamo che a differenza dei cicli di spopolamento e ripopolamento che hanno sempre interessato questi territori, questa volta l'abbandono non è causato da crisi economiche o di fattori avversi (clima, carestie, pestilenze), ma avviene in un periodo di prosperità e crescita economica. Le aree abbandonate crescono parallelamente alla crescita delle aree industrializzate:

> L'abbandono è risvolto costitutivo di un modello di sviluppo orientato alla concentrazione e intensificazione produttiva e generatore di marginalità. L'abbandono e lo scarto sono *estremi territoriali* consustanziali al modello industriale, che fa della produzione di scarti (siano essi produttivi, sociali, umani) la base del proprio funzionamento. È il troppo vuoto destinato a compensare il troppo pieno, è il basso che ha prevalso sulle terre alte, schiacciandole (Varotto 2020, p. 61).

Abbandono del territorio significa anche perdita di biodiversità: in un ambiente che si è plasmato nella continua co-evoluzione tra sistemi ecologici e manipolazione da parte dell'uomo, la varietà di specie è stata co-prodotta nell'interazione uomo-ambiente (Carrosio, De Renzis 2021):

> A livello ecologico, l'abbandono delle pratiche agricole e delle colture tradizionali, dopo una iniziale situazione botanicamente favorevole, si traduce in mesofitizzazione degli habitat, con conseguente livellamento delle differenze tra parametri ecologici, incremento delle specie più robuste e competitive, perdita netta di nicchie ecologiche antropogene, forte processo di erosione della diversità di piante coltivate e di cognizioni ancorate ad antiche forme di paesaggio agrario come i seminativi arborati, i mandorleti e noceti, i terrazzamenti, le vigne (Varotto 2020, p. 62)

L'inselvatichimento, legato all'idea di *wilderness* e alla domanda di *natural experience*, è sempre di più visto come un valore positivo, di cui viene

esaltata l'autenticità in contrasto – oppure in un rapporto compensativo (Varotto 2020) – con il modello urbano in crisi (Brevini 2013). In realtà il territorio montano e rurale si basa proprio sull'interazione, sull'equilibrio, sulla cura tra uomo e ambiente, che dunque significa imparare a con-vivere a partire dall'esperienza di una reciproca e incessante mutua manipolazione. Il territorio poco curato è invece anche poco conosciuto: all'abbandono corrisponde infatti una perdita di informazioni e di dati, dal punto di viste demografico, sociale ed economico.

Quella che si va delineando è una perdita non solo di residenti – fermo restando che il dato residenziale si rivela spesso inattendibile, se pensiamo ai casi di residenza fittizia per convenienza fiscale – ma di abitanti, nel senso proprio del termine, intendendo l'incapacità di dare vita a forme di residenza e permanenza capaci di fondare le proprie pratiche su un equilibrio tra uso e cura del territorio. L'allontanamento culturale, economico e politico dal proprio ambiente di vita genera delle forme di residenza sganciate, come sospese sui propri territori. Non solo montagne senza abitanti, dunque, ma anche abitanti senza montagna (Varotto 2020).

Il quadro «scomposto» (Lanzani 2003, p. 183) che ci troviamo di fronte ora è anche frutto di politiche territoriale assistenzialistiche e settoriali, che hanno affrontato il problema dello sviluppo senza guardarlo nel suo complesso. Si è invece operata una selezione degli usi e una differenziazione, incentivando alcune attività – fra tutte, il turismo – e annichilendo la dimensione dinamica, interdipendente e pluriattiva dell'abitare montano e rurale. Una «perdita di baricentro» (Varotto 2020, p. 64) che deriva dalla mancata integrazione tra le funzionalità diverse a cui è destinata la montagna contemporanea (residenziale, ecologica, produttiva, estetico-ricreativa).

Lo squilibrio idrogeologico in questo senso va letto parallelamente come un abbandono culturale (delle pratiche e quindi delle forme di insediamento antropico nelle valli e nelle montagne) e territoriale, su cui cioè incidono direttamente la mancata manutenzione dei sentieri e delle canalizzazioni, dei sistemi di drenaggio e raccolta, i cui danni si riverberano lungo le valli e fino ai centri urbani.

2.7 L'Alto Nera come "montagna di mezzo" appenninica

Per la maggior parte degli autori della letteratura appena citata, sono le Alpi ad essere punto di riferimento. Se anche la maggior parte delle considerazioni possano essere estese a tutte le aree interne, abbandono e spopolamento si declinano sull'Appennino in forme simili e al tempo stesso peculiari, tanto da determinare i caratteri di quella che può essere definita una «emergenza appenninica» (Giovagnoli 2020, p. 56).

In quello che si configura come un territorio composto da quelle con Varotto (2020) possiamo associare alle «montagne di mezzo» infatti, è associato, a partire dagli anni Settanta, lo stigma culturale della *lateralità*: un

posto da cui andarsene, di povertà e di premodernità, laddove l'apprezzamento del valore edenico della montagna era ben al di là da venire e il 'grazioso' paesino era poco più che un luogo di commistione di lungo periodo tra animali e umani, oltre che di più o meno sopportabile pressione comunitaria (Giovagnoli 2020, p. 58).

Gli appennini sembrano dunque essere accomunati da un destino univoco, che li vede destinati alla decadenza, all'impoverimento e allo spopolamento. Se le forme di riscatto da tale condizione sono rappresentate dallo sviluppo turistico, lo stesso modello produce l'immaginario delle «genti di montagna» (Ibidem), con la relativa concentrazione delle risorse e delle ricchezze, differenziazione dei territori e fragilizzazione dei gruppi sociali. Sugli Appennini le questioni nazionali si aggravano e appaiono dicotomizzate: «tra Nord e Sud, tra pianura e montagna, tra montagna ricca e montagna povera, tra centri e periferie, tra hub urbani iperconnessi e desertificazione infrastrutturale» (Ibidem). Ciò contribuisce ulteriormente a minare l'identità territoriale, che non può essere ridotta a «destinazione turistica, riserva biosferica o specificità enogastronomica» (Ivi, p. 59).

Restringendo il focus e concentrandoci sull'area oggetto di questo studio (Visso, Ussita e Castelsantangelo sul Nera), possiamo notare come le dinamiche regionali trovino un riscontro fedele. La presenza del Parco Nazionale dei Monti Sibillini pone una cornice istituzionale alla priorità di alcune istanze conservative e di tutela della natura che attraversano a vario titolo il dibattito nazionale sui contesti socio-ecologici e sulla natura (Osti 1992). Del resto, l'Alto Nera è un caso emblematico di area che vive una rapidissima – quanto traumatica, e poco elaborata ai diversi livelli culturali e politici – transizione da una forma territoriale caratterizzata dalle forme di vita rurali e contadine, ad una prevalenza dell'economia turistica. Prima che intervenga il Parco, in questa zona si costruisce ovunque e in modo indiscriminato, con lo scopo di ampliare l'offerta ricettiva

Un caso che, lo vedremo in seguito, esprime bene il contrasto tra diverse forze in gioco. L'eredità complessa del passato di questi territori – che ci parla di un fitto intreccio di attività e pratiche radicate nel valore d'uso del territorio, di un equilibrio antropico raggiunto con anni e anni di adeguamenti e aggiustamenti – scivola via lentamente e inesorabilmente. Le istanze trasformative che durante il boom economico non pongono limiti alla trasformazione del territorio e alle attività estrattive. Le differenti concezioni della natura che cominciano a popolare il dibattito pubblico (conservazionismo, estetizzazione, ritorno alla *wilderness*) e che vanno a sostanziare diverse pratiche.

Affianco alla crisi, aggravata in seguito al sisma, delle imprese e del terziario[40], si registra infatti un fragile equilibrio economico tra accoglienza, agricoltura e commercio, sbilanciato verso la filiera turistica – unico settore in

[40] Il Sole 24 ore, Meno imprese, turisti e residenti: la lenta agonia del Centro Italia, 13 settembre 2019 https://www.ilsole24ore.com/art/meno-imprese-turisti-e-residenti-lenta-agonia-centro-italia-ACX4tPe

crescita prima del sisma (Cutrini, Cerquetti 2020). In un testo di riferimento per la storiografia di Visso, Ussita e Castelsantangelo sul Nera come quello di Venanzangeli (1988) il processo che ha portato il turismo a «rimpiazzare» le attività «armentizie»[41] (p. 124) viene visto positivamente. Le attività del turismo sono «non meno ricca e pregiata di quella armentizia abbandonata» (Ibidem), eppure l'autore evidenzia il «completo rivoluzionamento dell'economia e del modus vivendi della popolazione dell'Alto Nera, che si è dovuta orientare verso altri mestieri, ed altre professioni con sostanziali mutamenti nei costumi» (Ivi, p. 123).

Con la scomparsa degli armenti infatti «scompaiono anche le attività artigianali connesse, sopraffatte dalla standardizzazione dell'industria» (Ibidem), come la lavorazione della lana, la coltura e l'occupazione umana di terreni più scomodi, che vengono invece abbandonati e sono destinati al degrado e all'inselvatichimento. Il rinomato artigianato della lana scompare da Visso nel 1982, un processo parallelo alla svalutazione della lana, di cui è ricca la pecora Sopravissana, fino a quel momento prevalente nella zona, e alla sua sostituzione con la pecora sarda, più ricca di latte. Al posto della filanda apre La Filanda, omonimo ristorante «prodotto della nuova industria vissana del turismo» (Ibidem).

Molti giovani sono emigrati e nelle frazioni sono rimasti solo i vecchi. Alcuni di quelli che, emigrati nelle città, sono riusciti ad accumulare un po' di capitale, sono poi tornati. Alcuni hanno ristrutturato le loro case e hanno aperto ristoranti o altre attività commerciali. Solo in poche frazioni si è rimasti «abbarbicati» e si è riuscito a sfruttare alcune tecniche, come la «moderna motorizzazione da trasporto e da lavoro» (*Ibidem*) per facilitare l'accesso e la lavorazione dei campi, con un incremento della produzione. In queste zone impervie l'agricoltura e l'allevamento rappresentano ancora le principali attività di occupazione, in alcuni casi in espansione negli anni '80 grazie all'allevamento delle mucche da latte che garantisce esiti economici soddisfacenti, «favorito dal prelievo giornaliero del latte da parte dei caseifici sorti a Colfiorito, Muccia e Castelsantangelo» (Ivi, p. 124).

A ciò va aggiunta la specificità sismica (Giovagnoli 2019, Giovagnoli, De Bonis 2019), che ha reso evidente il rischio di una mono-economia turistica. Per valutare l'accelerazione delle dinamiche di disuguaglianza nel post-disastro (Saitta 2015), oltre alla vulnerabilità fisica è necessario dunque considerare la vulnerabilità socioeconomica in prospettiva multidimensionale (Balducci et al. 2021). Ad essere in gioco è la questione della continuità/discontinuità tra modelli socioeconomici e forme di organizzazione e fruizione del territorio che ne conseguono: se la mono-economia turistica ha contribuito a marginalizzare e impoverire questi territori, ad oggi il rischio è che il turismo sia l'unico settore a ripartire. Trascurando così la questione fondamentale delle specificità abitative del territorio, in relazione alle condizioni di accesso della popolazione ai servizi essenziali (Compagnucci, Morettini 2020).

[41] Relative al lavoro con gli *armenti*, cioè i branchi e le greggi.

CAPITOLO 3. ANDARE SUL CAMPO

3.1 Nota metodologica sull'etnografia

«Ah, e quindi a fine mese te ne vai.
E mo' so cavoli tui» – Bruno del bar Due Monti

«Se vivi qui lo sai, com'è.
Se ci passi, o la vedi alla televisione, non lo puoi capire.
Né sapere» – Nicoletta, parrucchiera di Visso

Il contesto sul quale si svolge la ricerca sul campo è quello dell'alta Valle del Nera (Alto Nera), area composta da tre Comuni: Castelsantangelo sul Nera, Ussita e Visso. L'area, situata al confine tra Marche e Umbria, è compresa nella Provincia di Macerata. La violenza delle scosse del 24 agosto 2016, note come terremoto di Amatrice, si estende fino alla provincia di Norcia e arriva anche Castelsantangelo sul Nera, con il crollo di diversi edifici e inagibilità gravi all'interno del centro storico. La zona in questione sarà poi particolarmente colpita dalle scosse del 26 e 30 ottobre 2016, in seguito alle quali viene completamente evacuata. L'emergenza abitativa viene gestita da Regione Marche (sistemazioni di emergenza negli hotel e nei residence e Contributo di Autonoma Sistemazione[42]) e Protezione Civile (costruzione delle SAE). In attesa della costruzione delle SAE, lo strumento del CAS si configura come una misura di sostegno al reddito che può consentire di accedere autonomamente al mercato immobiliare. Le criticità di questa misura però non riguarda solo il caso dei «furbetti del CAS», che fingono di risiedere nel cratere, ma anche le diverse condizioni economiche dei nuclei famigliari che lo percepiscono. Essendo un contributo erogato a pioggia esso determina situazioni differenziali: vera e propria sostituzione del reddito – laddove si sia perso il lavoro in seguito al sisma –, sostegno oppure surplus (D'Angelo et al. 2018).

Nell'ottobre del 2016 sono 890 i beneficiari del CAS nei tre Comuni. Dopo essersi abbassato a 754 ad aprile 2017, il dato torna ad alzarsi nell'estate 2017, con l'erogazione di 956 contributi. L'aumento delle richieste è dovuto ai trasferimenti a cui i terremotati sono costretti, visto che le strutture alberghiere e i residence vanno liberati in vista dell'inizio della stagione estiva. La consegna delle SAE avviene in un periodo compreso tra l'inverno del 2017 e la primavera-

[42] Il Contributo di autonoma sistemazione (CAS) è una misura destinata alle famiglie e al singolo cittadino la cui abitazione è stata distrutta in tutto o in parte, oppure è stata sgomberata in seguito ai terremoti che hanno colpito l'Italia centrale. Dal 15 novembre 2016 (data di entrata in vigore dell'ordinanza 408), il contributo può raggiungere un massimo di 900 euro mensili. I nuclei familiari composti da una sola unità percepiscono 400 euro, quelli composti da due unità 500 euro, 700 euro quelli composti da tre unità, 800 euro quelli composti da quattro unità e 900 euro quelli composti da cinque o più unità. È possibile disporre di ulteriori 200 euro mensili, anche in aggiunta al limite massimo, se in famiglia ci sono persone con più di 65 anni e/o portatori di handicap e/o diversamente abili con invalidità non inferiore al 67%.

estate del 2018. A giugno 2018, con quasi tutta la popolazione ormai rientrata nelle SAE, la richiesta dei CAS si abbassa sensibilmente a 622. Tra il 2019 e il 2020 le richieste di contributo si dimezzano, arrivando a 325 e attualmente si attestano sulle 264 unità.[43]

Dopo il sisma, Visso ha perso circa duecento residenti, passando da 1105 a 1005 (478 maschi e 527 femmine), Ussita è passata dai 445 residenti del 2017 ai 381 (183 maschi e 198 femmine) del 2021, Castelsantangelo sul Nera da 273 a 241 (131 maschi e 110 femmine).[44] I dati sul sesso della popolazione è in linea con il dato provinciale, che vede il 52% della popolazione composto da femmine e il 48% composto da maschi. L'età media della popolazione dei tre Comuni è di 55,5 anni, con una media provinciale di 46,5 anni, e una media nazionale di 45,9. La percentuale di stranieri in Alto Nera è inferiore al dato provinciale (9,3%) e si attesta intorno al 6%.

La superficie totale della provincia di Macerata è di 2779,31 kmq, l'estensione dell'Alto Nera è di 226,38 kmq, divisa in questo modo tra i Comuni: Ussita 55,30 kmq, Visso 100,41 kmq, Castelsantangelo sul Nera 70,67 kmq. La densità abitativa media è del 7% (Ussita 7,1, Visso 10,2, Castelsantangelo sul Nera 3,5), decisamente al di sotto della media provinciale (111,8 mq).

La perdita effettiva di abitanti dopo il terremoto, difficilmente stimabile a causa della mancanza di dati certi, non è rispecchiata dal solo dato sulla somma totale dei residenti, che si attesta sulle 1608 unità. Secondo la fonte dell'Associazione Visso Futura questo fenomeno, che si è amplificato in seguito al terremoto, porta il conto del totale degli abitanti effettivi dei tre Comuni a 1284.[45]

Nel gennaio 2020 mi trasferisco ad Ussita, contesto dal quale decido di iniziare in ragione delle possibilità di accesso consentite dai contatti con l'associazione C.A.S.A. Il piano iniziale della ricerca sul campo prevede di dividere l'anno di permanenza sul territorio in modo da dedicare a ciascun Comune un approfondimento specifico. A causa della quarantena di marzo-maggio 2020, in seguito alla quale devo sospendere del tutto la ricerca sul campo, sono obbligato a rivedere il disegno della ricerca. Decido dunque di escludere Castelsantangelo sul Nera dalla parte etnografica vera e propria. Le considerazioni e le dinamiche che interessano questo Comune sono necessariamente incluse in alcuni passaggi, dove necessario e utile alla presentazione dei dati e all'interpretazione.

Visso è il centro più grande dei tre. Prima del sisma, erano presenti 68 attività commerciali. Attualmente ce ne sono 23, aperte nelle strutture temporanee. Si contano 3 ristoranti, 3 bar, 2 panifici, 1 alimentari, 1 tabacchi, 4 macellerie/norcinerie, 1 negozio di abbigliamento, 1 lavanderia, 3

[43] Fonte Regione Marche 2021: https://www.regione.marche.it/Regione-Utile/Terremoto-Marche/Dati-sul-sisma/Contributi-Autonoma-Sistemazione-erogati

[44] Fonte Istat 2021: https://demo.istat.it/popres/index.php?anno=2021&lingua=ita

[45] Fonte: comunicazione personale. Censimento effettuato stimando gli attuali percipienti del CAS e le SAE attualmente occupate.

barbiere/parrucchiera, 1 edicola, 1 negozio di elettrodomestici, 1 merceria, 1 centro estetico, 1 fruttivendolo, 3 b&b.

A Ussita sono presenti 1 bar, 1 alimentari e 1 farmacia aperta solo in alcuni orari di alcuni giorni della settimana, 1 negozio di noleggio bici e sci, 1 ferramenta, 2 pub/ristoranti e 2 alberghi/b&b. Per fare bancomat, bisogna andare a Visso.

Le SAE presenti a Visso, divise in sei sono 228. Le aree di Visso, per ragioni spaziali, sono in realtà raggruppabili in tre: Villa Sant'Antonio, Cesare Battisti e Campo Sportivo. quelle di Ussita, divise in sei aree, sono 88. Ad Ussita si creano invece due macro-aree: quella di Pieve e quella di Forapezza. I costi di costruzione delle aree SAE in Alto Nera rientrano nella media del cratere, che vede ogni struttura attestarsi su un costo medio di 1753 euro al mq.

Visso
Aree SAE: 6
Numero SAE: 228
Data ultima consegna: luglio 2018
Foto: l'area di Borgo San Giovanni



Ussita
Aree SAE: 6
Numero SAE: 88
Data ultima consegna: marzo 2018
Foto: l'area di Pieve



Ho scelto di pianificare quasi un anno «di campo» con l'obiettivo di costruire un periodo medio-lungo in cui poter praticare gli spazi e i tempi, dialogare con le persone, osservare le diverse variabili e variazioni in gioco, durante e attraverso il ritmo quotidiano e quello delle stagioni. L'idea è quella di costituire una base esperienziale situata nel contesto dell'Alto Nera che riguardi

le dinamiche territoriali, culturali e sociali, a partire dalla quale tentare di comprendere e analizzare le dinamiche specifiche relative all'abitare.

Nella fase di preparazione al campo ho valutato anche l'opzione di effettuare visite periodiche durante le quali esplorare e svolgere interviste, opzione che mi è sembrata insufficiente rispetto agli obiettivi posti dalle domande di ricerca che sto portando avanti. Abitando in città, infatti, per raggiungere l'Alto Nera avrei delle difficoltà logistiche che mi potrebbero far propendere per visite episodiche, a spot, durante le quali concentrare interviste ed altri impegni. con il rischio di ritmi frenetici e di scarsa possibilità di approfondimento.

Un'idea di campo «intermittente» che, se da un lato garantirebbe per definizione l'indubbio vantaggio di attuare quel processo di immersione e presa di distanza – definito come ideale in ambito etnografico (Clifford 1999, Matera 2020) – risentirebbe dall'altro lato della cronica fretta e frenesia dovuta al tempo limitato, col rischio di scarse possibilità e capacità di approfondimento. Il ricercatore sul campo *a spot* può essere inoltre maggiormente influenzabile (e manipolabile) dalle guide e dai testimoni-chiave che dovrebbe necessariamente convocare durante le sue visite, aumentando il rischio cadere nell'errore di concentrarsi, oppure di attribuire eccessivo spazio, ad aspetti che sono rilevanti (e rivelanti) per uno sguardo inesperto.

Impostare un periodo di campo nel pieno dell'Appennino centrale, in un'area montana che conta in totale circa un migliaio di abitanti, dove non si hanno legami amicali e famigliari, dove sono passati poco più di tre anni da un terremoto devastante, presenta delle indubbie ed evidenti difficoltà che sono prima di tutto umane, relative all'adattamento e alla tenuta psicofisica, prima ancora che metodologiche e teoriche. Allo stesso tempo la costruzione di un'esperienze etnografica con tali caratteristiche presenta una serie di vantaggi:

- Dotarsi dei tempi e degli spazi fisiologici per ambientarsi e costruire un proprio sguardo sul contesto e sui fenomeni che si intende analizzare, con la possibilità di farsi influenzare dai diversi testimoni e da chi si pone come guida, ma allo stesso tempo ritagliandosi degli spazi privati e personali. La costruzione di un proprio posizionamento attraverso cui poter valutare, e dunque analizzare, in modo allo stesso tempo immerso nel contesto e lucido;
- Poter osservare e vivere il contesto in un periodo prolungato, attraverso le stagioni e i diversi periodi dell'anno. Processo che va in controtendenza rispetto alle modalità episodiche o stagionali attraverso cui si frequenta, e dunque si racconta, questo territorio, modalità che nella maggior parte dei casi sono dirette ad esaltarne le qualità e le risorse, con l'obiettivo di attrarre turisti. Nel post-terremoto questo filone è stato scomposto con il racconto frenetico dell'emergenza, il quale si è tuttavia reso sempre più sporadico, fino ad essere presente solo in occasione delle visite istituzionali e degli anniversari. L'idea di fermarsi e prolungare il soggiorno fino a farlo

diventare un vero e proprio abitare deriva dalle domande di ricerca che mi sto ponendo, le quali richiedono di andare oltre lo sguardo da esterno e oltre una visione episodica. Abitare per un periodo può darmi un'idea più completa, articolata, autonoma, critica e svincolata: un martedì anonimo ad Ussita riesce a dirmi molte di più che un'intervista al Sindaco;

- Se all'interno del processo di produzione di conoscenza e sapere si pone sempre il tema della co-produzione (D'Angelo, Diamanti 2018, Matera 2020), il quale spinge a considerare i processi di costruzione del sapere accademico come un qualcosa di estremamente «aperto» e sfaccettato – rispetto a diverse variabili quali il contesto studiato e all'ambiente da cui proviene il ricercatore, il rapporto con informatori e testimoni-chiave, le teorie di riferimento e alle metodologie, il confronto e le influenze con i colleghi e con altre figure di riferimento, i rapporti di potere esistenti sul campo e negli altri ambienti di confronto e diffusione frequentati durante il percorso di ricerca –, la presenza prolungata sul campo fornisce una base di conoscenza del contesto solida e duratura, che permette di poter valutare e riconoscere le diverse dinamiche in cui si è inseriti e, quando necessario, di riconfigurare e adeguare le proprie ipotesi.
- Abitare e dunque muoversi al fianco degli altri attori sul campo è uno dei requisiti per poter porre le proprie competenze in modo attivo all'interno dei processi di trasformazione sociale. Se la scena del post-terremoto è di per sé caratterizzata da un fitto intreccio di legami e tensioni politiche, la presenza del ricercatore sul campo può rappresentare un modo per esplicitare le conflittualità e avviare processi di negoziazione, soggettivazione e politicizzazione rispetto alle diverse istanze presenti (Boni, Koensler, Rossi 2020).

Ho bisogno di tempo. Come suggerisce Douglas (1976): «Prenditi tempo» e «procedi a piccoli passi», non pretendere da subito il livello di inclusione che ti aspetti, ma accompagna e osserva il processo di confidenza e di negoziazione della propria e altrui presenza rispetto ad alcune pratiche specifiche. Giornate piene, in cui succedono un sacco di cose, ma anche di giornate vuote, di noia, di tempi morti. Ho bisogno di tempo non solo per provare a rispondere alle domande di ricerca, ma inizialmente per adattarmi. In entrambi i casi un tempo "fisiologico", che si tratta poi di articolare nella pratica con le routine, con l'organizzazione del pubblico e del privato. Un tempo denso, in cui si sperimenta: si provano, si trovano e si perdono abitudini. Quello che Tim Ingold (2001) definisce *enskillment* tipico del processo etnografico, intendendo cioè come peculiare dell'esperienza sul campo il progressivo divenire abili a guardare, e praticare, il contesto con (nel doppio senso di insieme e attraverso, grazie a) gli occhi di chi ci vive (Malighetti, Molinari 2016).

Durante il periodo di ricerca sul campo ho effettuato in totale 61 interviste ad abitanti (figure chiave del territorio), figure istituzionali e membri della società civile organizzata, di cui 19 a Visso e 42 a Ussita.

Gli intervistati vissani che vengono citati nel corso della presente ricerca sono: Alessandro Rossetti, Biologo del Parco Nazionale dei Monti Sibillini, 52 anni; Antonella Aureli, Maestra Scuola di Visso; Christian Mocci, lavoratore e Pro Loco di Visso, 39 anni; Donatella Rosi impiegata del Parco dei Monti Sibillini; Elio Aureli, pensionato, 82 anni; Elisabetta Ottaviani, studentessa, 21 anni; Giovanna Conversano, studentessa, 31 anni; Caterina Molinaro, lavoratrice, 37 anni; Enrico Franconi, dipendente Parco dei Monti Sibillini, 37 anni; Pietro Venanzoni, lavoratore e falegname, 61 anni; Sabrina Pugini, lavoratrice, 32 anni; Sara Rizzi, Vissana Salumi, 54 anni; Francesco Flammini, titolare Bar Sibilla, 32 anni.

Le loro interviste non sono citate, ma il contenuto è stato di grande importanza nella stesura di questo lavoro: Patrizia Serfaustini, commerciante e vicesindaco di Visso, 67 anni; Leonardo Benedetti, allevatore (25); Fabio Cesari, cuoco ospedale di Camerino 53 anni, Maria Venanzoni, pensionata, 82 anni; Fabio Trojani, allevatore e macelleria Trojani (63); Samuele Calabrò, Norcineria Calabrò (34); Stefano Sabatini, Ortolano dei Sibillini, 37 anni; Don Gilberto, Parroco di Visso (68).

Riassumendo: 11 maschi e 8 femmine, con la presenza di 6 lavoratori in attività commerciali, una carica istituzionale (Vicesindaca Patrizia Serfaustini), 3 lavoratori nel Parco Nazionale dei Monti Sibillini, una studentessa, 2 pensionati/e, una maestra, 6 lavoratori e un rappresentante della Pro Loco.

Gli intervistati ussitani che vengono citati nel corso della presente ricerca sono Anita Pierdomenico, lavoratrice, 46 anni; Anna Pilotti, Insegnante di Yoga, 56; Manuele Cacciatori, lavoratore, 46 anni; Federica Giannuzzi, Insegnante di danza, 46 anni; Francesco Tamburi, operatore turistico, 32 anni; Gianfranco Tombini, titolare Hotel Felycita, 80 anni; Gino Nori, pensionato, 84 anni; Giovanni Cesarini, pensionato, 72 anni; Giuseppe Brandi, pensionato, 69 anni; Sante Bartolomei, pensionato, 70 anni; Jonathan Caputo, lavoratore, 25 anni; Maria Paola Galassi, collaboratrice scolastica, 58; Maria Grazia, titolare Tabacchi di Ussita, 57 anni; Massimo e Micaela, tecnico Comune di Ussita e lavoratrice (M. e M.); Marta Zarelli, Guida Ufficiale del Parco Nazionale dei Monti Sibillini e membra dell'associazione C.A.S.A., 46 anni; Monica Pierdomenico, Maestra scuola elementare, 52 anni; Patrizia Vita, lavoratrice, 52 anni; Valentina Bravi, Impiegata Comune di Visso, 32; Valentina Screti, lavoratrice, 26.

Le interviste (e gli scambi avuti in situazioni informali) non sono citate direttamente nel testo, ma sono comunque di grande importanza nella stesura di questo lavoro: Angelo Temperi, titolare alimentari, 52 anni; Alberto Renzi, Guida Ambientale Escursionistica, 34; Anna Maria, pensionata, 70; Bernardino, libero professionista, 54; Bruno Falconetti, titolare bar Due Monti; Carlo Alberto, titolare Hotel Crystal, 88 anni; Chiara Caporicci, Presidentessa Associazione C.A.S.A., 37; Chiara Falconetti, bar Due Monti, 26 anni; Ennio e Gabriella, pensionati; Federico Sales, tecnico del Comune di Ussita, 61 anni; Francesco Lapucci, disoccupato, 52 anni; Giovanna Bianco, operatrice Emergency, 54 anni;

Giulio Bischi, pensionato, 81 anni; Giuseppe Riccioni, tecnico Comune di Ussita; Marco Mancini, lavoratore, 31 anni; Milena Orazi, lavoratrice, 31 anni; Paola Ferranti, Hotel Ussita; Pietro Borrini, titolare negozio di ferramenta; Santa Teodori (Santina), pensionata, 71 anni; Rossella Orazi, titolare Ristorante La Mezza Luna, 56 anni; Silvia Bernardini, Sindaca di Ussita, 54 anni; Rosina Franconi, pensionata, 88.

Riassumendo: 22 maschi e 20 femmine, con la presenza di 8 operatori commerciali, una carica istituzionale (Sindaca Silvia Bernardini), 9 pensionati/e, 3 lavoratrici nel settore scolastico, 2 rappresentanti di associazioni (Emergency e CASA), tre tecnici del Comune di Ussita, una Guida Ambientale Escursionistica, un'impiegata del Comune di Visso, altri lavoratori/trici.

In seguito a una loro esplicita richiesta, altri intervistat_ hanno scelto di rimanere anonim_. I brani di intervista in questione sono segnalati seguendo omettendo il genere con il tratto _.

L'accesso al campo avviene in due momenti diversi e distinti per il contesto di Ussita e quello di Visso. Nel periodo iniziale, nel gennaio 2020, il processo di ambientamento abitativo ad Ussita viene supportato da alcuni/e membri/e dell'associazione C.A.S.A., che permettono di presentarsi, di creare contatti e connessioni oltre a introdurre e guidare, in prima persona, nei primi momenti di esplorazione del territorio di Ussita. Tramite questo canale privilegiato diventa possibile, man mano, rendere riconoscibile il ruolo pubblico e l'obiettivo della ricerca in diversi contesti, e a parlare con diversi attori (principalmente commercianti e altri lavoratori). La pandemia interrompe bruscamente questo primo momento e, al ritorno ad Ussita alla fine del mese di maggio 2020, è quasi tutto da rifare, compreso l'accesso al campo. Oltre ai contatti stabiliti tramite C.A.S.A., si rivelano a questo punto decisive delle esplorazioni condotte in autonomia. La bella stagione consente di avviare in modo abbastanza naturale delle pratiche di partecipazione osservante delle pratiche di vita quotidiana, con occasioni di incontro spontaneo a cui segue lo scambio di contatti e il successivo appuntamento per realizzare un'intervista. Nonostante la pandemia abbia avuto degli strascichi sulle micro-pratiche di relazione (uso della mascherina, distanziamento, diffidenza in alcuni casi), la voglia di uscire dopo la quarantena è favorevole in questa fase. La scena del bar Due Monti si rivela un altro momento prezioso in cui la ragione sociale della mia presenza a Ussita ottiene la sua riconoscibilità e legittimità pubblica. Se all'inizio realizzavo poche interviste in una settimana, nel mese di luglio le interviste si susseguono e diventano anche più di una al giorno. A un certo punto diventa difficile gestire i tempi all'interno di una stessa giornata, perché comincio addirittura a ricevere la richiesta di essere intervistato/a: la ricerca sull'abitare è diventata una specie di attrazione: «tu sei diventato molto ricercato», mi dice Maria Grazia, dalla porta del Tabacchi. La parte di etnografia sui Turismi (Immaginari del territorio), nasce da questo periodo di intenso e quotidiano scambio con gli ussitani. Oltre ai discorsi sull'abitare, emergevano infatti con insistenza le visioni future di un territorio completamente riconfigurato, dal

punto di vista economico e sociale, con lo sviluppo turistico partire dagli anni Sessanta.

Dopo l'estate, comincia la fase di accesso al campo a Visso. Per recarmi lì devo prendere la macchina e percorrere 5 km. I primi giri a Visso sono esplorazioni a piedi, durante i quali osservo la frammentata configurazione del territorio contemporanea, tra zone rosse e urbanizzazioni temporanee. Le prime interviste realizzate a Visso arrivano grazie a dei contatti condivisi da membri/e dell'associazione C.A.S.A. Attraverso queste interviste cerco di raccogliere più informazioni possibili sulla situazione, ma anche sulla storia di Visso. Mentre a Ussita nel corso dei mesi estivi ho raggiunto un'ottima conoscenza del contesto e delle dinamiche, e ormai mi sento come a casa, Visso in un primo momento mi è completamente estranea. Una svolta decisiva nell'accesso al campo a Visso è data dalla conoscenza di Samuele e Mirco, che sono due compagni della squadra dove sto giocando in quel periodo. Una sera rimaniamo a cena insieme al Pub/Ristorante Wanted, e dopo la cena conosco il gruppo variegato di ragazzi e ragazze, provenienti da tutti e tre i Comuni, che tutte le sere si incontrano lì, tra il Pub e il Bar Montebovi. La conoscenza di questo gruppo mi consente di approfondire la conoscenza del contesto di Visso e di alcune dinamiche in una maniera inedita e altrimenti inaccessibile. Grazie a loro si apre la possibilità di realizzare altre interviste (anche ai più grandi), ma soprattutto di trascorrere diverso tempo con persone della mia età. Vista la particolare condizione territoriale (pochi abitanti, scarsa incidenza dei contagi), il coprifuoco che entra in vigore da ottobre 2020 non limita affatto le possibilità di incontro, le quali vengono comunque effettuate sempre con le necessarie accortezze. L'analisi sulla spazialità, emersa come tema nelle interviste ai vissani, riceve una spinta fondamentale da questi momenti di socialità, dove vivo mi trovo a vivere assieme, in una inedita quanto ricca di spunti dimensione quotidiana, gli spazi pubblici della Visso contemporanea. Le osservazioni dello spazio pubblico di Visso in cui copro tutti gli orari della giornata, sono dunque complementari agli spunti ricevuti nel corso dei pomeriggi e delle serate insieme al gruppo dei giovani.

Una delle potenzialità dell'indagine qualitativa sul campo riguarda sicuramente la possibilità di approfondire uno stesso tema da punti di vista differenti. Durante il periodo di ricerca sul campo ho avuto modo di dialogare con molte persone, ascoltare il loro modo di esprimersi, di far emergere i problemi, di raccontare il loro attaccamento al territorio, le loro passioni, le loro paure, i loro dubbi e i loro entusiasmi. Le loro noie, la loro rassegnazione, ma anche le loro speranze. Anche se non tutto ciò che ci diciamo è vero, e molto spesso non diciamo tutto quel che pensiamo, la dimensione verbale, del racconto, è stata fondamentale nel corso della ricerca sul campo. Le interviste sono state infatti uno strumento utile non solo a raccogliere dati e spunti da approfondire, ma anche a mettere in discussione le interpretazioni che sviluppavo durante l'osservazione partecipante.

Nella tabella che segue è riportata una traccia delle domande che ho usato nelle interviste. Le interviste sono state di tipo semi-strutturato, con una traccia di domande che, a partire dalle SAE e dal periodo dell'emergenza, si allargava fino a comprendere più in generale le questioni che riguardano il territorio (economiche, sociali, ecologiche). L'inevitabile dimensione personale, di racconto, di ogni intervistato compare raramente nel testo etnografico, che privilegia invece un raggruppamento per tematiche. Le sfumature, le emozioni, i modi di dire costituiscono una parte fondamentale, quanto difficile da restituire, di ciò che ho avuto modo di comprendere a proposito delle dinamiche abitative e dei fenomeni sociali nel contesto dell'Alto Nera.

0	Presentazione. Cosa fai nella vita? (Ruolo, Professione) Dove vivi? (Luogo di residenza nel Comune) Da quanto?	*Per rompere il ghiaccio, domanda autobiografica e di primo contatto "territoriale".*
1	Sono passati 4 anni dal terremoto e più o meno 2 anni che qui si vive nelle SAE. La mia ricerca riguarda l'abitare in queste zone: lo studio si svolge nell'ambito di una ricerca di dottorato con l'Università di Urbino. Abitare non solo come tutte quelle azioni e pratiche quotidiane che ruotano intorno alla casa, e tramite le quali ci sentiamo a casa. Abitare come modo specifico di stare sul territorio. Le competenze, il sapere, i modi di fare e pensare a partire dalla casa e rivolte all'esterno. Questo riguarda sia il passato (prima del terremoto), sia il presente (le SAE o il CAS), sia il futuro (la ricostruzione, l'immagine del territorio nel futuro).	*Avvio dell'intervista. Presentazione degli obiettivi, dell'istituzione committente e dei soggetti coinvolti.*
2	Per chi vive nelle SAE. Partiamo dall'inizio. Quando ti sono state consegnate le SAE? Come è stato tornare sul territorio? Come è stato il momento dell'assegnazione? E l'impatto con la nuova situazione abitativa, sia a livello di funzionalità abitative, sia a livello personale-emotivo. Per chi NON vive nelle SAE. Qual è stata la tua situazione abitativa? Che rapporto avevi con il territorio? Che rapporto con le SAE (la volevi, non la volevi, …)? Come ti sei vissuta la costruzione delle SAE e il ritorno nel territorio degli altri?	*Introduttivo, scansione temporale precisa, momento di impatto con la nuova configurazione territoriale.* *L'argomento è messo in rapporto con l'esperienza dei soggetti, risposte valutative ma sempre inserite nel quadro di una confrontabilità sociale.*
3	Cosa c'era prima nell'area dove hanno costruito le casette? Era proprietà di qualcuno? Ci si svolgeva una qualche	*Percezione estetica del paesaggio rispetto alle scelte che hanno trasformato del territorio*

	attività? A livello paesaggistico, come è stata la trasformazione?	
4	Cosa pensi del progetto di costruzione dell'area SAE? Lo avresti fatto diverso? A distanza di tempo come lo giudichi?	*Dimensione politica e partecipativa nei confronti delle scelte che hanno trasformato il territorio. Dimensione valutativa a distanza di tempo.*
5	Com'è posizionata casa tua vecchia con la nuova abitazione? Rientra nel tuo paesaggio quotidiano, nelle cose che vedi tutti i giorni? Come vivi questa cosa?	*Pratiche e geografie dei tracciati quotidiani*
6	Adattamento. Per chi vive nelle SAE. Come hai vissuto il primo periodo nella nuova dimensione abitativa, sia in rapporto alla funzionalità della struttura, ma anche rispetto al nuovo modo di abitare sul territorio? Per chi NON vive nelle SAE. Sei sempre rimasto sul territorio? Se no, quando e come sei tornato? Come hai vissuto il fatto che il territorio si stesse trasformando? Sono cambiate le tue abitudini?	*Accostamento al problema/Percezione* *Le domande mirano a ricostruire i primi giorni, settimane nelle SAE.*
6	Adattamento e modifiche alla casetta. Ora, come va? Come ti sei sistemato? Per esempio, avete cambiato arredamento, o personalizzato la vostra casetta in altri modi? Ti ha mai pesato il fatto che non si possono modificare le casette? Hai sentito di qualcuno a cui ha creato problemi?	*Focus principale.* *Fare casa, pratiche di soggettivazione nel contesto in trasformazione.*
	E gli spazi esterni? Li hai modificati, li usi, te ne prendi cura? Consentono una socialità con i vicini?	*Spazi esterni, dimensione individuale*
	Ci sono aree di socialità, o aree comuni che consentono una socialità, nelle SAE dove abitate? Ci sono delle aree che avete collettivamente deciso di sistemare e allestire in qualche modo?	*Spazi esterni, dimensione collettiva*
	Le aree commerciali sono funzionali rispetto alla vecchia disposizione e rispetto alle esigenze attuali? Comprendono anche l'area della socialità? Che cosa è cambiato rispetto a prima riguardo al bar, alle attività commerciali e alla socialità? Aspetti positivi e negativi della situazione attuale	*Pratiche e tracciati quotidiani.* *Aree commerciali e aree di socialità.*

	Gli abitanti delle seconde case. Conosci qualcuno? Ti capita di entrare in relazione e magari passare delle giornate insieme? Cosa si potrebbe fare con le seconde case che rimangono chiuse?	*Le seconde case e gli abitanti: quali relazioni?*
	I turisti: i camminatori, gli escursionisti, gli sportivi, le seconde case, …	*Relazioni con la dimensione turistica dell'area.*
	La ricostruzione. Che tipo di danno ha la tua casa? Ti senti coinvolto nel processo della ricostruzione? Hai partecipato a incontri pubblici? Sei coinvolto nella perimetrazione? Che orizzonte temporale ti senti di dare alla ricostruzione della casa?	*L'obiettivo è ricomporre il quadro discorsivo della ricostruzione.* *In che modo il sapere esperto dei tecnici sulla ricostruzione entra in contatto con*
	Secondo la tua esperienza, la ricostruzione è un processo lento? Che tipo di aspettative hai? "Dov'era com'era", "Dov'era come sarà", …	*L'obiettivo è ricomporre il quadro discorsivo di questa mitologia. Da parte dei cittadini, da parte dei politici/dell'amministrazione, da parte dei tecnici*
	Gli usi civici, le comunanze, il Patto di Collaborazione con il Comune. La presa in cura collettiva del territorio.	*Che tipo di partecipazione al "comune" è possibile riscontrare?*
	Le tradizioni del vivere in montagna e i mestieri: agro-silvo-pastorali, la cura dei boschi e delle fonti, altri mestieri tipici. C'è qualcuno che li fa? Qual è il suo ruolo sociale?	*Configurazioni contemporanee delle forme di vita "tradizionali" di montagna.*
	Il territorio: l'Alto Nera – le relazioni e le interdipendenze / le specificità e le divisioni: ragioni storiche, sociali, culturali / l'unione tra i Comuni, potenzialità e criticità	*Percezioni sull'Alto Nera*
	I servizi e il welfare territoriale, sono adeguati? Quali sono le principali criticità della mancanza dei servizi? In che modo si potrebbe riorganizzare il welfare territoriale in base alle proposte dei cittadini?	*Facendo vedere il depauperamento storico dei servizi in quest'area (ricerca mia, anche tramite Ciuffetti e altri documenti che dovrò trovare), posso mettere in luce come i servizi territoriali siano una mancanza pesante e come, dall'altra parte, i cittadini possano proporre e pensare delle forme di welfare funzionale e attivabile da subito.*
	L'ordinanza numero xxxx, quella che chiede un affitto oggi a chi era in affitto prima della SAE?	
	Hai avuto problemi amministrativi nel processo di assegnazione della SAE?	
	Per chi ha attività commerciali: hai avviato una delocalizzazione? Come sta andando? Hai i mezzi (e le energie) per ripartire?	
	Rispetto alla vostra vita prima del terremoto, come sono cambiati i contatti con amici, vicini e parenti? (frequenza, …)	cambiamenti nella vita sociale delle persone

	Pensando a come vivevate prima del terremoto, che cosa vi manca di più?	Sintesi/Criticità. Estrema sintesi, un concetto solo di poche parole
	Avendo vissuto un tempo lungo nelle SAE, quale secondo vuoi è il principale aspetto positivo della Soluzione Abitativa d'Emergenza?	Sintesi/Positività. Estrema sintesi. Un concetto solo di poche parole

3.2 Accesso al campo: l'associazione C.A.S.A.

C.A.S.A. è l'acronimo di Cosa Accade Se Abitiamo, un'associazione di promozione culturale e sociale, e uno spazio abitato, a Frontignano, la frazione più alta di Ussita, a mt 1.350 slm. È un luogo nato nel 2018 in seguito all'incontro tra persone che si trovavano sul territorio per diverse motivazioni: chi per portare aiuti, chi per fotografare, chi viveva in roulotte per non allontanarsi dal territorio. La nascente associazione decide di prendere in affitto uno spazio, che svolga contemporaneamente una funzione abitativa classica (preziosa in un periodo in cui sono appena arrivate le SAE e sul territorio scarseggiano le possibilità per pernottare) e che però sia aperto e attraversato da chiunque, con la possibilità per artisti, ricercatori, fotografi, …, di effettuare residenze temporanee, di costruire reti e progetti di valorizzazione per il territorio.

Quello che viene ribattezzato «Porto di montagna», nasce dunque dal desiderio di continuare a stare in un luogo ferito e in forte mutamento, con l'obiettivo di mettere in relazione gli abitanti di Ussita con una rete dinamica, nell'ottica di una mutua contaminazione culturale e politica. Una sorta di crocevia di esperienze che si propone come punto di riferimento per i cosiddetti aspetto *immateriale* della ricostruzione nel post-terremoto.

La consonanza tra l'approccio all'abitare che si andava delineando nel corso della ricerca di dottorato e gli obiettivi dell'associazione mi appaiono subito talmente evidenti, da convincermi ad avviare un contatto quanto prima. A colpirmi è non solo l'idea – sviluppatasi in maniera autonoma e subito concretizzata – della necessità di un presidio abitativo in questa fase del disastro, ma soprattutto quella di rendere aperto e attraversato lo spazio, come una sorta di centro sociale e culturale che sappia essere insieme catalizzatore di reti e iniziative che provengono dall'esterno, e punto di riferimento per gli abitanti. In un periodo in cui il territorio è sottoposto a continue trasformazioni e riconfigurazioni, è centrale l'importanza di ricucire il legame con il territorio e con il proprio legame identitario con i luoghi, fatto di pratiche, abitudini, narrazioni e relazioni interpersonali. Le prime iniziative dell'associazione vanno proprio in questa direzione, con degli eventi pubblici volti a stimolare l'incontro e il racconto del territorio da parte degli abitanti, e con l'apertura di una

«Redazione di comunità», che coinvolga più abitanti possibile nell'elaborazione collettiva di una guida turistica di Ussita.[46]

Le capacità comunicative si uniscono quindi ad una iniziativa dai contorni fortemente simbolici che pone l'abitare come centro della propria pratica quotidiana, tanto materiale quanto riflessiva. Quell'*accadere* dell'abitare presente nell'acronimo è un gesto fondativo, assieme semplice e naturale per l'uomo, eppure in divenire e dunque oggetto di procedure e processi complessi e stratificati.

Mettermi in contatto con C.A.S.A. nella fase di accesso al campo riguarda dunque il processo di avvicinamento ad una realtà che sta elaborando una proposta culturale e politica estremamente interessante per la costruzione dell'oggetto della mia ricerca. Non solo, perché riguarda anche questioni pratiche relative alle possibilità di accesso al campo (Semi 2010). Per condizioni pratiche di avvicinamento al contesto studiato si intende, ad esempio, la possibilità del ricercatore di muoversi all'interno del contesto osservandone le dinamiche e dialogando – in forma di intervista più o meno strutturata (Cardano 2011) – con degli interlocutori, la cui voce egli reputa rilevante per la propria ricerca. L'accesso al campo può essere definito da diversi fattori pratici che chiamano in causa anche le *soft skills* del ricercatore: la sua capacità di stringere contatti (basandosi anche su conoscenze pregresse), di muoversi e relazionarsi in modo disinvolto in diversi contesti e in diversi ambienti.

Trovandomi nella situazione di dovermi trasferire completamente da solo in un contesto che non conosco, ad accompagnare il timore della solitudine è il timore reverenziale. Dopo aver letto in lungo e in largo notizie e informazioni che da lì provengono (il vasto bagaglio di preconoscenze che ho provato a riassumere sopra), mi rendo conto (a posteriori) che in quel periodo ero giunto a mitizzare quel contesto. La sua distanza e alterità dal "mio" mondo culturale e sociale, contribuiscono all'idea di dover compiere uno sforzo notevole nell'avvicinamento e nella conoscenza. In un certo senso la scena del cratere, mi appare come un qualcosa di vicino e lontano nello stesso tempo. Vicino geograficamente (da Ancona) e in virtù delle preconoscenze, lontano perché in fondo quelle preconoscenze le ho acquisite da esterno. Il territorio, nella pratica, in fondo lo conosco molto approssimativamente.

Inoltre, l'idea di approcciarmi a un contesto con dinamiche delicate, pesantemente segnato territorialmente e socialmente dal disastro, fa sì che – almeno nel primo periodo – dal senso di reverenza derivi una postura pietistica, che sopravvive inconsciamente nelle modalità di relazione e di elaborazione delle esperienze. L'attenzione che voglio prestare nel rapportarmi con chi ha subito un trauma profondo e collettivo diventa, in alcuni casi, talmente pressante da *bloccarmi*.

La carenza di strumenti che mi aiutassero a vivere questo genere di relazioni, si rende evidente anche di fronte a un'altra questione. Il dramma di

[46] Invito per la comunità di Ussita: una guida partecipata fatta insieme, 21 settembre 2016, Fonte: http://www.portodimontagna.it/2018/09/call-guida_6ottobre2018/

aver perso tutto, l'isolamento e la sensazione di sentirsi dimenticati: sono in molti ad accusare i politici di «non fare nulla» a causa dello scarso peso politico di questi territori. Un territorio su cui insistono diverse crisi, che deve rialzarsi più in fretta possibile per non continuare a spopolarsi ulteriormente. Tutto spinge verso un'urgenza e un pragmatismo del quotidiano, una spinta concreta verso l'azione, al fare da soli, visto che lo Stato spesso è assente.

Di conseguenza, sono anche abbastanza preoccupato dalle modalità di narrazione da adottare sulla mia presenza ad Ussita, tanto verso gli abitanti quanto verso l'esterno, compresa la comunità accademica: i diversi livelli presso cui dovrò relazionarmi cominciano a manifestarsi nella loro complessità. Se inizio a riconoscere questa dinamica, sarà solo la pratica prolungata del contesto che mi consentirà di pormi nella maniera più adeguata in contesti diversi, esplicitando in maniera più o meno marcata gli obiettivi e gli strumenti della mia ricerca.

Per questi motivi, C.A.S.A. sembra essere uno di quei soggetti in grado di offrire un appoggio, non solo per questioni legate al mio progetto di ricerca, ma anche per un confronto umano. Non solo, perché se l'idea che muove l'associazione riguarda un approccio politico e culturale alla questione dell'abitare nel post-disastro, allora la mia attività di ricerca e i risultati potranno essere utili alla causa. Restituendo, dunque, almeno in parte l'aiuto e il sapere che avrò avuto modo di sviluppare e apprendere grazie a questo contatto.

3.4 Accesso al campo: «Cerco casa ad Ussita»

Vista la conoscenza ancora approssimativa su un territorio dalla conformazione molto particolare, diviso tra 14 frazioni su un dislivello che va dai 744 m.s.l.m. di Fluminata (dove ha sede il Comune) ai 1350 di Frontignano, considero inizialmente più opportuno cercare una sistemazione in una delle zone più centrali e vicine ai servizi. Essere del tutto isolato rispetto ai centri abitati potrebbe infatti rappresentare un problema, anche in relazione alle possibili nevicate del periodo invernale. Mi rivolgo quindi a Chiara e Patrizia dell'associazione C.A.S.A., affinché possano aiutarmi spargendo voce tramite contatti personali. Parallelamente contatto le Agenzie Immobiliari presenti nella zona, le quali hanno a disposizione delle abitazioni solo nella frazione più alta (e isolata), Frontignano.

Com'era prevedibile all'interno di un territorio con forti percentuali di inagibilità del patrimonio abitativo, non è affatto trovare case disponibili in affitto. Problema che mi accomuna, ad esempio, ad altre figure professionali che in questo periodo si muovono per cercare casa nella zona, tra cui per la maggior parte tecnici assunti in Comune e operai.

L'idea di fare richiesta per una SAE non è perseguibile burocraticamente, ma la giudico anche inopportuna eticamente, rispetto al ruolo e agli obiettivi che mi pongo durante questa fase della ricerca. Se vivere in modo continuativo in

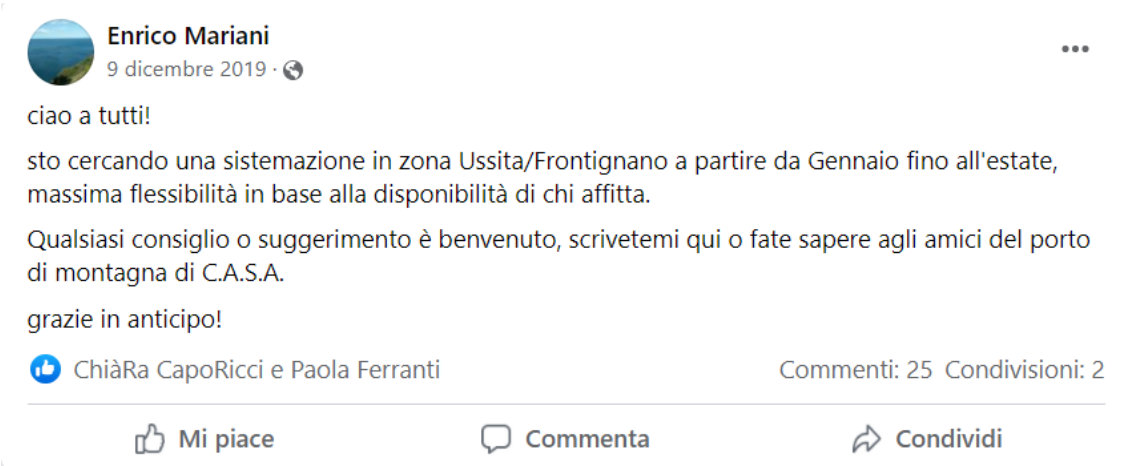
una SAE potrebbe infatti rappresentare una modalità inedita di sperimentare in prima persona il contesto a partire dal quale si originano le dinamiche oggetto di questa ricerca, allo stesso tempo mi sentirei un intruso che si è indebitamente appropriato di un'abitazione che potrebbe servire a qualcun altro.

Inoltre, soggiornare a lungo termine in una SAE potrebbe essere un'operazione problematica anche dal punto di vista metodologico: se durante la ricerca sul campo il ricercatore cerca di dotarsi di tutti gli strumenti per avvicinarsi a, e immedesimarsi idealmente e pragmaticamente con, gli attori che si muovono nel contesto a cui ci si riferisce, è allo stesso tempo necessario saper e poter prendere dalle distanze per poter analizzare lucidamente.

Abitare nello stesso contesto potrebbe minare quella necessaria capacità di presa di distanza, utile a saper riconoscere la propria alterità rispetto al contesto durante il processo del «being native» (Malighetti, Molinari 2016). Inoltre, proporre un periodo di soggiorno in una SAE, per quanto interessante e immersivo, suggerirebbe un movimento di sovrapposizione, una sorta di esperimento emulativo «sulla propria pelle» dell'esperienza di coloro che vivono nelle SAE. Esperimento tanto suggestivo quanto ammantato di un positivismo etnografico, che riduce l'etnografia al processo di diventare nativi fino a poter replicare l'esperienza dell'altro sulla propria, come un calco, per poter descrivere e analizzare un certo contesto.

Entrare in una SAE come inquilino può essere inoltre tanto inefficace per quanto riguarda l'accesso al campo – in quanto significherebbe entrare a gamba tesa all'interno di un contesto ristretto, senza avere i requisiti e la legittimità per farlo – quanto irrispettoso per coloro i quali si trovano in una tale situazione abitativa in seguito al sisma.

Visto che la ricerca tramite agenzie immobiliari e passaparola non sta producendo risultati, l'ultima spiaggia è quella di cercare aiuto su alcuni gruppi Facebook di riferimento per Ussita: «Ussita punto e a capo la rinascita», «Ussita 24h 2016-2017… 2018…e andiamo avanti», «Ussita Informa», «Frontignano di Ussita – Sci e Natura». A giudicare dalle risposte ricevute, più che all'ultima spiaggia questa strategia si è rivelata di gran lunga la più efficace.


Enrico Mariani
9 dicembre 2019 ·
ciao a tutti!
sto cercando una sistemazione in zona Ussita/Frontignano a partire da Gennaio fino all'estate, massima flessibilità in base alla disponibilità di chi affitta.
Qualsiasi consiglio o suggerimento è benvenuto, scrivetemi qui o fate sapere agli amici del porto di montagna di C.A.S.A.
grazie in anticipo!
ChiàRa CapoRicci e Paola Ferranti
Commenti: 25 Condivisioni: 2
Mi piace
Commenta
Condividi

È in particolare il post pubblicato nel gruppo «Ussita, punto e a capo la rinascita» che attira l'attenzione di diversi proprietari di seconde case, che si fanno immediatamente avanti per proporre alcuni appartamenti. Le offerte sono diverse ma, anche in questo, in prima battuta riguardano solamente Frontignano. Dopo qualche giorno vengo contattato privatamente da uno dei proprietari di una casa che si trova invece ad Ussita, il quale ha visto il post su Facebook e mi invita a vedere la casa. Sabato 14 dicembre 2019 decido quindi di recarmi ad Ussita e incontrarmi con M., che mi introduce a quella che poi diventerà la mia casa durante il periodo della ricerca sul campo. Mi fa subito un'ottima impressione. È una casa delle vacanze, costruita intorno agli anni '70, dunque nel periodo di massima espansione edilizia dell'area. Lo testimoniano la struttura interna (piano terra con due camere di cui una con i letti a castello, ampia zona giorno con il camino, cucinino e terrazza) e gli arredi, con l'abbondanza di legno che ricorda, per certi aspetti, una baita. Ha subito danni lievi ed è stata, nel giro di tre anni, rimessa in sesto e resa agibile: un tempo non breve ma di certo imparagonabile a quelli della ricostruzione pesante. Nessuno ci ha mai passato dei periodi più lunghi di quelli *vacanzieri*. Negli ultimi tempi gli stessi proprietari mi dicono che erano state rare le occasioni di soggiorno da parte loro. Pur confinando lateralmente con altri appartamenti speculari, questi sono disabitati e le stanze impiegano anche più del normale per riscaldarsi. Si tratta di rimettere in funzione la casa in tutte le sue componenti, a partire dalla caldaia e dal camino, per arrivare alla cucina e alle camere. Componenti che sono tutte in ottime condizioni e che, se utilizzate da subito, beneficerebbero dell'uso e della cura di un inquilino.

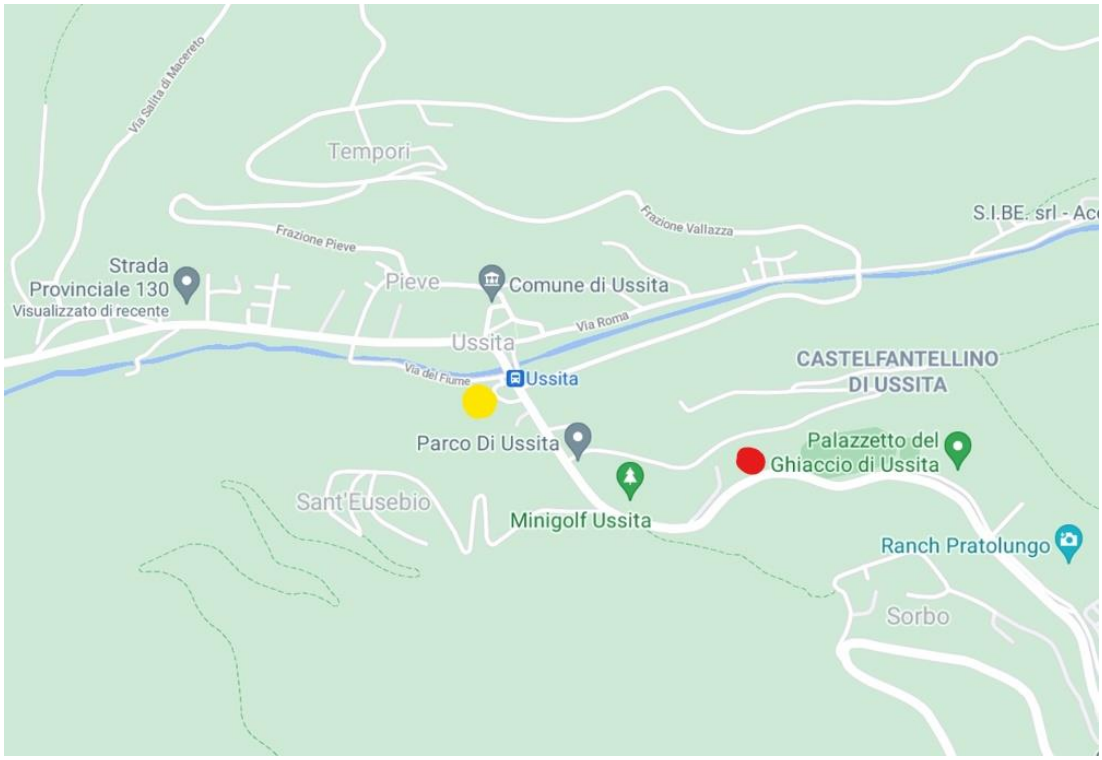


Figura 3. Mappa di Ussita con parti evidenziate. Scala 1 cm - 200 mt. In rosso la posizione della casa, in giallo la posizione della Piazza di Ussita, dove si trovano i principali servizi.



Figura 4. La facciata della casa presa in affitto a Pratolungo



Figura 5. Il retro della casa a Pratolungo

La casa si trova in località Pratolungo, che è una sorta di altipiano che si estende tra il Parco giochi e la frazione di Calcara, compreso tra le due alture dove si trovano Sorbo (la cosiddetta Frazione «de li Signori», uno dei centri abitati che vanta origini più antiche ad Ussita), e Castelfantellino, dove sorge il Cimitero Monumentale di Castelmurato. Il castello di Ussita, costruito nel 1380 e avente funzione di «guaita» (*guardia*) di Visso, sorgeva proprio sul colle Fantellino e consisteva in una cinta muraria di forma trapezoidale, difesa da cinque torri e da un fossato esterno. Dei ruderi resta soprattutto una torre in pietra del XIV secolo a base quadrata, oggi inglobata nel cimitero comunale, in posizione dominante nella vallata.

Il cimitero è uno dei luoghi più suggestivi e conosciuti di Ussita, per la sua posizione e le architetture che lo compongono. Salendo da Pratolungo o da Castelfantellino, la fitta vegetazione che lo circonda ne copre la vista fino a quando non ci si trova a pochi metri dalla torre principale, ma una volta saliti nel corpo principale della struttura si riesce a dominare tutta la valle. Luogo di culto e meditazione per chi abita ad Ussita, esso è raggiunto e frequentato da visitatori e turisti, ma anche dai proprietari di seconde case, i quali vanno a trovare parenti e amici originari di Ussita. Attraverso le lapidi del Cimitero è possibile ricostruire la storia di Ussita: visto il prestigio e il fascino che evoca, non è raro infatti che non solo i locali, ma anche alcuni emigrati dalla valle abbiano fatto richiesta di essere sepolti lì.



Figura 6. Il Cimitero Monumentale di Castel Murato. Sullo sfondo il Monte Bove

A Pratolungo si concentrano alcune delle attività sportive e ricreative che interessavano Ussita, fino a quando nel 2016 tutte le strutture sono state rese inagibili: oltre a diverse file di villette a schiera, c'è un maneggio, il Campo Sportivo di Ussita, il Palaghiaccio e un camping, ora chiuso. La posizione è strategica perché mi permette di potermi spostare a piedi per raggiungere Fiuminata, dove si trova la piazza principale di Ussita, Piazza de' Cavallari, e tutti i servizi – bar, tabacchi e edicola, alimentari, farmacia, noleggio bici e sci, area sociale denominata Casetta Ruggeri – anche a piedi, ma anche perché risulta vicina a tutte le altre frazioni, e posizionata lungo la strada che conduce a Frontignano, dove si trova la sede dell'associazione C.A.S.A.



Figura 7. Una vista della parte alta di Pratolungo con il Palaghiaccio, la piscina e dietro il maneggio. Nella parte inferiore della foto i campi da tennis, limite superiore del campo da calcio



Figura 8. Il campo da calcio di Ussita. Visibile sullo sfondo il palazzetto del ghiaccio e, coperto dalle nuvole, il Monte Bove



Figura 9. Il Palazzetto del Ghiaccio di Ussita e, sullo sfondo, la Frazione di Castelfantellino

I proprietari dell'appartamento sono ben disposti nei confronti della motivazione che mi porta a cercare casa. Il legame affettivo che li lega ad Ussita e a Pratolungo non si è mai affievolito e non li hai mai indotti a cercare di vendere, ma negli ultimi anni – anche da prima del terremoto – la loro presenza è stata molto limitata, pressoché nulla. Per quanto insolita in queste modalità e in questo periodo dell'anno, la mia richiesta li colpisce positivamente: sia perché, offrendo appoggio a chi sta svolgendo una ricerca sugli effetti del terremoto ritengono di fare la loro parte «per una buona causa», sia perché, banalmente, la casa rientra in funzione e torna a vivere dopo essere stata resa di nuovo agibile.

Da parte mia sono subito colpito positivamente dalla casa. Non solo per l'interno confortevole e ampio, anche troppo per una sola persona, che però mi consentirebbe di ospitare sia amici che colleghi. Influisce in modo positivo nella decisione di affittarla anche la sua posizione discreta e appartata, ma non isolata, rispetto alle zone attualmente più densamente popolate di Ussita, ovvero le due aree SAE. Potrei spostarmi a piedi o in macchina per raggiungere le zone

dove vivono la maggior parte delle persone ad Ussita, ma soprattutto per raggiungere le cosiddette «aree pubbliche».

Queste ultime, fondamentali per la presenza di quei servizi che garantiranno la mia sopravvivenza in questi mesi, rappresentano anche alcune delle situazioni che dovrò osservare e tentare di comprendere nelle loro dinamiche sociali. Per altro genere di servizi, come per il bancomat, ferramenta e altri negozi tra cui edicola, ferramenta, parrucchiere, abbigliamento, dovrò invece percorrere 5 km di macchina per recarmi a Visso. Dopo aver valutato se fossero disponibili altre sistemazioni, in breve tempo decido di confermare e procedere con la firma di un contratto di affitto di dieci mesi (che poi deciderò di prolungare di altri due), da gennaio a novembre 2020.

3.5 Accesso al campo: atterraggio. Primi giorni ad Ussita

Arrivo ad Ussita lunedì 20 gennaio 2020. Eccetto alcune visite sporadiche e brevi, di cui la più recente è quella in occasione della quale sono venuto per vedere l'appartamento, non mi sono mai fermato ad Ussita per un periodo lungo, come sto per fare. Tutte le informazioni che raccolte nella fase pre-campo, non riescono ad alleviare il disorientamento iniziale. L'appartamento che ho affittato è il primo dei luoghi estranei con cui mi trovo a fare i conti. La routine quotidiana e abitativa è tutta da costruire, mi trovo ad una sorta di grado zero nella confidenza con il domestico e con il territorio circostante. Inoltre, essendo abituato a sistemazioni abitative in convivenza con altre persone – coinquilini o famigliari – trovarmi a gestire uno spazio da solo è una situazione completamente nuova, allo stesso tempo stimolante e impegnativa, dal punto di vista pratico e mentale.

L'impatto è abbastanza traumatico. Non solo per tutta una serie di maldestre operazioni che provo a svolgere tentando di sentirmi *a casa*, ma anche perché è molto freddo, visto che qui (e nelle case adiacenti) non ci abita stabilmente nessuno da anni. Non riesco a fare niente oltre a piantarmi davanti al camino e aspettare (invano) che arrivi il caldo dei termosifoni: quando esco realizzo che invece è molto più caldo fuori, cosa che contribuisce a confondermi ancora di più. Dentro o fuori? E se fuori, dove?

All'inizio è tutto incommensurabile, imparagonabile a qualsiasi altra cosa che abbia vissuto. Il bagaglio delle mie esperienze non contiene strumenti che mi possano concretamente aiutare nel quotidiano. Mi muovo un po' a tentoni, cercando di non rompere niente. Capita di sentirmi su un'isola deserta. Abituato alla città, è molto strano uscire di casa, camminare per mezz'ora senza una meta precisa e non incontrare nessuno. Cerco un contatto con l'ambiente, con la natura. La mia "presa" abituale sulla montagna è quella di un cittadino: estatica, ammirata, occasionale. È una spinta che si esaurisce presto e realizzo che mi mancano diverse pezze d'appoggio per capire l'ambiente che mi circonda. Invece di andarmene a fine giornata – come fa il turista – resto, e il tempo comincia a

rallentare, diventa una stanza vuota e senza mobili che mi disorienta: senza riferimenti, appoggi, direzioni e cose da prendere o da lasciare, suggerimenti.

Se nel capitolo precedente si notava come il problema dell'emulazione dello stile abitativo nel post-disastro ponesse problemi sia etici che metodologici per la ricerca, in questo caso si potrebbe invece porre in evidenza una sorta di parallelismo tra due forme di *spaesamento*. Se le motivazioni, gli stati d'animo e le condizioni materiali sono molto lontane tra loro, la sensazione di confusione spaziale e temporale, non appartenenza ed estraneità che sperimento durante il primo periodo mi rende particolarmente sensibile, empatico, verso le esperienze di estraniamento e disagio territoriale vissute dagli sfollati durante l'emergenza del terremoto.

Durante le prime giornate cerco, istintivamente, di farmi includere e coinvolgere da quelle che posso definire le *gatekeepers*[47] (ovvero le figure in grado di regolare le condizioni di accesso al campo) di questa fase della ricerca sul campo: Patrizia, Chiara e Marta dell'associazione C.A.S.A. Sebbene non si tratti di un contesto chiuso, dove le possibilità di accesso sono in gran parte dettate e condizionate dal ruolo del *gatekeeper*, il contesto della ricerca presenta delle condizioni di accesso peculiari. Anzitutto perché l'ambito su cui mi concentro, quello abitativo, rappresenta per definizione una sfera intima, regolata da limiti e norme variabili anche all'interno dello stesso contesto locale.

Inoltre, la «vita sociale» di una comunità di ridotte dimensioni è un qualcosa di ristretto, estremamente esposto al pubblico (come mi dirà poi Monica «qui ci conosciamo tutti, anche se non lo vuoi gli affari degli altri sono anche affari tuoi», 52 anni, Ussita, 21/7/2020) eppure riservato. I panni sporchi si lavano in famiglia, si direbbe: una famiglia allargata che condivide e si incontra/scontra tutti i giorni tra gioie e dolori, giudizi, negoziazioni e conflitti.

Il terremoto introduce in queste dinamiche una dimensione di privatezza violata. Il suo carattere di catastrofe totale, che coinvolge tutte le dimensioni della vita privata e pubblica, genera infatti l'effetto di una «messa in piazza»

[47] Nelle diverse variabili che intervengono nel processo di accesso al campo (Cardano 2011), una delle scelte iniziali e decisive riguarda l'esplicitazione del proprio ruolo, operazione che può dare luogo a due scenari, quello di un lavoro di ricerca aperta (*overt*) o scoperta (*covert*). In generale, mantenere uno stile etnografico coperto può creare scenari interessanti, la cui rilevanza per la ricerca è determinata dal rapporto tra il tipo di ruolo sociale che copre la vera motivazione della ricerca e, ovviamente, le stesse domande che si pone la ricerca. Con gradi di interferenza molto diversi a seconda dei contesti e della consapevolezza rispetto ai metodi e alle tecniche di raccolta dati e interpretazione usati dal ricercatore, l'osservazione scoperta pone invece diversi problemi di ordine pratico e metodologico (Cardano 1997, Fine 2009). Il tema della fiducia è sempre centrale e sarà necessario cercare dei canali di comunicazione, provare ad adeguarsi alle norme e ai modi di fare prevalenti, con l'obiettivo di normalizzare l'estraneità della propria presenza. Il ricercatore scoperto può dichiarare con maggiore libertà i propri pensieri e le proprie abitudini, anche quelle più personali, e prendersi momenti di pausa dal campo. Esplicitare il proprio ruolo in pubblico ha anche il vantaggio di poter indagare alcuni aspetti in particolare con domande approfondite, prendere appunti e scattare foto su ciò che potrebbe interessarlo, confrontarsi con i testimoni-chiave sulle proprie interpretazioni in quello che viene definito «backtalk» (Cardano 2011, p. 108)

della tragedia. Ognuno ha la propria e si confronta con quella delle altre: «poteva andarci peggio, guardo gli altri».

Il racconto dell'emergenza, dal canto suo, ha esacerbato questi aspetti enfatizzando il protagonismo di alcuni attori e di alcune situazioni, come abbiamo osservato nel caso del filone dei «montanari resilienti». La sovra rappresentazione di un certo modo di essere terremotati, alla quale hanno fatto seguito pochi tentativi di raccontare il territorio nelle sue complessità e sfaccettature, ha lasciato degli strascichi sul discorso pubblico. Da un lato si percepisce una sfiducia generalizzata verso i politici e verso i media, anche visti come attori di uno stesso insieme, cosa che spinge a rivendicare e denunciare. Dall'altro la dimensione privata della tragedia ha generato una ritirata dallo spazio pubblico. Dopo la sovra esposizione dell'emergenza, prevale il disincanto e la sfiducia nei confronti media e politici.

Visto che prendere una casa è già di per sé un segnale di «invadenza», nel primo periodo cerco di entrare in punta di piedi, provando a riconoscere e rispettare i tempi, gli spazi, le norme della vita collettiva. Aggregandomi a Chiara, Marta e Patrizia di C.A.S.A. ho la possibilità di relazionarmi con persone che conoscono bene tutte il territorio, le questioni chiave che lo interessano e l'articolazione delle diverse sensibilità degli abitanti.

Il primo giorno, dopo aver provato ad organizzare in modo dignitoso l'ambiente domestico, Patrizia viene a farmi visita a casa. Che i miei sforzi fossero stati vani, lo testimonia il suo sguardo appena entra: «qui dopo penso che metterai un po' in ordine». Ci mettiamo davanti al camino a chiacchierare. Il camino evoca, per chi abita in SAE, dolci ma dolorosi ricordi. La sua assenza nelle SAE, come vedremo è diventata argomento di controversie, poiché il camino ha sempre rappresentato uno dei fuochi intorno ai quali ruotava la vita domestica.

Un abitante incontrato durante una visita ad Amatrice nell'aprile 2019, mi ha detto che, come tutti, stava soffrendo molto l'assenza del camino nella sua abitazione. Ma aveva già studiato la soluzione, aprire un varco in una delle pareti «scoperte» (non confinante con le altre SAE), impiantare una canna fumaria e costruire un camino. Mentre spero che il suo progetto sia andato a buon fine, trovandomi ora ad Ussita penso che sia una ingiustizia che io abbia il camino, mentre chi ha scelto di continuare a vivere qui dopo il sisma lo sta facendo all'interno di prefabbricati in comodato d'uso.

Patrizia, invece, mi rincuora: «Un nuovo camino acceso è sempre una buona notizia!».


Patrizia Vita
20 gennaio 2020 ·
Un camino in più, benvenuto Enrico!
#camino #nostalgia #calore #accoglienza #nuoviamici — presso Comune di Ussita Pagina Istituzionale.

Figura 10. Il post di Patrizia su Facebook, il giorno del mio arrivo

Il giorno dopo l'appuntamento con Chiara è, di buon mattino, al bar. Anche se sono già stato nell'area temporanea dove si trovano Bar Due Monti, alimentari e farmacia, e anche se ho già provato a parlare con qualcuno (con scarsi risultati), è questo il momento nel quale *debutto in società*. Nel tempo di pochi minuti, infatti, Chiara mi introduce a tutti i presenti, e mi toglie d'imbarazzo cominciando a parlare fitto. Ci sediamo all'interno e cominciamo a parlare con Bruno, proprietario del bar, e sua figlia Chiara, instancabile e solare punto di riferimento dietro al bancone. Imparo presto che ad Ussita, ma anche a Visso e a Castelsantangelo sul Nera, ci si riferisce al bar, all'alimentari, al Tabacchi, a quel negozio con il nome del proprietario o di una figura che ne diventa la sineddoche. Il Bar Due Monti è «da Bruno», per dire che si va all'alimentari si dice «passo da Anna e Angelo», il Tabacchi è di «Maria Grazia» o di «Carlo», per nominare i tre servizi essenziali, che diventano punti di riferimento. Ciò, come vedremo, ha molto a che fare con le pratiche spaziali e temporali durante i tracciati di vita quotidiana.

A rendersi da subito evidente ai miei occhi è come il bar – l'unico bar attualmente in attività ad Ussita – sia in tutto e per tutto un «salotto» pubblico: non solo uno spazio dove si chiacchiera, e si parla bene o male di questo o quell'assente, di questo o quel personaggio pubblico, ma un luogo dove si costruisce collettivamente e si tramanda l'idea stessa della collettività, di un gruppo sociale – o per meglio dire, dei gruppi sociali – che hanno contribuito a formare la storia di un territorio.

Nel caso del mio primo giorno a Ussita è Bruno che, stimolato da Chiara, continua a sciorinare notizie ed episodi storici. La conversazione va avanti così, con gli aneddoti che servono per raccontarsi la storia di luoghi e di personaggi della storia di Ussita, più o meno illustri. La storia di Ussita è infatti costellata di personaggi famosi: gli episodi cardine delle loro biografie e le loro gesta diventano spesso il pretesto per parlare dello sviluppo del territorio e della vita dei suoi abitanti.

Mi guardo intorno e noto che il bar è molto confortevole, il gran numero di oggetti affissi alle pareti non rende visibile che in realtà la struttura è quella di un container. Il container è, per definizione, una struttura plurifunzionale ad uso temporaneo, che sarà dunque usata per un certo periodo e sarà poi restituita, svuotata, per essere adibita ad altro uso. Quando entro al Bar Due Monti, invece, la sensazione che ho è quella della permanenza, di una stabilizzazione ormai avvenuta e destinata a durare nel tempo. In questo locale Bruno, Eugenia e Chiara passano la maggior parte del loro tempo. In un certo senso ci abitano, e aprono la stessa possibilità ai loro clienti.

Appena usciti dal bar, incontriamo un manipolo di signori – con cui nei giorni successivi avrò modo di presentarmi meglio e personalmente – nel pieno di un'accesa discussione, che si interrompono subito vedendoci. Chiara viene subito fermata e tempestata di domande. Dopo poco, è il mio turno. L'intervistato sono io: «Ti sei trasferito? Ma da solo o con tua moglie? Ah, quindi lavori al computer. Ma lavori o studi? Ah, studi le SAE. Eh, c'è tanto da studiare, bello mia. Sei venuto a Ussita per fare la tesi? Beh, sicuramente, se questo ragazzo è venuto a Ussita per scrivere la tesi, alla fine uscirà una bellissima tesi».

Nei giorni successivi mi dedico ad alcuni giri di esplorazione, durante i quali provo a prendere contatto con le persone incontrate e disponibili a chiacchierare. Se Chiara, Patrizia e Marta mi danno massima disponibilità nel presentarmi alle persone per chiedere di fare interviste, o semplicemente per «attaccare bottone», cerco di trovare il mio modo di muovermi e, giorno dopo giorno, di farmi riconoscere.

Nelle prime occasioni in cui provo a farlo, sono piuttosto impacciato. Mi accorgo di ricevere spinte contrastanti: il desiderio di entrare in contatto, la timidezza, la pressione per il ruolo pubblico che vorrei la mia ricerca assumesse e i continui stimoli «etnografici» che mi arrivano, tutti insieme, quando arrivo ad Ussita. Dopo mesi passati a prepararmi per questa esperienza, all'inizio arriva una sorta di sovraccarico di stimoli. La sensazione di non riuscire a spiegare bene quello che sto facendo, di non riuscire a governare l'immagine che sto dando, contribuisce a irrigidirmi. «Certo che li trovate tutti i modi per non fa un cazzo, giù in Ancona», mi dice G. molto schiettamente il terzo giorno, dopo che ci siamo scambiati qualche battuta al bar.

Inizio a pensare che una maggiore apertura da parte mia, sarà proporzionale a una maggior confidenza da parte degli ussitani. Se il ricercatore sul campo non può mai considerare come sotto il suo controllo tutte le voci e le

storie che circolano su di lui e sulla sua attività, può certamente contribuire a influenzarle e a plasmarle in base all'immagine di sé in pubblico. Tutti questi aspetti sono relativi al posizionamento del ricercatore all'interno di un certo campo – che è sempre da considerarsi come un qualcosa di attraversato da linee di tensione e conflitto – riguardano non solo le abitudini e le frequentazioni quotidiane, ma anche il modo in cui il portato politico e valoriale della ricerca e dell'istituzione per cui si lavora viene recepito nel contesto. Patrizia me lo dice sin dai primi giorni: «sii sincero e aperto su quello che fai, e vedrai che ti daranno tutti confidenza».

L'impatto con i villaggi SAE è un altro degli aspetti che merita di essere discusso in questa parte di avvicinamento al campo. Mentre le SAE di Pieve danno l'impressione di essere un blocco unico, disposte su file ordinate e parallele a lato di via Roma, principale nonché unica via d'accesso e di fuga da Ussita, l'area SAE di Forapezza si trova in località Vallazza e non è visibile dalla strada principale.

Vi si accede da una traversa che compie una breve curva in salita, in cui il passaggio è consentito a una sola macchina per volta. La prima volta che vado a Forapezza non mi sono ancora trasferito a Ussita, ma sono in zona per altri motivi e decido di andare a trovare Patrizia. Mancano pochi giorni al Natale del 2019. L'area SAE si sviluppa su un vialetto che attraversa l'area compiendo una leggera discesa, una sorta di terrazzamento su due livelli solcato da una stradina che compie una leggera curva verso sinistra. Circondata da alberi e non visibile dalla strada, Forapezza al buio e con le luci di Natale non sembra un'area SAE, ma si presenta come un piccolo insediamento «ideale».



Figura 11. L'area SAE di Forapezza, vista dal parcheggio

Al contrario del modello urbanistico prevalente in cui le casette sono disposte a scacchiera, perfettamente speculari la configurazione discontinua di Forapezza smorza l'effetto standardizzante delle strutture che la compongono. Se pensavo di addentrarmi in un ambiente tetro, durante questa prima visita

persino l'estrema vicinanza tra le case, da molti definita come una forte criticità, sembra in realtà un effetto auspicabile – quasi una spinta allo stare insieme e al condividere – e reso addirittura gradevole dalle luci di Natale. L'impatto suggestivo prosegue entrando nella SAE di Patrizia. È la prima volta che entro in una SAE, e sono molto sorpreso dal fatto di sentirmi accolto. Non solo grazie alla gentilezza di Patrizia ma anche per il modo in cui è arredata la casa, con mobili in legno salvati dalla casa terremotata e la predominanza di colori caldi: arancione, rosso, giallo, marrone.

Nel corso della nostra prima chiacchierata, non a caso, emerge l'importanza che ha avuto per lei arredare casa durante il processo di adattamento alla SAE. Parlare del modo in cui certi oggetti sono arrivati lì, della loro storia e della loro importanza non solo funzionale, è anche un modo per parlare di sé, del proprio percorso e dei propri valori. Se la presenza di un arredamento in comodato d'uso porrebbe sei ostacoli nel gestire altro mobilio all'interno delle SAE, la componente della «cultura materiale» mi sembra sin dall'inizio una porta d'accesso molto importante per comprendere alcuni meccanismi dell'abitare.

Nel suo essere sotto gli occhi di tutti, normalizzata nelle pratiche quotidiane, ho avuto sin dall'inizio l'impressione che la «vita degli oggetti» potesse costituire una porta d'accesso al campo da tenere in grande considerazione: il suo essere alla portata dello sguardo quotidiano poteva allo stesso tempo restituire una dimensione di analisi profonda e rivelatrice, non solo di percorsi e significati individuali. Il racconto degli oggetti – che si muove anche tramite gli oggetti – permette infatti l'attualizzarsi di discorsività caratterizzate dal ricorso a diverse dimensioni immanenti, immediatamente convocate dalla presenza dell'oggetto e del loro proprietario.

Nel caso del post-terremoto, è molto frequente che gli oggetti mettano in gioco diverse dimensioni temporali, che possono vedere la scansione e/o l'intersezione di momenti relativi al Prima, al Durante o al Dopo sisma: «questa cassapanca viene dalla casa dei miei genitori», «ho recuperato questo dalla mia casa terremotata, mentre i pompieri mi dicevano di sbrigarmi» (del prima, del durante, del dopo). Durante queste prime chiacchierate con Patrizia – che spesso è un fiume in piena, e starei ore e ore ad ascoltarla – emerge con forza la centralità del periodo dell'emergenza: mesi che durano anni, che si imprimono come passaggi di forte esperienza individuale e collettiva, di quelli che generano aneddoti e ricordi 'forti', che restano e che tornano. Chi c'era in quel momento ci sarà per sempre. Nel bene e nel male.

Visto che non posso – anche se da un lato vorrei – passare tutto il giorno a Forapezza, cerco di orientarmi sul territorio di Ussita. Nel corso delle passeggiate che stanno diventando abitudinarie, in cui dalla Piazza vado verso Pieve, poi salgo in salita fino alla Chiesa e riscendo a Vallazza per via dell'Acquatina, è impossibile non incontrare F. Guardingo, attento e insieme stralunato sotto un cappello con visiera, si muove circospetto per le strade di Ussita e perlustra tutti i sentieri e le strade. Lo trovo fermo a lungo davanti alle

macerie di Sasso – la prima frazione di Ussita che si incontra venendo da Visso – , dove si trovava casa sua, oppure mentre parla con qualche essere del bosco – gnomi, fate e altre creature – a bordo della strada.

F. quando inizia a parlare è una turbina, un vortice inarrestabile, si fa fatica a rispondere alla raffica di domande, anche perché la maggior parte delle volte si risponde da solo. La sua inesauribile quanto ingiustificata euforia trova raramente una sponda nella maggior parte dei suoi concittadini, che sembrano piuttosto preoccupati di non diventare preda di un suo monologo: «Mi raccomando a te, Francé», dicono bonariamente mentre sgusciano via.

F. è un'icona di Ussita, tutti lo amano ma forse temono anche un po', soprattutto quando decide che ti vuole attaccare un bottone. Un concentrato di energia e follia purissima, una scheggia impazzita che non smette mai di ripartire con i suoi tormentoni, come il motore di una Vespa d'epoca: «Allora Enrico, che si dice giù in Ancona co sto malattia, stanno messi male eh? Aaje! Ma come me trovi stamattina? So bello eh? Non se vede che so del 68? Eh? Tu quanti anni me daresti? Che me passano avanti 'sti giovinastri?». Uscendo un po' frastornato dalle chiacchierate con F., che partono sempre con le stesse domande relative all'aspetto fisico per andare a finire chissà dove, realizzo che imparare e capire come prenderlo può essere un modo per cominciare ad orientarmi a Ussita.

3.6 I Casali. La Frazione più bella di Ussita

I momenti che passo insieme a Chiara, Patrizia e Marta – nella sede di C.A.S.A., al bar Due Monti (dove mi presentano praticamente a mezza Ussita), a casa di Patrizia oppure in giro a farmi conoscere il territorio e a raccontarmi storie sul passato, sui tempi dell'emergenza e sul presente – sono la base su cui si costruisce la mia esperienza a Ussita. In questi momenti lo spaesamento, l'impressione di trovarsi in una stanza vuota, dove non si riconosce ciò che si ha intorno e non ci si riconosce, si allevia. Ritrovo i riferimenti e riconosco il modo in cui scorre il tempo: il suono che fa è nuovo, mai sentito prima, ma ha un che di famigliare, mi fa ritrovare. A volte addirittura accelera un po' troppo, senza che io faccia in tempo a capire perché, e ho l'impressione che qualcosa mi sia sfuggito, ma non riesco a raccogliere le idee.

Il territorio di Ussita è sfaccettato, diviso amministrativamente tra 14 frazioni: Calcara, Capovallazza, Casali, Castel Fantellino, Cuore di Sorbo, Fluminata (sede comunale), Frontignano, Sammerlano, San Placido, Sant'Eusebio, Sorbo, Tempori, Vallazza, Vallestretta. A queste vanno però aggiunte altre 3 località, che non sono formalmente riconosciute come frazioni, ma sono altrettanto importanti topologicamente: Sasso, Pratolungo (dove si trova casa mia) e Palazzo. Il totale fa 17 modi diversi di nominare, designare, territorializzare (Turco 2010) quello che è «un territorio enigmatico, su cui è difficile raggiungere punti panoramici da cui si è in grado di vederlo tutto. Un territorio che si nasconde continuamente dietro a rilievi, boschi e alture. È

complesso da conoscere, non basta un solo sguardo. Ci vuole tempo» mi dice Marta Zarelli (Guida Ufficiale del Parco dei Sibillini, 46 anni) di C.A.S.A., con il suo sguardo fermo, che sa, che ha visto: dunque è estremamente sicuro e calmo quando è in grado di fissare un punto, di riconoscere una verità.

Ogni frazione ha le sue storie, le sue tradizioni, le sue usanze, i suoi filoni famigliari, le sue gioie e i suoi dolori, i suoi odii e i suoi amori. Conoscerle tutte è abbastanza complicato, la via più semplice è parlare con persone che ci abbiano vissuto, e non è scontato che questi vivano ancora ad Ussita. Questo vale soprattutto per le frazioni più piccole, che negli ultimi anni erano abitate soltanto durante le vacanze. Attualmente, sono situate in Zona Rossa: Sasso, Pieve (con una sola via d'accesso e fuga), Vallazza (integralmente), Sorbo (una sola via), San Placido (integrale), Cuore di Sorbo (integrale), Calcara (integrale).

Inizialmente frequento quelle che si trovano nei pressi di Fluminata e di Pratolungo. Per una questione di prossimità diventano pane quotidiano per me Pieve, Fluminata, Vallazza, Castelfantellino, Palazzo e Calcara, poi la mappa delle zone conosciute si allarga a macchia di leopardo e inizia a comprendere anche Sorbo e Tempori, da cui si ammira una vista del Monte Bove mozzafiato.



Figura 12. Il Monte Bove visto da Tempori.

Una delle frazioni più belle e caratteristiche, la più alta (1099 m) di tutto il Comune (se si esclude Frontignano che, come vedremo, fa storia a sé) è quella dei Casali di Ussita. Definita «La Serenissima Repubblica dei Casali», ha sempre fatto un po' mondo a sé rispetto a tutte le altre frazioni. La sua posizione isolata, disposta alle pendici del Monte Rotondo e sull'estremità della Val di Panico, la rende isolata da tutto il resto del territorio, e la mette in un rapporto privilegiato con il Monte Bove. I Casalotti rimasti – nove prima del terremoto – sono innamorati della loro frazione e sono molto legati alla forma di vita montana che lì ha resistito più a lungo che altrove. Il terremoto ha segnato uno spartiacque difficile da superare. Casali è una specie di microcosmo, per molti che ci ritornano è la casa dei nonni, per altri la casa delle vacanze. Per i Casalotti, semplicemente la frazione più bella di Ussita, l'unico posto sulla terra dove potrebbero vivere.

> Non c'è più nessuno. Solo i cani, le pecore, e i nonni del paese. Domenico è uscito dal suo cancelletto in mano con il bastone e in testa un cappellino di lana verde e giallo. Mi ha salutato alzando in aria il bastone e poi è andato a sedersi sotto il castagno come tutti gli altri giorni, non curante del freddo e della pioggerellina intermittente. Giovanni è passato al Rifugio e ha chiesto se fosse finalmente arrivato quel pullman di suore. Ci dice sempre che verranno a mangiare da noi un centinaio di suore e che arriveranno con questo famigerato pullman, che però continua a non vedersi. – Arriverà. – ci dice, e se ne va ridendo. Non è mai serio, Giovanni. Scherza sempre. Arriva tutto ingobbito, scherza e se ne va. È il suo modo di affrontare la vita, o la vecchiaia. Non lo so. Dopo pranzo si fa vedere Antonio. Entra al Rifugio molto lentamente. Un caffè corretto con la grappa. Il solito. Neanche parla, Antonio. È stanco. Porta una camicia e un maglione di lana color senape e delle scarpe nere con la chiusura a strappo. – Come va, Antò? – gli chiedo. Ma la mia domanda non raggiunge le sue orecchie. Mi guarda e sorride dolcemente. Ha gli occhi pieni di una tristezza che viene da chissà quanto lontano. Beve il suo caffè corretto e esce com'è entrato: senza dire niente. («Appunti Casalotti» di Leonardo Accattoli, 3 ottobre 2016, http://www.leonardoaccattoli.it/2016/10/03/appunti-casalotti-03-10-2016/)

Dopo aver resistito nelle proprie case fino alla mattina di domenica 30 ottobre 2016, i Casalotti sono stati costretti ad andarsene solo da quella violentissima scossa, con gravi difficoltà logistiche a causa dei danni all'unica strada che collega la frazione scendendo a Tempori. «Ho guardato il Monte Bove, era immerso in una nuvola di fumo e sembrava che stesse venendo giù, tutto. E poi il rumore che faceva Enrì, non te lo posso raccontare. E lì ho pensato: adesso è finita, adesso viene giù il Monte» (Monica Pierdomenico, 52 anni, Maestra scuola elementare, 21/7/2020). Il sogno è quello di tornare prima possibile alla loro frazione, che non potrà essere eguagliata da nessun'altra «per la bellezza, certo» (Giovanni Cesarini, 72 anni, pensionato, 15/2/2020). Ma allo stesso tempo è doloroso tornarci in questo periodo, mentre ancora la strada è chiusa al traffico, le case sono in rovina e una parte è ancora in Zona Rossa: «Meglio non vederla, meglio ricordarsela com'era» (Sante Bartolomei, pensionato, 70 anni, 16/6/2020, Ussita).

Nel frattempo, in qualsiasi altra zona, frazione, città, i Casalotti si sentiranno degli esuli, dei pesci fuor d'acqua. Lo sono anche climaticamente se si pensa che erano abituati a vivere sopra i mille metri, ed ora abitano nelle SAE – la maggior parte abita nell'area SAE di Forapezza – a poco più di settecento, per giunta molto vicini al Fiume in una zona particolarmente umida.

Il desiderio di tornare ai Casali non è solo una prerogativa dei nove che ci abitavano stabilmente prima del sisma. Lo spirito casalotto è stato capace di riunire anche un gruppo di residenti, tra abitanti storici e i proprietari di seconde case, riunitosi in un'associazione di residenti «Associazione Casali». L'associazione, tra le altre cose, ha la funzione di riunire e associare le diverse problematiche e istanze emergenti durante il processo di ricostruzione.

Essendo una frazione storica essa è stata inizialmente interessata dalla Perimetrazione, procedura di ricostruzione che prevede l'adozione di un Piano Straordinario di Ricostruzione unico che tutti i progettisti e tecnici dovranno concordare e poi adottare obbligatoriamente, coadiuvati dall'Ufficio Tecnico per

la Ricostruzione.[48] Gli USR per definire le zone dei centri abitati da perimetrare si baseranno sui seguenti criteri: 1) Presenza di patrimonio culturale di particolare interesse e di pregio storico, architettonico, archeologico, naturale e paesaggistico; 2) Livelli di danno prodotti dal sisma del 24 agosto 2016 e seguenti; 3) Condizioni di pericolosità territoriale. La perimetrazione è quindi il primo step del piano attuativo o piano di ricostruzione, e darebbe il vantaggio di pervenire a un progetto unitario di ricostruzione che permette la conservazione di elementi architettonici e naturalistici di pregio e interventi migliorativi di ricostruzione pubblica come strade, illuminazione, sottoservizi.

Le ordinanze commissariali promuovono in alcuni casi la deperimetrazione e l'intervento in ricostruzione diretta quando questo è in accordo con gli strumenti urbanistici vigenti (Piano Regolatore Generale, Piano di Fabbricazione, Piano Regolatore Urbanistico e altri). In questi casi, si formano dei Consorzi tra i proprietari e il processo di ricostruzione viene portato avanti collegialmente con un Piano Attuativo unico per tutti gli aggregati perimetrati. Una volta approvato da tutte gli organi competenti in materia (Ufficio urbanistico, Ufficio Speciale Ricostruzione, Parco dei Monti Sibillini, la Soprintendenza dei Beni Culturali, ...), il Piano Urbanistico diventa uno strumento che consente di snellire la fase progettuale, in quanto permette di bypassare tutta una serie di procedure e di permessi e si ottengono delle linee guida valide per tutto l'aggregato. La perimetrazione diventa uno strumento utile laddove gli strumenti urbanistici vigenti sul territorio e le condizioni presenti consentano di arrivare in tempi ragionevoli ad un Piano Attuativo. In una situazione complessa come quella dell'Alto Nera, dove i Piani Urbanistici sono obsoleti, oppure richiedono studi approfonditi in seguito al terremoto del 2016, i tempi di elaborazione rischiano di allungarsi molto.

A Ussita, mancando un Piano Regolatore Urbanistico (PRU), la perimetrazione incontra moltissimi ostacoli da un punto di vista tecnico. All'interno dei consorzi di cittadini formatisi per seguire il processo di perimetrazione, si verificano continue spaccature: uno dei motivi principali riguarda la divergenza di vedute sulla perimetrazione. Tuttavia, in assenza di un PRU non si ha nessuna garanzia sul fatto che deperimetrando si accorcino le tempistiche.

Una delle principali critiche che mi riportano gli abitanti nelle prime interviste, vede le perimetrazioni come uno specchietto per le allodole usato dalle amministrazioni comunali per fare promesse agli abitanti. Se infatti perimetrando si apre alla possibilità di modificare gli spazi della casa e, di conseguenza, anche gli spazi collettivi, riconfigurandoli in modi funzionali e rinnovati; dall'altro lato questa riprogettazione richiede una condivisione della progettazione in tutti i suoi aspetti, la quale ovviamente allunga i tempi della ricostruzione. A questo proposito, diversi intervistati lo hanno definito un «buco nero» per le speranze della ricostruzione. Chi non vuole stare nelle

[48] Fonte, Ufficio Tecnico Ricostruzione: https://www.regione.marche.it/Regione-Utile/Ricostruzione-Marche/Normativa

perimetrazioni pensa che possa guadagnare tempo nel progettare la ricostruzione privatamente, con il proprio tecnico.

D'altro canto, la deperimetrazione di alcuni proprietari mette a rischio l'utilità dell'intero processo: se una percentuale significativa degli immobili esce dalla perimetrazione, obbliga anche gli altri a fare lo stesso. Correndo ognuno con il proprio cavallo, si può fare prima, ma molto dipende dal contesto e da alcune variabili: ad esempio, logistiche. Alcune frazioni, come Casali, hanno una sola strada d'accesso e di fuga. È quindi indispensabile che i proprietari si accordino sui tempi e sugli spazi dei lavori, perché il loro cantiere potrebbe bloccare quella via per settimane. Oppure variabili relative al patrimonio artistico e culturale, o alla presenza di aggregati edilizi, che obbligano i proprietari a sottostare alle tempistiche di una perimetrazione anche se, potenzialmente, staccandosi potrebbero far partire immediatamente i lavori.

Nel caso dell'Associazioni dei residenti di Casali presenti, le conflittualità sorte hanno quindi creato un forte scoramento nel gruppo dei favorevoli alla perimetrazione. Loro stessi lo definiscono come un *allontanamento*, un distacco tra la dimensione tecnico-progettuale e la tensione emotiva necessaria a occuparsi del processo di ricostruzione. In questo caso il fatto di remare uniti nella stessa direzione e accettare la perimetrazione (cercando di pervenire a Piano Attuativo unico per tutta la frazione), favoriva coesione e entusiasmo, definiti fondamentali dagli stessi partecipanti. Energie che sono venute meno a causa di un dissidio inerente a una questione tecnica – quella delle tempistiche di inizio lavori, vincolata a valutazioni inerenti il rischio idrogeologico R4 – a cui i tecnici non sanno rispondere.

Visso rappresenta in questo senso un altro caso esemplare, con due tentativi di perimetrazione a cui hanno fatto seguito delle deperimetrazioni. La perimetrazione di Villa Sant'Antonio, cominciata dall'Ufficio Urbanistica del Comune, era rimasta ancora un caso isolato. L'entità dell'edificato presente a Visso, del resto, non consentiva al Comune di occuparsi della perimetrazione di tutte le aree, per cui era necessario fare ricorso a un esterno.

I tempi stimati per un lavoro di questo tipo vanno tra i due e i tre anni, per definire il Piano Attuativo. Chi non vuole stare nella perimetrazione, è perché vuole andare da solo, presentando il proprio progetto e rapportandosi con l'Ufficio Speciale per la Ricostruzione. Processo che in realtà prevede tempistiche altrettanto lunghe, con l'approvazione della spesa presso l'Ufficio Speciale, l'approvazione del piano urbanistico da parte del Comune, l'approvazione architettonica da parte della Soprintendenza.

Tempi più brevi, ma ogni caso è un caso a parte e puoi incorrere in una varietà di problemi che rallenta: l'area verde, la vicinanza con il fiume, i vincoli paesaggistici: «ecco perché, la perimetrazione, è un buco nero. Se decidi di farla o non farla, fai male a prescindere. C'è il miraggio di semplificarsi il lavoro successivo, ma per arrivarci a quel punto non sai quanto tempo ci vuole» (V.B., Ussita, 16/6/2020).

Gli abitanti delle frazioni sanno che le tempistiche si allungheranno molto, in ragione di questi fattori. I più anziani di loro, sono consapevoli che non vedranno le loro case ricostruite.



Figura 13. Da sinistra verso destra: Casali e sopra il Monte Rotondo, la Val di Panico e Pizzo Tre Vescovi, il Monte Bove



Figura 14. Il Monte Bove visto da Casali



Figura 15. Casali e la Val di Panico

(Fonte delle foto, Sibillini Web, https://www.sibilliniweb.it/citta/ussita-lincantevole-borgo-di-casali-il-monte-bove-e-la-val-di-panico/)

Una delle figure emblematiche dei Casali è Renato Marziali, meglio conosciuto da tutti, ussitani e non, come il pastore-poeta di Ussita.[49] Personaggio capace di attirare su di sé un'attenzione magnetica, Renato all'inizio mi scruta con sguardo curioso, a volte diffidente. Nato a Casali nel 1944, viene avviato dai genitori all'attività di famiglia – la pastorizia – all'età di 12 anni. Tornato dal periodo di Leva come carabiniere, decide di dedicarsi unicamente al suo gregge e alle attività legate alle montagne, attività che porterà avanti fino al 2007.

Durante il tempo trascorso a pascolare il gregge, Renato ha sempre con sé alcune delle grandi opere della storia della letteratura italiana: *La Divina Commedia, L'Orlando, La Gerusalemme Liberata, L'Adone* del *Cavalier Marino* e libri del pastore-poeta *Maccheroni*, vissuto nell'Ottocento e oriundo di Leonessa (RI). Conosce questi testi a memoria e li recita, talvolta improvvisamente quando lo incontri per strada. Nelle sue poesie in rima ottava, raccolte in «Pastorello» (2018) emerge il suo rapporto carnale e spirituale con le montagne. Un'ideale di vita affermato orgogliosamente, in contrasto con l'abbandono e il senso di disgregamento che lo circonda:

[49] Dopo il terremoto Renato viene intervistato in diverse trasmissioni televisive. La più celebre di queste è l'intervista andata in onda il 28 settembre 2018 nella trasmissione Propaganda Live su La7, https://www.la7.it/propagandalive/rivedila7/propaganda-live-puntata-28092018-29-09-2018-251396

Vedi l'ombra lassù di quello scoglio?
Quello a seconda va della stagione
ed io così che vivere non voglio
che venga imposta la mia posizione.
Io vivo sempre e sol per quest'orgoglio
anche se pochi mi danno ragione
e finché Dio lo vuole e mi protegge
sarò sui monti a pascolare il gregge
(Marziali 2018, p. 23)

Renato abita a Forapezza e, da quando sono arrivato, desidero conoscerlo. Grazie a Patrizia, riesco ad accordarmi con lui per farmi accompagnare ai Casali e, così, scoprire la frazione con una Guida d'eccezione. Mentre camminiamo nelle stradine della frazione e nella Val di Panico, Renato mi racconta di un mondo che non c'è più: di quando ha incominciato a fare il pastore, il sistema della mezzadria e la transumanza, che portava i pastori a stare lontani da casa per mesi e le donne a prendere le redini – economiche e politiche, perché spirituali in molti casi lo erano già – delle comunità.[50]

Di quando ha capito che stava per sfaldarsi tutto, e si era capito subito, ovvero quando arrivarono ai Casali i televisori in ogni casa. «Prima ci trovavamo tutti insieme, a casa di qualcuno che ce l'aveva il televisore, e si stava insieme. Poi tutte le porte erano chiuse, la sera». E arrivarono altri modi di fare, altri modi di pensare, lontani da quelli che fino a quel momento avevano retto la vita lì. Renato mi parla di un mondo che non c'è più, un mondo che ha iniziato a non esserci più quando lui era giovane, da quando lui si ricorda. La crisi dell'abitare in montagna, quel «distacco» dal territorio degli abitanti che non sono più capaci di comprendere, riconoscere e agire in montagna (Varotto 2020) comincia, nell'esperienza di Renato, da qui: l'arrivo della televisione a colori.

Durante la mattinata che passo con Renato ai Casali, ascolto e cerco di assorbire il più possibile. Non parliamo quasi mai delle SAE, perché c'è poco da dire in fondo, a parte che «sì, ci sto bene. Se non ci fossero state quelle, non sarei potuto nemmanco tornare qui». Piuttosto Renato mi racconta il suo mondo, quello dei Casali, il suo ambiente e cosa lui ama, in cosa lui crede. Rimane impresso indelebile il suono che fanno i nostri passi sul sentiero, la luce di una mattinata di sole, la sua voce profonda e gentile.

[50] Cfr. Gli studi sulla struttura socioeconomica delle comunità che vivono nelle montagne marchigiane mettono in relazione il modo in cui le forme di organizzazione economica entrano in rapporto con quelle sociali nel determinare la tutela e la cura degli ecosistemi, come nel caso delle Comunanze Agrarie nelle Marche, si vedano O. Gobbi, *Ricerche e proposte sulle proprietà collettive nelle Marche*, Proposte e Ricerche, XXXVI, 70; O. Gobbi, *Le terre collettive nelle esperienze delle comunanze agrarie marchigiane*, Giuffré, 2005; J. Lussu, *Il libro Perogno. Su donne, streghe e sibille*, il Lavoro editoriale, Ancona, 1982, mette invece in relazione i sistemi socioeconomici con la figura della Sibilla, decostruendo il mito per mostrarne l'importanza storica; anche in T. Fonzi, *La Sibilla dell'Appennino: una risorsa dimenticata*, il Capitale Culturale, 2015, si procede a una decostruzione puntuale dell'uso politico e, successivamente, commerciale che è stato operato del mito della Sibilla.

Il tono solenne, che in realtà è una inflessione tipica dei Casalotti, come se stessero sempre declamando in versi, con le pause ad effetto. Renato è consapevole che è lui – siamo noi – ad appartenere al territorio, non il contrario. Di questo racconta nelle sue poesie, questo racconta la sua storia ad Ussita, al di là del personaggio che in qualche modo si è creato. Di questo parla il suo sguardo che ancora si meraviglia per il suono dell'acqua, per il profilo del monte, per la maestosità dell'anfiteatro della Val di Panico.

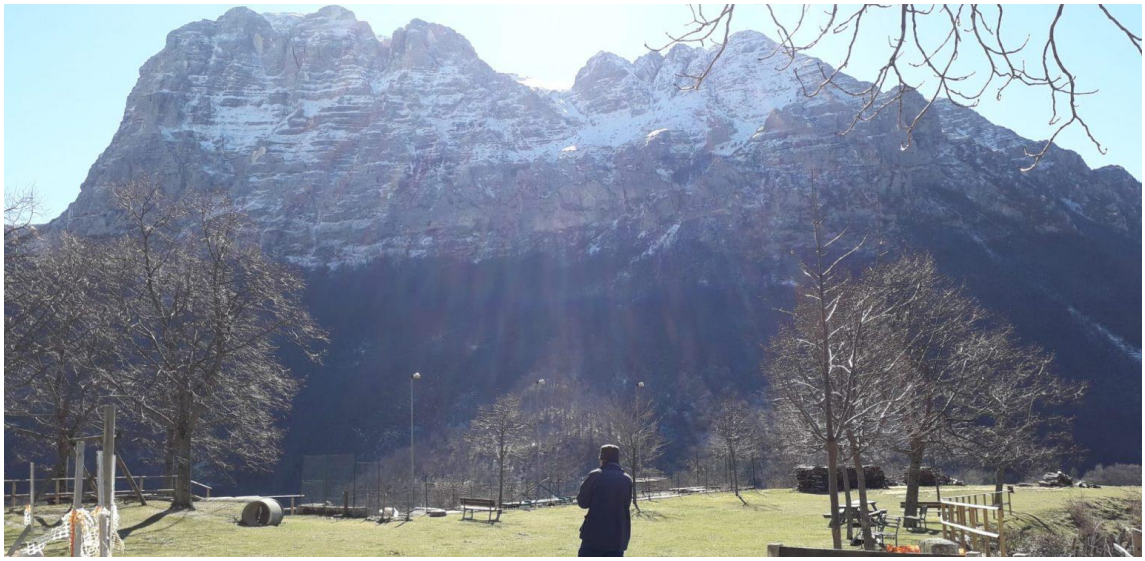


Figura 16. Renato, di spalle, e il Monte Bove visto da Casali

3.7 Strade. Costruire una routine

Dopo circa un mese da quando mi sono trasferito ad Ussita, inizio a guadagnare faticosamente una specie di routine. Consapevole di avere bisogno di un periodo di adattamento con tempistiche difficilmente prevedibili, durante il primo periodo compio frequenti movimenti di avvicinamento e di allontanamento dal campo. Per quando un abbastanza stancanti fisicamente, questi viaggi di andata e ritorno da Ussita sono utili a stabilizzare lo spaesamento iniziale e a rinsaldare le coordinate della mia "famiglia allargata", tra Ancona e Bologna. Le diverse *strade* (Clifford 1997) tramite cui accedere a un campo rappresentano l'apertura di altrettante possibili prospettive sugli elementi e sui rapporti che caratterizzano quel campo. In questo senso allontanarmi per qualche giorno e poi tornare serve a rendere ad accelerare quel processo di familiarizzazione con le strade dell'Alto Nera. Elaborare la normalizzazione di un'alterità, tramite il distacco e il ritorno in un contesto noto, che però sta diventando altro. Inizio a sperimentare una strana condizione, per cui mi sento straniero ovunque: una forma peculiare di distacco che può essere considerata propizia allo sguardo etnografico (*Ibidem*).

Durante questo periodo penso spesso a quello che mi ha detto la mia *supervisor* Roberta Bartoletti durante uno degli incontri in cui ci siamo confrontati. L'importanza di riconquistare una routine in un contesto completamente altro presenta allo stesso tempo il rischio di immergersi troppo. Desiderare di sentirsi a casa può cioè far perdere di vista che effettivamente non si è a casa, ma si è lei per uno scopo di ricerca. L'alterità dal contesto, in questa accezione, è una risorsa del ricercatore, in quanto è proprio a partire dal riconoscimento di tutta una serie di differenze – relative al contesto, ai discorsi, alle relazioni, alle valenze e ai rapporti di potere – che prenderà le mosse l'analisi del ricercatore.

In questo senso, mi ricorda la Prof., è fondamentale che io sia attento a «presidiare» (16/11/19) la mia identità di ricercatore. A questo scopo si prestano alcuni strumenti, di comprovata utilità nel corso delle analisi sul campo, come il quaderno di campo. Ne terrò sempre uno durante i mesi di campo, aggiornato alla fine di ogni giornata o, al massimo, se sono troppo stanco, la mattina dopo. Sul quaderno possono essere annotati (Semi 2010, Ronzon 2007) spunti teorici e metodologici, suggestioni e annotazioni personali, riflessioni e dubbi, promemoria per il giorno dopo, note a margine delle interviste. Il quaderno funziona come un supporto esterno di memoria, redigerlo puntualmente e con cura aiuta a conservare e a raccogliere non solo i dati utili all'analisi, ma anche le sensazioni e le atmosfere, i modi in cui si è arrivati a comprendere e a interpretare un tale elemento in quel modo o in tal altro. In questo senso, redigere in maniera riflessiva e obiettiva il quaderno di campo aiuta non solo a restituire analisi etnografiche più approfondite e puntuali, ma anche a rendere conto di quel processo di co-produzione situata del sapere tipico della ricerca sul campo (Matera 2020).

Febbraio è anche il mese in cui prendo confidenza con una strada in particolare, quella che da Ussita porta a Fiastra passando per il Santuario di Macereto. È mozzafiato di giorno, si snoda in tornanti fino alle Arette e poi si spalanca su Monte Bove, continua verso Fiastra aprendosi verso Camerino, con i Monti Azzurri a perdita d'occhio, si insinua di nuovo e si nasconde dietro ai boschi che circondano l'altopiano di Macereto prima di tuffarsi giù verso Fiastra e farne intravedere il famoso lago artificiale.

Peccato che la maggior parte delle volte la percorro di notte, e più che essere incantato dal paesaggio sono incollato al volante, allerta per l'attraversamento degli animali selvatici o per le condizioni meteo estreme. L'appuntamento è alle 20 al campo da calcio di Fiastra, il martedì e il giovedì (e il sabato per la partita) per cominciare a giocare con l'ASD Aquila Fiastra. Ritrovare il rettangolo verde per me è molto importante, è una questione di routine e di benessere psicofisico. Tornando sulla strada di Macereto, in quella mezz'ora di curve al buio, riesco ad analizzare con lucidità tutto quello che mi sta capitando in questo periodo, a mettere un po' di ordine nella densità di stimoli che sta arrivando, tutta insieme giorno dopo giorno. Tramite lo sport, inoltre, si rompono molte barriere nei rapporti con le altre persone, si entra

subito in confidenza e si condivide molto: un po' di calore di cui avevo bisogno in questo periodo. Mister Stefano e tutti i ragazzi mi accolgono da subito nel gruppo e mi fanno sentire parte della squadra, dandomi tantissima fiducia (che non mi aspettavo) e che mi dà una grande carica.

La seconda partita, in casa, parto da titolare, ed è una giornata epica. C'è il sole e fa caldissimo, ci sono i tifosi, tutto perfetto. Peccato che noi siamo contati: per colpa di defezioni e infortuni vari arriviamo al campo in 12. Ecco perché sono titolare, tra l'altro. Partita incredibile. Iniziamo controllando bene il campo e siamo incisivi davanti. A un certo punto Giordi lavora bene sulla destra e crossa forte in mezzo, all'altezza del vertice alto dell'area avversaria (parte del campo in cui tutto è reso molto più difficile da un avvallamento che provoca un dislivello notevole), Lance corregge in rete. Abbiamo molte altre occasioni nel primo tempo e per buona parte li schiacciamo nella loro metà campo. Gli avversari ogni tanto si affacciano sulla nostra area, complici alcune nostre disattenzioni, ma reggiamo bene e il primo tempo si chiude 1 a 0 per noi.

All'inizio del secondo subiamo il pareggio e iniziamo a soffrire un po', soprattutto sulla corsa i loro esterni. Anche davanti siamo meno pericolosi, la partita cominciano a farla loro. Noi ci mettiamo la grinta e la cattiveria, fin dove arriviamo. Proprio quando la loro spinta offensiva sembra stia per esaurirsi e noi ci riaffacciamo nella loro metà campo, l'arbitro dà un rigore un po' generoso per loro. I nostri tifosi esplodono. C'è un signore dietro la porta che non smette di inveire e il portiere, Sandro, in segno di protesta, si gira di spalle mentre l'avversario prende la rincorsa dal dischetto, invitandolo ad un gesto di estrema nobiltà d'animo (ed estremamente raro): calciare deliberatamente la palla fuori, condividendo l'ingiustizia (ideale) della decisione arbitrale. L'avversario ovviamente calcia in porta e segna. Prendiamo anche il secondo gol. 2 a 1 per loro a pochissimi minuti dalla fine.

Non abbiamo più niente da perdere, ci lanciamo avanti con la forza della disperazione. Lancio lungo sulla sinistra per Gioele che la va a prendere sulla linea di fondo, quando la palla sta quasi per uscire. La lavora bene e guarda dentro, stiamo arrivando ma non c'è nessuno libero. La mette in mezzo forte, in zona c'è Lance, che quasi ci arriva, ma il difensore copre. Sembra persa ma c'è un rimpallo, la palla va verso il portiere che non la trattiene, poi carambola sullo stinco del difensore che la rimanda verso la porta. Il portiere sorpreso non la prende. Pasticcio! La palla entra lentamente: 2 a 2. Delirio. Fischio finale. Delirio e Euforia.

Una prima in casa col botto. Ed è anche l'ultima partita che abbiamo giocato, visto che una settimana dopo arriva lo stop per il Coronavirus.

3.8 Il cigno nero. La pandemia interrompe il campo

Sono all'altezza di Camerino in direzione Ancona. Il giorno seguente (28/2/2020) devo andare ad Urbino per un Seminario. Una collega mi chiama per dirmi che il Seminario è annullato, non si farà, è tutto rimandato a data da

destinarsi viste le disposizioni urgenti contro il Coronavirus. È la prima volta che la pandemia entra nel mio percorso. Inizia inesorabilmente il periodo in cui non posso raggiungere fisicamente Ussita. I dubbi rincorrono l'angoscia del confinamento domiciliare, diventano ansia di non riuscire a portare a termine ciò che ho iniziato, l'ansia del "niente sarà più come prima", la forte sensazione di assistere a trasformazioni velocissime nel contesto sociale, la difficoltà di cogliere il quadro d'insieme, di sistematizzare.

"Pronto?" – "Sì, pronto, carabinieri di Camerino?" – "Sì dica" – "Allora sì, io vi chiamo soprattutto per un consul... eh... un consiglio. Io ho casa a Ussita, in affitto, fino a novembre duemilaven... eh, ora sono ad Ancona, dove ho la residenza, da quando è scattata..." – "Sì, ma lei dove ha la residenza?" – "Ad Ancona, nella casa dei miei genitori, dove mi trovo ora. Per questo vi volevo chiedere se fosse possibile... se posso raggiungere casa ad Ussita" – "Allora, lei non deve allontanarsi dall'abitazione per nessun motivo. Lei è a casa con i suoi genitori?" – "Sì" – "E ci resti allora. Arrivederci."

All'inizio pensavo che nel giro di due settimane sarei potuto tornare, anzi più in generale pensavo che tutto sarebbe decisamente migliorato. Un misto di ingenuo ottimismo e incapacità di comprendere la gravità della situazione. Per questo motivo, gli ultimi giorni di marzo sono quelli più difficili, dove la rabbia condensa tutti gli altri sentimenti e poi me li restituisce a fine giornata tristi e svuotati di senso, irriconoscibili. La privazione di un orizzonte che ci consente di vedere e quindi pianificare il futuro e la difficoltà nel capire che cosa stia realmente succedendo ci sbarrano continuamente la strada. Nel pensiero hai qualche strategia per evitarlo, ma il discorso è pieno di vicoli ciechi.

Il cigno nero. Come faccio a lavorare a distanza su un territorio che conosco appena? Stanze infinite: casa mia, le SAE, chiuse o con la porta aperta, la SAE di Patrizia, quella di Renato, la cucina finisce sul portico e stiamo prendendo il sole dell'ultima settimana di febbraio. Ti pensavo e ti sognavo Monte Bove, poi mi ritrovo qui davanti: mi è impossibile parlarti perché non conosco la tua lingua.

Che ne sarà del mondo dopo questo aprile 2020? A stretto contatto con centinaia di persone ma contemporaneamente isolati, leoni in gabbia dentro piccole scatole nere, le nostre dorate black box che comunicano solo attraverso parole e immagini, parole e immagini-movimento che produciamo e da cui siamo affetti (infetti). E quotidianamente, un po' per volta, ci saturano: il pieno arriva sempre prima, stanchi senza sapere perché. Una campana di vetro ingloba i nostri orizzonti urbani: ogni tanto appare un uomo in giacca e cravatta, con una strana parlata strascicata, la voce roca, i modi istituzionali. La sua presenza eccezionale diventa ordinaria nel nostro cielo, quando lo vedi proiettato enorme sullo schermo della campana di vetro che ci ingloba. La norma è pronta ad inglobare l'eccezione: stop al panico, è almeno un decennio

che non smettete neanche un secondo di lavorare e di produrre, tranne quando dormite. Stop al panico, comincia il film: La nostra Sweet Quarantena.

"Non sappiamo quando finirà", "nel rispetto delle misure", "Stare a casa come segno di responsabilità collettiva", "Dovremo convivere con il virus", "Andrà tutto bene", "Ce la faremo", "Distanziamento fisico ma non isolamento sociale", sono alcune delle parole d'ordine di una comunità in burn out, esausta, che mentre si rende conto che il mondo in lockdown fa schifo, realizza che il mondo, prima del lockdown, stava già andando a rotoli. L'autocoscienza della quarantena e i percorsi di riscoperta interiore che ognuno di noi ha condotto nei suoi abissi, oltre che a dipendere dalle singole risorse di ognuno e da condizioni contingenti (che permettono ad alcuni di restare a casa meglio di altri), rimangono una fotografia di quel periodo che può aver avuto effetti più o meno benefici su individui, famiglie e gruppi sociali. Ma in nessun modo la quarantena ha costituito quell'uscita dalla "normalità che era il problema" paventato all'inizio. Anzi, la responsabilità collettiva ha caricato gli individui di un peso eccessivo spesso non socializzato (storia delle politiche pubbliche e sanitarie come origine della maggiore vulnerabilità alla pandemia), e inevitabilmente, anche a partire da questo, nell'ordine del discorso pubblico si consolidavano le assiomatiche del capitalismo contemporaneo.

Durante la quarantena siamo obbligati a fare i conti con la casa, con il significato che ha per noi stare in casa. Sappiamo bene che quelle quattro mura le viviamo sempre e comunque in rapporto con il fuori, con la nostra dimensione sociale, che diventa proibita perché pericolosa. Le nostre case si riempiono quindi delle nostre giornate, diventano cariche, sature di gesti e azioni a cui non erano abituate, e noi con loro. Durante la quarantena ognuno di noi ha incessantemente e necessariamente nutrito uno spazio interiore – una sorta di interno dell'interno, una privatezza scavata nel privato domestico di ognuno – attraverso forme che possono essere più o meno funzionali o disfunzionali, più o meno interiorizzanti o esteriorizzanti, più o meno individualizzanti o tendenti alla socialità, più o meno energiche o depressive, di cui aveva più o meno bisogno.

Nel primo periodo si ha l'impressione che cambino i paradigmi, il frame di riferimento, le priorità, l'ordine del discorso e i problemi. Confrontandomi con colleghi impegnati in ricerche sul campo, i dubbi e gli interrogativi si affollano. Il pessimismo spesso prevale, così come l'idea che la qualità delle nostre ricerche risentirà di questo periodo. Durante la quarantena cerco comunque di tenermi in contatto con alcune persone, in modo da provare ad aggiornarmi e a sentire.

È molto frustrante non poter essere lì, perché è lì che si concentrano le mie attenzioni, le mie energie fisiche e mentali, lo studio e il lavoro quotidiano. Soprattutto è frustrante dover interrompere subito dopo che si è appena iniziato. È un periodo frenetico, in cui le notizie si rincorrono, ci scriviamo e condividiamo tanto, ci tuffiamo nel lavorare e nel renderci utili, in qualsiasi modo ci venga in mente. Le domande sul senso della ricerca durante la

pandemia si affollano, ed è difficile rispondergli durante la prima ondata del Covid-19. Ora, con un po' di distanza, possiamo definirle meglio, rispondere ad alcune e dividerle in due ordini diversi:

- *Sul posizionamento e sul ruolo pubblico della ricerca*: Che legittimità ho come ricercatore? Che funzione hanno i miei temi di ricerca all'interno dell'emergenza pandemica? Riuscirò mai a riprendere il lavoro sul campo? E, se sì, a quali condizioni?
- *Nel merito dei temi della ricerca*: Se è impossibile non prendere in considerazione la pandemia, come considerarla all'interno dei nostri temi di ricerca? Come fare a indagare la dimensione abitativa e relazione del vivere nelle SAE se è proprio la relazione, il contatto, ad essere in sé una condizione di pericolosità? Nella pratica poi, come continuare a fare ricerca con il divieto di mobilità, mobilità che è una delle condizioni fondamentali della ricerca sul campo? In che modo la quarantena, e dunque un periodo prolungato in cui viviamo solo dentro le nostre case, inciderà sulla vita individuale e collettiva? In che modo questo processo di difficile previsione può articolarsi sul territorio del cratere, dove l'abitare è già caratterizzato dalle dinamiche peculiari e complesse del post-disastro?

3.9 Ritorno sul campo

Ritorno a Ussita a fine maggio, e non vedevo l'ora. Ho lasciato un paesaggio invernale, che mi aveva affascinato ma anche "scottato", facendomi sentire tutta la difficoltà dell'adattamento. Ora a circondarmi è l'esplosione debordante della natura, che si prende tutta la scena. Germogliano le strade e i sentieri, le siepi e i boschi risplendono di colori che non ricordavo di aver mai visto, la valle inspira ed espira in un movimento unico, con cui entro in sintonia, da cui mi faccio trascinare. Lunghe passeggiate in silenzio, non smetto di guardarmi intorno estasiato, non smetto di respirare e di pensare: "Finalmente, sono nel posto giusto!". Con i nervi e i sensi provati dopo settimane di isolamento urbano, con la costante sensazione di reclusione, a progettare una fuga impossibile. Finalmente sono nel posto giusto, al momento giusto. Non posso che esplodere anche io seguendo tutto ciò che mi circonda e, finalmente, "comincia adesso".

Contrariamente alle aspettative trovo una grande disponibilità delle persone a parlare, a trascorrere del tempo insieme, addirittura (cosa assurda solo un mese fa) a invitarmi a casa. Incontro sorrisi e voglia di contatto umano, di vicinanza, e questo oltreché a essere un segnale positivo per il mio percorso di ricerca, mi fa bene.

Con gli ussitani ci annusiamo, ci conosciamo. Inizio ad assaporare la vita di un paese. Gli sguardi. La visibilità. Essere uno, con un nome, una storia, delle abitudini e delle storie da raccontare, ogni giorno. A chi ti circonda importa

come stai, il tuo umore può influenzare quello di chi incontri, la tua energia può essere contagiosa, la tua tristezza anche. Questo accade molto più velocemente e più intensamente che in un contesto urbano, dove sei uno tra i tanti. Non che anche in città non si possa avere una propria rete "paesana", una propria geometria personale che permette di sentirsi a casa ovunque si vada, ma qui sei chiamato, sei convocato e tocca (anche) a te. Parlare, prendere parola anche con i gesti, in una maniera quasi ineludibile: anche il silenzio dice tanto.

Inizia un periodo in cui mi butto a capofitto nelle interviste, perché già mi sento in ritardo. Prendo contatti continuamente e, ogni volta che riesco a fissare un appuntamento, è un passo in avanti nella direzione giusta. Come avviene sempre in questi casi, comunque, al pari delle risposte contano i tempi morti, i silenzi, il linguaggio del corpo, il non detto. Spesso infatti i dettagli, le cose al margine, assumono improvvisamente centralità e si prendono la scena, in quanto elementi che sintetizzano, elementi che nella loro semplice concretezza diventano metafore efficaci e condensano pagine e pagine, ore e ore di discorsi. È anche qui che ritrova validità la scelta di stare qui, di darsi tempo e lasciare che l'organismo possa incorporare un certo modo di fare, un certo modo di guardare l'ambiente circostante, un certo modo di fare territorio e, circoscrivendo, di abitare.

CAPITOLO 4. UN'ETNOGRAFIA DELL'ABITARE NELL'EMERGENZA DEL POST-TERREMOTO

Il seguente capitolo porta il focus sull'abitare e, in particolare, assume come criterio nella costruzione del corpus e dell'oggetto di analisi le dinamiche abitative domestiche che intervengono nel processo di adattamento alle Soluzioni Abitative di Emergenza. Per comprendere il clima in cui avviene la consegna delle SAE agli abitanti, è però necessario fare un salto indietro nel tempo e illustrare i modi in cui le dinamiche abitative si sono date nella fase dell'emergenza. L'origine delle dinamiche riscontrate nella nuova configurazione abitativa, affondano infatti le radici nella fase in cui gli abitanti erano sfollati, lontani dai territori. Tale fase presenta i suoi aspetti d'interesse non solo per l'effetto di *displacement* causato dal dispositivo dell'emergenza, ma anche per le caratteristiche del discorso sul post-terremoto, che si iniziano a delineare. I «montanari resilienti», oltre a perdere le proprie case e i propri paesi, sono anche bistrattati dalle istituzioni che li dovrebbero assistere e proteggere. Costretti a macinare centinaia di km ogni giorno, tra il senso di alienazione patito negli alberghi sulla costa e il trauma ancora fresco, i terremotati non hanno pace. Le SAE sono ancora incomplete e vengono mancate le prime date di consegna, suscitando clamore mediatico (paragrafo 4.1). Gli allevatori non hanno miglior destino, dotati di container che non tengono l'umidità e hanno spazi disfunzionali, descritti come «Scatole di latta» (paragrafo 4.2). Nel frattempo, l'unico settore a ripartire in tutto il cratere è quello del turismo, con la costruzione delle strutture commerciali «Il Polo del Gusto» a Amatrice e de il «Deltaplano» a Castelluccio di Norcia.

Se queste dinamiche coinvolgono in generale tutto il cratere, è a partire dal paragrafo 4.3 che restringiamo il focus sull'Alto Nera. Dall'analisi delle motivazioni dei ritardi nella consegna delle casette emerge un mondo sommerso, che conduce alla denuncia di casi di Caporalato nei cantieri delle SAE. I ritardi nei cantieri sono direttamente imputabili da un lato dalle condizioni di lavoro a cui sono costretti i dipendenti delle ditte, dall'altro da quello stesso Bando tramite cui Protezione Civile e Consip aggiudicano i lavori, di cui abbiamo già parlato nel paragrafo 2.2. Come si vedrà, alcuni aspetti del Bando facilitano lo scarico di responsabilità e le inadempienze, rendendo difficilmente rintracciabili e punibili i responsabili dei ritardi nella consegna delle SAE. Gli stessi difetti tecnici, i pavimenti marci, le componenti montate male, di cui il paragrafo 4.4 è una sorta di campionario per quello che riguarda i casi emersi nell'Alto Nera, derivano dalla fretta e dalle condizioni lavorative, con i muratori non regolarizzati che sono costretti a lavorare sette giorni su sette, con ritmi disumani, per finire in tempo.

Il periodo dell'adattamento alla nuova configurazione abitativa porta con sé il tema della privacy. Le SAE hanno infatti costretto ad una inedita condizione di vicinanza, a cui non si era abituati. In più, ad essersi trasformato è tutto

l'ambiente con nuove urbanizzazioni, aree temporanee, zone rosse, cantieri. Il senso di spaesamento si riflette spazialmente, da un lato nella ritirata dallo spazio pubblico, dall'altro nell'investimento pratico-emotivo negli spazi interni del domestico (paragrafo 4.5). Le esigenze di adattamento sono ostacolate, formalmente, anche da altri aspetti del contratto di locazione delle SAE, che impedirebbero di mantenere le strutture al loro stato originario (4.6). Condizioni che vengono però negoziate nella pratica dall'inevitabile processo di co-costruzione dell'ambiente, come si vede nel corso del paragrafo 4.7. Sentirsi a casa dopo il terremoto è un qualcosa che ha molto a che fare con il racconto degli oggetti, ma anche con il rapporto con la terra, con i materiali. Il saper-fare è stratificato e radicato, in grado di offrirsi come supporto a processi di riconoscimento identitari: le linee di continuità attraversano le pratiche quotidiane, per spostarsi sul lato del patrimonio artistico e su quello delle attività economiche. Alla fine del paragrafo, la prospettiva della cultura materiale vede una sua articolazione specifica nella questione delle macerie e del loro stockaggio.

4.1 Il mare d'inverno

È poco moderno,
è un qualcosa che qualcuno mai desidera.
Alberghi chiusi,
manifesti già sbiaditi di pubblicità.
(Loredana Berté, Il mare d'inverno, 1980)

Il periodo dell'emergenza è stato caratterizzato non solo da uno scenario molto incerto sulla ricostruzione, ma anche da notevoli problematiche logistiche. Se le macerie dopo un anno ancora in strada facevano già presagire la lentezza della ricostruzione, nel frattempo i paesi dell'Alto Nera erano Zona Rossa, con il checkpoint di Visso che sbarrava la strada di accesso anche a Ussita e Castelsantangelo sul Nera. Nell'estate del 2017, per passare era ancora necessario dichiarare la *motivazione* per la quale si doveva attraversare l'area: essere proprietari di una casa, parenti di proprietari, oppure dover accedere a una delle attività commerciali o dei servizi presenti. Per i non residenti, ogni passaggio non essenziale veniva disincentivato dalle forze dell'ordine e dal personale presente al checkpoint.

La militarizzazione era volta a evitare episodi spiacevoli, mentre si eseguivano le messe in sicurezza degli edifici pericolanti. Operazioni in molti casi rischiose, che sono rese ancora più complicate dalla presenza sul campo di molti attori. La scena del post-disastro, in questo senso è supervisionata e disciplinata da Protezione Civile, Carabinieri, Esercito, Vigili del Fuoco e altri enti, i quali cercano soprattutto di sgombrare il campo da ingerenze esterne:

curiosi che si potrebbero fare male, locali che potrebbero indugiare troppo dentro le proprie abitazioni, sciacalli che potrebbero imperversare. Nonostante si riveli utile e, per certi aspetti, necessaria, la decisione di trasportare tutti gli abitanti sulla costa è stato un passaggio traumatico e molto dibattuto:

> «Ci hanno deportato. Tu non potevi decidere. Ma anche con modi, violenti, …, urla, spinte: signora, salga subito sul pullman, non vede che sta crollando tutto?» (Maria Grazia, 57 anni, Titolare del Tabacchi di Ussita 10/6/2020, Ussita);

> «Ho visto gente, persone grandi e grosse, che io ero abituato a vedere sempre forti. Padri de famiglia, hai capito? Beh io ho visto queste persone piangere, piangere come bambini. E lì ho detto: è finita. Qui è veramente finita» (Enrico Franconi, 37 anni, dipendente del Parco Nazionale dei Monti Sibillini, 10/11/2020, Visso)

> «Io mi ricordo tutti questi pullman in fila, era presto, le sette di mattina, ci portano verso Corridonia e quando siamo lì, vedo di fianco a noi un pullman normale, di quelli di linea. E lì vedevi la gente che prendeva l'autobus normale, e lì ho pensato: noi siamo diversi. Ecco, la cosa più brutta, che ti senti diverso, non è più come prima» (Monica Pierdomenico, 52 anni, Maestra scuola elementare, 21/7/2020, Ussita).

> Però l'esperienza della deportazione, questa parola ritorna perché in effetti noi l'abbiamo vissuta come una deportazione. […] Lì abbiamo capito che quello che era successo era terribile. Eravamo isolati e non avevamo possibilità di contatto telefonico con l'esterno. Poi sono arrivati i soldati, protezione civile, vigili del fuoco, da sotto: sbrigatevi, fuori, fuori, nell'arco di un quarto d'ora venti minuti, noi siamo stati obbligati. Abbiamo stazionato dalla mattina alle 9, 9 e 30, nell'area dei giardini della Pesa, perché non sapevano dove collocarci, come collocarci. Noi siamo andati da mia figlia a Perugia. Io quando sono arrivata mi sono accorta che portavo ancora il sopra del pigiama. A Visso in effetti è stata una tragedia, una vera tragedia. (Venanzina Capuzi, ex Maestra e Dirigente Scuola di Visso, 72 anni, 20/10/2020, Visso)

Lo stato di emergenza autorizza operazioni connotate dall'urgenza e dall'eccezionalità, una «sospensione» (Agamben 2003) dello stato di diritto che agisce immediatamente sulle possibilità pratiche delle persone che si trovavano sui territori al momento delle scosse. Se tali operazioni vengono considerate necessarie in virtù delle condizioni materiali, che rendono il contesto pericoloso ed emergenziale, tale spostamento forzato non viene vissuto come meno traumatico:

> Dopo una cosa così devastante, non c'era altro modo, dovevi per forza evacuare. Evacuazione totale, per tutti i sindaci. Lì è stato un po' strumentalizzato, questa cosa della deportazione. Anzi, ha salvato delle vite evacuare dopo la scossa del 26 ottobre, perché poi quando è arrivata la scossa del 30, erano tutti fuori di casa. Con le scosse in continuazione era pericoloso stare qui, era pericoloso avvicinarsi alle abitazioni (Alessandro Rossetti, 52 anni, Biologo del Parco Nazionale dei Monti Sibillini, 23/9/2020, Visso).

> Non si poteva fare altrimenti, perché restare qui era pericoloso. Poi con tutti questi anziani, che hanno visto la distruzione. Chi ha visto le case, che erano i risparmi di una vita, …, immagina anche lo shock che hanno provato. E per i bambini. In quel momento dovevamo andare via, però… (Patrizia Vita, 52 anni, lavoratrice, 25/7/2020, Ussita).

Dopo una sorta di smistamento, la *diaspora*. Gli sfollati, eccetto chi riesce a trovare una sistemazione da amici o parenti, vengono indirizzati tra diverse strutture turistico-ricettive della costa maceratese sparsi tra Numana, Porto Potenza e Porto Sant'Elpidio. Molte di queste sono dei campeggi che dispongono di bungalow posizionati molto vicine al mare, in zone molto umide e inadatte a una permanenza invernale. Molti non sono riusciti neanche a fare i bagagli, non hanno neanche i vestiti:

> ti senti come un numero, tu vai qui, tu vai lì. Ovviamente i nuclei famigliari si cercava di tenerli uniti, anche i parenti che volevano andare insieme. C'è stata anche una logica di mandare la gente dello stesso paese (Monica Pierdomenico, 52 anni Maestra scuola elementare, 21/7/2020, Ussita).

Questo trasferimento traumatico lascerà un segno non solo e non tanto per il brusco allontanamento dalle case e dalle altre proprietà materiali. La permanenza prolungata presso le strutture ricettive dove gli spazi sono stretti ed è impossibile gestire autonomamente gli spazi e i tempi dell'abitare (a cominciare dalla preparazione dei pasti) genera infatti dinamiche problematiche. Ci si accorge presto che lo spostamento coatto prima, e il soggiorno alberghiero poi, hanno come anestetizzato, intorpidito gli sfollati che, in tutti i passaggi dell'emergenza, sono stati *infantilizzati*, ovvero trattati come non capaci di badare a sé stessi (Sorana 2018). Persone abituate alla vita di montagna si trovano a soggiornare con il paradossale effetto di una «Vista mare obbligatoria» (Di Vito, Di Battista 2018), trovandosi spaesati e con serie difficoltà di adattamento. Quello che viene identificato come il luogo della vacanza per eccellenza, il lungomare, diventa lo scenario dell'inquietudine giornaliera, dove si vaga da una parte all'altra in cerca di punti riferimento. Nella condizione di *displacement* si scardina il legame tra il qui, la vicinanza, e la famigliarità: la vicinanza è solo geografica, non si riesce a stabilire con essa alcun legame affettivo (Calandra 2013). I più anziani, in particolar modo, soffrono l'umidità provenienti dal mare: alcuni di loro, appena possono, compiono viaggi di un'ora e mezza per tornare in montagna. Alcuni iniziano a cercare delle sistemazioni in affitto per riavvicinarsi, quanto meno, in zone collinari.

In questo quadro, il CAS (Contributo di Autonoma Sistemazione) che gli sfollati possono richiedere se decidono di abbandonare i villaggi turistici e cercare autonomamente altre sistemazioni, si sta rivelando un meccanismo iniquo e generatore di disuguaglianze. Questa misura a pioggia, che varia a seconda del nucleo famigliare e non del reddito, viene infatti percepita nella stessa misura da parte di individui e nuclei famigliari che si trovano in condizioni molto diverse tra loro. Per chi in questo periodo non riesce a lavorare, il CAS è infatti un fondamentale strumento *sostitutivo* del reddito, per alcune situazioni intermedie rappresenta un *sostegno* tramite il quale si riescono a pagare alcune delle spese, ma per altri si rivela addirittura un *surplus*

(D'Angelo et al. 2018): ad alcuni il CAS consente di affittare casa, ad altri di andare in vacanza. Altri, senza il CAS, non avrebbero i soldi per mangiare.

I mesi dell'emergenza sono caratterizzati anche dal tema, logistico, della distanza che separa le sistemazioni emergenziali e il territorio colpito. Ci sono infatti casi in cui alcuni parenti sono rimasti, perché lavorano nelle forze dell'ordine, oppure sono allevatori che non possono abbandonare gli animali, oppure sono tra quei pochi che hanno deciso di restare nonostante tutto, e vivono in camper oppure in altre sistemazioni emergenziali. E allora si torna a trovarli, oppure sono loro che *scendono* verso la costa. Oppure casi in cui si torna per andare a prendere i propri oggetti nella casa terremotata, scortati da Vigili del Fuoco o Protezione Civile. Casi in cui bisogna tornare per fare questa o quell'altra cosa, casi in cui ogni scusa è buona per tornare, per andare a vedere che cosa succede. Per chi si trova nelle strutture ricettive sulla costa, si tratta di partita la mattina e poi tornare in giornata, per un totale di circa 300 km di macchina. Chi deve portare i figli a scuola – scuole che, durante l'anno scolastico 2016-2017 sono state trasferite presso alcuni plessi vicini alle strutture ricettive – e continua a lavorare dentro il cratere, si tratta di fare i salti mortali.

Le condizioni di *displacement* si prolungano per quasi due anni, esacerbate e cronicizzano situazioni di vulnerabilità già esistenti. L'81% degli ospiti degli hotel impiega una media di 120 minuti per raggiungere il posto dove si trova la propria casa terremotata: il dispositivo dell'emergenza si configura come un attore in gioco (spesso, un vero e proprio Antagonista) nel difficile sforzo di riallacciare un legame con il territorio dopo il trauma del terremoto (D'Angelo et al. 2018). A prevalere sono stanchezza, sfibramento, rassegnazione, mentre le macerie sono in strada e i dubbi sulla lentezza della ricostruzione cominciano a diventare delle certezze.

> Hai stravolto e poi l'hai portata così tanto alle lunghe, prima l'hanno schiaffati al mare, poi su un camping, poi l'altro camping, e se tu andavi a Porto Recanati, a Porto Sant'Elpidio, vedevi delle scritte: «Via le pecore dal mare». Le pecore siamo noi, perché i vissani famosi pastori. In queste case piene di muffa, un'amica mi ha raccontato che andava a cambiare il lettino del bambino ed era bagnato. E un vecchio mi ha detto, io sono nato sotto le cerque, me tocca morì sotto le palme (Caterina Molinaro, lavoratrice, 37 anni, 14/11/2020, Visso)

Il clima sarà ulteriormente peggiorato a causa dei continui trasferimenti a cui gli sfollati vanno incontro in questo periodo. Se molti cambiano molte sistemazioni alla ricerca di un posto tranquillo, ma con scarsi risultati – «abbiamo girato come le trottole, io ho fatto 12, 11, non me ricordo più, traslochi» (Monica, 52 anni, Maestra scuola elementare, 21/7/2020, Ussita) – altri continuano a stare negli hotel e nei residence. Ma all'inizio della stagione estiva 2017 il trasferimento è imposto, per oltre 5000 persone, dagli stessi gestori delle strutture che, in base agli accordi fatti con Regione e Protezione Civile, pretendono di liberare le strutture entro il 30 aprile 2017.:

> L'estate si avvicina e per mille sfollati dalle zone terremotate sembra non esserci più posto in alcuni hotel. La prospettiva? La speranza che gli albergatori ci ripensino e permettano a

> chi ha perso tutto di restare nelle stesse strutture senza smembrare le comunità faticosamente ricomposte per quanto possibile. La Regione si sarebbe infatti impegnata a contattare gli albergatori che avrebbero messo in uscita gli sfollati entro il prossimo 30 aprile. In pratica, li pregherà facendo appello alla loro sensibilità. E' quanto emerso dall'incontro mattutino tra il governatore Luca Ceriscioli, l'assessore al Turismo Moreno Pieroni e alcuni rappresentanti delle aree colpite dal sisma (Ancona Today, *L'estate alle porte, mille terremotati via dalla costa: la Regione si appella agli albergatori*, 27 aprile 2017 https://www.anconatoday.it/cronaca/terremoto-sfollati-alberghi-marche.html).

> Ci hanno voluto fino a che gli facevamo comodo, perché tanto in quei posti d'inverno chi ci sarebbe andato, quelli so' campeggi, so' residence estivi. Ci hanno solo guadagnato, soldi che gli ha dato la Regione. Ma poi appena dovevano arrivare i turisti, i terremotati se ne dovevano andare. Io me lo ricordo quando è venuto Pieroni, a parlare, e c'era tutto un capannello di persone. E lui ci è venuto a spiegare che ci avevano provato, ma non poteva fare niente. È dovuto andare via scortato, se no non ci usciva vivo da quella mattina (Maria Grazia, 57 anni, titolare del Tabacchi di Ussita, 16/6/20, Ussita).

Questo episodio rende l'idea del clima ostile e della difficoltà nel dialogo tra istituzioni e cittadini, spesso un muro contro muro, che indispone e infastidisce gli abitanti, sarà una costante dei primi anni dell'emergenza. Quello riportato di seguito è lo sfogo di Alice Corradini, titolare di un'azienda agricola ad Amandola, che ha affidato ad una lettera aperta[51] la sua rabbia verso l'all'ora Presidente della Regione Marche, Ceriscioli:

> Dal 24 dicembre siamo entrati nel Mapre (modulo abitativo provvisorio rurale emergenziale), sorvolo sullo stupore, l'arrabbiatura ed il senso di offesa alla nostra dignità, quando ho scoperto che le "casette in legno" tanto sbandierate, per noi allevatori non esistono, ma che esistono ed esisteranno solo questi moduli, che sono dei grandi container col tetto spiovente.
> […] Ma non sorvolerò sulle ridicole risposte che ci sono state date dai rappresentanti della Regione a tutte le nostre domande di chiarimento. Ad esempio dirci che per gli allevatori è stata fatta questa scelta perché era la risposta più immediata, quando tutti sappiamo che per costruire una qualsiasi casetta in legno d'emergenza non ci vogliono più di tre settimane e ciò che porta via tempo è l'identificazione, l'acquisizione e l'urbanizzazione delle aree da destinare a tali casette, problema che per gli allevatori non si pone dato che i moduli abitativi vengono sistemati direttamente in azienda, quindi non c'è nulla da individuare ed eventualmente espropriare. Si devono solo creare le piazzole, lavoro che richiede una settimana (parlo per esperienza).
> Con il vostro disinteresse state costringendo un intero settore alla chiusura. Chi in questi territori ci vive e lavora sul serio (e non ha nessuna intenzione di andarsene) vuole avere la possibilità di vivere e lavorare al sicuro, di ricostruire con normative certe e tecnologie adeguate, non ci interessano contentini e prese in giro, non ci interessano gli auguri di buone feste e le prediche sulla comunità che deve restare unita, quando avete dimostrato chiaramente di non conoscerla minimamente questa comunità.

Le inequivocabili difficoltà in cui gli amministratori si stanno trovando, non giustificano in molti casi il loro comportamento e le loro dichiarazioni pubbliche. L'incomunicabilità va a sostanziare un filone discorsivo della

[51] Pubblicata da diverse testate locali e anche sul blog di Loredana Lipperini, febbraio 2017 http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/tag/alice-corradini/

rassegnazione, del non potrebbe essere altrimenti, dell'ormai, che proveremo a sviluppare anche in seguito. A partire dall'estate dall'autunno 2017, dopo più di un anno passato tra alberghi, strutture ricettive e altre soluzioni abitative sostenute grazie al CAS, le persone fanno ritorno sui territori e trovano installati i villaggi SAE: si realizza quella ricongiunzione con il proprio ambiente tanto agognata e desiderata. Sembra la fine dell'agonia, una rinascita tramite cui voltare pagina e lasciarsi alle spalle un brutto periodo.

4.2 Le «scatole di latta» e il Deltaplano

Il 25 dicembre del 2017 il Sindaco di Sarnano, Franco Ceregioli, comincia a pubblicare una serie di video dal suo profilo Facebook che raggiungono in poco tempo centinaia di condivisioni, fino ad arrivare alle principali agenzie e testate giornalistiche. Di lì a pochi giorni avrebbero dovuto finalmente essere consegnate alcune delle aree SAE nel territorio di sua competenza. Come da rito, si terrà una cerimonia per la consegna delle chiavi: un momento importante e doppiamente simbolico, visto il periodo festivo. La data è già fissata e la ditta costruttrice, dal canto suo, non ha dato indicazioni differenti. Ma, in seguito a un sopralluogo, Ceregioli scopre che le SAE non sono affatto pronte e i lavori sono ancora molto indietro:

> La situazione dell'area SAE di San Cassiano, che verrà consegnata agli assegnatari mercoledì 27 dicembre, è desolante. All'esterno vialetti ancora da sistemare, cumuli di terra, terrapieni da ultimare, reti da cantiere, asfaltatura rovinata, pezzi di catrame sulle aiuole ecc; all'interno, oltre alla sporcizia, parte del mobilio e dei complementi d'arredo previsti nel capitolato non montati o addirittura assenti.
> In teoria i lavori delle casette, arredi compresi, sarebbero stati ultimati lo scorso 22 dicembre, ma lascio a ognuno giudicare se sia possibile considerare terminati i lavori.
> Se alle 15 di mercoledì 27 dicembre non sarà tutto ultimato e funzionante in ognuna delle nove casette, non procederò alla consegna delle chiavi agli assegnatari, visto che la tempistica che era loro stata prospettata è stata già ampiamente disattesa. E' del tutto evidente che ci sia una responsabilità diretta delle ditte che stanno operando in cantiere e domattina formalizzerò la questione alla Protezione civile nazionale e regionale, affinché' possano effettuare le necessarie verifiche".
> (Post sul Profilo Facebook di Franco Ceregioli, Sindaco di Sarnano, 25 dicembre 2017, https://www.facebook.com/franco.ceregioli/posts/1785554234787949).

Quello di Sarnano è solo uno dei casi più eclatanti, ma in realtà diversi abitanti e amministratori si erano già ampiamente lamentati dei ritardi e di altre inadempienze nei cantieri. I ritardi nella consegna delle casette, oltre ad essere un fattore che minacciava di aggravare lo spopolamento (spingendo gli sfollati a trasferirsi stabilmente altrove) venivano visti come un ulteriore danno, una *beffa* nei confronti di persone provate fisicamente e psicologicamente. Le passerelle di politici e dirigenti della Regione non facevano che rafforzare l'idea di essere impotenti e di non avere possibilità di rivendicare i propri diritti («qui siamo in pochi, per questo nessuno ci ascolta, perché non portiamo voti»):

> Quando doveva venire Mattarella, allora ci siamo detti allora andiamo su, così facciamo vedere che ci siamo. Allora prendi e parti dall'albergo, vieni su. Lui arriva, con la macchina, tutto un corteo, gente intorno. Fa il suo giro, lo accompagnano. Poi a un certo punto sono venuti da noi, ci hanno detto che ci voleva parlare. Io gli ho detto di no. Ero schifata da tutto» (Maria Grazia, 57 anni, titolare del Tabacchi di Ussita, 16/6/20, Ussita)

Quando però si realizza che, oltre ad essere arrivate in ritardo, le casette sono anche di bassa qualità, gli abitanti del cratere insorgono, almeno mediaticamente. Si moltiplicano articoli di giornali e infinite discussioni su Facebook: sono in molti a sostenere che nulla, nella gestione dell'emergenza, stia andando per il verso giusto. Fioriscono interventi pubblici, sui giornali locali – in alcuni casi anche nazionali – e interventi sui social network. Siamo nel periodo di esplosione e proliferazione di pagine social, voci, enti, comitati che si fanno carico di rappresentare i terremotati a diverse scale e in diversi contesti mediatici, «arene» in cui i fatti e le loro interpretazioni possono trovare visibilità pubblica (McQuail 1996; Mazzoleni 1998).

Il tentativo di legare istanze di protesta fortemente differenziate a seconda dei contesti genera un tipo di comunicazione evenemenziale, a spot, in cui la denuncia del tema è spesso scollegata dal continuo emergere di casi concreti specifici. La stessa nascita dei Comitati e delle reti di associazione dei comitati segue una dinamica simile. Esemplare è il caso di Terremoto Centro Italia che, nato come piattaforma per condividere richieste e offerte di aiuto (https://terremotocentroitalia.info/), diventa poi un comitato che si esprime pubblicamente attraverso rappresentanti e porta voce, in grado di dialogare con le istituzioni. Se le due manifestazioni nazionali (entrambe a Roma, il 18 maggio[52] e il 1 giugno[53]) potrebbero amplificare, nel giro di poche settimane, la voce dei terremotati nelle arene comunicative, la frammentazione dei gruppi organizzativi manifesta le difficoltà di composizione delle istanze di un fronte frammentato, numericamente debole e mediaticamente invisibile. Quello che si andava rendendo palese nelle arene pubbliche era che, seppure la struttura emergenziale avesse evidenti lacune e fosse impreparata (Action Aid 2020), il potenziale conflittuale della protesta dei terremotati faticavano a trovare dei canali di politicizzazione collettiva:

> [Intorno alla fine del 2019 si rende palese] la fine dell'utopia del "soggetto terremotato", riconosciuto invece come mondo composito di pratiche e interessi talvolta discordanti, talvolta nemici nei confronti della classe, del processo collettivo e financo del contesto ecologico. Una consapevolezza latente che è cresciuta (Emidio di Treviri 2021, p. 20)

[52] La Repubblica, *La protesta dei terremotati in piazza Montecitorio. "Non ci rappresentate"*, 18 maggio 2019, https://www.repubblica.it/cronaca/2019/05/18/news/la_protesta_dei_terremotati_in_piazza_montecitorio_non_ci_rappresentate_-226565498/

[53] Open, *La marcia dei terremotati verso Roma: «Il governo mantenga le promesse» – Il video*, 1 giugno 2019, https://www.open.online/2019/06/01/la-marcia-dei-terremotati-verso-roma-il-governo-mantenga-le-promesse-il-video/

Ciò che risultava evidente sin dalle prime fasi – già ben presente, ma ora *accelerato* (Saitta, 2015) nell'intreccio con altre dinamiche strutturali come l'invecchiamento della popolazione, la carenza di welfare territoriale e la crisi di alcuni settori produttivi – era il distacco degli abitanti dal territorio. Inizialmente forzato dai dispositivi di *displacement* dell'emergenza, si consolidava con l'individualizzazione dei percorsi dei terremotati dentro i percorsi burocratici della lenta ricostruzione. Si andava cioè delineando una crisi dell'abitare ben più profonda del semplice tema della presenza fisica degli abitanti (il *disagio territoriale* non si era infatti alleviato con la consegna delle SAE), la quale andava a interrogare direttamente la composizione sociale del territorio e le differenti capacità di partecipazione ai processi in atto, per quello che riguarda gli attori (abitanti, amministratori, imprenditori, residenti intermittenti, ritornanti, ...) e le loro diverse prospettive sul futuro (che non veniva). Nel frattempo, l'elaborazione delle strategie e dei modelli istituzionali, pensate per dettare le linee guida del processo di ricostruzione sociale ed economica, avvenivano su tavoli tecnici. Il caso del «Patto Regionale per la ricostruzione e lo sviluppo della Regione Marche» e degli «11 Sentieri di Sviluppo», documenti elaborati dalle quattro Università marchigiane in collaborazione con enti come la Fondazione Merloni, è esemplare di come i meccanismi di elaborazione e progettazione territoriale si limitino a consultare sindaci e stakeholders, e coinvolgano gli abitanti solo in fase confermativa (Machiavelli, Olori 2019).

Nelle difficoltà delle rivendicazioni dei Comitati si intrecciavano anche questioni che il cratere ha in comune a molte aree, «interne» e non, italiane. L'abbandono di un abitare fondato sulle pratiche d'uso e preservazione delle risorse e la transizione verso le mono-economie turistiche ha prodotto, nelle zone dell'Appennino centrale come altrove, trent'anni di vuoto sulla cultura collettiva del rapporto tra un gruppo umano e il suo ambiente. Qual è il bene per gli abitanti e per il territorio? Che idea di sviluppo abbiamo dell'ecosistema in cui abitiamo? In che modo rispettiamo i vincoli co-evolutivi che ci legano ad un territorio? In che modo abitiamo gli ecosistemi?

Il conflitto tra visioni del territorio discordanti si manifestava, ad esempio, riguardo la costruzione di aree e strutture temporanee volte al ripristino dei servizi e delle attività commerciali. La destinazione d'uso indicata veniva contraddetta da tecniche costruttive impattanti paesaggisticamente e permanenti, per le quali non erano previsti piani di smaltimento. La ragione sociale ed economica di queste operazioni si fonda sulla necessità di riattivare le aree del cratere: quello che rappresenta il settore trainante dell'economia locale prima del sisma, favorito da un generale incremento di richiesta verso il turismo esperienziale, naturalistico, gastronomico, viene visto nel dopo sisma come asse portante e trampolino di rilancio. Alcuni casi esemplari di questa tendenza sono quelli di Norcia, Castelluccio di Norcia, Amatrice e Visso. Mentre ad Amatrice nell'estate del 2017 il «Polo del Gusto» sta per entrare a pieno regime, le macerie sono ancora in strada, i rilevamenti per l'inagibilità degli edifici sono

ancora in corso, gli sfollati sono sulla costa, chi è rimasto vive in roulotte. L'imperativo del «ripartire dal turismo» sta creano l'effetto straniante di aree commerciali piene di visitatori, ma attorniate da case distrutte. Mentre alcuni fanno notare come l'idea di innovare e rilanciare il cratere insista sullo stesso modello di sviluppo che ha contribuito a determinarne l'abbandono e la marginalizzazione; i commercianti locali e la maggior parte degli abitanti guarda con favore alla costruzione dei centri commerciali, perché permettono almeno di ricominciare a lavorare.

Nel frattempo, le situazioni sul cratere sono complesse e variegate. Se alcune delle «comunità elastiche» formate da residenti e proprietari di seconde case, riescono a dare una continuità alle pratiche di ritorno soltanto grazie all'iniziativa privata (con cospicui investimenti di denaro), come nei casi di Capricchia e Configno, frazioni di Amatrice (Sabatini, Schiano 2021), gli allevatori si trovano a fare i conti con le numerosi criticità dei moduli destinati agli agricoltori e allevatori, tanto nella loro (in)vivibilità abitativa quanto nel processo decisionale e politico che ha condotto alla loro installazione sul territorio (Della Valle, Olori 2021). Se il caso villaggio container di Tolentino è un esempio eclatante di accelerazione di condizioni di vulnerabilità già esistenti e spinge a considerare nel dibattito le possibilità di accesso al mercato immobiliare e le traiettorie esistenziali conseguenti degli individui e dei gruppi (Recchi, Sparapani 2021) per molti abitanti delle frazioni il sisma ha stravolto - dal punto di vista delle pratiche degli abitanti "intermittenti" e da quello delle diverse forme di narrazione legate al territorio che l'autrice impara a conoscere sul campo – il sottile equilibrio tra abbandoni e ritorni, tra "presenze e assenze", tra "partire e tornare", che in qualche modo, nel corso degli ultimi decenni, ha caratterizzato come estremamente legata alla migrazione e al movimento "l'esperienza di esserci" (Recchi, Sparapani 2021).

4.3 La giungla delle SAE. I ritardi nella consegna delle casette

Qui non succede niente/ semo a Macerata, semo a Pieve Torina/
qui c'è brava gente/ aziende avicole e carne bovina/ 'na vita specchiata/
ma tre egiziani, hanne parlato/ undici romeni, hanne denunciato/
qui c'è el Caporalato/ Le casette pe i terremotati/
le costruisce i schiavi, quelli bianchi e quelli immigrati/
Dice che i rumeni li chiamane apposta/
da Bucarest, da Oradea, non importa/ l'importante è che vie dalla fame/
el stuccatore Adam, il carpentiere Mircea/
se contendene un tozzo de pane.

(da F. Giannini, *Inguria, e tutti s'è scordati dei padroni*, La città del Sole, 2019)

A ottobre 2017, data fissata per la consegna delle SAE in molte aree del cratere, tra cui sono comprese anche la maggior parte di quelle presenti in Alto

Nera, i lavori sono ancora molto indietro. La percentuale di SAE consegnate nel cratere è ferma al 9%.[54] Ciò rappresenta per molti un problema logistico concreto, ad esempio per chi ha già iscritto i bambini o i ragazzi nelle scuole, che nel frattempo hanno riaperto. Ad esempio, a Caldarola e Visso, dove molte delle date di consegna erano segnate tra metà ottobre e inizio novembre:

> In quel caso, se avessimo saputo che arrivavano le casette, magari ci potevano pensare a fare il primo mese di scuola avanti e indietro, perché poi sarebbero state a posto con la SAE. Alcuni avevano già disdetto gli affitti delle altre sistemazioni in cui alloggiavano tramite il CAS. Ma non avevamo certezza sulla data della fine dei lavori, non si sapeva niente, quindi capito, la situazione era di grande incertezza, e di disagio, per molti. (Venanzina Capuzi, ex Maestra e Dirigente Scuola di Visso, 72 anni, 20/10/2020, Visso)



Figura 17. Il cantiere delle SAE a Villa Sant'Antonio (Visso) a ottobre 2017. Fonte: Cronache Maceratesi

54 Cfr. https://www.cronachemaceratesi.it/2017/10/16/casette-pugno-duro-della-regione-troppi-ritardi-e-pochi-operai-ora-al-lavoro-anche-di-notte/1022426/



Figura 18. Il cantiere delle SAE Borgo San Giovanni (Visso) a ottobre 2017. Fonte: Cronache Maceratesi

Le proteste, riportate dai quotidiani locali, provengono dagli abitanti e dai principali esponenti della politica. C'è bisogno di un segnale forte sull'accelerazione dei lavori per calmare le acque e tentare di fornire date realistiche a proposito della chiusura dei cantieri. La Regione Marche alza la voce in particolare con il Consorzio Arcale, la ditta che è incaricata del maggior numero di cantieri, con un totale di 74 aree e 1.264 casette. Da Palazzo Raffaello arriva l'ordine di lavorare non solo nei festivi, ma anche di notte: far tornare i terremotati nei loro territori viene definito nelle dichiarazioni pubbliche come un imperativo morale, prima che una procedura amministrativa sulla quale la Regione può farsi valere, in base all'Accordo Quadro che disciplina la fornitura delle SAE. Ad apparire insufficiente, da parte del Consorzio Arcale, è soprattutto la quantità del personale al lavoro nei diversi cantieri. In vista dell'arrivo dell'inverno poi, con l'abbassamento delle temperature e gli eventi atmosferici, i lavori subiranno ulteriori rallentamenti. Per la Regione Marche è in gioco anche la credibilità nei confronti dei cittadini, visto che le promesse iniziali parlavano del 90% del totale delle SAE attese in regione consegnate entro il Natale del 2017:

> «Nonostante il Consorzio abbia attestato la presenza di circa 325 operai in occasione dell'incontro in Regione e di circa 430 odierni a seguito delle sollecitazioni degli uffici, la situazione attuale è che, non solo non si rispetta l'impegno morale ad eseguire i lavori in 45 giorni, come pure Arcale si era impegnata a fare in numerosi incontri e videoconferenze con la Protezione civile nazionale per forniture minori di 20 Sae, ma in molti casi non si riesce a rispettare la scadenza dei sessanta giorni, così come prevede l'accordo quadro, in maniera piuttosto diffusa». (Regione Marche, Comunicati Stampa, *Ordine di servizio. Il consorzio che monta le SAE dovrà lavorare anche di notte*, 16 ottobre 2017, https://www.regione.marche.it/Regione-Utile/Terremoto-Marche/Comunicati/id/26725/p/4/ORDINE-DI-SERVIZIO-DELLA-REGIONE-IL-CONSORZIO-CHE-MONTA-LE-SAE-DOVR-LAVORARE-ANCHE-DI-NOTTE)

Visto che i precedenti reclami ufficiali non sono serviti, e che anche le prime penali per il mancato rispetto del cronoprogramma sono state vane, l'ordine è quello di letteralmente, lavorare giorno e notte. Lo prevede anche l'Accordo, del resto, visto che «per il rispetto dei termini temporali indicati dal cronoprogramma l'amministratore potrà richiedere lo svolgimento delle attività inerenti la fornitura anche nei giorni festivi e con lavorazioni da svolgersi h24 organizzate su più turni, senza oneri aggiuntivi» (Ibidem).

Il problema vero è che gli operai lo stanno già facendo. Come emergerà da un'inchiesta della CGIL che viene pubblicata negli stessi giorni del comunicato della Regione, gli operai sono pochi e non fanno altro che passare da un cantiere all'altro (visto che Arcale ne ha moltissimi), con turni di lavoro di 14 ore e nessun giorno di riposo. Potrebbero andare avanti così fino al logoramento, ma in questi numeri sarebbe impossibile finire in tempo con le date previste:

> «Si cela tutto dietro la parola emergenza. La Regione forse non lo sa, ma gli operai già lavorano notte e giorno, senza nessun accordo sindacale in barba a qualsiasi norma. La denuncia mensile delle ore di lavoro riporta massimo 100, 105 ore, ma sono molte di più. Qua si fa finta di essere in regola. Perché già oggi lavorano 14 ore al giorno 7 giorni su 7. Il problema è che sono pochi. Per cui anche durante la costruzione abbiamo i cantieri deserti perché i pochi operai rincorrono i vari cantieri lasciando le altre aree totalmente alla mercé di tutti» (M. De Luca, segretario Fillea[55], Cronache Maceratesi, *La giungla delle SAE. Caporalato romeno, infortuni fantasma e subappalti come scatole cinesi*, 12 dicembre 2017 https://www.cronachemaceratesi.it/2017/12/12/la-giungla-delle-sae-caporalato-romeno-infortuni-fantasma-e-subappalti-come-scatole-cinesi/1043429/)

Il rapporto della CGIL svela un mondo sommerso: l'urgenza di finire in fretta sta determinando condizioni lavorative disumane e illegali. L'Accordo Quadro, che dovrebbe regolare non solo i rapporti tra le aziende e i lavoratori, ma anche quelli tra le aziende e la Regione, più che uno strumento utile si rivela essere il primo problema. Com'è stato possibile arrivare a questa situazione in una filiera teoricamente iper-controllata come quella che porta i soldi pubblici dalla Protezione civile al consorzio Arcale lo spiega Daniel Taddei, segretario della CGIL di Macerata:

> Secondo l'accordo quadro per il lotto 2, che è quello delle casette firmato con il consorzio Arcale – dice il sindacalista – non è possibile fare subappalti dei subappalti. Ma è invece possibile costituire reti di impresa anche dopo aver ottenuto il subappalto o subappaltare a cooperative. Ci sono consorzi – dice Taddei – che hanno ottenuto un subappalto da Arcale, composti a loro volta da cooperative che a loro volta sono composte da partite Iva, cioè da soci lavoratori.

[55] La FILLEA (Federazione Italiana dei Lavoratori del Legno, dell'Edilizia, delle industrie Affini ed estrattive) è un'organizzazione sindacale che promuove la libera associazione e l'autotutela solidale e collettiva delle lavoratrici e dei lavoratori. Aderisce alla Cgil, fa parte della Federazione europea dei lavoratori edili e del legno (FETBB), che a sua volta aderisce alla Confederazione europea dei sindacati (CES), della Federazione internazionale dei lavoratori dell'edilizia e del legno (FITBB). Sito web: https://www.filleacgil.net/

> Impossibile quindi tracciarli. Mentre per le reti di impresa, nella notifica preliminare, che è il documento che contiene tutta la filiera dell'appalto, compare solo la capofila, le altre compaiono solo nella visura camerale sotto forma di partita Iva o codici fiscali (D. Taddei, Cronache Maceratesi, *La giungla delle SAE. Caporalato romeno, infortuni fantasma e subappalti come scatole cinesi*, 12 dicembre 2017 https://www.cronachemaceratesi.it/2017/12/12/la-giungla-delle-sae-caporalato-romeno-infortuni-fantasma-e-subappalti-come-scatole-cinesi/1043429/).

E qui, con le visure alla mano, escono nomi che hanno portato la CGIL a segnalare alla Prefettura di Macerata relativamente al rischio di infiltrazioni mafiose su di un subappalto affidato ad una ditta, che a sua volta ha costituito una rete di impresa, con aziende difficilmente tracciabili. Gli appalti al massimo ribasso, a loro volta subappaltati da ditte fantasma, hanno generato un circolo vizioso che si riflette su condizioni lavorative massacranti e insostenibili. Secondo i sindacati le 100 ore di lavoro dichiarate mensilmente dagli operari non sono neanche vicine al tempo reale trascorso nei cantieri.

L'urgenza di finire ha poi accelerato la deroga ad ogni normativa, in una situazione di illegalità già diffusa. L'appello dei sindacati è quello di sedersi intorno a un tavolo e stabilire delle normative concordate tramite cui abbreviare la durate dei cantieri, ma nel rispetto delle regole. Come un cane che si morde la coda: i cantieri sono irregolari a monte, lavorano male e accumulano ritardi. La paura che le persone non riescano a tornare nei luoghi di residenza spinge e allora le aziende accelerano in deroga alle normative, creando altre irregolarità e lavorando di fretta, male e rischiando infortuni, come nel caso gravissimo di Muccia

> Sentiamo ogni giorno storie agghiaccianti nei cantieri. Su uno spaccato di 70 dipendenti dichiarati del consorzio Gips (uno degli innumerevoli subappalti di Arcale, ndr) nel mese di ottobre 68 dipendenti risultano essere manovali, al primo livello. Cioè potrebbero semplicemente portare il secchio con la calce. Riusciamo così a costruire casette fatte per bene? Gli unici due che hanno il secondo e terzo livello sono dipendenti della ditta Europa (ditta del Milanese, che risulta tra le consorziate). Sarebbe questa ditta che sta spingendo per allontanare i due lavoratori dal campo base. Nei cantieri, inoltre lavorano il doppio degli operai dichiarati ufficialmente. Così come abbiamo operai, come il romeno infortunato, che non risultano al Centro per l'impiego di Macerata e non si sa cosa hanno firmato pur avendo il tesserino della ditta (M. De Luca, Segreteria Fillea, in Cronache Maceratesi, La giungla delle SAE. Caporalato romeno, infortuni fantasma e subappalti come scatole cinesi, 12 dicembre 2017 https://www.cronachemaceratesi.it/2017/12/12/la-giungla-delle-sae-caporalato-romeno-infortuni-fantasma-e-subappalti-come-scatole-cinesi/1043429/).

Ma il problema è ancora più a monte, nel sistema di reclutamento degli operai che avverrebbe, a detta di quanto hanno raccontato i lavoratori al sindacato, direttamente in Romania. La promessa di guadagnare 50 euro al giorno, che viene disattesa una volta che i lavoratori si trovano in Italia, fa sospettare meccanismi di caporalato.

I Sindacati, dal canto loro, ammettono di essere stretti in una tagliola: da un lato le condizioni di lavoro vergognose per cui è doveroso rivendicare e chiedere provvedimenti, dall'altro il fatto che queste azioni nei confronti delle aziende siano causa di altri ritardi. Ma la situazione è davvero sfuggita di mano. Uno dei casi denunciati, una delle aziende che ha ottenuto un subappalto da Arcale, la In.Tech, aveva dichiarato ad ottobre 2017 che: «Gli operai non sono in forza alla In.Tech spa ma sono distaccati presso la sottoscritta in virtù di regolari contratti di distacco infra rete di imprese». Quello che sta accadendo è che le aziende che rispondono agli inviti ad iscriversi alla cassa edile per registrare regolarmente i lavoratori sono circa il 50% del totale di quelle che stanno operando. La Cassa edile si sta attrezzando anche mandando oltre alle Pec, raccomandate cartacee, che però nella maggior parte dei casi non vengono ricevute. Le ditte, infatti, hanno sedi che sono solo targhe su una porta e spesso coincidono con la residenza.

Uno degli operai ad aver denunciato viene raggiunto dal quotidiano «la Repubblica». L'articolo, che riportiamo sotto, crea molto scalpore per le plateali perché, in seguito al racconto dell'operaio si comincia a parlare esplicitamente di caporalato:

> Benvenuti nel cantiere di Stato più grande d'Italia, dove capita che gli operai siano minacciati di morte perché si lamentano dei soldi che non vedono o del container senza riscaldamento dove li hanno messi a dormire, in gruppi da quattro con un solo bagno. E dove vige un "curioso" sistema di pagamento, per cui sono costretti a riconsegnare in contanti una quota del salario che versano loro su una carta Postepay.
> L'ombra del caporalato si è allungata sui cantieri marchigiani dove le ditte del Consorzio Arcale stanno tirando su i moduli abitativi per gli sfollati.
> Ma che sta succedendo? Perché la polemica sul grande ritardo nella consegna delle casette (nelle Marche a 17 mesi dal terremoto ne hanno realizzate 987, la metà del fabbisogno) ora si riverbera su parole come sfruttamento, rischio infiltrazioni, caporalato, cantieri lager? La storia di Ahmed, che incontriamo in un hotel tra Pieve Torina e Camerino, può aiutare a capire. Quel che segue è il suo racconto.
> «Nell'ottobre scorso un mio conoscente mi telefona e mi dice che ha un lavoro per me nelle zone del sisma: la paga è di 85 euro al giorno con la ditta Gesti One dove lui è uno dei caposquadra». La Gesti One srl ha sede in un'anonima villetta a Campo di Giove, all'Aquila, e fa parte del Consorzio Gips, a cui Arcale ha subappaltato una parte della commessa. Di Gips Repubblica si era già occupata all'inizio di gennaio, quando un operaio romeno della Europa Srl (una consorziata) per primo aveva rotto il muro dell'omertà e aveva denunciato alla Cgil condizioni di lavoro disumane. Altri dieci hanno seguito il suo esempio.
> Prosegue Ahmed: «Quando arrivo a Pieve Torina mi dicono che mi pagheranno 80 euro, non 85, e che non mi rimborseranno il viaggio».
> Tra novembre e metà gennaio Ahmed monta il cartongesso a Camerino, Ussita, San Severino, Caldarola, Sant'Antonio. Non si ferma quasi mai. «Ventisette giorni a novembre, ventiquattro a dicembre, undici a gennaio, sabato e domenica compresi: ogni giorno dalle 7.30 alle 18.30. A volte ho dovuto montare pannelli umidi, secondo me si scrosteranno presto».
> Ahmed sostiene di aver ricevuto ad oggi solo 2.150 euro di paga, tramite bonifico sulla Postepay.
> Con una variazione sul tema, però. «Quando mi sono arrivati i soldi, il caposquadra mio amico ha preteso che gli restituissi 500 euro in contanti. Sosteneva che era un prestito, ma in realtà era il pizzo».

(F. Tonacci, 29 gennaio 2018, la Repubblica, https://www.repubblica.it/cronaca/2018/01/29/news/sisma_il_caporalato_nei_cantieri_delle_casette_-300950198/)

La *giungla delle SAE* diventa un processo, ancora in corso, presso il Tribunale di Macerata, con due imprenditori inviati a giudizio. A Gheorghe Carp, titolare di una impresa individuale, viene contestato il reato di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro di un gruppo di operai romeni e di ulteriori 13 lavoratori di altre nazionalità. Una ventina di persone che, secondo l'accusa, venivano impiegati per svolgere i lavori di costruzione delle SAE a Pieve Torina, Visso e Ussita e che sarebbero stati sottoposti a condizioni di lavoro «penalmente rilevanti», impiegati dalle 6,30 del mattino fino alle 19 con una pausa di 30 minuti, sottopagati e senza riposo domenicale. Tra le contestazioni anche l'assenza di mezzi di protezione antinfortunistica, tanto che uno dei lavoratori, che si era fatto male, è stato costretto a non andare in ospedale. Il secondo imputato è Vincenzo Romano, legale rappresentante della ditta Europa. A lui viene contestato di aver preso in subappalto i lavori delle SAE senza autorizzazione.

4.4 La Casetta dei Porcellini. Campionario dei difetti tecnici delle SAE

Il ritorno nelle SAE è stato lontano dall'idea del ricongiungimento idilliaco di cui si pensava nei mesi della permanenza presso le strutture ricettive della costa. In quel periodo l'attaccamento al paese, alla casa, all'ambiente di vita veniva descritto come uno dei tratti che caratterizzavano la tenace volontà di ritorno degli sfollati. Ma se i motivi del disagio erano evidenti e facilmente spiegabili nei termini della *distanza*, una volta tornati, finalmente *vicini* alle proprie case, l'alienazione non diminuisce.

Il 2020 abbia ha visto l'avvio di una nuova gestione commissariale, con l'introduzione di un radicale cambiamento del quadro normativo e delle regole della ricostruzione privata e pubblica.[56] Abbiamo assistito ad un incremento complessivo del 62% rispetto all'anno precedente delle domande di contributo per la riparazione o la ricostruzione degli edifici danneggiati nei territori colpiti dal sisma.[57] Nonostante ciò la configurazione urbanistica e paesaggistica è ancora – e in misura maggiore lo era al momento del primo ritorno dei residenti, che si situa temporalmente tra la fine del 2017 e l'estate del 2018 – caratterizzata dalla presenza di una costellazione di strutture che rimandano alla temporaneità e all'emergenza: aree SAE, delocalizzazioni temporanee di

[56] Ansa, Legnini, in dl semplificazione poteri commissario, 17 luglio 2020, https://www.ansa.it/sisma_ricostruzione/notizie/2020/07/17/legnini-in-dl-semplificazione-poteri-commissario_88d0ea7c-9d98-49cd-8494-cac37613e58e.html

[57] Commissario Straordinario Ricostruzione Sisma 2016, La ricostruzione dell'Italia Centrale nel 2020, 3 marzo 2021 https://sisma2016.gov.it/2021/03/03/rapporto-ricostruzione-2020-le-domande-presentate-e-approvate-cresciute-del-62/

servizi e altre attività commerciali (spesso in moduli containerizzati o prefabbricati), messe in sicurezza, cantieri. Da questo punto di vista il caso di Ussita e Visso presentano aspetti molto simili, con i principali edifici storici ed istituzionali puntellati dagli interventi di messa in sicurezza o situati all'interno di Zone Rosse che, dopo quasi cinque anni, sono ancora formalmente inaccessibili.

Tutti questi fattori rendono visibile una *spazializzazione dell'emergenza*, una costante *cantierizzazione* dello spazio pubblico che, in un primo momento, genera problemi di riconoscimento e di familiarizzazione con lo spazio. In altre parole, il ritorno tanto agognato sui territori si traduce in quello che lo psicologo Valerio Valeriani (all'epoca coordinatore dell'Ambito Territoriale Sociale 18)[58] descrive come «utopia del ritorno»:

> Siamo in una situazione di limbo, di tempo fermato. Ma il terremoto non è uguale ovunque. Un forte peso lo ha avuto quella che chiamo l'utopia del ritorno, ossia l'ansia iniziale di ritornare nel proprio paese, ma quando è accaduto grazie alle SAE, ci si è accorti che comunque il paese che conoscevamo non esiste più. Ora serve un piano strategico per i territori, dei servizi.[59]

Le condizioni di vita durante l'emergenza, come abbiamo visto, sono state complicate e molto differenti tra loro a seconda delle possibilità personali, delle risorse e delle scelte. In alcuni casi i legami che si creano sono talmente forti da determinare sensazioni di disagio e abbandono quando arriva il momento di abbandonarle e trasferirsi nelle SAE:

> Durante l'emergenza era stato un periodo in cui siamo stati sempre tutti insieme, hai capito, e quindi ti ci eri proprio abituato. Era una comunità, ognuno faceva qualcosa, facevi anche cose per altri ma con piacere proprio. E quindi, quando ci hanno dato le SAE, io non ci volevo andare. Quando siamo entrati io e mio marito ci siamo detti: e mo', che famo? Ce mancavano tutti l'altri (Sara Rizzi, 54 anni, Vissana Salumi, 16/10/2020, Visso).

La situazione non è certo alleviata dal fatto che, una volta entrati nelle SAE, molti si trovino davanti case mal costruite, incomplete, con difetti strutturali e mancanze. Ma andiamo per ordine e proviamo ad elencare tutte le problematiche tecniche e funzionali ravvisate nelle strutture. Questo *campionario* dei difetti delle SAE comprende testimonianze raccolte in Alto Nera e articoli di giornale che riguardano prevalentemente questo territorio, ma allargando lo sguardo all'intero cratere è facile rilevare come le informazioni qui raccolte possano considerarsi valide per molti altri territori.

---

[58] Il territorio dell'ATS 18 corrisponde al Distretto Sanitario di Macerata, Area Vasta 3 e comprende i seguenti 11 Comuni: Bolognola, Camerino, Castelsantangelo sul Nera, Fiastra, Monte Cavallo, Muccia, Pieve Torina, Serravalle di Chienti, Ussita, Valfornace e Visso.

[59] Ansa, Sindaci Marche: "Ricostruzione non c'è", 27 ottobre 2018, https://www.ansa.it/sisma_ricostruzione/notizie/2018/10/27/sindaci-marche-ricostruzione-non-ce_25c0cb80-30cf-4d1d-b858-7d9e9897591f.html

I problemi per alcuni cominciano subito, ancora prima di entrare. Almeno una trentina di SAE a Visso, presentano infatti alcune parti del tetto marce e da sostituire immediatamente. «Siamo al settimo trasloco in un anno e mezzo, siamo veramente stanchi, non ce la facciamo più», affermano G. e F.[60] Negli stessi giorni poco più a valle, a Muccia, un avvallamento nel pavimento consente di scoprire che i pannelli del basamento sono fradici e da sostituire.[61]



Figura 19. Pavimenti di una SAE smontati a Muccia. Fonte: Cronache Maceratesi

In entrambi i casi si tratta, paradossalmente, non di problematiche legate al territorio, né a quella dei materiali utilizzati, ma di errori nel montaggio e nella costruzione delle strutture. Molte SAE, che se consideriamo anche i lavori di urbanizzazione sono arrivati a costare cifre equiparabili a quelle di condomini di lusso (una media di circa 1.000 al mq), sono state montate male, da lavoratori inesperti e non qualificati che dovevano lavorare in fretta perché cronicamente indietro con la tabella di marcia. All'inizio è talmente assurdo da sembrare tragicomico: nell'erogazione di fondi pubblici per un'opera emergenziale, destinata a persone che hanno subito un trauma, i lavori sono stati fatti con imperizia e superficialità. Possibile che nessuno, durante la loro costruzione, si sia accorto di niente?

In realtà a quanto pare lo sapevano tutti che i lavori di costruzione delle SAE facevano, letteralmente, acqua da tutte le parti, come emerge dalle parole di

[60] È Tv Marche, Tetti marci nelle sae, settimo trasloco, 15 ottobre 2018, https://www.youtube.com/watch?v=A0DwX-xFoAM&ab_channel=%C3%88TvMarche

[61] Cronache Maceratesi, Muccia, pavimenti delle SAE marci: "Casette non adatte alla montagna", 18 ottobre 2018, https://www.cronachemaceratesi.it/2018/10/18/muccia-pavimenti-delle-sae-marci-casette-non-adatte-alla-montagna/1164816/

questo intervistato di Visso, abitante dell'area Cesare Battisti 1, quella che ha presentato il maggior numero di tetti marci e che ha obbligato i residenti, appena arrivati, a dover cercare un'altra sistemazione per due-tre settimane, in attesa dei lavori di riparazione:

> Quando hanno costruito 'ste case, hanno scaricato i pezzi, io venivo su un paio di volte a settimana, e venivo sempre a controllare, per capire quanto ci avrebbero messo a costruirle, anche perché la mamma non ci voleva stare giù. Poretta, e che gli dici?
> Mentre venivo su, questi scaricavano i pezzi, li lasciavano per terra, senza coprirli. Senza niente. Quando ho visto 'sta cosa, sono andato in comune. Io di legno, un po' ci capisco. Gli ho detto: guardate che stanno a scaricà i pezzi delle SAE. Quella si imbeve d'acqua, li dovete coprire. No per carità, li hanno lasciati all'acqua fino a che ha fatto il tempaccio.
> Poi le montavano. Quindi praticamente hanno sigillato l'acqua dentro i tetti. L'acqua dentro, col tempo, ha fracicato il legno (Pietro Venanzoni, lavoratore e intagliatore, 63 anni, Visso).

> Proprio perché era l'ultime queste (le SAE dell'area Cesare Battisti 1 a Visso), sti operai l'ha montate in fretta e furia, poi è scappata fori la muffa e ha dovuto rifà tutto, anche da noi. Fortunatamente non avevamo portato su ancora niente quindi, con poco spostamento. È andata bene, se no dovevamo uscire un'altra volta, e sarebbe stato il sesto spostamento.
> (Elio Aureli, pensionato, 82 anni, Visso)

> Appena ha incominciato a entrare l'acqua io li ho chiamati. vengono subito, sono bravi. vennero subito e poi mi dissero: senti, io non so come dittelo, vieni su a vedere. tu quando metti la carta catramata dall'alto, sovrapponi, non fai alla rovescia, perché se fai così l'acqua trapassa. e invece hanno fatto proprio così. Quindi hanno rifatto quella parte. un errore di uno che non aveva mai fatto quel tipo di lavoro.
> (Intervistat_ anonim_)

Appena entrati nella SAE bisogna subito uscire perché sono necessari lavori di manutenzione. La sensazione è quella di essere perennemente sfollati, anche quando si dovrebbe aver raggiunto una sorta di tranquillità, il ritorno alla dimensione privata, intima. Che in alcuni casi, come vedremo, significa ripiegamento verso l'interno. Ma che inizialmente porta ad urlare, verso l'esterno, e a reclamare la privatezza violata, una violenza che è direttamente proveniente dalla condizione di emergenza, un sentirsi «messo a nudo, continuamente messo a nudo» (Monica Pierdomenico, 52 anni, Maestra scuola elementare, 21/7/20, Ussita).

Le conseguenze degli errori di montaggio che sono evidenti sin dal primo periodo riguardano dunque per la maggior parte la coibentazione delle strutture, ma si declinano in forme sempre diversi con una certa costanza: umidità, infiltrazioni, muffa, fino alle crepe e ai continui scricchiolii che caratterizzano in particolare le strutture più esposte ai cambi di temperatura. In altri casi l'umidità nei pavimenti non si renderà subito visibile ma contribuirà a formare degli avvallamenti, che richiederanno comunque lavori di sostituzione di tutti i pannelli. Problema difficile da eliminare, invece, è quello degli scricchiolii tra caldo e freddo: «queste di notte è tutto uno scricchiolio. Perché queste prende il calore durante il giorno, e poi lo rilascia durante la notte» (Elisabetta Ottaviani,

21 anni, studentessa, 9/6/2021, Visso). Il problema dell'umidità può riservare anche sorprese inaspettate, come la crescita di veri e propri funghi che spuntano dal soffitto. Durante l'intervista con Pietro Venanzoni (citata sopra) nella sua SAE nell'area Cesare Battisti 1 a Visso, all'improvviso alzo gli occhi al soffitto e vedo un fungo:

> Questo significa che i lavori di coibentazione del tetto sono stati fatte male, il materiale era umido. Ovviamente ci sarà qualche piccola infiltrazione anche nello stato superiore, quello esterno del tetto. E quindi con il vento, sono arrivate delle spore… No ma io non li levo, perché almeno rimane quello, non ne ricrescono altri.

È emerso più avanti che, in alcuni casi, gli sbancamenti e i lavori di adeguamento urbanistico potevano essere un altro fattore critico, non solo per la tenuta delle casette. Ad esempio, nel caso dell'area SAE più grande che si trova a Visso, quella di Villa Sant'Antonio, la vicinanza del fiume Nera causava il rischio esondazione che obbligava a lavori che in un primo momento sono urgenti, ma che poi diventano obbligatoriamente periodici, con spese ingenti.

La difesa della ditta Arcale si appellerà ai ritardi nella designazione dell'area Cesare Battisti 1 da parte del Comune, ritardi che avrebbero poi costretto la ditta ad iniziare a lavorare subito prima dell'inizio di un periodo di forti precipitazioni, con il risultato di far marcire i materiali.[62] Al di là della specificità delle situazioni progettuali con cui si sono confrontati i tecnici del Comune, per comprendere i problemi delle casette non basta considerare solo il fatto che, evidentemente, esse non sono adatte alla montagna. Come abbiamo visto sopra, infatti, le caratteristiche dell'Accordo Quadro che definisce le condizioni contrattuali dei costruttori delle casette ha contribuito a creare situazioni poco chiare, zone grigie in cui era complicato vigilare. Gli errori nel montaggio delle componenti non derivavano solamente – come si tende a ritenere in molti casi, da parte degli intervistati – dall'imperizia dei muratori. Risulta evidente come nella frenesia che caratterizzava l'operato delle imprese edili e i cantieri in quel periodo, tra il rischio di penali, turni di lavoro di 14 ore, carenza di personale e situazioni contrattuali dei dipendenti irregolari, fosse difficile lavorare bene. Lo hanno spiegato gli stessi operai: «A volte ho dovuto montare pannelli umidi, secondo me si scrosteranno presto».[63]

Se ci fermiamo al livello qualitativo, il confronto con le casette costruite in occasione del terremoto del 1997 è impietoso. Il tetto semipianeggiante che rischia di sovraccaricarsi con la neve, i bolier esterni che con il primo gelo si

[62] Cronache Maceratesi, *Casette marce, Arcale: "le aree consegnate erano in condizioni difficili, avevamo chiesto una sospensiva alla Regione"*, 18 ottobre 2018 https://www.cronachemaceratesi.it/2018/10/18/casette-marce-arcale-le-aree-consegnate-erano-in-condizioni-difficili-avevamo-chiesto-una-sospensiva-alla-regione/1164878/

[63] F. Tonacci, 29 gennaio 2018, la Repubblica, https://www.repubblica.it/cronaca/2018/01/29/news/sisma_il_caporalato_nei_cantieri_delle_casette_-300950198/

sono tutti congelati, le porte da appartamento e non da esterno, più soggette ad usura e potenzialmente più facili da forzare.

> Le SAE sono vivibili? Ni. Per carità per l'emergenza che c'è stata vanno bene. L'appalto è stato preso da una ditta che ha sempre costruito questo tipo di strutture al mare, non in montagna. Tant'è che appena le abbiamo prese, il primo inverno so saltati tutti i boiler, perché il boiler sta sopra il tetto. Potevano fare una sorta di soppalco, metterlo dentro, e ti salvavi. Invece sono scoppiati tutti quanti, e sono dovuti venire a cambiare i boiler. Disagi su disagi. La lamentela ci sta, giusta o sbagliata, però basta vedere, se tu fai delle SAE in montagna, basta vedere: le SAE del '97 stanno ancora là, non hanno fatto 'na piega, queste qua già cascano a pezzi. (Manuele Cacciatori, 46 anni, 10/6/2020, Ussita)

Certo, il fatto che siano al primo piano aiuta a sentirsi più sicuri, dopo che il terremoto ha costretto a stare sempre all'erta, a «imparare a memoria dove si trovano le uscite di sicurezza» (Manuele Cacciatori, 46 anni, 10/6/2020, Ussita), ma in molti casi la tenuta delle casette è stata messa in discussione. In prima battuta è stata una scossa di notevole entità – 4.6 di magnitudo – che in alcune abitazioni di Pieve Torina ha causato lo sganciamento di alcuni mobili e altri danni agli arredi.[64] In un altro caso avvenuto a Visso, quando in corrispondenza di forti raffiche di vento - che avevano causato situazioni di elevato rischio in tutto il Centro Italia – si erano danneggiate quattro strutture dei tetti e un'antenna aveva sfondato una parete, a contrapporsi alle proteste dei residenti era stata direttamente Arcale, la ditta costruttrice di quelle strutture:

> Sarebbe profondamente sbagliato e ingiusto considerare l'evento accidentale di un'antenna abbattuta dalle raffiche di vento come la prova di un'inadempienza o di lavori mal eseguiti. La bontà dei lavori del nostro consorzio è testimoniata dalla solidità delle decine di casette che hanno retto alle intemperie e al vento eccezionale. «ampie aree del centro e sud Italia sono state funestate da raffiche imperiose di vento. Il bilancio di cinque morti e di danni ingenti alle cose ha fotografato una situazione del tutto eccezionale, mai prima verificatasi. A fronte di quanto è accaduto, le casette sae, acronimo, è bene ricordarlo, che sta per "sistemazione abitativa di emergenza" hanno dato prova di grande solidità. La manutenzione delle casette – aggiunge Arcale -, non rientra fra le competenze del consorzio, ma, ciò nonostante, provvederemo immediatamente al ripristino dell'antenna e della guaina avendo già i nostri tecnici sul luogo. A conferma che per Arcale il concetto di responsabilità sociale d'impresa non è vuota retorica ma impegno concreto e socialmente tangibile.[65]

[64] Blitz Quotidiano, Terremoto, i danni nelle nuove casette Sae a Pieve Torina, 10 Aprile 2018 http://45.145.207.146/cronaca-italia/terremoto-casette-sae-pieve-torina-2860104/

[65] Cronache Maceratesi, Il vento danneggia le SAE. Arcale: strutture solide, non dipende dai lavori, 24 febbraio 2019, https://www.cronachemaceratesi.it/2019/02/24/il-vento-danneggia-le-sae-arcale-strutture-solide-non-dipende-dai-lavori/1216258/

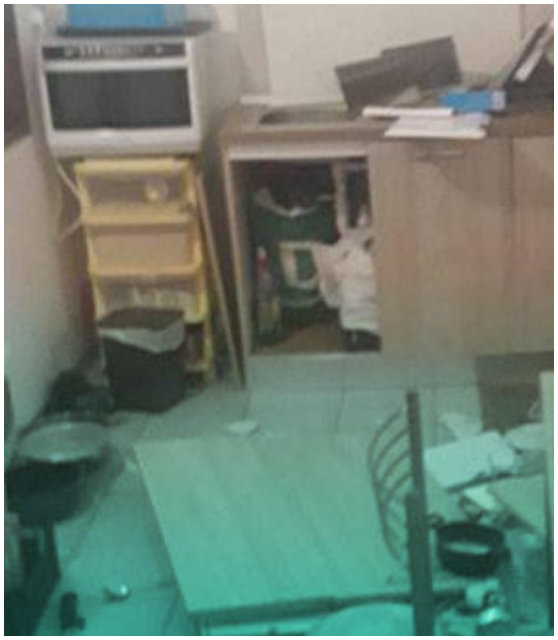


Figura 20. Danni agli arredi nelle SAE di Pieve Torina Visso



Figura 23. L'antenna che ha distrutto un pezzo di parete a



Figura 21. Danni agli arredi nelle SAE di Pieve Torina/2

Se questi eventi non contribuiscono certo a migliorare l'opinione diffusa, ormai ben consolidata, sulla qualità e stabilità strutturale delle SAE, altri difetti e disfunzioni continuano ad emergere e a manifestarne la scarsa stabilità strutturale. Ad esempio, alla fine dell'estate del 2020, sempre a Visso, comincia a pioverci dentro. Il Sindaco dichiara, serafico: «Sapendo come sono state costruite, ci stupisce poco che ci piova dentro, è qualcosa di insopportabile» (G. Spiganti Maurizi, sindaco di Visso). La continua denuncia di difetti e danni

incide direttamente non solo sulla percezione della sicurezza personale, ma anche sull'orizzonte futuro di queste strutture:

> Ci dovremo stare una decina, una quindicina d'anni. Ma come fai? Queste già cascano a pezzi dopo due anni. Le ripari, si, ma ha senso spenderci tutti sti soldi sopra? Ma non era meglio ricostruire, dall'inizio? (Maria Grazia, 57 anni, titolare del Tabacchi di Ussita 16/6/2020, Ussita)

> Io non so perché in questo punto di casa, quando ce passi, trema tutto. Ma io non lo so come le ha montate ste casette, mah. Porelli noi! (Elisabetta Ottaviani, 21 anni, Studentessa, 9/6/2021, Visso)

> Le casette ti danno sicurezza perché in due secondi sei fuori di casa, ma vedendo quella scossa che c'è stata a Pieve Torina che ha fatto smontare i mobili, rimani un attimo e ti chiedi: è sicuro? Anche perché quella da 60 ha il trave di legno a vista e ti passa sopra il letto. All'interno se so staccati tutti i tramezzi che dividono le camere dal soffitto, quindi devi cercare con lo stucco, con il silicone, tutti interventi che fai te. Durante uno stato d'emergenza deve entrare in azione una ditta competente nell'emergenza. Qui la maggior parte della gente che ci lavorava, fino al giorno prima faceva il pizzaiolo, non aveva idea… Preferivo aspettare di più, ma avere un lavoro fatto bene. (Manuele Cacciatori, 46 anni, 10/6/2020, Ussita)

> Gli amici da fuori mi dicono, voi state nelle villette. Ma io l'altra volta ho stappato uno spumante e mi si è ammaccato il soffitto. Devi stare tanto attenta a tutto. Mi si è attappato il lavabo e ha rischiato di allagarmi il bagno. Dai mobili che so leggeri, le porte, quando venivano i nipoti mi si drizzavano tutti i capelli perché sai… gli dicevo, questa deve rimanere per altri anni, quindi non me la buttate giù. Perché è una casa morbida, attacchi un chiodo con niente. (Monica Pierdomenico, 52 anni, Maestra scuola elementare, 21/7/2020, Ussita)

Comunque, ci si adatta a tutto: «mah sì, dimo che si sta bene» (Manuele Cacciatori, 46 anni, 10/6/2020, Ussita). Una delle risposte più frequenti alle innumerevoli volte che ho chiesto, in fondo, come ci si trovasse nelle SAE, è stata: «mah, io devo dire sinceramente, ci sto bene». Sono di dimensioni contenute, facili da pulire e mettere in ordine, le dotazioni sono buone e complete, d'inverno si scaldano subito, «invece d'inverno, di solito, a casa mia l'unico modo per scaldalla era daglie foco» (Sante Bartolomei, 70 anni, pensionato 6/7/2020, Ussita). Certo, d'estate in alcune zone diventano invivibili per il caldo, complice la loro posizione anti-strategica rispetto al sole. Ma sappiamo che, in alcuni casi, data la superficie necessaria alle opere di urbanizzazione e il suolo disponibile, la scelta delle aree è stata pressoché obbligata.
Ci si adatta a tutto, ma per qualcuno rimarranno sempre le «casette dei porcellini»:

> In quella da 80 ci stanno due bagni, tre camere e una sala da 30 mq. Io la chiamo «la casetta dei porcellini» perché è tutta in cartongesso, appena tocchi una cosa trema tutto. Io non mi sento sicura per niente qui dentro. Io ti dico una cosa, mi è cascato quel palchetto di legno, si è bucata la parete. A livello di terremoto stai

sicura, perché stiamo al primo piano. Tanta sicurezza, non me la dà (Maria Paola, collaboratrice scolastica, 58 anni, 18/6/2020, Ussita).

4.5 L'interno dell'interno. Privacy e interdipendenza nella nuova configurazione abitativa



Figura 22. Area SAE Pieve, Ussita

Durante i periodi di esplorazione, faccio lunghe passeggiate in cui mi guardo intorno, osservo gli spazi, mi lascio guidare dalle strade, prendo deviazioni sconosciute e proseguo fino a perdermi. Mi attirano in particolare le delimitazioni, le transenne, i punti in cui si è finito di costruire da poco qualcosa, oppure quelli dove si è messo in sicurezza. Le nuove urbanizzazione, le aree cosiddette *temporanee*, dove trovano posto le attività commerciali e i servizi essenziali. Cerco di capire come vengono usate, frequentate dagli abitanti. Se sono percepite come presenze intruse, se implicano dei cambiamenti nelle abitudini, se tali cambiamenti sono stati più o meno metabolizzati, e come. Per farlo, per ottenere dei punti di osservazione che possano durare nel tempo, cerco di avere qualche ragione valida per stare lì. Modalità per rendere meno invadente la mia presenza, meno brusca e occhiuta l'irruenza della mia ricerca. Se questo mi riesce in maniera abbastanza naturale quando mi trovo al bar o nelle aree commerciali, è molto meno facile capire come frequentare le aree SAE.

Per quanto siano delle porzioni di territorio formalmente «aperte» al transito e allo sguardo estraneo, spesso posizionate in prossimità di strade

anche abbastanza trafficate, le SAE rappresentano in effetti delle zone private, appartate, intime. Il senso di rispetto nei confronti della privatezza domestica mi inibisce fortemente quando mi trovo a passare lì vicino. Soprattutto nel primo periodo quando, ad Ussita, esco spesso a piedi lasciandomi guidare da quello che succede in giro, passando vicino alle SAE mi sento un po' come il signor Palomar in spiaggia, nel celebre racconto di Italo Calvino (1983). Le casette sono, in effetti, il motivo per cui mi trovo ad Ussita. Conoscerle in tutti i loro aspetti, entrarci dentro, poterle frequentare soprattutto insieme a chi ci vive rappresenta per me una sorta di oggetto del desiderio nel primo periodo della ricerca. Finalmente, me le trovo davanti, ma non so come comportarmi. Come Palomar in spiaggia, il problema è il modo in cui il mio sguardo sottende delle forme di valorizzazione dell'oggetto (Marrone 2011). So che c'è qualcosa da vedere, ma non so bene come comportarmi per renderlo visibile. So di non voler essere invadente, ma anche che se non provo a guardare, a chiedere, a farmi avanti, probabilmente non riuscirei a fare passi avanti nella ricerca.

Le grandi finestre che si trovano sulla facciata aprono ai passanti un'ampia prospettiva su una delle parti nevralgiche della casa, cioè la sala. Questo vale certamente per gli estranei che, passando lì vicino, *non-possono-non-guardare* – certo, sempre con rispetto della privatezza domestica: quindi, si spera, non soffermandosi troppo – ma anche per i residenti. In alcuni casi le SAE sono poste una di fronte all'altra in modo speculare, in altri la porta d'ingresso fronteggia il retro della struttura, proprio davanti alla finestra del bagno: questa configurazione genera racconti a metà tra l'imbarazzato e il divertito. Magari per sdrammatizzare, perché quello della privacy è un tema molto sentito, che occupa molti minuti nelle interviste e nelle chiacchierate che ho svolto durante il periodo di ricerca sul campo:

> Prima facevi la vita de paese, ma per la maggior parte eri isolata tutto il tempo. Poi venivano delle persone, magari da Roma. Adesso quando mi dicono di stare attenta al telefono per la privacy, rispondo: ma quale privacy, che so quattro anni che non c'ho più la privacy? (Monica Pierdomenico, 52 anni, Maestra scuola elementare, 21/7/2021, Ussita)

> La privacy però ne ha risentito, qui prima stavamo tutti con le chiavi sui portoni de casa. Adesso un po' ci pensi. Ma ci pensi anche se devi litigare, che ti sentono tutti. E allora dici ma ne vale la pena? Mah, forse è meglio che non litighiamo. Che se no il giorno dopo incontri il vicino che ti fa: ma ieri avete litigato? Va tutto bene? (Valentina Bravi, 32 anni, Impiegata Comune di Visso, 16/6/2021, Ussita)

> È difficile mette persone tanto vicine e falle andà d'accordo. Io stavo bene prima, non sentivo e non vedevo nessuno. Qui tocca sta vicini. 'Sta convivenza non è semplice. Ce passi sopra per quieto vivere, però non è facile. La gente pensa che stiamo in vacanza, ma questo non è un villaggio turistico, siamo terremotati. C'è qualcuno che su una SAE da 40 ce fa venì il mondo: parenti, sorelle, …, beati loro, io non so come fanno, io già con una da 80 faccio fatica. (Maria Paola, 58 anni, collaboratrice scolastica, 18/6/2020, Ussita)

> A livello di zona, sono rimasta vicino a dove stavo prima, quindi normale, sto a trecento metri in linea d'aria. Però prima stavo da sola. Qua, non c'hanno problemi a strillare a qualsiasi ora del giorno. In questi giorni sempre finestra aperta perché si muore di caldo, e

> senti dalle 7 e 30 quello che urla, e gliel'ho detto più di una volta, per favore sbassa sta voce, ma non l'ha capita, allora gli ho tirato un urlaccio. Poi dalle 2 alle 4, dovrebbe starci il silenzio, ma dappertutto, ora del silenzio, per i condomini. Qui qualcuno l'ha preso come villaggio turistico e ci fanno venire i parenti, i nipoti, .., a casa mia voglio sta tranquilla. (Intervistat_ anonim_)

La ricerca della privacy in una modalità abitativa inedita causa l'effetto, di cui molti abitanti si mostrano consapevoli, di un ripiegamento verso l'interno. *L'interno dell'interno*: nel tentativo di eludere la dimensione di visibilità costante, gli abitanti cercano quel poco d'intimità possibile nell'ambiente domestico. Le SAE pongono gli abitanti in una condizione di continua prossimità: un regime di visibilità che diventa per alcuni oppressivo. La ritirata strategica coinvolge in particolare alcune categorie, come i più anziani, che in alcuni casi hanno metabolizzato peggio lo stravolgimento della configurazione territoriale e urbanistica che è scaturito dall'emergenza sismica:

> Manca un punto di aggregazione. Le casette sono appicciate l'una all'altra, questo ti dovrebbe aiutare perché dici te bussi, come stai, te metti a chiacchierare sulla panchina, ma non lo fanno, perché ognuno di loro sta tappato dentro casa. Io passo, non vedo 'na persona. Per me non c'è più nessuno. La maggior parte della popolazione vissana è 'na popolazione de gente anziana. Che bisogni c'hanno? Che non gliela fanno piu a fa due passi. Se gliela fanno a fa il giro della SAE è già tanto. Non gliela fanno a usci. D'estate te schioppi perché da qui a Shalama non c'è una pianta, e poi d'inverno che fai? Te mori de freddo. Do vai? Un punto di aggregazione, doveva essere prevista una struttura, invece de mettece i giochetti per i bambini de due anni, che non ce stanno. Ce stanno quelli de 90 anni, de bambini, che non li poi mette sull'altalena, ma magari se glie davi 'na casetta, un container, quello che te pare, dove trovarsi a vedè la televisioni e a dì du sframbotti… Oppure dici, stasera ce ritroviamo mangiamo una pizza, quanti semo? Quindici? C'entramo (A.A. 4/11/2020, Visso)

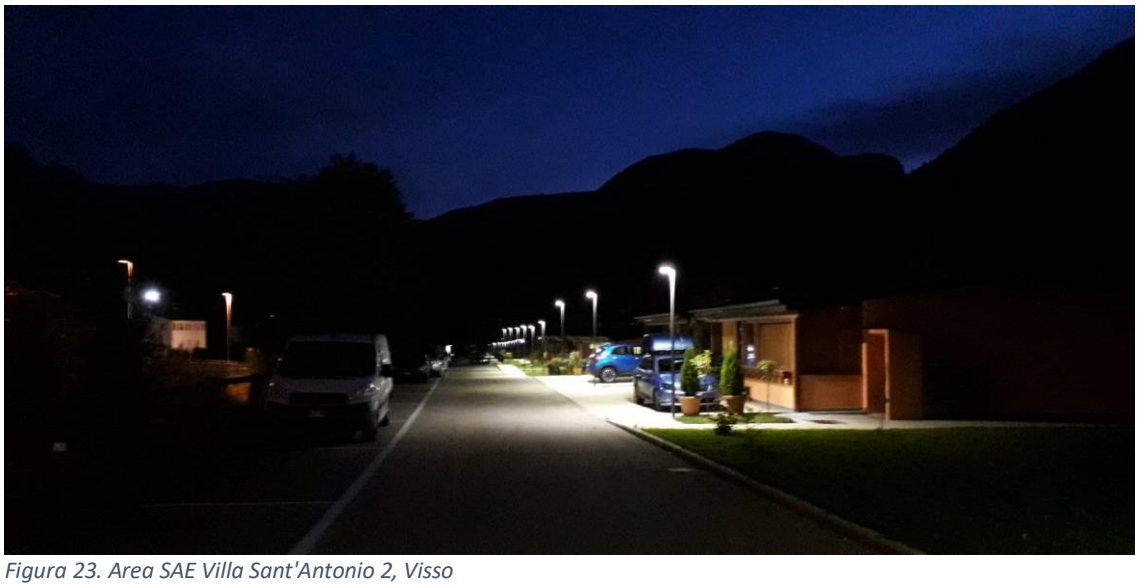


Figura 23. Area SAE Villa Sant'Antonio 2, Visso

Tra le case e i luoghi in cui si trovano le attività commerciali e i servizi c'è una sorta di buco nero: come se il percorso da svolgere nel bel mezzo fosse una pura distanza da attraversare con i propri corpi. Molti non escono neanche più. Le aree SAE sono attraversate solo per raggiungere le abitazioni, oppure le macchine quando si esce. Secondo le riflessioni degli intervistati non sono aree caratterizzate da un vissuto attraverso un tessut di interazioni. Fatte salve le dovute eccezioni, questo è il racconto prevalente:

> Le aree SAE sembrano un villaggio fantasma. Molti si sono induriti nel carattere e nella personalità, anche i ragazzi che hanno vissuto, sono diventati grandi durante il terremoto. Hanno vissuto delle esperienze che li hanno temprati. I più anziani invece sono proprio depressi. Non la riconoscono più Visso, non si riconoscono più loro. Capita che escono ma poi dicono: sì, ma dove vado? Non c'è un posto, non c'è una Piazza. E comunque per loro niente potrebbe sostituire la Piazza (Donatella Rosi, dipendente Parco Nazionale Monti Sibillini, 24/10/2020, Visso).

> Il racconto che ho raccolto io è che d'inverno alle 5 e l'estate alle 7, le aree SAE sono deserte. Privacy azzerata, e quindi uno che cosa fa, la ricercata all'interno, chiudendo le finestre, sbarrando tutto. Prima non era una cosa usuale a Visso. Finestre aperte, si parlava tra i palazzi. Ora invece hai un enorme piano terra in cui vivono tutti, un dormitorio senza scopo urbanistico e quindi senza scopo sociale. E quindi capita che ci passi davanti alle SAE ed è tutto chiuso, ma invece ci stanno dentro. Sono barricati. Capita pure che uno non vuole farsi vedere, non vuole far capire se ci sta o non ci sta dentro casa (Silvia Sorana, Ricercatrice e editrice, 42 anni, 6/11/2020, Visso).

> Se abbiamo scelto di tornare, dobbiamo ridare dignità alle nostre montagne, e restituire soprattutto un decoro al nostro paese. La cosa che mi ha spinto a candidarmi, è la vogli di poter far vedere ai miei figli quella Ussita piena di vita che tanto mi piaceva, e che loro non hanno ancora vissuto. Restituire, ai più giovani e non, la voglia di uscire dalle SAE, dove purtroppo ci siamo rinchiusi e rintanati in silenzio, da quando siamo tornati (Federica Grasselli, 35 anni, presentazione Lista Silvia Bernardini Sindaco, 18/9/2020, Ussita https://www.facebook.com/mirko.carota/videos/3661396950537395).

> Te potemo dì che stamo bene, ma non stamo bene, e se vede. Io quando vado a Roma e vedo la gente che vive la normalità, mi viene da pensare: questi non sanno, non sapranno mai, non si potranno mai rendere conto (Sara Rizzi, 54 anni, Vissana Salumi, 16/10/2020, Visso).

Visto che la spazialità attuale non offre particolare conforto, le occasioni di socialità si ripiegano in molti casi sull'interno. È anche il caso degli incontri tra amici e gruppi. Ma vedersi all'interno delle SAE è complicato, specialmente per i ragazzi. A meno di non avere «casa libera», i giovani o le coppie abitano in case da 40 mq, in rari casi da 60. Le abitazioni più grandi, quelle da 80, sono appannaggio delle famiglie con due figli o più. Nei casi più fortunati quindi si approfitta della casa particolarmente grande che qualcuno ha preso in affitto, oppure che è rimasta in piedi. Prima del sisma in Alto Nera – e in molte altre aree del cratere – si realizzava ancora una dinamica di sovrapposizione tra spazio dell'abitare e spazio cittadino, che sopra abbiamo definito come caratteristico della *semantica premoderna*. La disseminazione di negozi,

botteghe, attività e servizi essenziali generava un via vai continuo: le pratiche quotidiane individuali erano costantemente intrecciate con le forme di vita collettiva. La configurazione urbanistica contemporanea sembra stia invece accelerando il processo di «sottrazione della quotidianità dal dominio pubblico» (Marrone 2013, p. 18).

In effetti, nei paesi il concetto di privacy è molto relativo. Nel paese «i cavoli tuoi sono anche i cavoli degli altri» (Monica Pierdomenico, 52 anni, Maestra scuola elementare, 21/7/2020, Ussita) ed è impossibile non essere in qualche modo influenzati dalle vicende in cui non si è coinvolti personalmente, anche significasse soltanto essere toccati di striscio: «A Ussita sei figlio de tutti. se non te le davano i tuoi, te le dava quell'altro, ma era giusto così, significava che te le eri meritate» (Valentina Bravi, 32 anni, Impiegata Comune di Visso, 16/6/2021, Ussita); «Un giorno andavamo in giro sotto la pioggia con mi_ cugin_, abbracciati, in due gliel'hanno detto a papà il giorno dopo, chissà cosa pensavano (intervistat_ anonim_ #2). L'indifferenza più che altro è una scelta – così come l'eremitaggio e l'ascesi di alcuni che si distaccano il più possibile da queste dinamiche – in alcuni casi ostentata: una presa di posizione di chi si vuole – e vuole farsi vedere – elevato rispetto alle bassezze delle vicende umane che nel frattempo scorrono. Ma è davvero difficile che tutto, o quasi, non giunga comunque alle sue orecchie. Se questi aspetti possono considerarsi validi in generale per qualsiasi comunità di ristrette dimensione, la costruzione delle aree SAE ha generato in alcuni contesti in particolare dinamiche inedite, ancor più delicate:

> Sei come una spugna, assorbi tutto di quello che hai intorno, la vita degli altri è anche la vita tua. Questo nella vita di paese succede sempre, ma con le SAE hai un contatto forzato, imposto. Volente o nolente, sai sempre tutto delle altre famiglie, anche se non vuoi, siamo troppo appiccicati, si sente anche tutto, anche se io parlo con una persona. In certe occasioni ti ritrovi, che sei da solo o con il tuo compagno, e lì penso adesso levo la chiave dalla porta, perché anche in paese noi eravamo abituati ad avere la chiave sulla porta, non c'era alcun problema, adesso invece devi fare finta a volte anche di non essere in casa, perché se no anche il fatto di, magari quello che sta innaffiando la pianta di fuori, devi fare la chiacchiera, tra virgolette sei quasi obbligato di fare la chiacchiera, anche se non c'hai voglia magari di stare a rispondere, anche perché ti vedi magari duecento volte dalla mattina alla sera. Può sembrare strano, a volte dicono, no ma noi stiamo bene qui. Però capisco che certe volte, dopo tutto quello che abbiamo passato, no, ho bisogno di stare anche tanto tempo con me stessa, tempo per capire quello che è successo, perché le cose sono cambiate tanto, e ritrovare te stessa nei progetti. Andare in SAE, molti sono entusiasti, io un po meno. Non voglio fingere, non mi sento questo entusiasmo. Poi ho molti amici intorno. Ad una intervista una volta ho detto, ne faremo anche un punto di forza. Mi volevo anche fare coraggio. La forza a volta c'è, a volte no. E quindi non ci sei, stai dentro ed eviti di stare in mezzo agli altri (Monica, 52, Maestra scuola elementare, 21/7/2020, Ussita).

> Non ce poi avere una giornata sbagliata. devi essere sempre sereno. Ha migliorato il sorriso de molte persone. Perché non capita mai che ti ammorbi con i problemi, con le cose negative. Si tenta sempre di alleggerirla, perché tutti volemo sta bene, quindi si cerca di sdrammatizzare. Se sto tranquillo io, stai tranquillo pure tu. Non sei libero di poter avere il

> tuo spazio e il tuo momento di privacy. In quel momento devi prendere la macchina e andare a Frontignano (Valentina Bravi, 32 anni, Impiegata Comune di Visso, 16/6/2020, Ussita)

> Una volta che mi alzo bene, ti rispondo bene, però capita pure che mi sveglio male, e allora te ce mando, …, Eh! (Maria Paola, 58 anni, collaboratrice scolastica, 18/6/2020, Ussita)

La presenza di queste dinamiche è particolarmente visibile a Ussita, più che a Visso. Nel secondo caso, infatti, si era più abituati ai rapporti di vicinato, alla densità abitativa. L'inedita condizione di vicinato ha generato, in alcuni casi, forme di supporto e aiuto reciproco, che si sono rese ancor più importanti durante la quarantena di marzo-maggio 2020 (Mariani, Della Valle, Giovagnoli 2020). Se in quel periodo la distanza dei servizi essenziali (tra cui in particolare gli ospedali, distanti almeno 30 km) rischiava di esacerbare le vulnerabilità già presenti, la vicinanza delle SAE si rivelava favorevole al mantenimento delle relazioni di vicinato, durante un periodo particolarmente difficile:

> Spesso provi a renderti utile con le persone che possono essere più in difficoltà. Per me è dura e c'ho trent'anni, ma chi ce n'ha settanta, ottanta? Allora ti metti in quella condizione. Se ce riescono loro, chi sono io per lamentamme? E allora lo passi così. Sta nell'accettazione, prevalentemente in quello (Valentina Bravi, 32 anni, Impiegata Comune di Visso, 16/6/2020, Ussita).

> E quindi ti ritrovavi anche così, a parlare fori dalla porta di casa e comunque ti faceva piacere, ci ha dato modo di mantenere dei rapporti che magari altri non hanno avuto. E quindi capitava che facevi la torta e la lasciavi davanti la porta di quell'altro, qualche volta cucinavi un po' di più proprio per portare qualcosa, e stavi vicino soprattutto ai più anziani e soli.
> (Patrizia Vita, 52 anni, lavoratrice, 13/7/2020, Ussita)

Se per alcuni invece le limitazioni alle libertà imposte dai DPCM hanno comportato un ulteriore erosione degli spazi di vita pubblica, già abbondantemente messi in crisi dalle zone rosse e dal sisma, altri durante la quarantena hanno approfittato per approfondire la ricerca di una propria dimensione, tirando un sospiro di sollievo:

> Durante sto confinamento, ho pensato: oh finalmente sto in pace. Mi sentivo anche un po' stronz_, ma io veramente so stat_ a girà come un_ matt_ in tutta la provincia di Macerata durante l'emergenza. Finalmente un po' de pace.
> (Intervistat_ anonim_)

È necessario a questo punto specificare quali siano state le dinamiche che, a monte, hanno guidato l'assegnazione delle SAE. Per quanto riguarda il centro storico di Visso, dalle prime voci sembrava che l'ordine di assegnazione avrebbe cercato di riprodurre esattamente la configurazione del pre-sisma, raggruppando le zone e i vicini, presto ci si rende conto che la nuova conformazione urbanistica è molto lontana dai vicoli del centro storico, con gli aggregati poggiati gli uni sopra gli altri: «Noi siamo abituati ai vicoli stretti, storti. Quando le ho viste in foto le prime SAE sono stata subito colpita da queste

strade dritte, pulite, ho detto: ma noi che c'entriamo qua» (Caterina Molinaro, lavoratrice, 37 anni, 14/11/2020, Visso). Ad Ussita il problema della vicinanza non era meno sentito. Essendo abituati a una bassa densità abitativa, sparsi tra le frazioni, gli Ussitani erano preoccupati non tanto per chi avrebbero potuto trovarsi vicino quanto, a priori, dal trovarsi dei vicini. In entrambi i contesti, comunque, le dinamiche di assegnazione hanno seguito criteri discrezionali e contestuali, non univoci. In alcuni casi si sono interpellati i futuri assegnatari in modo consultivo, in altri si è chiesto di esprimere preferenze, in altri ancora gli abitanti hanno saputo dell'assegnazione a carte fatte.

> Per l'assegnazione, a noi non hanno dato indicazioni, poi a un certo punto ho saputo che si poteva andare in Comune a scegliere le piazzole, insomma a parlare, addirittura chi si sceglieva l'ultima fila perché lì ci sta il sole, lì c'è un pezzo di terra e ci faccio l'orto, al che mi sono anche un po' incavolat_, perché ovviamente c'erano dinamiche personali nella preferenza dell'assegnazione ma non tutti erano stati consultati. Solite cose, che ormai cerchi anche di dimenticare. Io l'avevo chiesto di stare vicino a casa mia. Laggiù non ci volevo stare, e poi so che fanno continuamente cagnara, per gli spazi del giardino, per i figli che fanno casino dalla mattina alla sera (Intervistat_ anonim_).

> Abbiamo trascorso un periodo molto intenso insieme, durante l'emergenza. X aveva la roulotte vicino la mia. Anche se prima non ci frequentavamo troppo, sì ci conoscevamo ma il nostro non era un rapporto così stretto, poi durante l'emergenza per forza di cose abbiamo legato molto. Quando in Comune ci hanno chiesto di esprimere delle preferenze, io ho detto: mettetemi do ve pare, basta che io abbia vicino X, Y e Z (Patrizia Vita, 52 anni, lavoratrice, 15/7/2020, Ussita).

> Ad esempio, per moglie e marito e single si dava la SAE da 40, ma per madre e figlia, padre e figlio, sorella e sorella, fratello e fratello, …, si dava quella da 60. In altre zone ci sono state dinamiche di assegnazione differenti. Sulla dislocazione delle aree, era giusto che il processo fosse mandato avanti dai tecnici. Non avremmo avuto la testa, per pensare a una cosa così tecnica. A Visso in alcuni casi hanno dato possibilità di scegliere nelle assegnazioni, e quindi ad esempio hanno preso tre frazioni e le hanno dislocate in un'area. Se le persone avessero trovato un accordo tra loro, il comune avrebbero provato ad accontentarle (Valentina Bravi, 32 anni, Impiegata Comune di Visso, 16/6/2020, Ussita).

La presenza di persone amiche e vicini viene segnalata come un fattore positivo, capace di far rivalutare la propria condizione. Che siano legami nati dopo il terremoto, durante l'emergenza o esistenti da prima, le relazioni di vicinato sono una componente decisiva nel definire la qualità della propria esperienza abitativa:

> Quando siamo tornati all'inizio un sospiro di sollievo, insomma. Perché un conto è soffrì da lontano, un conto è soffrì che stai qui. Non posso rimanere via da Visso senza un riferimento perché, passano gli anni, e poi che fai ricominci a cercare casa da un'altra parte. Quando ho visto questo spazio qua, che c'avevo gli amici vicino, ho detto per fortuna. Poi per fortuna invece questi qua, dall'altra parte, invece non ci stanno mai, quindi stiamo proprio tranquilli (Elio Aureli, 82 anni, pensionato, 6/10/2020, Visso)

Tuttavia, permane diffusamente l'idea di una configurazione abitativa escludente (rispetto al sapere e ai desideri di coloro che ci abitano, non

consultati in fase di progettazione ed esecuzione) e costringente (poiché molti dei terremotati si sono ritrovati a non avere altra scelta, se non sperimentare questa inedita forma di vicinanza). Forzature percepite da alcuni come delle continuità rispetto alle procedure invasive che si erano sperimentate in seguito all'emergenza:

> Devi saper mettere i paletti. Forse ultimamente dal terremoto ti vuoi preservare, non essere sempre invasa. Perché di invasione ne abbiamo avute tante. Durante l'emergenza eravamo invasi, costantemente nella nostra sfera intima. Quando cercavi l'alloggio, dovevi dire quanti animali avevi, quanti cani, c'era un'invadenza che dopo un po' è pesante. Ti sentivi continuamente messo a nudo. Preferisci il mare o la montagna? Ti sentivi talmente messo in piazza, talmente messo a nudo che, mo' basta, lasciateci in pace. Abbiamo fatto le trafile per tutto. Ci siamo sentiti veramente diversi. Il brutto è stato quello. C'hai diritto formale, o non c'hai diritto, su ogni cosa. (Monica, 52, Maestra scuola elementare, 21/7/2020, Ussita)

Se l'assenza di privacy delle SAE è presentata quasi all'unisono dai partecipanti alle interviste come uno dei principali disagi, le interviste rivelano gli aspetti di necessaria e costitutiva interdipendenza tra i membri di un gruppo sociale così ristretto. Il costante scambio di emozioni, sensazioni, affetti si verifica proprio a partire dalla mutua presenza. Anche se non ci si vede da giorni, si è vicino all'altro. Si è influenti per l'altro: la propria storia, le proprie scelte in tutti gli ambiti, il proprio umore. In paese sei sempre qualcuno, con una storia e con un percorso. Con dei difetti e dei pregi che verranno esaltati, sminuiti, esagerati, compresi o stigmatizzati a seconda delle circostanze. In ogni caso, agli altri interessa chi sei e cosa fai. Non è solo una questione di essere impiccioni o curiosi, è una questione di interdipendenza reciproca, che le SAE hanno enfatizzato.

Se tutto è di tutti, dalla terra che calpestiamo fino al portato valoriale che ci porta a compiere delle scelte piuttosto che altre, ad andare d'accordo con alcuni piuttosto che con altri, allora dobbiamo riconoscere la vita discorsiva di un gruppo sociale in primo luogo come uno spazio, nel quale si rendono evidenti le relazioni di interdipendenza tra gli attori umani e non-umani, che abitano un certo contesto socio-ecologico. Se il bene comune di un gruppo umano dipende dall'intreccio co-evolutivo delle componenti di un ambiente (Ingold 2000), una delle forme manifeste di questo intreccio è data dalle tracce che esso lascia sulle discorsività che gli attori di quel gruppo generano. Il grado di accesso a questa discorsività può essere regolato contestualmente, in base alle pratiche dei diversi ambiti spaziale e temporale di riferimento.

La definizione di *comunità chiuse* quando ci si riferisce a questo di tipo ambienti, sembra essere dunque insufficiente e contraddittoria rispetto all'ambito che vuole descrivere. Se queste vengono descritte come comunità chiuse verso l'esterno, verso l'altro, dove lo straniero fa fatica ad ambientarsi, esse sono estremamente aperte e interdipendenti al loro interno; se la costruzione delle reti sembra carente e a prevalere sono tante nicchie chiuse, le

comunità sono, al contrario, spesso descritte come molto aperte, disponibili e accoglienti verso i turisti.

4.6 Norme. Il contratto di locazione delle SAE

Le norme di assegnazione e di utilizzo presentano alcune variazione tra Comuni e territori, dettate da variabili e specificità che in questa sede non è utile riportare. Di seguito si riporta una versione generale dei criteri di assegnazione, risultato di un confronto tra le normative di Visso, Ussita e Castelsantangelo sul Nera e altri Comuni marchigiani, tra cui Amatrice, Camerino, Muccia, San Ginesio, Belforte, Pieve Torina.[66]

Possono fare domanda i nuclei familiari residenti o stabilmente dimoranti al momento degli eventi sismici in un'abitazione sita nel territorio dei Comuni della Regione Marche inseriti nel Cratere (come definito dagli allegati 1 e 1-bis del D.L. 189/2016 e ss. mm. e ii.) dichiarata inagibile con esito E, F della scheda AEDES[67] – danni di non rapida soluzione – dichiarata «inutilizzabile» o «inagibile» con scheda Fast, situata in Zona Rossa o, nel caso non ancora ispezionata dai tecnici, avente danni evidenti che ne determinano l'inagibilità.

Tale requisito dovrà essere mantenuto anche successivamente ai fini dell'assegnazione dell'alloggio e del diritto a occupare lo stesso. L'alloggio verrà assegnato tenendo conto del rapporto tra numero di componenti il nucleo familiare beneficiario del Contributo di Autonoma Sistemazione e la superficie calpestabile. Il Comune avrà la facoltà di procedere all'assegnazione definitiva dell'alloggio più idoneo alla composizione del nucleo familiare. La graduatoria rimarrà valida anche successivamente per l'assegnazione di ulteriori SAE destinate alla popolazione colpita dagli eventi sismici che si renderanno disponibili in seguito.

Sono inizialmente esclusi dalla possibilità di richiedere la SAE alcune categorie che verranno reintegrate successivamente, laddove si sia presentata una eccedenza delle strutture e dunque l'esigenza di una loro riassegnazione: i proprietari delle abitazioni con danni di categoria C e B che hanno diritto al CAS,

[66] I regolamenti sono disponibili facendo esplicita richiesta ai Comuni di pertinenza, oppure, nel caso dei Comuni riportati di seguito, online: Regolamento Amatrice, http://www.comitato336.it/wp-content/uploads/2017/12/allegato-Regolamento_SAE.pdf; Regolamento Ussita https://www.comune.ussita.mc.it/wp-content/blogs.dir/61/files/Regolamento-di-uso-delle-strutture-abitative-di-emergenza-SAE-e-delle-parti-comuni.pdf; Regolamento Caldarola https://www.comune.caldarola.mc.it/avvisi-cms/assegnazione-di-strutture-abitative-di-emergenza-sae-situate-nel-territorio-del-comune-di-caldarola/; Regolamento Camerino https://www.comune.camerino.mc.it/avvisi-cms/manuale-per-la-gestione-degli-spazi-relativi-alle-sae-del-comune-di-camerino/

[67] La scheda Aedes, utilizzata a partire dal terremoto umbro-marchigiano del 1997 e in tutti gli eventi sismici successivi, è una scheda compilativa utilizzata per il rilevamento speditivo dei danni, la definizione di provvedimenti di pronto intervento e la valutazione dell'agibilità post-sismica di edifici con tipologia strutturale ordinaria (in muratura, in cemento armato o acciaio intelaiato o a setti) dell'edilizia per abitazioni e/o servizi.

così come i proprietari di seconde case residenti altrove, dimoranti non stabilmente ma per periodi prolungati.

L'assegnazione avviene inizialmente seguendo generalmente i seguenti ordini di priorità: nuclei familiari residenti o stabilmente dimoranti al momento degli eventi sismici all'interno del Comune; nuclei familiari residenti o stabilmente dimoranti al momento degli eventi sismici negli altri comuni nel cratere della Regione Marche provenienti da immobili inagibili con scheda AEDEs E; seguendo il criterio dell'ordine cronologico di arrivo delle domande.

Le SAE sono alternative ad altre forme di assistenza e, pertanto, la loro assegnazione comporta l'esclusione dalle altre misura assistenziali previste, tra cui il CAS, l'ospitalità presso strutture pubbliche, alberghiere, utilizzo di abitazioni sfitte o di seconde case, altre soluzioni temporanee. L'assegnazione della SAE comporterà l'immediata decadenza del diritto al contributo di autonoma sistemazione per il nucleo assegnatario e di ogni altra forma di assistenza abitativa.

La consegna della SAE comporta l'obbligo di occuparla stabilmente e continuativamente. In caso di decesso dell'assegnatario o nei casi in cui l'assegnatario sia uscito dal nucleo familiare, il restante nucleo familiare resterà nell'alloggio assegnato fino alla disponibilità di un altro alloggio eventualmente adatto alla nuova condizione. Lo scopo della «Dichiarazione sul possesso dei requisiti per il mantenimento del contributo per il canone di locazione delle unità immobiliari»,[68] che i Comuni richiedono a partire da maggio 2020, è proprio quello di mappare la situazione attuale dei residenti e di confermare che la SAE è ancora la propria abitazione stabile.

Il Comune è tenuto ad effettuare idonei controlli anche a campione ed in tutti i casi in cui sorgono dubbi fondati sulla veridicità delle dichiarazioni. Qualora dal controllo emerga la non veridicità del contenuto della dichiarazione, il dichiarante decade dai benefici conseguenti al provvedimento emanato sulla base della dichiarazione non veritiera. Il nuovo regolamento nei criteri di assegnazione, approvato in seguito alla richiesta delle autocertificazioni, allarga il bacino degli utenti a cui è concesso di fare richiesta per l'assegnazione della SAE anche alle categorie precedentemente escluse, che sono subordinate nelle graduatorie alle categorie con priorità (danni gravi, malattie, anzianità).

Il contratto di comodato d'uso gratuito che disciplina il rapporto tra gli abitanti e la Protezione Civile è assimilabile a quelli dell'Edilizia Residenziale Pubblica ai sensi del comma 6, art. 3 della OCDPC n. 614/2019, dell'obbligo di corrispondere un contributo parametrato ai canoni stabiliti per l'assegnazione degli alloggi per l'Edilizia Residenziale Pubblica, decurtato del 30%. Non si tratta di un affitto, ma di un contributo periodico assimilabile più a un bollo, che attesti che il locatario sta ancora abitando stabilmente nella struttura.

La residenza degli assegnatari è disciplinata dalla stipula di un comodato d'uso e dalla presenza di un regolamento che prevede, tra le altre cose, il divieto

[68] Per l'avviso diramato dal Comune di Visso Cfr. https://www.comune.visso.mc.it/avvisi-cms/avviso-a-tutti-gli-assegnatari-di-sae-e-beneficiari-di-cas/

di apportare qualsiasi tipo di modifica alla struttura, al fine di riconsegnarla in tutte le componenti al suo interno nello stato iniziale. Gli assegnatari dovranno impegnarsi a rispettare le norme di utilizzo delle SAE con «diligenza», «a custodire e conservare l'immobile e il suo contenuto con la diligenza del buon padre di famiglia». I regolamenti diramati dai Comuni non si limitano a disciplinare l'uso degli spazi comuni, ma arrivano a porre restrizioni anche per quello che riguarda l'arredamento e le modifiche della propria abitazione. I regolamenti vietano di affiggere sulle pareti esterne e regolano l'attuazione di modifiche come i tendaggi da sole, la posizione di mobili e stenditoi nell'esterno, la condotta da tenere nel caso di presenza di animali da compagnia.[69] Ai contratti di locazione in comodato d'uso sono è allegata la lista di tutti gli oggetti che si trovano in dotazione alla struttura, corredate da manuali d'uso che consigliano la gestione e l'organizzazione delle componenti, ad esempio, le modalità con cui fare arieggiare i locali della struttura.

La modifica strutturale delle SAE e/o delle pertinenze e/o delle parti di uso comune, così come l'ampliamento non autorizzato sono considerate violazioni gravi del Regolamento, passibile di controllo rafforzato da parte delle forze dell'Ordine e, nel caso di reiterazione, di decadenza dei benefici di locazione. Fatti salvi gli anni di garanzia entro cui la manutenzione ordinaria e straordinaria delle strutture spetta all'ente costruttore (e, nei casi del passaggio di proprietà tra l'Erap e il Comune, al Comune), gli interventi di manutenzione ordinaria sono a carico degli utenti. In molti casi, a causa dell'inadempienza degli enti preposti, gli assegnatari hanno preferito procedere autonomamente anche in occasioni di interventi di manutenzione strutturale.

[69] I regolamenti sono disponibili facendo esplicita richiesta ai Comuni di pertinenza, oppure, nel caso dei Comuni riportati di seguito, online: Regolamento Amatrice, http://www.comitato336.it/wp-content/uploads/2017/12/allegato-Regolamento_SAE.pdf, Regolamento Ussita https://www.comune.ussita.mc.it/wp-content/blogs.dir/61/files/Regolamento-di-uso-delle-strutture-abitative-di-emergenza-SAE-e-delle-parti-comuni.pdf; Regolamento Caldarola https://www.comune.caldarola.mc.it/avvisi-cms/assegnazione-di-strutture-abitative-di-emergenza-sae-situate-nel-territorio-del-comune-di-caldarola/; Regolamento Camerino https://www.comune.camerino.mc.it/avvisi-cms/manuale-per-la-gestione-degli-spazi-relativi-alle-sae-del-comune-di-camerino/

4.7 La cultura materiale nel post-terremoto

> Così come in un dipinto o in una poesia ogni elemento trae la sua energia estetica dall'interazione con l'insieme, nell'abitazione le superfici, i rivestimenti, i colori, gli arredi, gli ornamenti, l'illuminazione convergono in un'unica figura, nella cui sintesi si dissolvono per affiorare singolarmente man mano che lo sguardo si sofferma su ciascuno di essi. Ma questa forma non si esaurisce nella semplice apparenza, non è solo immagine: è, al contrario, l'espressione stessa della nostra esistenza, la sua incarnazione [...].
> (D. Vitta, Dell'Abitare, 2008, p. 268)

In molte delle descrizioni del processo di adattamento alle SAE raccolte nelle interviste, emerge il ruolo decisivo del rapporto dell'abitare, del fare – e dello stare in – casa, con gli oggetti. Siano essi utensili di uso quotidiano oppure decorativi, strumenti di lavoro o mobili antichi e preziosi, la loro presenza eccede la dimensione puramente materiale e si fa garante di una relazione, di una saldatura tra l'individuo e il suo ambiente di riferimento. Durante il terremoto come quello che ha impattato in Alto Nera, con più del 90% del totale degli edifici inagibili, è inevitabile «perdere» (Amato 2018) le cose materiale, e con esse le relazioni, le abitudini, i gesti e le pratiche. La prospettiva di osservazione sulla cultura materiale pone l'aspetto pratico e quello materiale in profondo e costante contatto: ciò che usiamo non è puramente ciò che ci serve. Gli oggetti nascondono in realtà un'ampia gamma di significati, che variano in base ai contesti e ai sistemi valoriali che valgono in quei contesti. Le pratiche d'uso che li coinvolgono non riguardano dunque i soli aspetti funzionali, ma sono in grado di dirci molto sul nostro rapporto con noi stessi, con gli altri e con l'ambiente che ci circonda (Douglas, Isherwood 1979; Bartoletti 2002, 2007; Sassatelli 2004).

La prospettiva teorica della cultura materiale rappresenta, per la presente ricerca, una specie di porta d'accesso al campo. La dimensione immediatamente visibile della materia è, infatti, uno degli aspetti che più colpisce la mia attenzione nel periodo iniziale della ricerca sul campo. La presenza, ovunque si giri lo sguardo, degli effetti del terremoto, attribuisce assoluta centralità, nelle interpretazioni, alla materialità. Le macerie ancora in strada e il loro impatto «visivo» sul paesaggio, gli oggetti di uso quotidiano e il loro legame con il pre-sisma, il rapporto degli abitanti con le SAE da un punto di vista materico. Ovvero: in che modo ci si abitua alla presenza di questi corpi estranei? In che modo ci si adatta a viverci dentro, partendo dal presupposto che abitare è anche manipolare, fare proprio, modificare? È possibile identificare alcuni oggetti cardine in questo processo?

Il divieto normativo di modificare la struttura risultava di una stridente paradossalità rispetto ad una concezione dell'abitare basilare eppure fondante. L'abitare è un costruire, inteso non in un senso essenziale, primordiale, ma nella sua dimensione di necessario e costitutivo intreccio della vicenda umana con la materialità dei contesti. Considerato che la finestra temporale in cui si prevede di dover rimanere all'interno delle strutture è di almeno dieci anni, è impossibile

pensare che gli abitanti non apportino modifiche alle SAE. È infatti serenamente accettata da tutti la pratica interventi migliorativi e decorativi. Uno di quelli più diffuso è il montaggio di una rete di plastica semi trasparente nella parte antistante alla SAE, in quello spazio esterno coperto dalla tettoia. Con il montaggio di coperture di plastica, più o meno oscuranti, più o meno sofisticate nella struttura, molti hanno così ricavato una veranda. Adibita a diversi usi – zona soggiorno con tavoli e sedie, ripostiglio, rimessa - la veranda è una possibilità tramite cui si guadagna una zona domestica, di interno:

> Non puoi fare modifiche e non puoi buttare le cose della dotazione. In teoria (Monica, 52, Maestra scuola elementare, 21/7/2020, Ussita).

> Non c'è nessuno in queste casette che non abbia fatto qualche lavoretto, che non abbia appeso un milione di quadri. Tu c'hai bisogno de sentirtelo tuo un posto per viverci, nessuno ha lasciato così com'era, sarebbe significato un po' come lasciarsi andare. Però c'è anche chi dice: non ci spendo manco tanti soldi su 'sta casetta, perché fare interventi qui non mi servirà a niente, per chi la lascio poi. Quindi qualcuno si riserva di farlo. Che vuoi fare, metti una stanza in più? Oppure che fai, li spendi diecimila euro per fare la cantina? Anche se ti servirebbe, ora come ora, avere più spazio, sono lavori che non avrebbe senso fare, visto che le SAE vanno restituite. Su questo, tutti i comuni stanno chiudendo gli occhi, proprio per non ledere la libertà della persona. Il legame del posto te lo crei anche arredando casa
> Vuoi o non vuoi ci devi vivere, la devi curare. Appena consegnate le casette sembravamo tutti giardinieri, perché ci si sono drizzati i capelli, era un delirio, tutti a sistemare, sembrava di stare in un campeggio. Dici: qui ci devo vive. Su questo, ci diamo una mano, aiutare a dare una parvenza di normalità. Tipo mio padre da una mano alla vicina che è anziana e non riesce, allora gli taglia l'erba. So cose che fai anche volentieri (Valentina Bravi, 32 anni, Impiegata Comune di Visso, 16/6/2021, Ussita).

Nel processo di «spaesamento», perdita dei riferimenti spaziali e temporali che abbiamo finora parzialmente descritto, conservare gli oggetti può consentire di tracciare delle linee di continuità dopo il trauma del sisma. Per smussare gli aspetti più traumatici dell'adattamento, ognuno cura e arreda l'interno come meglio può: mobili della casa terremotata, anche sovradimensionati rispetto alle metrature che si hanno a disposizione, trovano posto a fianco agli arredi in dotazione. SAE che sembrano esplodere, oppure sembra che al loro interno ci sia stata un'esplosione. Piene di mobili antichi, bellissimi. In legno e in marmo, intarsiati e con decorazioni, in netta discontinuità rispetto alle linee squadrate, uniforme, minimali, moderne (stile IKEA) che caratterizza il design interno ed esterno delle casette. Quadri, fotografie, libri e dischi, vinili e giradischi disposti vicino a utensili da lavoro, oppure nuovi acquisti, magari tecnologici, come le smart tv, gli impianti audio e stereo, le consolle per videogames. Il problema pratico che sorge è, banalmente, quello dello spazio: i mobili recuperati sono in molti casi proporzionati alle abitazioni originarie e, in ogni caso, lo spazio all'interno è ristretto. Visto che le norme di locazione intimano di conservare gli arredi in dotazione in buono stato, alcuni affittano un garage solo per stockarli e fare posto dentro la SAE:

> Non hanno pensato a farci uno sgabuzzino. Ma io sai quanta roba c'ho? Io sai quanta roba ho dovuto lasciare nella casa terremotata, a prendere la pioggia e il vento, che si rovina? E come faccio, do la metto qui? Do? (Maria Paola, 58 anni, collaboratrice scolastica, 18/6/2020, Ussita)

> Ora che sto cambiando, mi danno una SAE da 40, non ho spazio per tutta la roba che mi sono portata. E considera che i mobili di casa mia ho preso quasi niente. (Monica Pierdomenico, 52 anni, Maestra Scuola di Visso, 21/7/2020, Ussita)

Chi poteva recuperare i mobili dalla casa terremotata lo ha fatto, anche a partire dal primo periodo dell'emergenza, grazie all'ausilio dei Vigili Del Fuoco e della Protezione Civile. Questo era uno dei pochi motivi che permetteva di accedere alla Zona Rossa: gruppi di residenti con i caschetti gialli, accompagnati dalle forze dell'ordine, che entravano all'interno di case pericolanti, crepate per riprendere più oggetti possibile. Diventa una questione di priorità: cosa prendo, cosa lascio?

> Noi c'abbiamo avuto un parente defunto. Allora per prende i panni e vestillo, dovevamo andare dentro casa. In fila, al freddo e al gelo, fuori dalla caserma, passa la volante, e entravano loro, e gli dovevi dire dove stava la roba. Alla fine gli dico: questo c'è da vestillo, è morto, c'è da sbrigasse. Eh niente, le volanti erano tutte occupate, allora mio cugino ha detto, basta, strappo l'autorizzazione e vado dentro casa da solo. Me vado a pia quello che me devo pia. Perché dopo un po' non lo puoi più vestire, uno che è defunto. Io mi prendo la responsabilità anche di seppellirlo da solo, lui ha detto. Abbiamo fatto la messa fuori, sulla strada, ma poi dentro al cimitero non ci hanno fatto entrare. Sono cose che non le ricordi tanto piacevolmente, ti rimane (intervistat_ anonim_ #4).

Questione di affetto, di contingenza. Aut aut brutali. Niente è più dato per scontato. Bisogna decidere presto, con il fiato sul collo, perché le forze dell'ordine non possono aspettare tutto il giorno, e magari dopo devono accompagnare altri a recuperare cose dalle loro abitazioni. E in ogni caso, il tempo non basterebbe, perché gli oggetti aprono la strada ai ricordi e alle possibilità (mi è utile, lo voglio ora, fuori da questa casa?) e l'indecisione fa indugiare. Molti continuano a tornare – anche autonomamente – presso le proprie abitazioni:

> Un giorno mi ero un po' attardat_ su a casa mia, stavo guardando cose, ero indecis_. E quindi poi esco e sento questo silenzio irreale. Non c'era un'anima, non c'era un rumore. Il vento che sibilava nelle fessure delle finestre. Mi ha fatto impressione. Lì ho detto: non ci devo venire più da sol_ (Intervistat_ anonim_ #2).

In altri casi invece tornare presso la propria abitazione all'interno della Zona Rossa può rappresentare un modo per coltivare la propria intimità. Prendersi cura degli oggetti, della materia, anche se si è consapevoli che quella casa verrà buttata giù. O, magari, che non la si vedrà più ricostruita. È anche il caso di molti che si preoccupano di fare manutenzione ai giardini, alle zone verdi delle proprie case:

> Papà va ancora a casa a curare, a tagliare l'erba. Casa è distrutta, ce stanno le montagne de macerie cosi eppure lui va a tagliare l'erba a raccogliere i fichi, perchè lui ha detto che quello zozzo non lo può vedere. E come se uno si cura l'unghia e però nel frattempo c'ha una cancrena lì (Caterina Molinaro, 37 anni, lavoratrice, 14/10/2020, Visso)

> I mobili li ho portati dalla casa terremotata. Se volete vi ci porto, anche se non si potrebbe, se non c'avete paura. Io ogni tanto ci vado, sposto le cose, pulisco, ma che voglio pulì? Ci tengo la conserva delle more. Quel giorno (del terremoto) avevamo appena fatto le conserve e io mi sono mess_ a pulire per terra, che aveva rotto tutti barattoli. I figli me diceva, ma che stai a fa lì dentro? Vattene! E io dovevo pulire la marmellata che mi aveva scocciato. Dovrei ancora recuperare alcune cose, tra cui l'armadio della camera.
> (Intervistat_ anonim_)

La manutenzione degli spazi corrisponde a una sorta di manutenzione del proprio legame con il territorio. Consapevolmente o meno, per alcuni la questione è quella di mantenere come mantenere immutato il loro rapporto con l'ambiente, altri pur adattandosi usano gli oggetti come delle esche, dei richiami per attuare forme memoriali più contingenti, localizzate. Strategie per non farsi investire dagli effetti del disastro, che circondano ovunque, spazialmente e temporalmente, e portano con loro il dolore, la stanchezza, la rassegnazione. Il contesto agli oggetti di prima è definito e creato da ogni abitante in base alla sua disposizione e in base alle pratiche che, con quell'oggetto, si rendono possibili (e quali non).

Patrizia aveva un B&B a Sorbo, frazione di Ussita meglio nota come «paese de li signori», per la concentrazione di proprietari terrieri, allevatori e altri personaggi notabili della zona. Il B&B lo ha costruito da sola, nella casa che era stata dei genitori, e si chiamava «La casa dell'Ortigiana». Praticava un'idea di ospitalità confidenziale, tale per cui i suoi, più che essere clienti, si sentivano ospiti nel vero senso della parola. Organizzava iniziative culturali, degustazioni, offrendo tra le altre cose i prodotti del suo orto sinergico. Dopo «una vita» passata a Roma, Patrizia torna a Ussita «per accompagnare i suoi» nell'ultimo viaggio. Tornare a Ussita significa tornare da dove è partita e dunque recuperare le usanze, le abitudini che ha sempre conosciuto, ma da cui è stata finora lontana. Il ritmo delle stagioni, la conoscenza dei luoghi, il sapere pratico dei materiali. Entrare nella SAE di Patrizia dà l'effetto di un rifugio accogliente. Prevalgono colori pastello caldi (arancione, rosso, marrone) che danno un senso di calma. Alle pareti foto, manifesti, quadri che rappresentavano diversi periodi della sua vita, accostati secondo un'armonia cromatica più che cronologica. Gli unici elementi dell'arredo originale della SAE sono quelli della cucina, per il resto l'effetto di omologazione che è percepibile dall'esterno delle strutture, si dissolve immediatamente. Il divano, subito a sinistra, è disposto davanti a una poltrona, creando un salotto, la cassapanca che aggiunge posti a sedere alle sedie attorno al tavolo, ma che può essere anche utilizzata dall'altro lato, per fare salotto. Davanti al tavolo, una scrivania da lavoro e la sedia con braccioli e rotelle, che è il posto dove di solito si mette Patrizia, lasciando tavolo e poltrona

per gli ospiti. È il suo mondo, ma è anche il mondo di chiunque entra: la casa di Patrizia è pronta ad aprirsi, ad accogliere e dispiegarsi per chi arriva.

Elio era l'edicolante di Visso. Solare e disponibile, conosciuto da tutti, la sua edicola era uno dei centri di gravità della piazza. Innamorato di Visso, dei suoi spazi e della sua storia, è molto attivo sui social, su cui quotidianamente pubblica foto bellissime. Soprattutto della Visso che era, ma anche della Visso contemporanea. Lo stile inconfondibile dei suoi post, in Caps Lock, non è tanto una scelta stilistica quanto un'esigenza dettata dall'aggravarsi di una malattia degenerativa agli occhi. La sua SAE, da 40 mq, è trasformata in ogni angolo in un laboratorio. Ogni angolo è adattato: un banco di legno a scomparsa vicino alla cucina, un altro banco di lavoro vicino alla televisione. Subito a fianco, il pc da cui pubblica le foto di Visso tutti i giorni. Lo spazio nel retro della sua abitazione – è fortunato ad averlo così ampio, non per tutti è così – è ottimizzato in ogni centimetro con attrezzi da lavoro e ogni altro genere di oggetto da lui utilizzato nel quotidiano. Il muro di contenimento costruito per ospitare l'urbanizzazione dell'area SAE offre uno scalino, che Elio utilizza come terrazzino per disporre piante e altre coltivazioni (figura 27).

> Mi sono adattato subito, mi sono messo subito in moto. Quello che pesava è il contorno. Non avevo tempo di esse triste. E allora, capito com'è? Siccome la depressione l'ho conosciuta, so che bestia è, allora cerco di evitarla l'ultima volta, anche perché se no sarebbe l'ultima (Elio Aureli, 82 anni, pensionato, 7/10/2020, Visso)



Figura 24. Il retro della SAE di Elio a Visso



Figura 25. L'originale modo di sistemare i vasi sul retro della SAE di Elio a Visso

Anche Pietro è un abitante dell'area Cesare Battisti 1 a Visso. La sua SAE non è troppo lontana da quella di Elio. Prima del sisma abitava in una casa la cui costruzione risale al 1300, nel centro storico di Visso, la tutela della struttura è in capo alla Soprintendenza per i Beni e le Attività Culturali. 500 mq disposti su tre piani, solo la sala era di 100 mq e aveva un camino monumentale grande come la parete del lato corto di una SAE. Per lui è stato ovviamente impossibile portate tutti i mobili. Ma il legame con alcuni oggetti in particolare è decisivo nel definire la forma della sua esperienza abitativa. Infatti, lui è anche un restauratore: tutti i mobili presenti in casa hanno una loro storia, li ha restaurati tutti. Maneggia la materia e la conosce. Il pendolo, che suona ogni mezz'ora durante l'intervista, è la prima cosa che si è portato dalla casa terremotata. Le parole di Pietro non raccontano una storia, sono la storia, la sua e della *sua* Visso. Fatta di pratiche, rapporto con i materiali, la conoscenza delle loro diverse qualità e proprietà non rappresenta, è, il suo legame con Visso. La sua voce tonante *tocca con mano* la storia di Visso, di cui è appassionato oratore: lavorare i mobili è la traduzione pratica del suo approccio all'abitare a Visso. È abituato a vivere in una situazione talmente diversa da quella attuale, che oggi ha una specie di disprezzo per tutto ciò che ha intorno. Ma si è adattato. In questo processo lo aiutano delle motivazioni concrete, quotidiane, che in qualche modo giustificano il suo attaccamento e il suo fare:

> Mi ha chiamato un mio amico, che mi ha detto: ho dei mobili Pietro, che vorrei restaurare, me lo fai il lavoro? Io non sapevo se accettare, alla fine gli ho detto dai, portameli. Ora ci sto lavorando. Quando avrò finito di restaurarli non ci sarà più niente che mi lega a Visso, e finalmente me ne potrò andare (Pietro Venanzoni, 63 anni, lavoratore e intagliatore, 6/11/2020, Visso)

CAPITOLO 5. DINAMICHE E CONFLITTI DI UN'EMERGENZA A LUNGO TERMINE

Dopo aver illustrato una parte di racconto etnografico che riguarda l'impatto domestico e territoriale delle SAE, in questo capitolo cercheremo di mostrare come la predisposizione di questa forma abitativa, in questo contesto specifico, abbia una serie di impatti nel medio-lungo termine – non calcolati in fase di progettazione – sulle scelte di vita.

Nelle parole e nell'esperienza degli intervistati le SAE pongono infatti dei vincoli sulle scelte e le progettualità, specialmente quelle che interessano temporalità medio-lunghe, all'interno di alcune determinanti molto precise. In altre parole, il nodo della variabile temporale, che determina modifiche difficilmente prevedibili nel percorso degli individui e nella composizione del nucleo famigliare, si trova ad essere *costretto* all'interno di una configurazione abitativa fissa, non modificabile. Le SAE cristallizzano il nucleo abitativo al momento dell'assegnazione, generando diverse problematiche agli abitanti (paragrafo 5.1). Del resto, la scelta di fare richiesta o meno per la casetta aveva già originato prese di posizioni e scelte contrastanti. Se l'impatto visivo con le casette aveva spinto qualcuno a cerca altre sistemazioni fuori dal cratere, altri cercavano una soluzione in affitto in zona, con risultati anche positivi (paragrafo 5.2).

Quello delle sistemazioni abitative alternative alle SAE era dunque un tema già presente nel periodo dell'emergenza. La questione era diventata oggetto di dibattito, ricevendo anche notevole attenzione da parte dei media nazionali, con il caso di Nonna Peppina Fattori, sfrattata dalla *mobile-home* che, assieme alla famiglia, si era autocostruita. Le casette mobili, a causa dei vincoli paesaggistici, vengono presto dichiarate abusive in tutto il territorio del Parco dei Sibillini. La vicenda si risolverà con una norma ad-hoc, definita «Salva-Peppina», la quale risolve il caso specifico ma lascia insolute molte altre situazioni (5.3). Una di queste emerge alla fine del paragrafo, con il caso della famiglia S. che pone degli interrogativi cruciali sul rapporto tra burocrazia, territorio e le scelte più o meno forzate che vengono prese nel post-terremoto.

Gli ultimi due paragrafi insistono quindi sulle condizioni di accesso alla gestione democratica della riconfigurazione territoriale che viene negata, dall'inizio: quella della costruzione delle nuove urbanizzazioni delle SAE. Le interviste dimostrano che gli abitanti avrebbero potuto dire la loro e suggerire migliorie rilevanti, se fossero stati interpellati durante il processo che ha condotto alla progettazione (5.4). Il *sapere abitante locale*, oltre a risolvere problemi di adattamento relativi all'inadeguatezza delle Soluzioni Abitative per il contesto montano, va anche considerato nella sua evoluzione processuale. Nel contemporaneo, infatti, esiste una divergenza di vedute tra alcuni abitanti che si sono abituati alla presenza delle SAE, e altri che ne vorrebbero la rimozione una volta avvenuta la ricostruzione. Questa articolazione del dibattito sull'abitare,

emersa attraverso le interviste e l'indagine etnografica, viene scarsamente considerata nel discorso pubblico e nei piani delle amministrazioni locali (5.5).

5.1 La ballata delle SAE

Nel momento in cui scrive (quasi cinque anni e mezzo dopo il sisma) in molte aree dell'Alto Nera non si hanno ancora tempistiche certe per la ricostruzione. Si prevede di dover continuare a vivere nelle SAE per un periodo di tempo che va dai cinque ai dieci anni. Un periodo di tempo che obbliga ad escludere la categoria dello «shelter» (che si contraddistingue invece per il suo statuto emergenziale, provvisorio e, in alcuni casi, precario) per individuare le SAE come «temporary» o «permanent housing» (Quarantelli 1995). Gli psicologi e gli operatori sanitari che operano nell'area del cratere mettono in guardia da quella che comincia a presentarsi come una certezza:

> Nel post-terremoto abbiamo avuto un aumento del 70% dell'uso di psicofarmaci e benzodiazepine. La mortalità dell'anno 2017 è raddoppiata, i suicidi anche. Sappiamo che in queste strutture ci si può stare per un periodo di tempo limitato, poi ci si ammala (V. Valeriani, direttore ATS 18, il 1/3/2021).[70]

In alcuni casi le SAE possono essere «gabbie», non solo per lo sviluppo famigliare, ma per la pianificazione e la vivibilità in generale. Ad esempio, per chi ha bisogno di maggiore spazio, maggiore elasticità nella gestione degli spazi: una giovane coppia senza figli ha diritto a una SAE da 40 mq, a un certo punto hanno un figlio e quindi hanno bisogno di più spazio. Oppure una famiglia composta anche da fuorisede non residenti, che periodicamente tornano, e alla quale la grandezza della struttura è stata assegnata in base ai componenti residenti. In questi casi ci si trova nella condizione di non poter accogliere e ospitare, magari anche durante le feste, parenti con cui si è abituati a passare momenti importanti insieme. Non avendo tempistiche certe sulla ricostruzione, ovvero su quando si tornerà nelle proprie case, per molti è difficile decidere di fare scelte inerenti a sistemazioni abitative alternative alla SAE. Si rimane vincolati, non si sa per quanto tempo ancora, ad una condizione di temporaneità, uno stallo, una *sospensione*. Questi aspetti possono avere un peso differenziale a seconda delle età e della composizione del nucleo famigliare:

> I miei genitori stanno in casetta, loro hanno coscienza, hanno dato una scadenza alla loro condizione dai dieci ai quindici anni, e l'hanno presa bene, la loro casetta è piccola e limitata, loro sanno che il loro nucleo non potrà mai crescere di numero quindi gli può anche stare bene quella come condizione. Devi cercare di proiettarti in un futuro davanti, senza considerare il terremoto. Fare progetti su una casa, …, io ce parlo spesso con il mio compagno, spesso ti ritrovi a parlare di vogliamo provare a comprare, che cosa, una casa? Ce ne dovrebbero sistemare quattro. Che fai la quinta? E le altre quattro non le risistemi e rimani comunque a piedi? Rimani sempre in dubbio. Ti tieni in uno stallo. Te impedisce di

[70] Intervistato alla trasmissione «Presa Diretta», Rai 3, https://www.raiplay.it/video/2020/02/presa-diretta---terremoto-infinito-dce3c17a-65b0-4310-8d78-ab4b0074dd03.html

> prendere effettivamente delle decisioni importanti, per lo meno per i ragazzi con cui mi frequento, gli amici di sempre, con i quali abbiamo gli stessi dubbi. Non sai che fare. Rimani lì, aspettiamo e vediamo come va. È difficile. Non sai come programmare il futuro, in base a quello che sarà, qui è troppo incerto, non sai quello che sarà. Per il momento non abbiamo avuto grandi dimostrazioni di sistemare, nel complesso, e quindi vivi un po' alla giornata e non il massimo, per chi vorrebbe fare delle scelte. Se ti soffermi troppo sul terremoto non farai mai passi avanti. Ti soffermi su quello e soprattutto sei impotente. Ti ritroverai a non poter prendere mai una decisione. Di conseguenza. Quindi è quella la chiave. Per un frangente d'età che può essere il mio e arriva fino a 40 anni. Per il resto sono persone che hanno una famiglia. Chi è rimasto, è perché vuole rimanere, ma chi aveva il dubbio se ne sono andati tutti (Valentina Bravi, 32 anni, Impiegata Comune di Visso, 16/6/2020, Ussita)

La variabile temporale influisce anche nella gestione degli spazi e nel cambiamento delle esigenze ergonomiche: ciò di cui si ha bisogno oggi, può essere diverso da ciò di cui si aveva bisogno un anno fa. Una signora, dopo aver adottato il deambulatore, ha dovuto modificare completamente la disposizione dei mobili, poiché non riusciva più a passare tra divano e porta. Un ragazzo sulla ventina, cresciuto con il terremoto, comincia ad avere bisogno dei suoi spazi e si ritrova costretto all'interno della cameretta, con scarse possibilità di poter avere una sistemazione autonoma. I fortunati, all'interno della categoria dei giovani, sono quelli che avevano già intrapreso prima del sisma l'uscita dal nucleo famigliare: il contratto di affitto o la residenza autonoma hanno valso, per loro, il diritto ad avere una SAE.

In altri casi gli spazi diventano troppo stretti. Ad esempio, per chi si separa e nelle situazioni di violenza domestica – anche nei casi di denuncia – di cui ci sono diversi esempi all'interno del contesto studiato. La SAE rimane all'intestatario dell'abitazione, che nella maggior parte dei casi è l'uomo. A norma di legge, ognuno dei due ha diritto all'abitazione in quanto domiciliato in maniera continuativa dentro il cratere. Le possibilità sono quelle di mettere la persona nella lista d'attesa per le SAE rimaste vuote, oppure di chiedere il CAS, tramite la separazione del nucleo famigliare. Ma ci vuole tempo. In situazioni come queste, la rigidità del modello abitativo SAE contribuisce a esacerbare situazioni di conflitto e violenza. Se ha urgenza di andarsene la persona sarà costretta a prendere casa altrove, visto che la disponibilità di case in affitto, per esempio nella zona dell'Alto Nera, è molto bassa se non assente.

Nei casi in cui un_ componente del nucleo famigliare comincia, per diversi motivi, a non fare più parte del nucleo, si va incontro al cambio di SAE per ordinanza del Comune. La storia di Monica è esemplificativa da questo punto di vista. Assegnataria di una SAE da 60 mq insieme alla sorella E., quest'ultima non è riuscita ad abitare nella casetta per molto tempo. Abituata a vivere in montagna, in quota, sentiva di snaturare il suo modo di stare e frequentare Ussita. Per questo ha cominciato a praticare una presenza elastica: in affitto presso altre sistemazioni, con la possibilità di tornare a Ussita quando desiderava grazie alla presenza nella SAE da 60 di un'altra stanza. Ad un certo punto, però, E. ha avuto bisogno di chiedere la separazione del nucleo famigliare

per questioni legate al CAS e alla residenza. Una volta ottenuta la separazione, la sorella Monica ha perso il diritto alla SAE da 60 mq. Visto che nel frattempo se ne era liberata una da 40 mq per il decesso di un'altra persona, a Monica viene assegnata quella struttura e deve traslocare:

> Qualcuno mi diceva, no non uscire, perché così si crea un precedente. Non essendoci un regolamento chiaro sull'assegnazione, poi si creano situazioni spiacevoli. Da poco è morta una signora e quindi si diceva, ecco si è liberata un'altra SAE da 40. Chi ci manderanno? Io adesso mi dovrò spostare in una SAE da 40. La SAE mia andrà a una signora, che è interessata da una malattia degenerativa, e quindi lei ha diritto ad una SAE da 60. Quindi io ho perso i requisiti per avere la SAE da 60, visto che mia sorella era diventata titolare del CAS. Quindi c'hai la perdita dei requisiti, noi ci troviamo di fatto a quattro anni dal terremoto, a due anni dalla consegna delle SAE noi ci troviamo a fare il giro, infatti io la chiamo la «ballata delle SAE» perché comunque, tu divorzi e avevi la casa da 80, e allora che ce fai con la casa da 80? Vorrei continuare a fare una vita che non fosse fatta di valigie, di trasporti, di riallestimenti. Non li ho contati tutti, ma penso che dopo il terremoto questo sarà il dodicesimo trasloco. Ci ho messo tanto per sentirmi a casa dentro la SAE, per cercare di mettere un punto e di ripartire (Monica Pierdomenico, 52 anni, Maestra scuola elementare, 21/7/2020, Ussita).

Oltre alla fatica del trasloco, la quale implica di dover ricominciare un processo di adattamento ad un nuovo ambiente, dalle parole di Monica emerge il problema delle modifiche che lei ha già apportato all'interno della SAE dalla quale si dovrà trasferire. Attenendosi alla norma, il locatario è tenuto a ripristinare lo stato originale della struttura:

> Mentre vivo faccio come mi pare, attacco il quadro, pitturo, sposto i mobili, mica stamo in carcere. Io mi sposto da una casetta all'altra. Io quella casa l'avevo personalizzata in base alle mie esigenze, ai miei oggetti, ai miei bisogni, alla mia produttività. Tu me la togli. E' la stessa violenza di un'opera di sfratto. Solo che io non ho fatto niente per essere sfrattato. Cioè è solo cambiata la mia composizione famigliare. Se mi è morto qualcuno è colpa mia? Se qualcuno va via è colpa mia? Quindi tu mi levi la casa e me ne dai un'altra? Oppure fai un figlio e te la do più grande. Il premio. F., ad esempio, è rimasta incinta durante l'assegnazione delle SAE, ma non gliel'hanno data da 80 perché ancora il figlio non c'era. Quindi l'ha presa da 60, e poi ora si sta spostando nello stesso movimento in cui è anche M. Non c'è un criterio chiaro nell'assegnazione e nel movimento. La gente si incatena, è quello che succederà (Silvia Sorana, Ricercatrice e editrice, 42 anni, 6/11/2020, 6/11/2020, Visso).

Alcune delle variabili prevedibili e fisiologiche nello sviluppo di un nucleo famigliare si configurano invece, per gli abitanti delle SAE, come dei forti disagi. Il fattore critico è proprio la rigidità del modello abitativo previsto: se tutte le strutture, ad esempio, avessero avuto la stessa metratura da 80 mq o, al massimo, se si fossero costruite di due metrature, 60 e 80, molti di questi problemi non si sarebbero presentati. I problemi di spazio sprecato sarebbero stati minimi visto che, nella maggior parte dei casi, le persone sole hanno bisogno o desiderio di ospitare qualcuno e quindi di avere una camera in più. Come nel caso degli anziani soli, che potrebbero avere esigenza di far dormire non solo i parenti, ma anche le persone che li aiutano. Le procedure amministrative, invece che definire e chiarire certe situazioni, diventano un

buco nero all'interno del quale il cittadino fa fatica a orientarsi e, alla fine, finisce per rassegnarsi. L'automatismo normativo che scatta per tutelare legittimamente alcune esigenze (come quella di avere più spazio, per una coppia a cui è nato un figlio), contemporaneamente lede la sfera intima di un'altra persona. Le interviste restituiscono al proposito un quadro segnato da disagi abitativi e tensioni latenti:

> Gli hanno consegnato la SAE a quella, ma non ci sta mai. A questo servono i controlli della Regione. Se hai un'altra casa agibile devi andartene dalla SAE. Da noi pure cominciano questi discorsi. E allora magari è andata via la moglie con la bambina, tizio qualcuno si è trasferito e vive fuori perché ha trovato lavoro, ma gli altri del nucleo famigliare sono rimasti qua. In questi casi parliamo di SAE da 80. E allora ci si incomincia a chiedere, allora perché adesso quello rimane lì? Ti fai i cavoli degli altri. Allora adesso gliela toglieranno? Tutto un nuovo meccanismo, nuova maniera che è spiacevole. Moglie e marito avrebbero avuto bisogno di quella da 40 (Monica Pierdomenico, 52, Maestra scuola elementare, 21/7/2020, Ussita)

Il meccanismo discrezionale nell'assegnazione delle strutture risalta con evidenza in un altro caso. Tra la primavera e l'inizio dell'estate 2020 la Regione inizia a far circolare un documento, un'autodichiarazione che i locatari delle SAE dovranno compilare per rivendicare il diritto a dimorare nelle strutture. Aver spostato il domicilio e non dimorarvi più abitualmente, oppure possedere un'abitazione agibile in cui si ha la residenza sono dunque due condizioni che causano la revoca immediata del diritto alla casetta. Quest'ultimo è il caso di alcuni anziani che sono proprietari di abitazioni, da poco rese agibili, nelle frazioni di Visso, che distano anche decine di km dalla zona in cui abitano ora. Essendosi ormai abituati, chiedono di poter rimanere all'interno delle SAE. Anche se formalmente avrebbero perso i requisiti, un'ordinanza apposita del Capo della Protezione Civile Angelo Borrelli approva la richiesta. Gli anziani possono rimanere, versando un contributo all'Erap:

> Portare un ottantenne da Visso dove è autonomo, nelle frazioni distanti, presuppone anche dare loro da parte del Comune servizi come il taxi sociale, portare loro la spesa e trasportarli per fare delle commissioni. Qui nelle aree Sae del paese hanno acquistato un po' di serenità e sono autosufficienti, spostarli altrove è come aggiungere un nuovo trauma alla loro vita dopo il terremoto. Abbiamo chiesto di sospendere questo provvedimento perché per l'assegnazione della Sae si è seguito il criterio della stabile ed abituale dimora ed il rischio è quello di favorire l'esodo verso altre località. Inoltre la previsione normativa sembra essere in contrasto con l'avvenuto mantenimento nella concessione del contributo di autonoma sistemazione, a chi vive nelle altre regioni del cratere (G. Spiganti Maurizi, Sindaco di Visso, 8/5/2020, https://www.cronachemaceratesi.it/2020/05/08/con-lautocertificazione-per-le-sae-ce-chi-rischia-di-perdere-la-casetta/1402208/).

5.2 Le tre cose più importanti nella vita. Scelte e traiettorie abitative diverse delle SAE

Mentre la distanza e i dispositivi di *displacement* contribuivano ad accrescere il senso di spaesamento degli sfollati durante il periodo dell'emergenza, la lunga attesa per la consegna delle casette andava a rendere ancora più incerto l'orizzonte del ritorno. Quando arriveranno, se arriveranno? Quanto tempo ci dovremo passare dentro? Quando incomincerà la ricostruzione, visto che è tutto fermo?

Il fatto che le imprese avessero iniziato a non rispettare sistematicamente le date di scadenza delle strutture e la tabella di marcia dei lavori, non contribuiva a suggerire scenari ottimistici. Cominciava a farsi strada l'idea che il ritardo nella consegna delle SAE potesse diventare un fattore di accelerazione nel post-disastro di una tendenza già in atto (Saitta 2015a, 2015b), quella dello spopolamento (Cfr. capitolo 2). I dati ci parlano di un incremento dei movimenti in uscita che, come rilevato in questo studio del gruppo di ricerca T3 (2018), accomuna tutto il territorio del cratere con un aumento, dopo il sisma del 2016, dallo 0,8% all'1,4%:

> Tra il 2016 e il 2018, infatti, il calo medio della popolazione nel cratere è arrivato all'1,4% annuo, cioè circa 3.200 abitanti in meno ogni quattro stagioni. Se prima del sisma spariva la popolazione di un piccolo borgo nel post-sisma scompare ogni anno la popolazione di un Comune grande come Sarnano. Si tratta di un salto notevole, che tuttavia non si rapporta esclusivamente alle dinamiche del terremoto ma è il riflesso di andamenti più generali, in cui anche i Comuni fuori dal cratere nelle Province di AP, FM e MC perdono nel loro complesso abitanti, seppur a ritmi meno sostenuti (ca. lo 0,5% annuo) (T3 2018).

Per necessità oppure per opportunità, spostarsi è generalmente giustificato da una serie di evidenze ineluttabili, esacerbate dal terremoto. I dati che riguardano i centri più remoti e sotto i 3.000 abitanti del cratere parlano di un bilancio in negativo (ad esempio Ussita -2,7%, Montefortino -2,1%, Bolognola -1,5%), mentre nello stesso periodo si osserva un incremento di popolazione in altri centri del cratere danneggiati in forme minore (come Montedinove +2%, Colli del Tronto +0,8% e Belforte del Chienti +1,4%) e in città fuori cratere (Civitanova Marche + 0,9%, Altidona +1,8%, Montecosaro +1,3%). A essere maggiormente colpiti sono i Comuni più piccoli: in un Comune a Monte Cavallo oggi mancano all'appello 11 abitanti ogni 100 rispetto al 2016. Allo stesso modo a Castelsantangelo sul Nera ne mancano 8 su 100, a Ussita, Arquata del Tronto e Force 6 su 100, a Valfornace (Fiastra) e Fiuminata 5 su 100 (T3 2018).

Le politiche abitative dell'emergenza non hanno posto un freno a questa tendenza. Mentre l'erogazione del Contributo di Autonoma Sistemazione spingeva molti ad affittare fuori cratere (vista la difficoltà nel trovare sistemazioni più vicine) le politiche pubbliche, come ad esempio l'acquisizione di immobili da destinare agli sfollati da parte dell'ERAP (Ente Regionale per l'Abitazione Pubblica) Marche si dimostrava controproducente: su 654 offerte di

vendita ammesse al primo bando, la maggior parte delle abitazioni disponibili è localizzata ai margini del cratere o all'esterno di esso (Menghi, Olori 2017). Quando è il momento di accedere alle SAE, la lista degli assenti è lunga. Le assenze, pesanti: alcuni di quelli che hanno deciso di non tornare avevano delle attività commerciali, erano amici, conoscenti, persone di cui ora si sente la mancanza, oppure erano proprio i più giovani:

> Molte famiglie di Visso hanno fatto la scelta di non tornare. Chi ha la casa molto danneggiata, sceglieva la SAE o di stabilirsi fuori. Molti hanno scelto legittimamente di stabilirsi fuori. Noi abbiamo perso – perso, quando ci incontriamo poi, qui a Visso o da altre parti, siamo sempre contenti – però abbiamo perso molte persone. Quei legami con quelle persone, con le quali ci frequentavamo spesso, con cui mangiavamo insieme o uscivamo il sabato sera, molti li abbiamo persi, decisamente li abbiamo persi (Venanzina Capuzi, ex Maestra e Dirigente Scuola di Visso, 72 anni, 20/10/2020, Visso)

> Capisco che papà e mamma, 76 e 71 anni, esci a Visso, non c'è più la strada, quell'amico tuo che stava lì, il bar che stava lì, capisco che magari loro hanno sentito piu bisogno dove esci, vedi il corso, vedi la chiesa, mamma mi ha detto, ma io che vado a fa a Visso. Altre persone hanno fatto questo discorso dal punto di vista economico: ma io che lo riapro a fa a Visso? Erano attività che lavoravano molto anche con il turismo, con gente che gli piaceva venire a Visso, comprare a Visso, spendere a Visso, ma perché era il paese. Io l'avrei presa la SAE, papà non ha voluto. È anche vero che papà ha cercato molto casa a fronti, ma non è riuscito a trovare (Caterina Molinaro, 37 anni, lavoratrice, 14/11/2020, Visso)

> Noi abbiamo perso tanta gente, quelli che hanno trovato lavoro giù poi non sono più saliti. Qua è un paese che la maggior parte sono anziani. Lo strazio di andare giù, vivere lontano dal posto, vedere che non te rifanno niente, mille problemi burocratici per ricostruire, la gente dopo un po' se ne va. Quest'anno abbiamo avuto pure il Covid, chi stava già che vacillava con il Covid è andato proprio per terra. Infatti, uno psicologo della Croce Rossa, viene uno due volte alla settimana, fanno il giro delle SAE parlando con sti anziani, perché la botta è stata grossa (Manuele Cacciatori, 46 anni, lavoratore, 10/6/2020, Ussita).

Perdere i giovani non significa solo, fatalmente, perdere il futuro. A preoccupare gli intervistati non è solo l'invecchiamento della popolazione e il tasso di natalità (Cfr. paragrafo 3.1), ma soprattutto la presenza di energie fresche, di forze, di entusiasmo: per lo stato attuale della composizione degli abitanti, basterebbe già qualche nascita in più per infondere un po' di speranza. Un paese dove i giovani non restano diventa un paese vecchio. Non anziano, vecchio: l'impressione è quella di un appassimento, un progressivo dissolversi, disfarsi di ciò che era, mentre non resta nessuno che ne possa raccogliere l'eredità. Come se tutto stesse pian piano scivolando via, inesorabilmente:

> Il 50 per cento è rientrato, il 50 per cento qui non c'è. Una metà di quelli che non sono tornati, sono la forza attiva di Visso. L'altra metà sono anziani, e hanno preferito scegliere soluzioni più comode. Ma gli altri sono persone importanti, che potevano fare la differenza. La forza di Visso è la fascia media della popolazione. Io lavoro a scuola, quest'anno alla materna c'ho una pluriclasse, ma se mi vanno via 7 bambini perché si sono trasferiti altrove, tu capisci... c'è il rischio che qui chiudano la scuola. E se chiudono la scuola, qui, è finita (Antonella Aureli, Maestra Scuola di Visso, 4/11/2020, Visso).

> Io c'ho i figli miei che adesso vanno a scuola a Civitanova, si sono fatti gli amici lì, lo sport, … A me dispiace, però capisco che non ci posso fare niente, e da una parte è giusto così. Siamo stati in affitto lì durante l'emergenza in un momento cruciale per loro, in cui avevano bisogno di stabilità. Mi dispiace perché piano piano perdono il legame con qui, con le persone, … Però loro stanno bene (Alessandro Rossetti, 52 anni, Biologo del Parco Nazionale dei Monti Sibillini, 23/9/2020, Visso).

Nelle interviste il problema dell'incremento dello spopolamento nel post-terremoto si connette a una serie di motivazioni diversificate. L'eventualità di andarsene oscilla, in potenza, nei discorsi degli intervistati, tra due poli: da un lato la possibilità di aprire i propri orizzonti, raggiungere situazioni maggiormente favorevoli dal punto di vista lavorativo, economico e sociale; dall'altro l'abbandono della propria casa, delle proprie radici. L'abbandono di un contesto *minore*, che ha bisogno delle energie dei più giovani. Un territorio che potrebbe, ma che non riesce. E che, se ce ne andiamo, finirà per sprofondare sempre di più. Alcuni degli intervistati che abitano nelle SAE, specialmente giovani, parlando dei loro progetti futuri hanno ammesso di pensare di andarsene. Oltre alle possibilità lavorative, i motivi possono essere legati, come nel brano d'intervista riportato di seguito, al futuro dei propri figli:

> Noi stiamo cercando fuori. Anche perché qua finisci scuola, poi che gli fai fare? Prima c'era il Palazzetto del Ghiaccio, c'era la Piscina, potevi far fare il corso di nuoto. Adesso vanno al parco giochi, ma dopo una due volte, che devi fare? E poi con queste continue demolizioni, le case crollate, a livello psicologico non fanno bene. Vedere sempre distruzione, è una cosa che ti segna. Noi c'abbiamo la fortuna che lei era piccola, A. non l'ha vissuto per niente, però ti dico io personalmente: c'ho mia suocera che abita al primo piano, io mangio e esco. Non ce la faccio a sta dentro. Perché quando esci da una casa che ti sta crollando sulla testa... Il trasferimento sarebbe solo come famiglia, io il lavoro lo lascio qua. Non escludo di rivalutare la cosa se si ricostruisce. Fosse per me io non andrei via (Manuele, 46 anni, 10/6/2020, Ussita).

Alcuni mettono già in pratica questa modalità mista, elastica di abitare. Nel caso di M. e M. (11/9/2020, Ussita), lei vive in città con il figlio, mentre lui vive in affitto in una casa a Ussita, dove lavora a tempo pieno come tecnico del Comune. Nel fine settimana si riuniscono, la maggior parte delle volte lo fanno a Ussita. Mentre il figlio può approfittare dei servizi e delle possibilità offerte da un centro di dimensioni medio-piccole come Tolentino, d'altro canto i due non rinuncerebbero mai alla possibilità di stare in montagna, di poterci vivere. L'eventualità di spostarsi definitivamente è infatti esclusa in modo categorico. Quella di dare la possibilità al figlio di stare in montagna, viene descritta da loro come una priorità irrinunciabile: quei posti in cui loro sono cresciuti, nei quali sono stati bene e nei quali continuano a stare bene insieme, continuino a svolgere una parte importante all'interno delle loro vite. Il fatto che anche il figlio apprezzi molto, e che si stia iniziando ad affezionare a Ussita, per loro è una conferma della bontà delle loro scelte. Il senso di benessere dato dalla

possibilità di andare in montagna è ineguagliabile, e addirittura viene accresciuto dal pendolarismo: come se, ad ogni volta, fosse rinnovato.

In ogni caso il terremoto ha rappresentato uno spartiacque e, per alcuni, una svolta nei progetti di vita. Molti si sono trasferiti definitivamente: durante il periodo dell'emergenza successivo alle scosse di agosto e ottobre 2016, in effetti, era molto più facile pensare di andarsene, che tornare. Nell'interpretazione che ne viene data nel brano seguente, il terremoto è una sorta di messa alla prova delle relazioni e dei legami, tra le persone e con il territorio:

> Moltissime coppie che sono scoppiate dopo il terremoto. Ci sono state moltissime dinamiche. Il terremoto ha rotto tutto quello che non era solido, dalle case agli affetti. Ha rotto tutto quello che doveva esse rotto. Invece quello che era de sostanza è rimasto, anzi forse si è rafforzato, soprattutto nei legami affettivi. Anche perché in effetti è rimasto quello, quindi ti leghi sempre di più alle persone che effettivamente ti hanno dato dimostrazione di esserci. È stato quello forse il bello del terremoto: quello che non era fatto per durare, l'ha demolito il terremoto. Vedevamo questi cambiamenti già quando stavamo giù al campeggio, poi quando siamo tornati con le SAE, lì molti hanno dovuto prendere una decisione. Torni o non torni? Molti hanno deciso di non tornare. Trovandosi meglio in una realtà più grande hanno deciso di andare a vivere a Macerata, Tolentino, … (Valentina Bravi, 32 anni, Impiegata Comune di Visso, 16/6/2020, Ussita)

Per alcuni degli intervistati il desiderio di andarsene viene presentato come una potenzialità che rimane solo virtuale, mentre si rimane vincolati in qualche modo. Una sorta di impedimento, una condizione nei confronti della quale si vivono sentimenti contrastanti. Sentirsi intrappolati, voler andarsene, ma non potere, non riuscire. Chi è costretto, chi vorrebbe, chi non riesce:

> Visso è così ferito, abbiamo perso molto, abbiamo perso tutto, ma in fondo noi abbiamo ancora le montagne, la natura. Abbiamo concluso che noi abbiamo radichi fonne, radici profonde, come chi ha bisogno di andare per dei periodi, vedere delle cose, ma poi questo è il luogo in cui tornare (Venanzina Capuzi, ex Maestra e Dirigente Scuola di Visso, 72 anni, 20/10/2020, Visso)

> Per me vive in città sarebbe una grande sofferenza, non sono più abituta, ma ndo vado, ormai so diventata na montanara. Però ci penso, non ce la faccio. Per voi che siete giovani, uno si adatta, ma ora dove vado? Da sola, mette paura, da sola in città. Mi avevano preso a Recanati, ma ho dovuto rinuncià. Come facevo? Forse prima di fare la domanda dovevo trovà casa (ride) (Maria Paola, 58 anni, collaboratrice scolastica, 18/6/2020, Ussita)

> A 60 anni, cosa devi fare. Una vita a Visso. Cerchi anche un lavoro, ma dove vai? Ti vai a rimette a cercà casa fuori? (Pietro Venanzoni, 61 anni, falegname e lavoratore, 6/11/2020, Visso)

> Andare via da Ussita, molti ragazzi vorrebbero. Si rendono conto che qui non hanno possibilità, non hanno futuro ma non riescono, perché comunque sono attaccati a Ussita. Qui sono il figlio di, il nipote di, l'amico di, … Qui sei sempre qualcuno. Però lui me lo ha detto, me lo ha confessato: che ci sto a fare qui, non c'è niente. Esci la sera e ti prende la depressione, sembra una città fantasma. Però lui, come tanti altri, non riuscirebbe mai a lasciare Ussita. Tu fuori da Ussita sei un nessuno, uno zero. Tu mi capisci, che vieni da una

città, ma loro non sopportano di potersi sentire dei nessuno in una città (Valentina Screti, 26 anni, lavoratrice, 22/7/2020, Ussita)

Alcuni presentano l'eventualità di andarsene come incompatibile per il percorso di vita che si è, fino a quel momento, costruito. In questi casi c'è un'elevata consapevolezza tanto delle difficoltà implicate dalla scelta di restare dopo il terremoto, quanto del proprio attaccamento. La sensazione di benessere data dall'abitare in un certo contesto morfologico ed ecologico viene indicata, in particolare nel contesto ussitano, dagli abitanti come una delle motivazioni decisive nella scelta di rimanere. Il Monte Bove svolge un ruolo centrale in una sorta di processo di stabilizzazione energetica. Per alcuni un totem, per altri una soggettività a pieno titolo, Monte Bove (senza l'articolo davanti nel linguaggio di tutti i giorni) sovrasta Ussita tanto da diventarne il simbolo. Più che a Visso, a Ussita è senso comune l'idea di una natura che circonda, accoglie e conferisce beneficio agli abitanti. Con Monte Bove, gli Ussitani hanno un rapporto tanto identitario, dunque di riconoscimento collettivo, quanto individuale. Ognuno ha i suoi orari, le sue prospettive, i suoi modi per rivolgercisi:

Monte Bove, lo vedi anche da come è fatta questa valle, proprio… dal punto di vista geologico, per come si è formata. È un anfiteatro, che accoglie. Sistole e diastole, prende e restituisce energia. L'energia che dà Monte Bove è incredibile per me, ed è così credo per tutti quelli che stanno qui (Anna Pilotti, Insegnante di Yoga, 56 anni, 23/6/2020, Ussita)

Io sentivo solo di tornare su. Io dovevo tornare qui, poi da qui avrei visto, e infatti sono contenta. Sono convinta della mia scelta. Ero convinta prima, e lo sono ora. Certo fare la supplenza a Macerata era faticoso, però qui c'è sempre qualcosa… Andare ad Ussita e non avere le chiavi che mi aprono un posto, io mi sento male. L'estate del 2017 non avevamo niente, però avevamo un camper (Monica Pierdomenico, 52, Maestra scuola elementare, 21/7/2020, Ussita)

Da Ussita non se ne va nessuno. Perché tu mettici la distruzione, però c'è la montagna, il Monte Bove, c'ha dei colori all'imbrunire che sono spettacolari. Pur nella difficoltà sono tornati tutti. Perché Ussita non la lasci? Perché è Ussita. Come te lo dico? Te lo spiegherei, ma tralascerei…, non te lo spiegherei bene. Stai qua una settimana, e lo capisci. Lo vedi. (Manuele Cacciatori, 46 anni, lavoratore 10/6/2020, Ussita)

Quando siamo stati a Tolentino ci abbiamo pensato diverse volte, a questa cosa, a trasferirci, ma io so stata male fisicamente. Allora ho capito che non mi pesa farmi un'ora di macchina per andare a mangiare la pizza dove dico io, ma dall'altra parte a me non puoi mette in mezzo al traffico. Me levi questo, mi levi la mia libertà (Valentina Bravi, 32 anni, Dipendente Comune di Visso, 16/6/2020, Ussita)

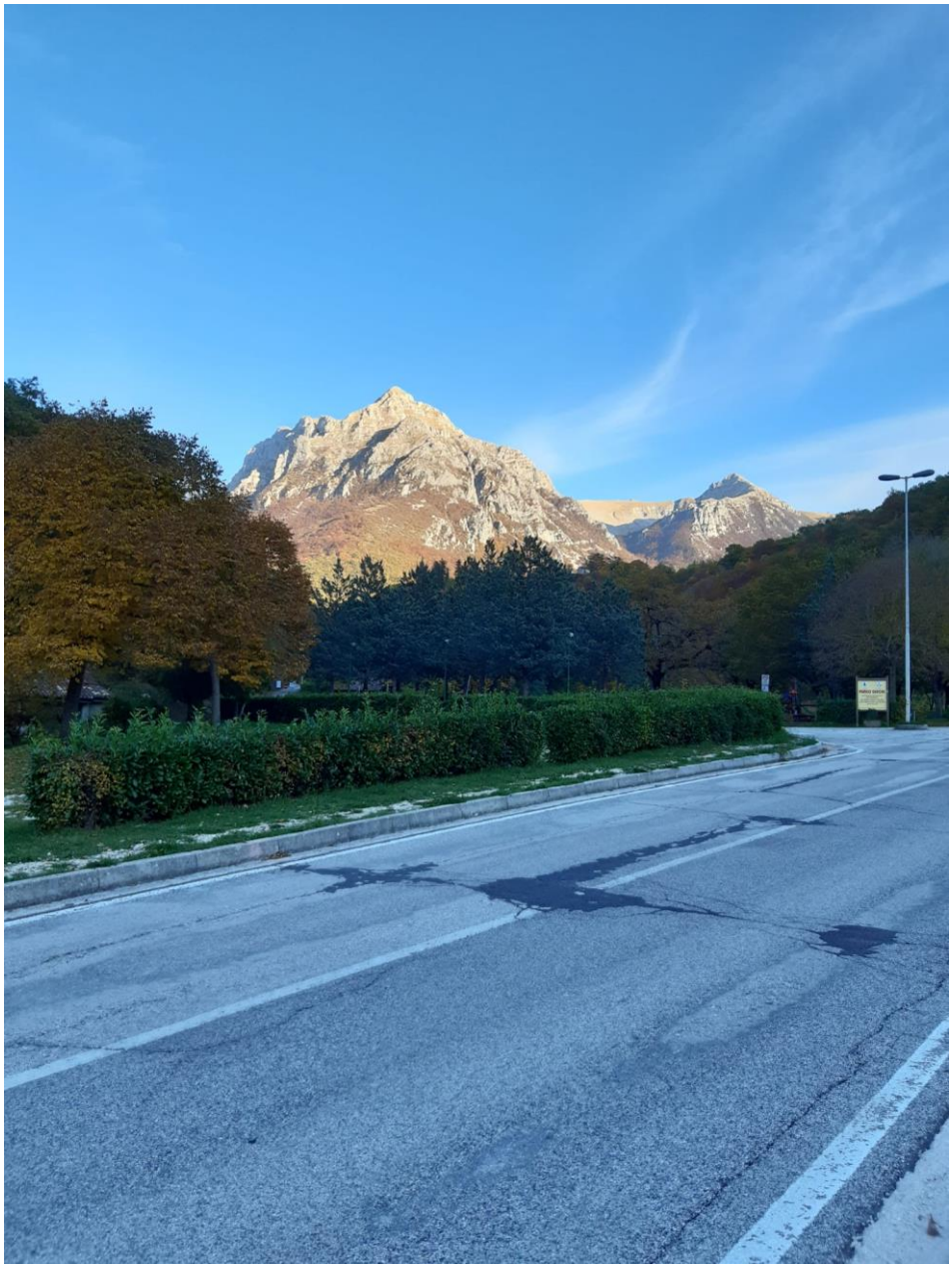


Figura 26. Il Monte Bove dalla strada che va verso Pratolungo

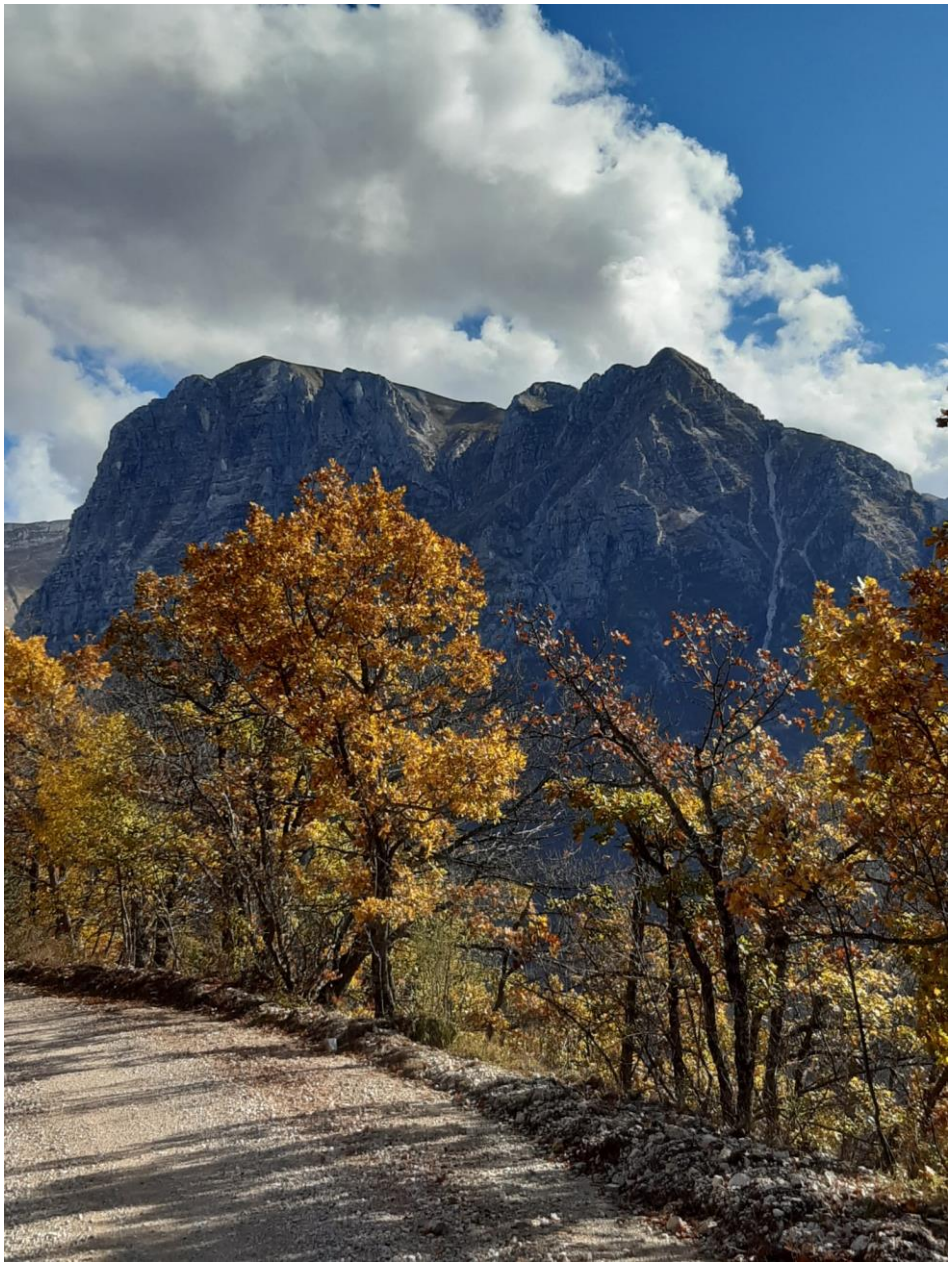


Figura 27. Il Monte Bove dalla strada che scende da Casali verso Tempori

Nonostante queste forme di attaccamento siano molto diffuse, le SAE hanno spinto alcuni a non tornare dopo il terremoto. La conformazione delle aree, infatti, ha generato in alcuni un effetto straniante. Già nel momento in cui erano in costruzione, l'impatto visivo è stato in grado di suscitare emozioni contrastanti. Tra chi è colpito negativamente prevale un immaginario claustrofobico, soffocante, in alcuni casi distopico se confrontato con la sistemazione precedente. Questi aspetti emergono con particolare forza nell'esperienza dei Vissani che abitavano nel centro storico:

> Tutti quelli che stavano dentro al centro storico, moltissimi, se ne sono andati, parecchi. Non ce l'hanno fatta a prendere le SAE. Specialmente le persone che c'hanno una certa età. Tra quelli che stanno in piazza, nessuno c'ha la SAE. Ma chi ie l'ha fatta, io non ce l faccio.

> Visso è un paese medievale, vecchio, io sono anche appassionato della storia di visso. È un paese… io abito su una casa a cui si accedeva da un ponte levatoio, c'era un arco, la cinta muraria, … (Pietro Venanzoni, 61 anni, lavoratore e falegname, 6/11/2020, Visso).

Se le SAE consentivano finalmente alla popolazione sfollata di tornare, allo stesso tempo la configurazione urbanistica faceva intuire come le caratteristiche dell'abitare sarebbero cambiate profondamente. Il minor spazio a disposizione e la prossimità spaziale inedita sono i fattori principali che hanno spinto alcuni a rifiutare la possibilità di prendere la SAE:

> Papà mio ha detto subito: io non la voglio la SAE. Solo qualche tempo dopo io ho capito perché. Forse perché ha vissuto il terremoto del '97 in modo diverso da come l'ho vissuto io, e ha visto quello che è successo a Capodacqua, a Collecurti, a Cesi, dove anche li avevano fatto le casette di legno, casette che ci so rimaste. Io non voglio andare, pensare di stare in quelle casette, … L'orto, il giardino, la tua intimità, vuoi stare a culo de fori? Nelle SAE non ci puoi stare. È un modo di vivere diverso. Quello che fa il tuo vicino di casa lo senti, se fai l'amore l'altro lo sente (Caterina Molinaro, 37 anni, lavoratrice 14/11/2020, Visso).

> Allora all'inizio l'avevamo presa perché era un caos, non se capiva niente. Poi hanno detto, potete scegliere, sistemazione autonoma o casetta. Ma anche se fossero state fatte diversamente, noi che semo abituati ad avere giardino nostro, casa nostra, animali nostri, lì tutti appiccicati come villaggio turistico, e sai che ci devi sta 10 anni. Come si fa a stare così per dieci anni? Non ho voglia di stare a litigare perché il cane abbaia, o perché il parcheggio me l'hanno fregato. Io vado a casa spegno la macchina, non vedo nessuno non sento nessuno (intervistat_ anonim_ #5).

> Secondo me le SAE sono invivibili, quando le ho viste l'ho detto subito, *perché non ti permettono di fare le tre cose più importanti nella vita: andare in bagno, fare l'amore, litigare. Sono o non sono le cose più importanti?* A Pieve è un litigio dietro l'altro, poi stai sempre in mezzo alla piazza, ti vedono tutti, per ogni cosa. Io ancora me lo ricordo quando ho visto le SAE, con queste strade ordinate, dritte, non ti dico cosa mi è sembrato, guarda… io c'ho avuto l'impressione di un campo di concentramento. E ci ho immaginato lì, ognuno lì dentro, dentro il suo loculo, mi ha messo un'ansia… E poi tu ci immagini a noi dentro una SAE? No, impossibile. E quindi da lì in poi abbiamo incominciato a cercare un'altra sistemazione (Federica Giannuzzi, 46 anni, insegnante di danza, 28/7/2020, Ussita).

Nell'ultimo brano di intervista emerge con particolare enfasi (*le tre cose più importanti della vita*) un tratto che in realtà accomuna anche gli altri due brani riportati: lo stretto contatto con i vicini è vissuto come un'ingerenza nei propri ritmi di vita quotidiana e genera, in alcuni, la sensazione di essere limitati nelle proprie libertà. Tuttavia, la ricerca di una casa in affitto rappresentava, per alcuni territori come quello dell'Alto Nera, una missione impossibile e obbligava la maggior parte della popolazione a doversi accontentare delle SAE. La maggior parte degli edifici sono tutt'ora inagibili, mentre le poche case rimaste diventavano molto ambite. Ad Ussita, ad esempio, molte delle case di Frontignano (la frazione più alta del Comune, 1430 mt. costruita a partire dagli anni Sessanta con lo sviluppo turistico) sono rimaste agibili. Si apriva dunque la possibilità, per alcuni, di prendere in affitto una

sistemazione lì. Secondo alcuni, Frontignano poteva addirittura rappresentare un'alternativa per tutti gli ussitani durante il periodo dell'emergenza.

Se c'erano così tante case agibili, perché non far tornare tutti lì, evitando la dispersione? Ovviamente non è così semplice. Frontignano dista 9 km da Ussita. La strada che, passando da San Placido, collega Frontignano a Castelsantangelo sul Nera, consentirebbe di raggiungere il primo centro dotato di alcuni servizi percorrendo una distanza di 4 km. La strada di San Placido perl è ancora chiusa, dopo cinque anni, per lavori di messa in sicurezza. Quindi per andare e tornare da Frontignano a Visso (dove si trovano i principali servizi essenziali) è necessario percorrere 28 km. Inoltre, se alcune delle case di Frontignano sono situate all'interno di una cornice paesaggistica suggestiva, esse appartengono all'edilizia turistica e sono poco adatte strutturalmente (gestione degli spazi interni e consumi elevati) ad abitare tutto l'anno. Frontignano, ad oggi, conta una decina di abitanti fissi. Chi sceglie di andare a vivere in montagna, ne accetta gioie e dolori:

> Ma perché non si ripopola Frontignano? Mah tanti ussitani non sa manco che esiste così tante case su. L'altro giorno è venuto su S., mi ha detto: ammazza, qui è bello! Cioè capito? Magari lui chissà da quanto non veniva su, non se la ricordava manco. Ma per noi è pure meglio così, che rimaniamo in pochi, stiamo tanto bene (ride) (Marco Dialuce, 41 anni, impiegato Poste, 22/10/2020, Ussita)

> Per noi abitare qui è la libertà. Quando il signore proprietario della casa ci ha richiamato per darci la conferma io non ci credevo, ero contentissima. E quindi ci siamo stabiliti qui, è piccolina, ma noi stiamo bene. C'è il caminetto, esci di casa e hai questo… Poi eravamo anche indecisi, perché abbiamo V. (la figlia di 12 anni, NdA) e quindi dici: vai su a Frontignano, stai isolato, … E quindi noi abbiamo deciso di parlarne anche con lei, e lei mi ha detto, una cosa che piango adesso se ci penso: mamma, io nella vita voglio viaggiare, voglio vedere il mondo, e tutto, però io voglio sempre tornare qui, sulle montagne, vicino al Monte Bove, perché qui sto bene (Federica Giannuzzi, 46 anni, insegnate di danza, 28/7/2020, Ussita)



Figura 28. Frontignano e, sulla sinistra, il Monte Bicco e l'inizio della cresta del Bove.

Esistono poi alcune possibilità di permanenza alternative alle SAE, ma sono decisamente subordinate alle risorse, alla capacità di spesa e di intraprendenza di alcuni. Ad esempio, a Sorbo, frazione di Ussita, c'è un gruppetto di case agibili. Sono di recente costruzione e, anche se piccole, sono confortevoli e dotate di giardino. M. ha comprato una di quelle: «Noi abbiamo fatto un investimento, che poi ti ritrovi capito? So casa carine, per carità è piccole, però una cosa c'ha positiva, che è solide. Per stacce in due è perfette». Oppure l'affitto di abitazioni destinate alla villeggiatura e il turismo: B. e la sua famiglia, che abitano in una casa proprio davanti alla mia, a Pratolungo (per adeguare la casa, almeno dal punto di vista dei consumi, hanno montato una stufa); F. lavora nel settore turistico e, dopo diverse esperienze in giro per l'Italia ha scelto di tornare e stabilire le sue attività a Ussita, scegliendo come base una delle case di un complesso in località Santa Caterina.

5.3 Peppina Libera, Liber_ Tutt_

Nel periodo che intercorre tra l'emergenza sismica e la consegna delle casette, uno dei modi scelti dalle persone per cercare di non abbandonare il territorio era quello di costruire, in autonomia, su terreni di proprietà o ricevuti in concessione, delle *mobile-home*, meglio conosciute come casette da giardino o casette su ruote. Mentre gli allevatori disponevano degli «invivibili» container MAPRE e gli altri alloggiavano – nel mezzo delle condizioni climatiche estreme dell'inverno 2017 – all'interno di roulotte, chi aveva la possibilità ha proceduto alla costruzione di questo tipo di abitazioni temporanee, sostenendone privatamente il costo. Quello delle *mobile-home* è un argomento piuttosto

controverso. A prima vista sembrerebbe auspicabile che dall'iniziativa privata provenga la volontà di rimanere vicino alle proprie case e che, in base alla forte volontà di restare anche durante il momento emergenziale, si approntino soluzioni temporanee a proprie spese. Ma ci troviamo all'interno di un Parco Nazionale, e su questi terreni grava il vincolo paesaggistico. Nel giro di pochi mesi, con un effetto a catena, moltissime di queste strutture – sorte un po' ovunque in giro per il cratere, senza causare per il momento problemi di eccessiva densità – vengono dichiarate abusive, con ordine di rimozione, o in alternativa, demolizione immediata.

Un caso divenuto celebre è quello di Nonna Peppina, all'anagrafe Giuseppina Fattori, residente nella frazione Moreggini di San Martino di Fiastra, la quale aveva provveduto, con l'aiuto dei familiari, alla costruzione di una casetta in legno nel giardino della sua proprietà. La dichiarazione di abusivismo arriva per mancanza della concessione abitativa comunale, oltre che per il non rispetto del piano regolatore e del vincolo paesaggistico. Violazione, quest'ultima, che rappresenta l'aspetto più grave e inaggirabile della vicenda, visto che l'autorizzazione in merito non può essere concessa dopo la fine dei lavori. Quando arriva l'ordine di sequestro per la casa, e le figlie sono costrette a portare via Nonna Peppina, via in attesa del pronunciamento del Tribunale del Riesame, la notizia fa molto scalpore e rimbalza sulle principali testate. Consapevole della sua età e dei suoi limiti, per Nonna Peppina stare a Fiastra è fondamentale, in qualsiasi altro posto si sente sradicata e debole:

> Mia madre sarà pure frastornata in questo momento, ma non è depressa. Anzi è lucida, e determinata – sottolinea la figlia –. Sa esattamente cosa vuole. Io e mia sorella l'abbiamo ospitata a turno, diceva di stare in una prigione, dorata, ma pur sempre una prigione. Ci pregava, ci supplicava di riportarla a vivere a Fiastra. Un giorno addirittura, approfittando dell'assenza di mia sorella, si è fatta andare a prendere a Civitanova da una parente di Fiastra e si è fatta riaccompagnare in paese. Non sapevamo più che fare. E allora abbiamo sistemato il container, ma lì viveva in condizioni disastrose, senza neanche i servizi igienici e con 45 gradi, quest'estate (Gabriella, la figlia, intervistata da Avvenire, 23/9/2017, https://www.avvenire.it/attualita/pagine/peppina-e-rimasta-sola-nella-casa-che-non-vuole-lasciare).

La vicenda umana di Giuseppina è particolarmente ghiotta dal punto di vista mediatico. Ancora una volta, è la burocrazia ad essere messa sotto accusa: meccanismi rigidi, complessi, distanti dai bisogni e dai problemi quotidiani eppure impattanti, dannosi addirittura per i percorsi di vita. Il caso della Nonna di 95 anni che, dopo aver subito il terremoto, viene sfrattata, viene preso in carico da diversi esponenti politici dell'allora opposizione. L'operazione si muove in continuità con tutta una serie di critiche alla gestione dell'emergenza che venivano mosse alla struttura commissariale. La quale con Vasco Errani nel primo anno e Paola de Micheli nel secondo come commissari, è stata nei primi due anni una emanazione del Partito Democratico.

Terremoto: Peppina, la 95enne sfrattata, lascia casa: "È abusiva, niente condono"



(ansa)

Sequestro esecutivo: la pratica è stata bloccata dal vincolo paesaggistico a San Martino di Fiastra (Macerata). Ma Giuseppina Fattori continua la sua battaglia ("Io voglio morire qui") e se ne va in un container vicino

Figura 29. La Repubblica, 8 ottobre 2017

Terremoto, respinto il ricorso di Peppina: l'anziana deve lasciare sua casetta

La 95enne Giuseppa "Peppina" Fattori entro 24 ore dovrà lasciare la sua casetta di San Martino di Fiastra. Questa la decisione presa dai giudici. L'anziana era rimasta senza tetto dopo il terremoto che ha colpito il Centro Italia.

CRONACA ITALIANA 7 OTTOBRE 2017 15:10 di Susanna Picone

Figura 30. FanPage, 7 ottobre 2017


Terremoto, sfrattata a 95 anni: La casetta di legno è abusiva
Io prego tanto, prego per chi mi vuole bene e anche
per chi mi vuole male

29 SETTEMBRE 2017

Terremoto, sfrattata a 95 anni: "La casetta di legno è abusiva"

95 anni di testardaggine e voglia di stare tra i suoi monti. Giuseppina Fattori o come ormai la chiamano tutti, nonna Peppina, vive in una casetta di legno a Fiastra, in provincia di Macerata. Dopo il terremoto dell'ottobre 2016 ha dovuto lasciare la sua casa, danneggiata, e ora rischia di dover abbandonare anche la casetta. Dopo una denuncia anonima a cui sono seguiti i

Figura 31. La Repubblica, 29 settembre 2017



Figura 32. Peppina in collegamento a Mattino Cinque, insieme a Giorgia Meloni. 13 ottobre 2017



Figura 33. Il Resto del Carlino, Salvini: Nonna Peppina è salva, continuerò a vigilare, 22 giugno 2018

Ad inizio 2018 si comincia a discutere di una «Norma Salva Peppina», inserita nell'emendamento al decreto-legge fiscale sul sisma. Le Camere, in sede di conversione, hanno ampliato notevolmente i contenuti originari del decreto. Sono state infatti introdotte numerose altre disposizioni che disciplinano in chiave emergenziale i contributi e finanziamenti per gli interventi di ricostruzione e recupero degli immobili, il ripristino dell'agibilità degli edifici, la riduzione degli oneri burocratici e amministrativi. Tra le novità più importanti spicca la procedura di sanatoria delle 'lievi difformità edilizie', in sostanza i piccoli abusi, in una percentuale consentita del 5%, realizzati prima del 24 agosto 2016. I proprietari degli immobili possono presentare, contestualmente alla domanda di contributo, una segnalazione certificata di inizio attività in sanatoria pagando una sanzione tra i 516 e i 5.164 euro.

La disposizione che trova il suo ingresso all'art. 07 è quella riguardante la regolarizzazione delle strutture provvisorie realizzate dai privati, con proprie risorse, sui terreni di proprietà: la cosiddetta norma «salva Nonna Peppina». La disposizione, introdotta nel corso dell'esame al Senato, riscrive integralmente la disciplina in materia di interventi eseguiti senza titolo abilitativo per immediate esigenze abitative (contenuta nell'art. 8-bis del D.L. 189/2016), al fine di garantire la temporaneità delle nuove opere e – tramite la previsione della prestazione di apposite garanzie, sotto forma di cauzioni o fideiussioni – la loro demolizione una volta completata la ricostruzione degli immobili danneggiati dagli eventi sismici iniziati il 24 agosto 2016.

La disposizione, per come redatta, suscita da subito forti perplessità. Nella nota inviata dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella al Presidente del Consiglio Giuseppe Conte, si invita il governo a intervenire per risolvere alcuni aspetti del decreto. Invito che sarà poi recepito in sede di conversione – con l'approvazione di un emendamento a Palazzo Madama – dal noto "Decreto Milleproroghe" che abbraccia numerosi ambiti di intervento. I profili di criticità della disciplina concernevano in particolare l'inedita sospensione della punibilità delle infrazioni del Codice dei beni culturali e del paesaggio, ma la scarsa considerazione nei confronti di altre infrazioni che spesso ricorrono nella realizzazione di opere in zone soggette a vincoli. In pratica, restano altre responsabilità penali che la norma non sospende e che dunque potrebbero rendere vana la ratio della norma, che ha l'obiettivo di rendere utilizzabili temporaneamente i manufatti che i privati si sono procurati per far fronte all'emergenza abitativa.

Inoltre, nel limitare le sanzioni fino al «novantesimo giorno dall'emanazione dell'ordinanza di agibilità dell'edificio distrutto o danneggiato», il decreto rischiava di trascurare quei casi in cui l'ordinanza di agibilità non viene perseguita e la persona si trasferisce in un'altra sistemazione abitativa, rispetto a quella originaria. In questi casi, si potrebbe determinare l'inapplicabilità della norma e il conseguente «utilizzo perpetuo dell'immobile abusivo»[71], che potrebbe diventare, in tal modo, una seconda abitazione. Un altro aspetto critico segnalato nella nota del Presidente della Repubblica è quello che riguarda il sequestro preventivo, «lede l'intangibilità dei provvedimenti giudiziari, sottraendo alla magistratura la esclusiva competenza a valutare i presupposti per il permanere delle misure di sequestro. Fra l'altro la norma contempla solo il sequestro preventivo, lasciando fuori quello "probatorio" (art. 354 c.p.p.), che ben può essere disposto in caso di attività edilizia svolta in assenza delle necessarie autorizzazioni».

[71] Il Giornale, Terremoto: Mattarella stoppa norma "Salva Peppina", 25 luglio 2018, https://www.ilgiornale.it/news/politica/terremoto-mattarella-stoppa-norma-salva-nonna-peppina-1557701.html; Lab-IP, D.L. terremoto: approvata la "norma di nonna peppina" ma c'è rischio di abusivismo perpetuo. il milleproroghe corre ai ripari, 24 settembre 2018, http://www.lab-ip.net/d-l-terremoto-approvata-la-norma-di-nonna-peppina-ma-ce-rischio-di-abusivismo-perpetuo-il-milleproroghe-corre-ai-ripari/

Questi problemi vengono da subito segnalati dai cittadini e dai sindaci. In particolare, Emanuele Tondi, sindaco di Camporotondo di Fiastrone, in questa intervista segnalava come il decreto Salva-Peppina rischiasse di salvare Peppina, «ma non tutti gli altri». Che a quel punto oltre al rischio di essere riconosciuti come abusivi, avrebbero anche perso il CAS. Le criticità riguardavano il vincolo del condono con la proprietà del terreno su cui si è edificato solo per le case temporanee, ma non per container, roulotte, case mobile; la conformità igienico-sanitaria; il vincolo sulla presentazione del progetto di ricostruzione:

> Queste norme appaiono come un accanimento verso i terremotati. Quali strutture mobili possono avere la conformità igienico-sanitaria che prevede un'altezza utile di 270 cm? Per quale ragione chi ha istallato una struttura temporanea "in house" e la vuole regolarizzare, è obbligato a presentare il progetto di ristrutturazione/ricostruzione entro il 31 gennaio, mentre per tutti gli altri c'è tempo fino al 31 marzo? Considerando inoltre che il rispetto della scadenza non dipende dal terremotato ma dal progettista, dalla microzonazione e dai sondaggi geologici: si tratta di ricostruzione pesante. Inoltre, qual è il nesso tra il permettere a queste persone di abitare nelle proprie strutture temporanee e il Cas? Il primo riguarda problemi di vincoli territoriali e autorizzazioni mancanti cui si va in deroga, appunto, con il decreto-legge. Il secondo è un contributo per autonoma sistemazione e più autonoma di chi a spese proprie si è comprato un modulo abitativo, cosa c'è?» [72]

Gli adeguamenti inseriti all'interno del Milleproroghe provvedono a rendere inapplicabili, temporaneamente, anche altre sanzioni che riguardano i manufatti e le installazioni realizzati o acquistati per far fronte all'emergenza. Si tratta delle sanzioni previste per la violazione di ogni altra disposizione in materia edilizia o paesaggistica, comprese quelle contenute nell'articolo 44 del Testo unico dell'Edilizia. Nel decreto, inoltre, viene sottolineato il requisito della temporaneità che installazioni e manufatti devono possedere per ottenere la sospensione delle sanzioni. Inoltre, sul «rischio utilizzo perpetuo degli immobili abusivi», il provvedimento lega la sospensione dall'immunità dalle sanzioni non solo all'atto dell'emanazione dell'ordinanza di agibilità dell'edificio distrutto o danneggiato, ma riattiva le sanzioni anche una volta trascorsi 90 giorni dall'assegnazione di altra soluzione abitativa da parte dell'autorità competente. Vengono così dissipati i rischi messi in luce dal Capo dello Stato relativamente al 2 comma dell'art. 07.

Durante il periodo di ricerca sul campo conosco la storia della famiglia S., che durante l'emergenza hanno costruito una casetta su un terreno di loro proprietà. La loro scelta di restare anche durante l'emergenza è dovuta al lavoro di A., tecnico e tuttofare del Comune di Visso, e dal fatto che non potevano

[72] Cronache Maceratesi, Tondi: Decreto Salva Peppina, ma non tutti gli altri, 19 dicembre 2017, https://www.cronachemaceratesi.it/2017/12/19/tondi-decreto-salva-peppina-ma-non-tutti-gli-altri/1046209/

lasciare incustoditi gli animali della loro azienda agricola. Armandosi di coraggio e creatività, nella primavera 2017 montano due casette da giardino posizione speculare tra loro. Due strutture uguali che, combaciando sul retro, permettono di guadagnare e ricavare un po' di spazio:

> Chiamala casetta, questa è 'na baracca. È 'na casetta da giardino, l'abbiamo fatta noi, acquistata, con il fai da te. È carina perché ci siamo noi (ride), l'abbiamo arredata. Qui erano rimaste una trentina di persone, noi avevamo gli animali, tutti gli allevatori che non potevano abbandonare gli animali. Poi durante il terremoto c'è stata una grandissima nevicata che ci ha sommerso. Quindi dovevamo rimanere qua, per gli animali. Mamma e papà hanno passato tre-quattro mesi nella roulotte qui davanti, poi papà, che è un tutto fare, ha piazzato queste due case qui davanti. Sono due, speculari, c'hanno due porte e abbiamo ricavato il bagno dall'intercapedine tra i due tetti. Questa è la cucina che abbiamo creato, tutto provvisorio. Qui il tetto lo abbiamo alzato che se no non ci entrava il letto matrimoniale (Famiglia S., 4/11/2020, Visso)

Il problema dei S. con la casa mobile inizia con un'autodichiarazione del marzo 2017, ma loro lo sapranno solo due anni dopo. In quel documento, uno dei tanti richiesto agli abitanti nel periodo emergenziale per verificare il mantenimento dei requisiti che danno accesso alle misure di indennizzo che riguardano la sfera abitativa (Contributo Autonomo e SAE), viene chiesto al dichiarante di specificare lo statuto dell'immobile presso cui si sta soggiornando. Siamo ancora nel periodo degli hotel, delle roulotte, dei ritardi nella consegna delle casette: l'autodichiarazione serve a certificare che gli individui e le famiglie siano ancora nello statuto di abitanti temporanei o emergenziali. Una condizione che implica la perdita del diritto all'indennizzo sarebbe dunque quella di avere già rimesso a posto la propria casa, oppure quella di avere a disposizione un'altra abitazione di proprietà, agibile e utile alle proprie esigenze. Anche se la norma prevede le situazioni in cui, pur avendo a disposizione altre abitazioni, queste non costituiscano la propria dimora stabile, essa esclude dal CAS coloro i quali abitino stabilmente in una abitazione di loro proprietà.

Nel 2020, quando le amministrazioni comunali avviano un altro giro di autodichiarazioni per verificare la continuità nel possesso degli stessi requisiti di cui sopra, l'autodichiarazione 2017 agisce retroattivamente: essendo proprietari di un immobile all'interno del quale dimorano stabilmente, perdono il diritto a percepire il CAS. Visto che nello stesso periodo incorreva una scadenza per la presentazione del progetto di ricostruzione, i S. finiscono nell'occhio del ciclone anche a causa di ulteriori controlli fatti dall'ufficio tecnico. La loro casetta viene dichiarata abusiva, la sua vicinanza al fiume non consente di rientrare neanche all'interno dei criteri previsti nella norma «Salva Peppina»:

> Oggi ce troviamo che non sappiamo se questo tetto ci sarà, fra qualche giorno, perché se arriva la lettera di sfratto, o la levate entro dieci giorni o la buttiamo giù noi. E voi state fuori di casa e siete denunciati per abuso edilizio. È il Comune che ha messo in atto questa cosa. Noi siamo abusivi in questo momento, siamo considerati abusivi come Nonna Peppina. Però noi eravamo stati autorizzati verbalmente da loro, perché sotto emergenza abbiamo continuato a lavorare. Questa e altri tipi di soluzioni provvisorie sono state

avallate nel momento in cui sono state fatte perché non c'erano strutture ricettive, non erano ancora state predisposte aree d'emergenza sulle quali costruire, non tutti si potevano permettere di andare via, e quindi chi è rimasto si è arrangiato come meglio ha potuto. Nel momento in cui l'abbiamo fatta questa, che non c'era niente, veniva tutti qui, era peggio del bar de Lina (la pasticceria Vissana è un punto di riferimento spaziale essenziale a Visso, NdA), siamo stati di supporto per tutti. Acqua, riscaldamento, lavasse, curasse le ferite, ho supportato tutti, perché è nella nostra indole fare questo. Stiamo pagando il mutuo sulla casa che dobbiamo buttare giù e questa, che siamo in emergenza, non sappiamo neanche se ci possiamo stare. Noi tutto quello che abbiamo fatto con questa casetta, lo abbiamo fatto per il bene nostro e di tutti, ma lo abbiamo fatto contro la legge (Famiglia S., 4/11/2020, Visso).

Più volte, durante l'intervista, quando cerco di scendere nei dettagli della questione, A., A. e L. mi consigliano di cambiare argomento. Non è che non vogliono scendere nelle questioni tecniche per timore di rivelarmi ulteriori dettagli, è che la questione tecnica è talmente spietata nella sua assurdità da non lasciare scampo. Più andiamo nel tecnico, nel burocratico, più loro si infervorano tentando di spiegarmi, per filo e per segno, le loro ragioni di fronte a un meccanismo burocratico sordo e spietato:

Se la pone come in atto un folle qualunque, ma in questo caso è l'amministrazione comunale. Queste cose sono di una gravità fuori della grazia di dio. Dei soprusi, delle violenze, delle cose gravissime, che non si possono accettare, dovrebbero essere motivo di rivolta della popolazione intera. Perché fatte in un momento come questo. Non puoi permettere di infierire su chi non ha più la forza né fisica, né psicologica, né economica, per potersi difendere. E poi magari perché stai dalla parte della legalità, tra virgolette, ti puoi permettere di essere anche impunito, questa è la gravita, il buco nero della giustizia italiana, in queste condizioni tu non puoi fare una cosa del genere, è come sparà su un morto. Capisco l'esigenza di rimettere a posto e togliere, man mano, il temporaneo e l'emergenziale, ma io qui ci sto solo perché ho esigenza, perché non ho un altro posto dove andare. Questa è temporanea! Più temporanea di così…, non è stabile! Se mi ricostruisci casa, io questa la tolgo. Solo questa amministrazione lo fa. In altri comuni vengono protetti i cittadini, vengono tutelati da un'amministrazione che vuole che le persone rimangano sul posto. La dignità delle persone non le devi affossare. (Famiglia S., 4/11/2020, Visso)

La rabbia dei S. riguarda in particolare il fatto che la perdita del CAS e il rischio di sfratto siano arrivati contemporaneamente, come una sorta di accanimento sulla loro condizione. Tra l'altro durante l'intervista mi riportano come l'Avvocatura di Stato si sia espressa proprio in merito all'applicabilità del combinato disposto tra l'articolo della 189/2016 e il DPR 380, che disciplina l'uso delle roulotte, container e case mobili. Fra le varie casistiche che sono riportate nel testo redatto dall'Avvocatura di Stato, una riguarda in particolare il possesso di altre sistemazioni e la continuità del CAS, a patto che tale sistemazione abbia il carattere della temporaneità:

Non si vede allora il motivo per cui tale beneficio economico debba cessare laddove i soggetti beneficiari del medesimo conseguano una sistemazione temporanea ed evidentemente emergenziale. Peraltro, si ponga l'attenzione sul fatto che, qualora si accedesse all'opposta tesi, si finirebbe per pervenire ad un risulto del tutto avulso dalle concrete finalità della legislazione emergenziale, privando persone bisognose del CAS

> proprio per il fatto che esso è stato utilizzato secondo le dovute finalità, ovvero per avere nelle more della ricostruzione una sistemazione minimale. Conduce dunque a tale interpretazione anche una lettura costituzionalmente orientata dalle disposizioni. Dove si abbiano i precetti costituzionali di solidarietà, sociale, la garanzia al diritto della dignità delle persone e doveroso rispetto dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario. […] Tanto premesso, appare quindi ragionevole e conforme a legge escludere dall'ambito applicativo [...] riferita appunto all'ipotesi che i beneficiari abbiano in via temporanea utilizzato tale roulotte, container, casa mobile sempre che le medesime siano state reperite dagli stessi beneficiari e non fornite da amministrazioni.

I S. hanno provveduto autonomamente alle spese per la casetta tramite un mutuo, che si è sommato al mutuo per la loro abitazione terremotata. Nel momento dell'intervista, l'unico scenario che si profilava era quello del ricorso al TAR per tentare il riconoscimento per vie legali della loro abitazione temporanea e rivendicare, dunque, il diritto a percepire il CAS. Quella del tribunale appariva come una strada tortuosa, ma soprattutto dispendiosa, visto che l'ammontare delle spese del ricorso sarebbero state più alte del ritorno che, vincendo, avrebbero recuperato, riottenendo i requisiti per percepire il CAS.

5.4 «Di montagna anziché di mare»: cosa sarebbe potuto andare diversamente

Dalle interviste emerge come la consapevolezza sui potenziali problemi delle SAE fosse diffusa già nella fase di allestimento e costruzione, tanto da parte delle amministrazioni quanto da quella dei cittadini. La consapevolezza diventa certezza quando le chiave vengono consegnate agli abitanti e le tante lacune si presentavano nel vissuto quotidiano. Quei processi di trasformazione e modifica materiale del proprio ambiente, attraverso cui si costituisce l'abitabilità come relazione co-evolutiva tra l'interno e l'esterno vengono contrastati dalla rigidità della nuova configurazione abitativa. Se alcuni dei vincoli posti dalle SAE sono scavalcati autonomamente (inaugurando una sorta di fisiologica quanto auspicabile autogestione, come il divieto a modificare le strutture) resta diffusa l'idea di un abitare sospeso, di un vissuto cristallizzato all'interno di una dimensione emergenziale che non può essere più considerata come temporanea.

Ed è precisamente l'idea di uno slittamento non considerato, eppure assolutamente prevedibile, tra temporaneo e permanente a essere in questione. Le intenzioni progettuali, le tecniche costruttive, la loro presentazione pubblica configura infatti un'operazione volta a ripristinare le condizioni di abitabilità nel segno della temporaneità. Paradossalmente tutte queste operazioni si svolgevano proprio in un periodo in cui cominciava a diventare palese che, viste le complicazioni della ricostruzione, lo stato d'emergenza si sarebbe protratto per un periodo di tempo non definibile. Come si legge nei Regolamenti di locazione, le SAE avranno «funzione di residenza *in emergenza* degli assegnatari, a seguito degli eventi sismici». La condizione attuale è già stabile: le SAE e le altre strutture temporanee sono parte della quotidianità degli abitanti del cratere e

definiscono la condizione di un abitare in emergenza destinato a protrarsi a lungo.

Barra et al. (2018) evidenziano come si sarebbero potute prendere decisioni alternative durante il periodo di *sheltering*. Ad esempio, predisporre dei *temporary shelter* di qualità inferiore alle SAE, che avrebbero permesso di rimanere vicino ai territori anche durante l'emergenza, alleviando l'effetto alienante del *displacement* sulla costa. Successivamente si sarebbe potuto adottare più serenamente un approccio *place-based* all'operazione SAE, al fine di: 1) progettarle nell'ottica del loro effettivo utilizzo, ovvero quello di un abitare temporaneo a lungo termine; 2) modificarne laddove necessario le caratteristiche strutturali in base alle esigenze sociali e territoriali di ogni contesto.

Il tema di una più adeguata progettazione delle SAE chiama in causa l'idea di un sapere tecnico, tramite il quale prendere in considerazione le vulnerabilità preesistenti, le condizioni morfologiche, le forme abitative e i processi culturali e politici dell'area in cui si installano le case temporanee a lungo termine (Oliver-Smith 1990, Zhang, Peacock 2010, Sapat, Esnard 2017), che sia in grado di attuare una progettazione *place-based* capace di dialogare e farsi contaminare dal sapere abitativo presente nei luoghi colpiti (Félix et al. 2013, 2015). I quali, nel nostro caso, sono contraddistinti da un riconosciuto *sapere pratico* che riguarda il rapporto e l'adattamento all'ambiente attraverso pratiche relative alla gestione e alla preservazione delle risorse che hanno contribuito, nel tempo, a dare forma al paesaggio dei Monti Sibillini per come lo conosciamo oggi. In Alto Nera, ormai, è senso comune: «Noi ci viviamo da sempre qui in montagna, lo sapevamo dall'inizio che non erano adatte».

Secondo molti intervistati, le SAE hanno fatto addirittura rimpiangere le casette costruite in occasione del terremoto del '97. Ancora abitate in alcune zone, sono strutture di legno e non presentano differenze di metratura tra loro: «Ci sono le casette di legno a Aschio, se vi capita valle a vedere, c'hanno più di venti anni e sembrano nuove. Eppoi quanto erano più belle. Queste sono delle scatole di scarpe e sono già tutte crepate. Ma i sindaci di qua che pensavano?» (intervistat_ anonim_ #5).

A novembre il programma televisivo *Le Iene* comincia a diffondere la notizia che le casette di emergenza costruite per gli sfollati del terremoto del 1997 sono vuote a pochi chilometri dai campi della Protezione Civile che ospitano in quel momento gli sfollati. Nei servizi mandati in onda l'inviata suggerisce ai terremotati un programma narrativo: il modo per congiungersi con il vostro oggetto di valore, una situazione abitativa dignitosa, è qui a pochi metri, ma è chiuso per colpa della burocrazia. Per quanto la proposta di una soluzione del genere fosse inadeguata a risolvere la situazione di quelli che, con le scosse di ottobre, sono diventati 48.000 sfollati, il servizio de *Le Iene* crea un dibattito intorno alla possibilità di riutilizzo di intere aree situate nella Provincia di Foligno. Sistemazioni che molti terremotati avrebbero certo preferito, rispetto ai continui trasferimenti tra villaggi vacanze e altre sistemazioni. Ad alcune

persone, fu effettivamente concessa la possibilità di usufruire di quelle strutture. In ogni caso, le casette del '97 si presentano come sistemazioni dignitose e vivibili anche a lungo termine. Ne parla, sempre in quel periodo, anche un servizio apparso sul sito online de *La Repubblica*, una video intervista ad una famiglia che ci vive da 20 anni.[73]

La carenza di spazi interni delle SAE è un altro difetto che si sarebbe potuto facilmente superare pensando allo stile di vita medio di un abitante nei territori montani. Attrezzatura da lavoro e da montagna, indumenti per il freddo e per il lavoro, sono oggetti molto diffusi e usati, a cui nelle SAE si fa fatica a trovare un posto. Si sarebbe potuto pensare a spazi di servizio interni, ripostigli, magazzini, anche comuni per l'area SAE, dove poter conservare queste cose. Come emerso nel paragrafo 5.1, disporre di qualche metro quadro in più avrebbe consentito inoltre una maggiore elasticità nella gestione domestica, anche nell'ottica di ospitare persone esterne.

Sempre riguardo agli spazi interni, la porta finestra sul retro era una variabile in grado favorire una certa abitabilità, costituendo una sorta di prolungamento della veranda d'ingresso, che può contribuire a rendere vivibile anche lo spazio posteriore. In alcune SAE costruite a Muccia questa componente è presente: se per i più anziani può essere un impedimento (la porta finestra è rialzata e crea un gradino), si sarebbe potuto offrire questa soluzione ai più giovani, o a quelli che hanno bisogno di più spazio, come le giovani coppie con i bambini. Inoltre, prevedendo le condizioni di temporaneità a lungo termine, si sarebbe potuto pensare a strutture più facili da modificare. Esistono ad esempio strutture simili alle SAE, nell'aspetto e nei costi di installazione, che sono però più resistenti e che consentono di apportare modifiche rilevanti, come quella della canna fumaria.

Sugli spazi esterni, invece, la carenza riguarda la progettazione di aree comuni, dove incoraggiare l'incontro e la socialità, previste nei progetti iniziali di tutte le aree SAE. Se ad Ussita ce n'è una nell'area di Pieve, a Visso sono completamente assenti. Inoltre, come abbiamo già evidenziato, le aree sono in alcuni casi distanti dai servizi. Ciò le rende sì attraversate, ma scarsamente abitate, vissute, socializzate da parte degli abitanti. Ciò che invece contraddistingueva i centri abitati prima del sisma, in particolare il centro storico di Visso, era proprio la contiguità e l'intreccio tra i servizi, i negozi e le case. In questo senso il progetto delle SAE a due piani, pur esistendo formalmente, non è stato minimamente preso in considerazione nella costruzione delle strutture. Oltre a risparmiare spazio, avrebbe permesso di situare alcuni dei negozi e dei servizi al piano terra e le abitazioni al piano di sopra, così da ricreare un intreccio dinamico tra centro abitato e attività commerciali.

[73] La Repubblica, Nei prefabbricati del '97 "Qui ci sentiamo sicuri", 3 novembre 2016, https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2016/11/03/nei-prefabbricati-del-97-qui-ci-sentiamo-sicuri06.html


PROSPETTO "1" S.A.E. 40mq sovrapposti
scala 1:50
Colmo di ventilazione tetto a falde (ED-R-035)
Copertura in pannelli tipo italcoppo sp. medio 56mm (ED-R-033)
Montante angolare (ST-R-004)
Infissi in alluminio tipo metra NC 65 sth e vetro camera di sicurezza sp. 35mm:
Pannello coibentato in poliuretano preverniciato tipo isoparete piano della isopan con finitura liscia sp. 8 cm (ED-R-020)
+3.03 AR
Scala metallica
Struttura in legno (ED-R-038)
Box Caldaia (IM-R-117)
Scossaline di finitura (ED-R-037)
+0.15
+0.00

Figura 34. Il prospetto del modello di SAE a due piani

Le competenze e il sapere dei cittadini sono aspetti marginalizzati nei processi decisionali, presenti nel dibattito solo a posteriori, quando ormai i giochi sono fatti. Esaltati in quanto manifestazione pratica di un certo carattere, di una certa tempra tipica di chi abita che arriva a farsi sineddoche dell'intero territorio, eppure trascurati quando è il momento di compiere i passaggi realmente decisivi per quel territorio. Eppure, è noto come la partecipazione alle forme di riconfigurazione territoriale nel post-disastro (Staid 2017), se procede di pari passo con le forme di organizzazione *grassroots* (Giovagnoli, Castellucci 2021) nate spontaneamente nel periodo dell'emergenza, possano contribuire in modo positivo ai processi di *recovery* (Centemeri et al. 2022):

> Secondo me sarebbe stato importante coinvolgere la popolazione nelle varie fasi del processo decisionale, ci sarebbero dovute essere delle assemblee, ma era proprio previsto dalle normative riguardanti la ricostruzione, la popolazione andava coinvolta nelle scelte. Invece noi non siamo stati coinvolti, c'è stata una specie di assemblea di incontro, ma non sono stati passaggi condivisi. Un processo di partecipazione non c'è stato. Ci sono stati degli incontri che hanno riguardato la categoria dei commercianti, ma la popolazione

> intesa proprio in senso lato. Noi non sappiamo neppure molto, a che punto siamo. Io capisco che in un'assemblea vengono fuori anche opinioni molto contrastanti, polemiche molto forti, però non è detto che sia negativo. Noi abbiamo detto, indipendentemente da quello che pensi, per chi hai votato, non hai votato. Parliamoci, incontriamoci, se no veramente… Secondo me il dissenso serpeggiante, questa forma di estraneità, sono più pericolosi della discussione anche forte, animata, polemica. Noi non siamo stati coinvolti. Noi veniamo a sapere di quello che succede da Cronache Maceratesi, aprendo il sito la mattina, quando ci svegliamo. Chiediamo di essere coinvolti. (Venanzina Capuzi, ex Maestra e Dirigente Scuola di Visso, 72 anni, 20/10/2020, Visso)

5.5 Che cosa farcene delle SAE

Nel giugno 2021 un articolo di Cronache Maceratesi riprendeva le parole, piuttosto nette, della Sindaca di Ussita Silvia Bernardini: appena non serviranno più, le SAE andranno rimosse e le aree ripristinate. Una presa di posizione a cui la Giunta comunale arriva, stando alle parole dell'articolo, in seguito ad una elaborazione portata avanti sia internamente, che in dialogo con le istituzioni regionali. La norma che disciplina gli aspetti della rimozione e dello smaltimento delle strutture prevede infatti che le amministrazioni comunali possano scegliere, in base alla soluzione che ritengono economicamente vantaggiosa, se rimuovere le strutture o espropriarle, divenendone quindi proprietarie. Secondo la Sindaca questa seconda ipotesi sarebbe economicamente svantaggiosa non solo per le inevitabili opere di manutenzione a cui le SAE stanno già andando incontro periodicamente, ma anche per il loro effetto paesaggistico. La gran parte delle casette è infatti posizionata, a Ussita come a Visso, lungo la strada di accesso al paese. Come si legge nella nota diramata:

> Non contribuiscono alla valorizzazione del paesaggio ma al contrario tendono a generare un effetto di straniamento e standardizzazione, con conseguente impatto ambientale negativo per Ussita e per il territorio interno al parco nazionale dei monti Sibillini. Il mantenimento delle SAE non contribuisce per gli effetti di cui sopra, alla valorizzazione del paese e del territorio in chiave turistica. Le SAE per loro stessa natura sono soggette ad un deperimento tale, da far prevedere già nel breve periodo, la necessità di interventi di manutenzione straordinaria dal costo elevato.[74]

Il Comune dichiara dunque di voler seguire una *ratio* non puramente economica, ma declinata verso un interesse comune, quello del territorio. L'effetto generato dalle SAE, definito come straniante e standardizzante, è un problema che in questi termini va a intaccare la qualità paesaggistica nel suo insieme, tanto dagli occhi dei residenti quanto da quelli dei turisti. Si aggiungono dei ragionamenti di natura pratica sull'effettiva disponibilità di posti letto nel Comune. Lo sviluppo turistico conosciuto da Ussita non ha, infatti,

[74] Dichiarazioni riportate nell'articolo: Cronache Maceratesi, Smantellare le SAE a ricostruzione, generano un effetto straniamento, 15 giugno 2021, https://www.cronachemaceratesi.it/2021/06/15/smantellare-le-sae-a-ricostruzione-finita-generano-un-effetto-straniamento/1537512/)

pari solo in Alto Nera, ma in tutta la provincia. Nel territorio ussitano, quando e se saranno ripristinate le condizioni pre-2016, sono disponibili circa 3000 posti letto adibiti a funzione ricettiva tra seconde case, alberghi, residence, campeggi:

> A noi tra dieci, quindici anni le SAE non serviranno più, non c'è esigenza abitativa come nel caso di una serie di famiglie che rimanessero senza alloggio. Dal punto di vista ricettivo torneranno gli alberghi. Le SAE – ha aggiunto la sindaca – sono poste inoltre all'ingresso del paese, che in una realtà turistica non favoriscono la valorizzazione del territorio. Con l'avanzare della ricostruzione e la progressiva restituzione da parte degli assegnatari delle SAE – si legge ancora nella delibera – le unità abitative rimarranno vuote con il rischio concreto in un comune piccolo come Ussita, ove ci sono poche persone di vederle inutilizzate per anni senza alcun beneficio per il territorio e le comunità, dimostrando al contrario l'assenza di un vantaggio al loro mantenimento. (Ibidem)

Circa un anno prima, durante una tribuna elettorale su ètv Marche dal titolo «Speciale Edizioni Regionali»[75] andata in onda una decina di giorni prima dei giorni del voto (20-21 settembre), i quattro candidati presenti – Maurizio Mangialardi (PD), Marco Mercorelli (5S), Francesco Acquaroli (FDI-Lega) e Roberto Mancini (lista "Dipende da noi") – incalzati dalla conduttrice, venivano interpellati proprio sui temi che riguardano il futuro del cratere marchigiano. Mentre si discute dell'idea di una ricostruzione che debba necessariamente procedere insieme al rilancio economico e sociale del cratere, con misure in grado di interessare in maniera ampia e complessa il territorio, e renderlo di nuovo «competitivo», come la Zona Economia Speciale, emerge il tema del turismo. L'estate appena trascorsa, quella del 2020, ha visto infatti registrare un inedito boom di presenze nelle zone colpite dagli eventi sismici, che non si vedeva almeno dall'estate 2016. Il problema è stato, in molti casi, la mancanza di organizzazione tanto per quello che riguarda le possibilità di fruizione e di accesso, tanto per l'offerta ricettiva, sostanzialmente quasi assente, specialmente nelle zone più colpite. Mercorelli dei 5S propone una possibile soluzione:

> Guardando nel futuro, le SAE che ci sono, quando saranno vuote, mettiamole a sistema turistico, facciamo in modo che le cosiddette categorie fragili, gli anziani o i disabili, possano andare a fare una vacanza lì con il posto gratis, oppure con una spesa minima, e offriamo un appoggio a un sistema turistico che necessita di tante altre componenti, ma potrebbe essere una base. Manca l'ospitalità, usiamo le SAE, potremo usare in futuro anche le SAE.

La proposta sembra figlia di un ragionamento «laterale», sotto gli occhi di tutti eppure innovativa e credibile. Il riutilizzo è una delle proposte che, durante, la tribuna elettorale, è in grado di mettere d'accordo anche gli altri candidati: «Alla fine diventeranno un vantaggio», gli fa eco Mangialardi; «Se intorno alle SAE si possono costruire strutture ricettive bene, allora le

[75] È Tv Marche, «Speciale elezioni: confronto a 4 tra i candidati presidenti delle Marche monotematico sul post sisma 2016.», 9 settembre 2020, disponibile su https://www.facebook.com/etv.marche/videos/756262081861761

costruiamo e iniziamo a preoccuparci anche di come riconvertire le SAE», chiosa Acquaroli. Le ipotesi dei candidati trovano tuttavia un basso riscontro nell'opinione pubblica. Ciò risulta in primo luogo dai commenti alla diretta Facebook dell'evento: «Le "Sae a sistema turistico" una follia che lascerebbe un territorio trasfigurato e svaluterebbe l'abitato ricostruito»; «Invece di pensare a riconvertire le Sae sarebbe il caso di trovare le future risorse necessarie a rimuoverle e ripristinare il paesaggio».

Dalle interviste e dall'esperienza etnografica, emergono al proposito delle idee e pareri contrastanti. È infatti diffusa l'opinione delle SAE come di una «ferita» (Anita Pierdomenico, 46 anni, lavoratrice, 10/7/2020, Ussita), un corpo estraneo, da rimuovere appena possibile. Ma in realtà, le dinamiche verificatesi a Visso, dove alcuni anziani hanno preferito rimanere ad abitare nelle SAE piuttosto che tornare alla loro sistemazione precedente, poiché troppo isolata (Cfr. paragrafo 5.1), ci parlano di una serie di variabili imprevedibili. Ci si adatta anche alle SAE e alcuni, anche più giovani, si sono abituati ai nuovi punti di riferimento (spaziali, abitudini, dei ritmi) e ci si trovano bene. Un certo modo di partecipare all'evoluzione dell'ambiente intorno a sé che poggia le basi nella vita quotidiana nelle SAE. Dal punto di vista di alcuni, questo assetto è in grado di determinare una qualità abitativa accettabile:

> Quanto dureranno queste SAE? Io so che non ci tornerò a casa, perché sarà lunga, e intanto devi andare avanti con la vita, per cui. Quella lì sarà la casa delle vacanze (Valentina Bravi, 32 anni, impiegata Comune di Visso, 16/6/2020, Ussita)

> Io non lo so come sarà, è troppo presto, però ad averci la possibilità io me la terrei per me la casetta, perché ci sto tanto bene, e poi magari tu vai ad abitare da un'altra parte, ma mica lo so eh, però po esse n'idea. Ne parlavamo pure l'altra sera con M., che più o meno aveva pure lui questa idea qui (Jonathan Caputo, 26 anni, lavoratore, 21/11/2020, Ussita)

Sulla questione c'è una vera e propria divergenza di opinioni, una *frizione* (Tsing 2005) che, a partire dalle SAE, va ad interessare la visione del territorio nel futuro. Alcuni, infatti, considerano il desiderio di rimanere nelle SAE un adagiamento, un impigrimento inaccettabile: il primo desiderio deve essere quello di tornare alla propria abitazione, alla situazione originaria, e bisogna lottare per perseguirlo. Una divergenza di visioni interessante che mette al centro proprio l'abitare, ma non inteso soltanto nel proprio rapporto, domestico, con la casa. È in gioco, evidentemente, anche il modo in cui le SAE si inseriscono nell'ambiente, la visione che si ha del futuro dopo l'emergenza. Una questione che, se declinata all'interno di un'arena di dibattito pubblico, potrebbe mobilitare energie utili a stimolare la presa di parola degli abitanti all'interno del discorso pubblico, nell'ottica di un processo di *riparazione* nel post-disastro che passa per il riconoscimento discorsivo dei suoi effetti sociali e territoriali (Centemeri et al. 2022).

È interessante notare infatti come, nei due diversi stralci di dichiarazioni pubbliche sopra presentate, l'aspetto prevalente nel dibattito riguardi sì l'interesse del territorio, ma in rapporto a una dimensione prettamente

economica. È la valorizzazione turistica, l'effetto straniante e disturbante di abitazioni fuori contesto a rendere potenzialmente meno attrattivo il territorio. Inoltre, è chiaro che una riconversione delle strutture ad uso turistico andrebbe a svalutare il gran numero di strutture ricettive presenti sul territorio. Un rischio che non si può correre, specialmente a Ussita: quando verrà ultimata la ricostruzione dei tanti cantieri che riguardano seconde case e altra ricettività, cantieri per cui lo Stato avrà speso moltissimo, l'esigenza sarà quella di far fruttare economicamente quelle strutture. La presenza delle SAE e con l'ipotesi di una loro rifunzionalizzazione turistica – che potrebbe avvenire solo ponendo dei costi di acquisto e affitto bassi per delle strutture di qualità medio-bassa – potrebbe essere in quel momento un elemento di svalutazione per tutto il mercato immobiliare della zona.

> Sul discorso della riconversione delle SAE, se dici di riconvertirle a turismo per anziani e disabili, già me le stai squalificando. Tu hai visto in questa qualità abitativa una qualità di basso livello. Che comunque la domanda dovrebbe essere: ma ste SAE ce le dobbiamo tenere per forza? Che cosa lasciano sul territorio? Dobbiamo ragionare a livello economico. Io c'ho 300 casette sul territorio che quando tu mi avrai riconsegnato la casa, peseranno sul valore degli immobili. Questo determina che il numero delle case vale di meno. Soluzioni Abitative di Emergenza. Che ci facciamo? (Silvia Sorana, 42 anni, ricercatrice e editrice, 6/11/2020, Visso)

Tanto nel caso della dichiarazione perentoria del Sindaco di Ussita, quanto nel caso della tribuna elettorale, il futuro delle SAE viene deciso in assenza degli abitanti. Se l'aspetto paesaggistico viene anch'esso ricondotto, nell'ottica della valorizzazione turistica, a determinanti di tipo economico, possiamo affermare che il punto di vista degli abitanti, la frizione sul futuro del territorio, non sia stata presa finora minimamente in considerazione. Da un lato le SAE sono un danno e vanno rimosse, dall'altro rappresentano un'opportunità e vanno rifunzionalizzate. L'ipotesi di mantenerle ad uso abitativo, o in forme pubbliche e partecipate di gestione non sono considerate. Forse però, sarebbe il minimo sapere che ne pensano gli abitanti, visto che sono loro a essersi adattati alle strutture, ad aver capito come funzionano e come non funzionano. Ad aver speso per ripararle e modificarle al fine di renderle vivibili, ad aver imparato ad abitare all'interno di un territorio che dopo cinque anni è ancora in stato d'emergenza.

5.6 Coinvolgimento/Distacco

L'etnografia delle forme abitative proposte dalle SAE non può che evidenziare le numerose criticità che caratterizzano la dimensione quotidiana della vita nel cratere dell'Appennino centrale. Una «ferita» sul paesaggio, che contribuisce a rendere ancora più marcato lo «spaesamento» del già di per sé complesso ritorno («utopico») dopo l'emergenza sismica; una tecnica costruttiva permanente, difficilmente rimovibile, impattante, costosa eppure

fragile («la casetta dei porcellini»), di veloce deterioramento; una configurazione urbanistica delle aree SAE che mette a stretto contatto, nega la privacy, eppure non predispone aree sociali per l'incontro; la scarsa disponibilità dello spazio che ostacola l'organizzazione dello spazio domestico nelle sue articolazioni materiali, con e attraverso gli oggetti; una modalità abitativa «temporanea a lungo termine» che rischia di essere una «gabbia» per i percosi di vita e connotare l'abitare nel cratere come *sospeso* fino al momento della, ancora incerta, ricostruzione.

Le pratiche di appropriazione esprimono una tensione verso l'addomesticamento di una configurazione spaziale estranea (ed estraniante, nel suo incoraggiare la ritirata verso l'interno), il quale viene raggiunto (in alcuni casi) attraverso pratiche di modifica e manipolazione del domestico e delle aree circostanti. A prevalere, nel quotidiano, è la dimensione concreta (financo banale) dell'abitare, facendo buon viso a cattivo gioco, incentrando l'organizzazione delle pratiche sulla funzionalità, sull'utile: «alla fine ci si abitua a tutto, non posso dire che nella SAE sto male». Strategie di (r)esistenza e autodifesa se, appena ci si sporge fuori dal tracciato quotidiano delle abitudini necessarie, delle tattiche contingenti, il futuro è un abisso che inghiotte e schiaccia, di nuovo, all'indietro: su ciò che si è perso, che manca, che potrebbe non tornare, «che non ricorderemo».

Ci si abitua a tutto, ma in effetti «te potemo dì che stamo bene, ma non stamo bene». C'è qualcosa che fa resistenza, che scava dentro, che lotta contro l'abitudine e la banalità del quotidiano. Lottare per tornare, per non lasciarsi abbattere e ricostruire mattone per mattone, come prima, meglio di prima. Restare per «rivedere il paese bello com'era prima», consapevoli dei sacrifici, delle difficoltà perché «altrimenti, qui muore tutto», fare tutto questo perché in fondo ci si sente a casa solo «qui, in mezzo a queste montagne»: eccolo, il frame discorsivo dei *montanari testoni* esiste davvero. Piuttosto che una qualità intrinseca di chi abita nel cratere, la resilienza del popolo della gente di montagna, la spinta a restare testimonia della capacità di non rassegnarsi, di fare con quello che si ha, di produrre il quotidiano e guardare al futuro con realismo, sulle basi (più o meno solide) di ciò che si riesce a costruire nel quotidiano nei termini di confidenza e addomesticamento dell'estraneità spaziale, cura e qualità relazionale. E qui torniamo alla dimensione produttiva delle pratiche abitative, al loro intreccio processuale con le trasformazioni di un ambiente. Se costruire l'abitabilità è porre un filtro con l'esterno e costruire un microcosmo, l'adattamento alle SAE rappresenta la capacità degli abitanti di produrre il quotidiano, di contribuire a produrre una dimensione di vita quotidiana degna nonostante l'incerto orizzonte futuro, nonostante lo spazio sbagliato dell'urbanistica dell'emergenza (cristallizzata), nonostante l'esacerbazione di vulnerabilità preesistenti e strutturali.

La spinta a restare per tornare viene tuttavia canalizzata all'interno di percorsi perlopiù tendenti all'individualizzazione e alla depoliticizzazione. Se le forme di permanenza e insediamento territoriale si sono situate in base alle

configurazioni storiche, culturali e politiche di una certa epoca, nel post-terremoto l'abitare diventa una questione tecnica, burocratica, un'operazione astratta regolabile e calcolabile. Proprio nei territori dove, più che in altri, abitare significava la fitta interrelazione con l'ambiente e si articolava nella gestione e preservazione delle risorse (come, ad esempio, nella forma delle Comunanze) che ci ha consegnato il paesaggio come lo conosciamo ora, assistiamo oggi a una crisi dell'abitare che il terremoto ha contribuito ad aggravare.

L'emergenza opera una tecnicizzazione, funzionalizzazione degli interventi statali sull'abitare che opera selezionando, in modo puntuale. La casa temporanea, lo spazio commerciale, la piazza sono interventi emergenziali dunque tecnicizzati, che «non si potevano fare in altro modo». Sono necessari a disporre delle condizioni minime per abitare, ma nel caso di un evento come quello avvenuto in Centro Italia, sono interventi non sufficienti di per sé. Abitare infatti coinvolge la propria relazione con l'ambiente e può essere inteso proprio nel costitutivo intreccio tra gli ambienti che abitiamo e le nostre pratiche quotidiane. Che ci riferiamo ad esse come abitudini, ritmi di vita, qualità abitativa, processi culturali, ci stiamo sempre riferendo al processo in costante divenire attraverso cui manipoliamo gli ambienti, e gli ambienti manipolano noi.

Pellizzoni (2018) ha parlato di tre coppie oppositive attraverso cui definire un frame di analisi per il post-terremoto del 2016-2017: Sospensione/Accelerazione dei processi politici e territoriali; Temporaneità/Permanenza delle infrastrutture dell'emergenza; Prossimità/Lontananza nelle traiettorie di vita dei terremotati. Il presente contributo mette in evidenza un'altra possibile polarizzazione all'interno della quale si dispongono, con intensità e definizione variabile, le diverse posizioni: quella tra Coinvolgimento/Distacco nelle questioni politiche e sociali che riguardano la riconfigurazione del territorio.

La patologizzazione degli sfollati durante l'emergenza, e la successiva burocratizzazione dei terremotati, si erano già dimostrate tendenze in grado di agire come spinte alienanti (estromissione dal territorio e presa in caso da parte dello Stato) e individualizzanti (mettendo in crisi il lavoro dei comitati). Lo scarso accesso democratico ai processi che stanno ridisegnando il territorio, può essere considerato come uno dei fattori della rarefazione sociale che abbiamo descritto. Come riportano gli intervistati, se il dibattito pubblico è sostanzialmente assente, il potenziale di dissenso è presente, ma radicato in una sorta di zona grigia, diffuso in forme striscianti. L'impotenza di fronte ai tempi lunghi della ricostruzione, rendono ciò in cui si sarebbe più coinvolti – il ritorno a casa – come un qualcosa di remoto e incerto. Gli intervistati preferiscono non parlarne: «è una cosa da tecnici». Non trovando forme collettivo o istituzionali nel quale incanalarsi, il forte coinvolgimento pratico ed emotivo nella ricostruzione rischia di ripiegarsi e trasformarsi in una rimozione. Il «tempo sospeso» descritto dagli intervistati impone infatti di adottare delle strategie di sopravvivenza allo stallo, strategie votate alle pratiche quotidiane, nell'ottica del

superamento individuale e contingente degli effetti, ancora molto presenti, del sisma.

CAPITOLO 6. IMMAGINARI DEL TERRITORIO / PRATICHE SPAZIALI

Durante il periodo di campo si è cercato di mantenere uno sguardo comparativo rispetto ai due contesti protagonisti della ricerca. La distinzione delle dinamiche specifiche che si riscontrano a Visso ed Ussita può infatti rappresentare il segnale di caratteristiche diverse, proprie a ciascun contesto. Evidenziare le differenze nella raccolta dei dati richiede poi di prendere in considerazione l'apertura di diverse possibilità e filoni interpretativi. In questo senso, la comparazione si delinea come una determinante della ricerca già nella fase di raccolta dei dati. Il confronto tra i due diversi contesti, successivamente, può dare la capacità di aprire a maggiori possibilità di comprensione nella fase di stesura e interpretazione dei dati. Allo stesso tempo, il riconoscimento di omologie e convergenze relativo alla condizione abitativa, va segnalato nell'ordine delle continuità, le quali consentono di trarre considerazioni globali sul contesto della ricerca.

Il continuo confronto tra i due contesti si è rivelato proficuo nella presentazione dei dati relativi al focus sull'abitare nelle SAE dei capitoli 3 e 4. Le differenze e le continuità ravvisate nelle comparazioni vengono specificate di pari passo con la presentazione dei dati, poiché molte delle dinamiche interessavano, trasversalmente, sia i Vissani che gli Ussitani. Nei capitoli che seguono si tenta, invece, di evidenziare due distinti filoni di analisi, i quali emergono come particolarmente pregnanti rispetto a uno dei due contesti. La raccolta dati e la frequentazione prolungata ha cioè permesso di considerare, relativizzare e vagliare – anche alla luce del confronto con gli intervistati – la centralità di ciascuno dei due filoni. Il riconoscimento di dinamiche specifiche rispetto a ciascuno dei due contesti costituisce una sfida per il disegno della ricerca, il quale è chiamato a ridefinirsi in corsa. Pur non isolando i dati utilizzati e le interpretazioni all'interno dei contesti, e fondandosi su basi epistemologiche diverse, questa operazione contraddistinta da circolarità può essere ricondotta a un approccio *grounded* (Cardano 2011): la ricerca parte di solito da un assunto generale; a man a mano che si procede nella ricerca, l'assunto prende forma e dai dati si deduce la teoria che sottende contestualmente alla specifica ricerca.

Nel caso di Visso, ad emergere come problema specifico è quello della spazialità delle pratiche quotidiane. Il centro storico è ancora in Zona Rossa, inaccessibile dopo cinque anni, per la ricostruzione ce ne vorranno almeno altri dieci. Le pratiche quotidiane, nel frattempo, sono dislocate lungo la via d'accesso al centro storico. Se si consulta la mappa di Visso su Google Maps con l'opzione «Street View» ci si trova davanti al centro storico intatto, interamente percorribile, come se non fosse successo niente. del pre-sisma. La suggestione è quella di una rimozione del disastro: all'interno di una condizione di emergenza cristallizzata, è come se non si fosse ancora realizzato che dalla condizione attuale non si potrà tornare indietro. Il capitolo si compone con l'integrazione

tra interviste e osservazioni etnografiche dei flussi e delle pratiche d'uso, viste sia nei contesti degli spazi pubblici, sia in relazione alle aree SAE. Ad emergere è, da un lato, l'effetto negativo delle configurazioni spaziali emergenziali e temporanee sui percorsi quotidiani, individuali e collettivi, dall'altro, la capacità individuale e collettiva di produrre lo spazio e di praticare in modo originale e creativo una configurazione spaziale estranea. Gli strumenti dell'analisi semiotica degli spazi permettono di analizzare le connessioni tra due ambiti che non vanno visti come due insiemi separati: quello delle condizioni di possibilità dello spazio proposto dalla progettazione dell'emergenza e quello delle pratiche di attraversamento e valorizzazione.

Pur presentando dinamiche simili dal punto di vista degli spazi vissuti, nel contesto ussitano l'abitare è in stretta relazione con il modello di sviluppo turistico che, a partire dagli anni Settanta, ha contribuito a plasmare in modo consistente e decisivo il territorio nel suo insieme. Se tali processi riguardano in generale l'Alto Nera (nonché molte delle aree interne italiane) ad Ussita in particolare il turismo è al centro di un interessante dibattito. Le posizioni vedono contrapporsi chi vi vede l'unica possibilità di ripresa dopo il disastro, e chi invece propone di ripensare un modello giudicato come insostenibile e consumistico, alla luce di una lettura socioeconomica del territorio che include anche altre traiettorie di sviluppo. L'analisi si muoverà tra le diverse posizioni presenti nel dibattito, mostrando come alle diverse posizioni siano sottese diverse opzioni valoriali. L'analisi dell'articolazione di questo dibattito nel discorso pubblico permette di sottolineare la stretta relazione tra il senso comune, le immagini della natura prevalenti e le pratiche ritenute lecite (o illecite) all'interno di contesti socio-ecologici molto particolari.

6.1 Spaesati

Una delle determinanti decisive per inquadrare la trasformazione delle pratiche abitative nel post-disastro è senza dubbio la dimensione spaziale, dello spazio esterno. Quella dell'emergenza è una scena spaziale dissestata, caratterizzata dal crollo degli edifici privati e pubblici, dalle inagibilità delle strutture e delle strade, dalle frane e dal dissesto idrogeologico. Le SAE fanno parte della riconfigurazione urbanistica dell'emergenza assieme ad altre strutture temporanee – destinate ai servizi essenziali, alle attività commerciali, alle associazioni civiche e di volontariato, agli Enti, alla Croce Rossa, ai Carabinieri e alla Forestale, alla Chiesa, alla Scuola – con cui è necessario, per gli abitanti, familiarizzare.

Pur presentandosi con dinamiche specifiche, il senso di spaesamento e di de-familiarizzazione è segnalato sia dagli intervistati di Ussita che da quelli di Visso. Secondo molti degli intervistati la confusione dei riferimenti spaziali è causata dall'effetto standardizzante conferito dalle SAE al territorio. Le SAE tutte uguali, disposte in file ordinate, producono quello che viene descritto dagli intervistati come un senso di alienazione, paradossale poiché si produce in

luoghi famigliari, dove si è sempre vissuto. Le tattiche per addomesticare la nuova spazialità, per riconoscerla e gestirla collettivamente, hanno caratteristiche topologiche e contingenti. Ad esempio, si basano sulla posizione rispetto ad altri punti di riferimento, esterni alle aree SAE, oppure sui tre colori (giallo, rosa, azzurro) con cui sono dipinti gli esterni. Solo successivamente a questa prima fase, infatti, le modifiche degli spazi esteriori contribuiranno a renderle immediatamente riconoscibili e personali. L'effetto è quello di perdersi nell'area SAE, non sapere dove si abita:

> All'inizio non mi ricordavo neanche dove vivevamo, perché sono tutte uguali da fuori, non le distinguevamo, e allora sentivi quello che provava ad aprire con la chiave la porta di casa tua, perché si era sbagliato: «Tranquillo, tranquillo, me ce fa sempre anche a me». Quindi abbiamo adottato la strategia dei colori, destra o sinistra, e i colori. Perché non lo capivi dal numero civico, che non è sequenziale. (Valentina Bravi, 32 anni, impiegata Comune di Visso, 16/6/2020, Ussita)

Secondo Vitta (2008, p. 264) il rivestimento esteriore dell'abitazione costituisce non solo un elemento schermante, ovvero la vestizione che protegge la privatezza. L'«abito architettonico» (Ibidem) – che comprende anche il colore dell'edificio – non si richiama solo a una valorizzazione funzionale, ma può essere usato per definire il carattere dell'abitazione, uno stile costruttivo e abitativo. Nel nostro caso l'effetto di spaesamento è corale e genera uno shock che non rimane individuale, ma viene elaborato attraverso delle prese di coscienza collettive

> Io quando sono entrato qui per la prima volta, con la povera mamma, stava male, malata eccetera mi ha preso un Flutter. Tu sai che cos'è un Flutter? È una fibrillazione, una anomalia elettrica del cuore, che uno può prendere per uno spavento, a seguito di un incubo, a seguito di un dolore molto forte, che può essere un dolore fisico, ma anche dolore dell'anima. Me ne sono accorto perché io c'ho un bypass, vado a fare una visita all'anno. Il dottore mi ha detto: che ti è successo? Tu non lo senti, ti senti strano, agitato. Il cuore ha avuto un disturbo nervoso. Io ho abitato in una casa di 500mq, tutelata dalla Soprintendenza delle Belle Arti, era una caserma della guarnigione di stanza a Porta Sant'Angelo, finita di costruire nel 1352. C'è una pietra dentro che lo attesta. La sala di casa mia è 100 mq. Il camino, che è monumentale, è largo come quella parete. 4 piani, 536 mq. E tu ti trovi dentro sta… io lo dico per me, poi altri hanno situazioni diverse, lo so benissimo. Ti trovi, su questa specie di... Adesso mi sono abituato, te lo dico sinceramente. Mamma non ce l'ha fatta. Continuamente mi diceva, ma quando è che ci torniamo a casa. Adesso mi ci sono abituato (Pietro Venanzoni, 61 anni, falegname e lavoratore, 6/11/2020, Visso)

In alcuni casi invece, come quello dell'area SAE Forapezza ad Ussita, alcuni accorgimenti urbanistici determinavano, già in partenza, una condizione più favorevole per orientarsi e appropriarsi degli spazi. Le SAE di Forapezza sono infatti disposte lungo un vialetto che compie una leggera deviazione a sinistra. Al contrario delle altre aree, le SAE non sono disposte simmetricamente le une di fronte alle altre, ma invece si fronteggiano in modo più irregolare: qualcuna leggermente più in alto o un po' più in basso, oppure alla stessa altezza

ma sfalsate, con l'accortezza di non mettere le porte e le finestre una di fronte all'altra. L'effetto di movimento che si ottiene è una variabile in grado di determinare agli occhi degli stessi abitanti, delle situazioni migliori nel rapporto tra qualità abitativa e configurazione spaziale. Anche per gli abitanti di Forapezza, tuttavia, l'impatto con le SAE aveva rappresentato un momento critico:

> quando ho visto il Monte Bove da questa prospettiva, che è bellissima, adesso in questo momento non la cambierei con niente al mondo, ma quando l'ho visto per la prima volta ho realizzato che è cambiato tutto, e stavo per svenire. Sono tornata subito dentro. Capito, io ero abituata a vederlo in un altro modo, è stato… una specie di shock (Patrizia Vita, 52 anni, lavoratrice, 8/10/2020, Ussita)

Che il ritorno delle popolazioni sui territori non sarebbe stato privo di ostacoli, era chiaro sin dall'inizio. L'«utopia del ritorno» descrive il dramma di chi arriva nelle SAE e subito dopo realizza che, all'esterno, il paese, per come si era stati abituati a concepirlo, non c'è più, e con esso non ci sono più le relazioni, le abitudini, le pratiche tramite cui si costruiva il senso del proprio abitare. Nell'ultimo brano di intervista riportato, lo *shock paesaggistico* non può essere ovviamente inteso solo dal punto di vista della contemplazione estetica. In maniera molto più fondante, la presenza di un determinato legame visivo con il Monte Bove svolge una parte attiva nei processi di significazione tramite i quali il soggetto si colloca all'interno del suo ambiente e, a partire da quella collocazione, struttura le sue pratiche e tracciati quotidiani. Le consistenti trasformazioni dell'assetto spaziale spingono dunque a considerare con grande interesse i processi messi in atto dagli individui per appropriarsi, famigliarizzare, entrare in confidenza con ciò che essi hanno di più prossimo, ovvero le abitazioni di emergenza. Le domande che di solito pongo agli intervistati, a proposito degli spazi interni, si riferiscono dunque ai temi della privatezza, della contiguità tra le strutture, della possibilità/opportunità nell'operare degli interventi di modifica: quanto tempo passi all'interno? Quanto all'esterno? In che modo organizzi il (poco) spazio esterno? Sei soddisfatto/a degli spazi a tua disposizione? Quanto l'organizzazione dello spazio esterno influenza le pratiche che vi si svolgono? Come istituisci una privacy nella contiguità dello spazio esterno? Le modifiche che hai approntato alla SAE ti hanno permesso di entrare in relazione con i vicini?

Eppure tutte le dimensioni della vita quotidiana sono permeate dagli effetti multiscalari del disastro: come conseguenza immediata, neanche quella dimensione che si credeva di aver riottenuto – quella privata, protetta, del nucleo famigliare – è più al sicuro. Una prima lettura semiotica del fenomeno mette in luce come, in effetti, il desiderio di ricongiungimento sotteso al ritorno sui territori dopo il periodo negli alberghi fosse diretto non solo (e non tanto) all'abitare in sé, quanto ai processi individuali e collettivi di fare luogo a partire da certi spazi. La *casa* con cui ricongiungersi tramite il ritorno, da questa prospettiva, non era né quella originaria (ancora troppo imbrigliata nella

burocrazia della ricostruzione) né tantomeno quella emergenziale, ma più in generale l'idea di *sentirsi a casa* a partire dalla pratica di processi, esperienze e relazioni che hanno la loro condizione di possibilità nel preterremoto. Sentirsi *spaesati* significava dunque attribuire alle SAE e al dispositivo urbanistico dell'emergenza il ruolo di Anti-Soggetto nel processo di ricongiungimento con le pratiche abitative.

Se l'«utopia del ritorno» costituisce una potente chiave interpretativa del tentativo di ricongiungimento con il territorio dopo il disastro, essa è così esplicativa proprio in ragione dell'accezione *larga* di ritorno che propone. Le dinamiche dell'abitare in SAE – adattamento, presa di confidenza, appropriazione delle strutture standardizzate e addomesticamento degli elementi di novità – si specificano, a ben vedere, solo considerando anche le dinamiche esterne alle mura domestiche. Nel corso delle interviste e delle osservazioni esplorative emergeva infatti come l'adattamento all'urbanistica dell'emergenza riguardasse un insieme di pratiche in cui l'abitare in SAE e la frequentazione degli spazi pubblici erano costantemente interrelate.

6.2 Le zone rosse

Con un iter che procede in modo molto diverso in ciascuno dei tre contesti, la ricostruzione dei centri storici dei tre centri dell'Alto Nera è un processo che, nel momento in cui si scrive, può dirsi soltanto all'inizio. Nel caso di Visso, il più critico dei tre, i progetti della ricostruzione sono vincolati a valutazioni morfologiche e geologiche, oltre che al parere della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio delle Marche. Se la realizzazione della perimetrazione è stato un processo contraddittorio, caratterizzato da continui ripensamenti e marce indietro nell'individuazione degli aggregati, che hanno allungato ulteriormente i tempi dell'inizio della ricostruzione, il Comune di Visso ha ora avviato l'elaborazione di un PSR (Piano Straordinario di Ricostruzione) a cui collabora anche l'Università Politecnica delle Marche in cui il territorio edificato di Visso viene diviso in sei zone, con misure e ordinanze calibrate alle diverse condizioni.

In ogni caso quello delle Zone Rosse è un tema che interessa nel complesso tutto il territorio dell'Alto Nera. I centri storici di Visso, Ussita e Castelsantangelo sono prevalentemente inaccessibili, esclusi dai tracciati quotidiani. Mentre a Visso la Zona Rossa è al *centro* del quotidiano, e l'impossibilità di accedere al centro storico impatta fortemente sull'articolazione delle pratiche spaziali, ad Ussita le Zone Rosse sono *sparse* in base alla particolare geografia del Comune, che si diffonde in numerose frazioni e, dunque, altrettanti centri in Zona Rossa. Specialmente le frazioni di Sorbo, Calcara e Pieve presentano una loro autonomia – di architetture, luoghi istituzionali e, di conseguenza, anche pratiche di frequentazione – rispetto alla frazione capoluogo di Fluminata. Le Zone Rosse, ad Ussita, sono dunque molto

più ristrette e diffuse a livello territoriale, mentre la zona centrale di Fluminata è quasi totalmente accessibile. Pur presentando la quasi totalità di edifici inagibili, la zona centrale di Ussita – nella quale si trovano la piazza, i servizi essenziali, il Comune, gli uffici tecnici, la farmacia, l'ambulatorio e altre attività – è attraversabile e fruibile senza limitazioni:

> Per noi la perdita di identità è meno traumatica che per i Vissani. La piazza, tutto quello che gli gira intorno, …, non sono cose che si aggiustano in poco tempo, capisci? Noi abbiamo Monte Bove, abbiamo la natura. Noi abbiamo altri problemi, che non sono meno gravi, però in qualche modo la nostra identità soffre meno, ecco (Patrizia Vita, 52 anni, lavoratrice, 16/10/2020, Ussita)

Tuttavia, l'assenza di aree di ritrovo, vista in ottica intergenerazionale, è una problematica sofferta anche ad Ussita. La presenza di un'area dove si trovano i principali servizi (alimentari, tabacchi, bar, farmacia), per quanto strategica, non può colmare una sostanziale assenza di luoghi che favoriscano la frequentazione e l'incontro. La socialità, soprattutto quella spontanea, che nell'immaginario contraddistingue la vita di un piccolo paese, trova dunque pochi spazi ospitali. Se durante il giorno l'incontro si verifica in prossimità delle attività commerciali, dall'ora di cena in poi Ussita è quasi completamente deserta. Una volta chiuso il Bar Due Monti e finita la cena degli operai, in giro non si vede più anima viva:

> A volte la sera veniamo a farci un giro a Ussita, ma solo per vedere che è tutto deserto, non c'è una luce, sembra una città fantasma (Sabrina Pugini, 31 anni, lavoratrice, 8/10/2020, Visso)

> Eravamo tutti amici, però il terremoto ci ha distanziato socialmente. Io vado giù al bar, prendo le sigarette e torno via. Alla gente non glie ne va più. Non so che ditte. Prima del terremoto, ci si vedeva anche in piazza, c'era il palco, c'era il mercato, …, si scappava, si stava giù tutti insieme, adesso se te incroci per sbaglio. Ho incontrato P., ce semo incontrati per sbaglio. Quello che succede qui al paese, non si sa nulla, non arriva niente. Vivi male, quindi, perché alla fine ti ritrovi sola, comunque. Me so vista ottomila serie. Verso le 18 esco con i cani. C'ho da fa con i gatti. Per il resto sto da sola. Così, niente, qui stiamo messi così (Intervistat_ anonim_ #2)

Il paesaggio, ampiamente segnato da zone inaccessibili oppure in trasformazione, in ogni caso caratterizzate da uno statuto temporaneo, vive una lentissima transizione verso la ricostruzione: le impalcature e le inferriate che mettono in sicurezza gli edifici o bloccano il transito – in base alle quali si sono dovuti ri-strutturare tanto la viabilità, quanto gli itinerari quotidiani e le pratiche spaziali –, rappresentano la spazializzazione di un'emergenza che non può dirsi ancora conclusa. In entrambi i contesti gli abitanti sperimentano il cosiddetto «teorema della rana bollita» (Ciccozzi 2016). Convivere con un paesaggio degradato porta ad abituarsi alle messe in sicurezza e alle zone rosse, a vedere dentro gli edifici attraverso i tetti e le pareti squarciate:

> In questi due anni e mezzo, da quando siamo tornati mi sono spesso sentita in colpa, nei confronti dei miei figli, per aver scelto di tornare a Ussita, perché ho scelto io anche per loro. E il paese non offre tutte quelle cose di cui un bambino o un adolescente ha bisogno. Posso dire oggi di essere molto fiera di loro, di tutti i bambini e i ragazzi di Ussita, per essersi saputi adattare con quello che hanno. Passando le serate, tra loro, a parlare, in mezzo al niente. Dove l'unica cosa che si sente in tutta la vallata, è solo l'eco delle loro voci. Ma comunque felici di essere qui. E orgogliosi soprattutto. Non possono, e non devono, essere loro a pagare per colpa nostra. E soprattutto per i tanti errori fatti in passato (F. Grasselli, presentazione Lista Silvia Bernardini Sindaco, 18/9/2020, Ussita).

> Non mi soffermerò su chi sono, su quello che provo, su quello che proviamo ogni giorno, nel vedere Ussita in pezzi. Perché credo che basti quel dolore (V. Bravi, presentazione Lista Silvia Bernardini Sindaco, 18/9/2020, Ussita).

Nonostante il divieto di accesso, le zone rosse sono puntualmente infrante da tutti gli abitanti, che le frequentano privatamente, in solitudine. È una situazione nota a tutti su cui si chiude un occhio: infrangere la Zona Rossa rappresenta un modo per alleviare il dolore e la mancanza:

> Certe volte ho fatto delle cose in protesta, so andata su anche se non si poteva. Era autunno una volta, mi sono attardata dentro casa, poi sono uscita, e lì a un certo punto c'ho avuto paura perché poi senti i rumori della persiana che sbatte del vicino, mezza crollata. Senti i rumori dell'abbandono. Il vento che fischia dentro una casa, e lì mi sono detta di non venirci più. Qualche cane del pastore. Quando vado all'orto ai Casali c'è un silenzio, uno strano silenzio che non riconosci, perché prima anche il silenzio era diverso. Prima c'era un altro silenzio, diverso, mi sembra che anche gli animali, …, anche il rumore delle fontane. I rumori tuoi che riconoscevi (Monica Pierdomenico, 52 anni, Maestra scuola elementare, 21/7/2020, Ussita).

> Certe volte stai in piazza e cammini in silenzio tra i vicoli, e senti dei passi, allora mi sono spaventat_, mi sono nascost_ e invece era un gatto che girava. Però altre volte erano persone, e ti fai: ah anche tu qui? (Intervistat_ anonim_).

> La piazza in zona rossa, non si potrebbe riaprire in qualche modo? Io penso di no. Io lo faccio da per me. C'ho un posto dove si entra segretamente, scavalco il ponticello e mi faccio una bella passeggiata. però tante volte penso: basta una scossetta, su 'ste case mezze puntellate, mo' non te dico che crollano, ma che ce vole. Ci sono certe case, che magari da davanti dici non gli è successo quasi niente, ma dietro sono sventrate (Pietro Venanzoni, 61 anni, falegname e lavoratore, 6/11/2020, Visso).

In alcune occasioni di particolare euforia, come la notte in cui la Nazionale di calcio ha vinto l'Europeo, si irrompe in zona rossa tutti insieme: si aprono i cancelli, si entra in massa, si corre per le vie e si beve in piazza. Una sorta di espiazione collettiva in cui si rompono i vincoli della condizione attuale, ci si riprende un pezzetto di libertà. Momenti effimeri, perché il girono successivo le riappropriazioni tornano ad essere un fatto privato. La pratica e il desiderio collettivo di riprendersi la piazza rischiano, giorno dopo giorno, di perdere di consistenza nella loro forma collettiva. Piuttosto, si risolvono in trasgressioni episodiche in cui il singolo – o il piccolo gruppo – rivive in solitudine la piazza, si ricongiunge con ciò che era, immagina ciò che sarà.

6.3 La Piazza di Visso

«Norcia, Cascia e Visse, Dio li fece e poi li maledisse, poi ci ripensò e disse, siano benedetti Norcia, Cascia e Visse». Così dice il proverbio, ma secondo me di Visso si è dimenticato (ride) (Caterina Molinaro, 37 anni, lavoratrice, 14/11/2020, Visso).



Figura 35. Piazza Capuzi nella sua estensione tipica del "corso", con i negozi ai suoi lati

Le piazze Martiri Vissani e Pietro Capuzi – già "Platea Magna" e più recentemente piazza Santa Maria - si estendono in forma trapezoidale di fronte alla Pieve-Collegiata. Intorno ad esse si snoda la compatta struttura dell'abitato. Case nobili, palazzetti rinascimentali in pietra ben conservati, che sostituirono le case torri dei sec. XII e XIII, risalgono, nella maggior parte dei casi, ai secoli XIV –XVI, quando i Vissani godettero di una florida economia. In tale periodo Visso acquisì, gradualmente, tutti gli attuali caratteri della città medievale e rinascimentale con notevoli strutture pubbliche, anche se la sua estensione rimase limitata all'interno delle mura.

L'architettura segue tipiche tendenze romanicogotiche ritardatarie, con più aggiornati elementi portati dai Maestri lombardi, che, nel sec.XVI collaborarono con i locali, determinando l'attuale aspetto "serrato ed omogeneo" che qualifica la piazza e l'intero centro storico della cittadina: prospetti e linee severe, equilibrio urbanistico rinascimentale, decorazioni in pietra chiara con cornici modanate, mensole, portali, finestre incorniciate con lunette, protomi, capitelli e trabeazioni anche con scritte sapienziali. La sua struttura è omologa a quella delle tante "Piazza grande" che si trovano in Europa, scenario della vita

quotidiana, delle decisioni e delle riunioni popolari, del passaggio di uomini illustri e potenti.

Per dare un'idea del patrimonio culturale presente nella piazza di Visso è necessario, almeno, considerare: il Palazzo dei Priori, sede storica del Comune e dell'Archivio storico, costruito nel 1240 e rimaneggiato nel XIV secolo; il Palazzo dei Governatori, costruito nel XV secolo quale sede del Podestà e attraversato da episodi chiave della storia locale e da diverse personalità, tra cui Papa Gregorio XIII e il Cardinale Pietro Mazzarino; la Collegiata di Santa Maria, la vera protagonista della Piazza, con il nucleo storico romanico datato al 1143 e l'attuale forma gotica di influsso umbro del 1256, che conserva affreschi della scuola umbro-marchigiana del XIV secolo (fra i quali un colossale San Cristoforo alto oltre 7 metri) e altre importanti opere; la Chiesa di Sant'Agostino, situata a sinistra della Collegiata a chiudere un lato della Piazza, con la sua facciata goticizzante con diversi, sede del Museo Civico Diocesano di Visso, con importanti opere di Paolo da Visso ("il maestro della Valnerina") datate tra il XIII e il XVIII secolo e la Collezione originale di manoscritti di Giacomo Leopardi, tra le cui opere è presente una copia originale de «L'infinito»; l'archivio storico comunale, da cui sono stati portati in salvo 500 metri linea di carte e beni pergamenacei risalenti al XV secolo, tra cui lo Statuto del Comune di Visso.

Il rapporto dei Vissani con la piazza è viscerale. "Visso era la piazza", come dicono loro stessi, perché intorno e dentro ad essa trova luogo la vita quotidiana della comunità, nel suo complesso: luogo di lavoro e punto d'incontro nelle commesse della mattina, punto di ritrovo dopo la scuola e dell'uscita pomeridiana, teatro e palco scenico delle relazioni sociali e al tempo stesso anche delle principali attività (economiche, politiche, religiose, associative). La Piazza è il luogo ritualizzato, ma allo stesso tempo dinamico, dove si tiene traccia di tutto mentre tutto scorre via, con i sampietrini e la facciata della Collegiata a fare da guardia. Nell'avvicendarsi intergenerazionale di individui e collettivi si produce la continua negoziazione e stratificazione di saperi e pratiche:

> Ogni mio ricordo, ogni mia immagine è legata a dei luoghi di Visso che non ce stanne più. Tipo, l'8 dicembre si faceva il falò nella chiesetta dell'Immacolata Concezione. Quindi tu vedevi tutta la popolazione alle 5 e 45 di mattina venire su per questa stradina, tutte le vecchiette, quelle longhe, che venivano su per le *scatafratte*. E dopo la messa si faceva colazione tutti insieme, con lo squaglio della cioccolata che veniva distribuito a tutti. Uno dei ricordi più belli della mia infanzia. Il fatto di non poterlo rivivere, di non poterlo far rivivere a mio figlio, mi piange l'anima. Dove correvi, le fontanelle. Io spero che facciano rivivere (Caterina Molinaro, 37 anni, lavoratrice, 14/11/2020, Visso).

Oltre a ciò, con i suoi bar e negozi, il suo patrimonio artistico-culturale, la sua conformazione medievale fatta di vicoli, corti interne e architetture di epoche diverse che si integrano armoniosamente, la Piazza di Visso è un potente aggregatore del flusso turistico che, a partire dagli anni '70, inizia a diventare una componente fondamentale (e, per certi versi, totalizzante) dell'economia dell'intera valle del Nera, con il progressivo tramonto del sistema

socioeconomico che ne aveva, fino a quel momento, caratterizzato la struttura socio-economica.



Figura 36. La stessa vista della Piazza della Collegiata da Piazza Capuzi, prima e dopo il terremoto



Figura 37. La Piazza della Collegiata prima del terremoto



Figura 38. La piazza della Collegiata dopo il terremoto (fonte: Stefano Marchegiani)

La situazione attuale del centro storico è la stessa di quattro anni fa. Messo in sicurezza, ingabbiato con travi e tiranti d'acciaio, il centro è perimetrato ed è Zona Rossa, inaccessibile a tutti nel quotidiano:

> Non potrei vivere da nessun'altra parte. Qui siamo un gruppo di ragazzi che vuole ricostruzione, che ci crede, che la ricostruzione la fa ogni giorno stando insieme. Per ora, devi solo realizzare che Visso si è spostata, è tutta di qua (Christian Mocci, 39 anni, lavoratore e Pro Loco di Visso, 22/10/2020, Visso).

Per quanto alcune attività, in funzione delle loro diverse caratteristiche (pasticceria, pub, bar diurno), diventino luogo di aggregazione per gruppi diversi in momenti diversi della giornata, l'assenza di un centro, inteso anche come agorà, luogo dell'incontro in cui una comunità si mostra a sé stessa, non fa altro che *presentificare* la mancanza della Piazza. Non poter accedere alla Piazza nel corso dei tracciati quotidiani rappresenta, nelle parole degli intervistati, una carenza non solo pratica, materiale, ma corrisponde a quella che viene definita una questione di identità, di appartenenza:

> Visso aveva la fortuna di avere una piazza che era ancora il centro nevralgico del paese. Le attività commerciali erano posizionate intorno alla piazza, la maggior parte delle attività sociali nella piazza, comprese anche le feste, cose…, tutte le varie iniziative. Quindi il centro storico era la parte più viva, e quindi questo era molto bello, in un ambiente splendido come quello, che continua a vivere a differenza di altri paesi, che magari sono morti, ci faceva sentire anche molto più appartenenti a una comunità, ci dava un'identità. Mi sentivo molto parte di Visso, sentivo una forte connotazione identitaria. Adesso questo s'è perso, perché perdendo la piazza, perdendo quella parte lì, ..., (Alessandro Rossetti, 52 anni, Biologo del Parco Nazionale dei Monti Sibillini, 23/9/2020, Visso).

> All'inizio avevano pure detto che avrebbero messo le SAE vicino come erano i vicini di una volta. Allora ad esempio tu eri a Vallopa e ti mettevano vicino, una cosa del genere. Non è stato così. Ma comunque ha cambiato totalmente il modo di vivere. Non è Visso. Quando tu arrivi a Villa Sant'Antonio, a parte i muri crollati, hai una visuale. Io lo chiamo il villaggio vacanze. Non è Visso, non è quello il modo di vivere di Visso. Le prime foto che facevano vedere delle SAE erano queste strade tutte belle pulite, dritte, con il pratino all'inglese, i fiori appesi. Io dicevo non è questo, noi semo abituati ai vicoletti storti, alla muffa sulle case, all'umidità, non sentivi quello che ti diceva il vicino di casa perché le mura erano troppo spesse. Era un piccolo mondo tuo. Era un altro modo di vivere (Caterina Molinaro, 37 anni, lavoratrice, 14/11/2020, Visso)

> Noi abbiamo sempre detto: la piazza. Vado in piazza. Perché lì era il luogo dove andavi, andavi a fare la spesa, dove ti incontravi, dove andavano i turisti, …, la piazza. Visso senza piazza non esiste. A volte viene da dire: esco. Per me uscire è andare a fare una passeggiata in montagna, oppure d'estate andare al Laghetto. Ma dove vai, nel momento in cui ti viene a mancare proprio un luogo d'incontro, un punto dove… Non c'era nemmeno il sogno di mettersi d'accordo per incontrare qualcuno. Perché tu semplicemente uscivi, e tu incontravi sempre qualcuno che conoscevi con cui scambiare quattro chiacchiere, parlare un po, e poi te ne tornavi a casa. È essenziale, assolutamente essenziale. Secondo me uno dei motivi della dispersione delle persone, di questa identità, di essere parte di una comunità che si va un po' sgretolando, è dovuta anche alla mancanza di questo importante, fondamentale punto di riferimento (Venanzina Capuzi, 72 anni, ex Maestra e Dirigente Scuola di Visso, 20/10/2020, Visso).

L'impossibilità di frequentarla e di viverla, si unisce a quella di non poterla neanche vedere. La Zona Rossa non consente l'accesso e sbarra lo sguardo, trasformando il rapporto con la piazza in un qualcosa di intimo, riservato, individuale. Ognuno, nei propri tracciati quotidiani, passa a fianco alla zona rossa, compie la curva a U e torna verso l'incrocio della Pesa (Cfr. paragrafo 6.5 e sgg.). Elemento del territorio privato dalla disponibilità pratiche degli abitanti, non solo dei Vissani, poiché la piazza era punto di riferimento per tutto l'Alto Nera, la Zona Rossa oggi è terra di nessuno. Eppure, è lì che trovano spazio, si sedimentano le memorie, le abitudini, gli affetti e le ragioni che legano le persone alla loro idea di territorio. Un'idea al tempo stesso individuale e collettiva, che si fonda sulla relazione tra le persone e il loro ambiente di vita:

> Ogni sera, passando lì davanti, teniamo la mano al nostro malato terminale. Prima tenevano una luce accesa, anche la sera. Tu passavi davanti, e vedevi la luce, ti dava un senso di cura, qualcosa rimane acceso, la piazza rimane viva. Adesso neanche quella, non so, forse consumava troppo. Però è spettarle, se ci penso è spettrale. La notte, la piazza è deserta (Donatella Rosi, Guida del Parco dei Monti Sibillini, 24/10/2020, Visso).

Solo i residenti, attraverso permessi ad hoc, possono recarsi attualmente nella Zona Rossa. Alcuni, che abitano a Campo della Fiera, possono attraversala quotidianamente poiché altrimenti dovrebbe allungare notevolmente il tracciato che li separa dai servizi essenziali. Sono gli unici che, formalmente, possono attraversare la Zona Rossa tutti i giorni. Oppure è vincolata ad occasioni speciali, come le visite guidate organizzate dall'associazione Visso d'Arte. Il calendario di queste ultime è stato notevolmente ampliato dall'associazione che si occupa dell'organizzazione per dare modo di partecipare sia ai turisti, che agli stessi Vissani, per i quali l'occasione rappresentava un'opportunità rara per rivedere il centro storico senza vincoli di tempo:

> Durante una visita che abbiamo fatto con l'associazione Visso d'Arte, Venanzina Capuzi ha detto: quello che ci manca a noi, è la Piazza. Tu non puoi dare un nome a una cosa che non è vissuta come tale. Non puoi decidere questo si chiama piazza. La piazza la crea il popolo. Perché hanno fatto la piazza lì, c'era un motivo perché hanno fatto la piazza lì. La gente si ritrovava. A noi ce manca la piazza. Pensa che mi mancano anche le campane, e io le maledicevo, perché suonava a mezzanotte e trequarti quindici volte. Adesso è una cosa che mi manca tantissimo. Il rumore della fontana (Caterina Molinaro, 37 anni, lavoratrice 14/11/2020, Visso)



Figura 39. Il perimetro della Zona Rossa che blocca l'accesso da cinque anni al centro storico di Visso

La piazza non smette di essere il luogo in cui si sedimentano investimenti pratico-affettivi, che testimoniano del forte desiderio che essa continui a essere – in continuità con il prima – uno spazio cardine nella vita quotidiana. Il desiderio di tornare in piazza è un desiderio collettivo, poiché è solo dall'insieme relazionale delle pratiche che lì trovano spazio che si realizza pienamente l'idea della piazza. Il fatto che sia ancora chiusa dopo cinque anni non favorisce, però, la prefigurazione di scenari ottimistici. I più anziani stanno perdendo le speranze di rivederla, mentre i più giovani sanno che loro, i loro amici, i loro bisogni e i loro desideri saranno cambiati quando ci torneranno. Il timore, condiviso da tutti, è quello di dimenticarsi come si sta in piazza insieme. Di perdere le abitudini, i modi di fare. La storia che ci lega collettivamente a Visso:

> La speranza si è andata anche affievolendo, perché quando non si vedono poi azioni concrete, a poco a poco prevale anche il pessimismo. Quelli della mia età hanno la consapevolezza che questa piazza non la vedranno più, già ci basterebbe vedere un inizio, che si cominci a fare qualcosa, perché prima o poi, questa piazza rivivrà (Venanzina Capuzi, 72 anni, ex Maestra e Dirigente Scuola di Visso, 20/10/2020, Visso).

> E poi adesso anche se ce l'hanno portati a Visso, non è Visso. Questa fantomatica piazza che stanno facendo, questi negozi che hanno messo, è fumo. Io a Visso ci torno poco, e poco volentieri. Perché non mi ci ritrovo, non mi sento a Visso. Mi piace incontrare le persone che ci stanno, ma non è Visso. Io mi sogno di fare la passeggiata in piazza con mio figlio. Ma tornare a Visso e andare in quello spiazzo di cemento, per me è una coltellata al cuore.

> Vado al laghetto, perché alla fine il laghetto è rimasto quello, adesso (Caterina Molinaro, 37 anni, lavoratrice, 14/11/2020, Visso)

6.4 Paesi di strada e paesi di piazza

La configurazione spaziale contemporanea di Visso è molto particolare e merita, in questo paragrafo, di essere introdotta. La costruzione delle aree SAE e la delocalizzazione[76] di una parte delle attività commerciali (su più di 60 attività commerciali aperte al pubblico prima del sisma, se ne contano oggi 22), ha causato uno spostamento dello spazio abitato e frequentato quotidianamente. L'inagibilità complessiva dell'area del centro storico obbligava infatti a una serie di opere di urbanizzazione ex-novo, impattanti dal punto di vista paesaggistico e da quello del consumo di suolo. Alcune di queste opere, nel momento in cui si scrive, non sono ancora concluse (oratorio, ludoteca e nuova piazza temporanea).

Quattro delle sei aree SAE costruite sul territorio di Visso sono costruite lungo la SP 209, strada che arrivando da Macerata conduce a Visso, prosegue verso l'Umbria percorrendo tutta la Valnerina per poi raggiungere Norcia. La SP 209 è un collegamento fondamentale, percorso da intensi flussi bidirezionali di attraversamento ma, allo stesso tempo, è valorizzata in modi molto diversi a seconda delle morfologie locali da essa intercettate: sosta, ristoro, transito tra quelle *estranee*; luogo prossimo, famigliare e quotidiano tra quelle *locali*. La SP 209 è passata dall'essere il collegamento principale che permetteva di raggiungere il centro storico (all'interno del quale erano concentrate la gran parte delle attività commerciali e delle pratiche quotidiane) a costituire essa stessa il teatro di alcune tra le principali pratiche spaziali della Visso contemporanea. In particolare, alcuni tratti della SP 209 presentano notevoli elementi di interesse in seguito alle notevoli trasformazioni morfologiche e urbanistiche post-emergenza.

L'area che prendo in considerazione è quella dove si svolge la vita quotidiana a Visso, ovvero un tratto di SP 209 che taglia l'abitato e collega il paese, e in generale tutto l'Alto Nera, con le principali direttrici stradali. Gli spazi dell'abitare, del consumo, dello svago, dell'incontro sono dislocati lungo questa direttrice, determinando una trasformazione sostanziale delle pratiche e delle abitudini. Dunque, una trasformazione del proprio rapporto con il territorio, che dalle pratiche quotidiane si riflette sul modo di pensare a, e di parlare di, esso:

> Ci sono paesi di piazza, e paesi di strada. Guarda Pieve Torina, è un punto di passaggio, quindi è un po' tutto sviluppato in quel modo, lungo la strada. Visso è un paese di piazza. Io

[76] Con il termine «delocalizzazione» si intende il processo (disciplinato dall'Ordinanza del Commissario Straordinario alla Ricostruzione n. 9 del 14/12/2016) attraverso cui commercianti, artigiani, aziende di servizi, partite IVA aventi strutture produttive danneggiate o distrutte dal sisma, possono delocalizzare la propria attività in una struttura temporanea e fare domanda, a tale scopo, di un indennizzo statale.

> lo guardo adesso, e non lo riconosco, non la riconosco più (Alessandro Rossetti, 52 anni, Biologo del Parco Nazionale dei Monti Sibillini, 23/9/2020, Visso).

Nella prima fase di questa parte della ricerca, decido di condividere la raccolta dati e le prime interpretazioni con alcuni degli intervistati, con cui si è creato un rapporto di confidenza. Li ringrazio per i loro pareri, le loro critiche e osservazioni, che hanno contribuito a farmi superare dubbi e interpretazioni sbagliate. La centralità, emersa dalle interviste, degli effetti della trasformazione morfologica di Visso – da paese di piazza a paese di strada – fornisce un importante orientamento a questa parte della ricerca. Le interviste possono essere considerate come testualizzazioni attraverso cui gli abitanti dell'Alto Nera si riferiscono alla loro esperienza della spazialità. Esse sono in grado di restituire non solo l'elaborazione individuale e collettiva in rapporto alle continuità/discontinuità dell'evento sismico, ma anche i modi di relazione tra le pratiche spaziali e le visioni, le aspettative del futuro:

> Questa prospettiva non ci permette solo di osservare la complessa e drammatica esperienza relativa ad un disastro naturale ma fa emergere il modo in cui si possono formare ragioni e aspettative riguardo a scelte importanti, come queste incidono sia sul mondo materiale che sulle vite delle popolazioni e in che modo queste ultime conferiscono un nuovo significato al loro rapporto con l'ambiente (Moscaritolo 2020, p. 24).

L'ipotesi è che un'analisi dei processi di significazione spaziali fondata da un lato sulle strutture fisiche, dall'altro sulle pratiche di fruizione, possa fornire maggiori possibilità di comprensione a proposito della percezione di disorientamento, alienazione e spaesamento di cui parlano gli intervistati. Un necessario ampliamento dello sguardo rispetto all'analisi dell'abitare domestico nelle SAE, da cui possono derivare spunti per la progettazione e riprogettazione delle aree o strutture già presenti e inutilizzate. A priori, la mia intenzione è condividerlo con gli abitanti per stimolare riflessività e forme di immaginazione partecipativa, volte alla risemantizzazione dei luoghi:

> Per uscire dalla situazione di vittime, per poter superare il trauma, la cosa più importante è riconoscersi come persone che sono in grado di riprendere il controllo della situazione che si sta vivendo, di riprendere in mano la propria esistenza, lasciando un segno della propria capacità di progettare. Il terremoto ha cambiato le nostre vite, ma possiamo usare questo momento di cambiamento per costruire qualcosa di nuovo, di diverso e di più bello, come un nuovo giardino (Mela, Chicco 2018, p. 195).

La sguardo semiotico sugli spazi è in grado al contempo di distinguere, e mettere in relazione, un'analisi dall'alto, a freddo, del piano dell'espressione delle strutture spaziali – ciò che lo spazio suggerisce di fare, le possibilità che apre e che chiude, le strategie con le quali prevede i suoi utenti – con il piano del contenuto dei significati che si producono in quello spazio solo a partire dal momento in cui esso diventa uno spazio vissuto (Marrone 2001, pp. 328-329). A costituire un interesse particolare per la presente ricerca sono le potenzialità di questa *mappatura valoriale* degli spazi, ovvero una esplicitazione dei significati

veicolati dalle strutture spaziali intese come dispositivi all'interno dei quali sono inscritti i propri fruitori. Gli spunti provenienti dalle interviste suggerivano, inoltre, le potenzialità di costruire una sorta di tipologia delle fruizioni e dei percorsi degli spazi basata sulle fasce orarie (Marsciani 2007, p. 84). Realizzato attraverso diverse passeggiate esplorative svolte in momenti e giornate diverse, tale *palinsesto etnografico* si presenta come uno strumento descrittivo che non si esaurisce «in una situazione temporale singola, quel giorno» (Semi 2010, p. 36). Piuttosto, in quanto giornata tipo, esso è uno strumento rappresentativo che (i) è suscettibile di essere aggiornato e adeguato in corso d'opera, in base alle ipotesi che si stanno formando e in base al confronto con i testimoni chiave (ii) è in grado di fornire una visione d'insieme, quantitativa, dei flussi e delle modalità pratiche di permanenza e attraversamento spaziali nella Visso contemporanea (iii) produce tipologie degli fruitori degli spazi in base ai diversi orari e momenti della giornata.

La ricerca sugli spazi, in questo modo, è basata sul modo in cui gli individui e i collettivi li frequentano e, di fatto, li producono quotidianamente (De Certeau 1990) e genera le sue interpretazioni a partire da tre dimensioni distinte e integrabili: (i) il modo in cui gli individui verbalizzano e spiegano il proprio rapporto con gli spazi (ii) le strutture spaziali e i significati veicolati (iii) le tipologie dei fruitori *tipici* dei diversi momenti della giornata.

6.5 Il Sistema (Espressione) – Strutture spaziali

Distinguere tra sistema dell'espressione spaziale e contenuto espresso è un'operazione attraverso cui non si intende dividere l'analisi in due parti a sé stanti e oggettivizzate. La significazione è infatti la risultante di una serie stratificate e complessa di procedure, dove ogni elemento ha senso solo se messo in relazione con gli altri. Tuttavia, dividere in due parti l'analisi è utile a distinguere, da un lato, le relazioni tra il piano dell'espressione fisica e quello dei contenuti culturali. Le categorie topologiche rinvenute riconducono a una serie di opposizione di base che comunicano ai soggetti che percorrono e usano lo spazio una serie di significati che molto spesso trascendono le funzioni istituzionali per cui sono state costruite. Passeremo poi alla descrizione dei processi, nel tentativo di ritrovare le forme di azione compiute dall'attore spazio e i tipi di soggettività inscritta nell'articolazione topologica.

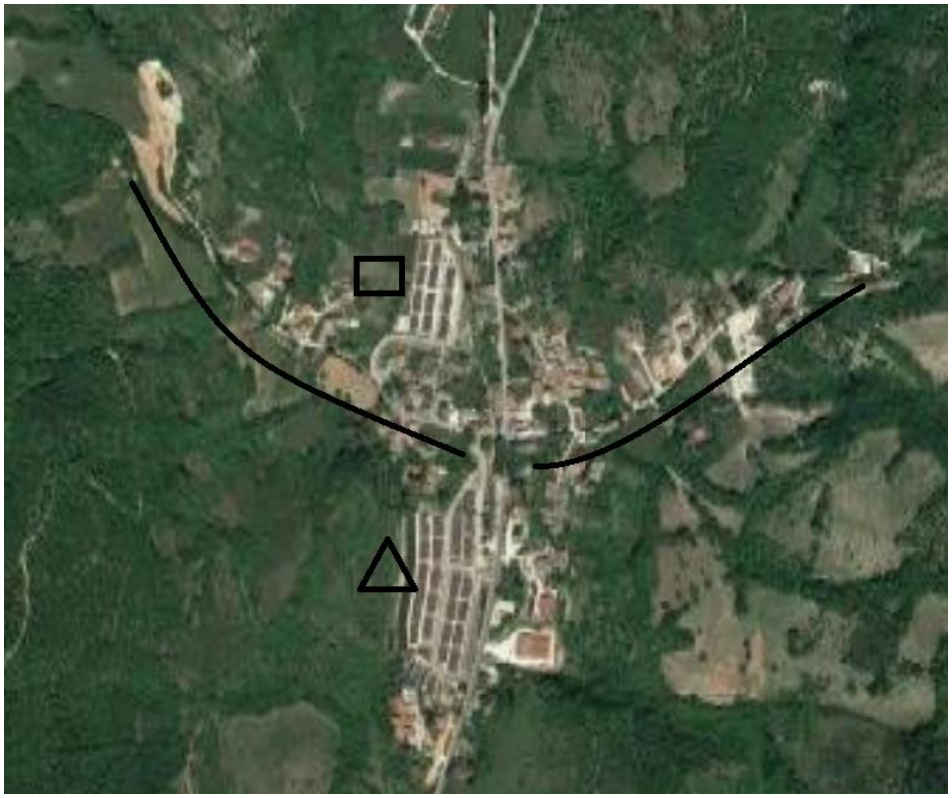
6.5.1 Continuo/Discontinuo (Scivolamento/Sosta)

Sul percorso della SP 209 si alternano aree che non hanno subito sostanziali modifiche, ad altre che nel post-terremoto si sono molto trasformate. La *continuità* del tracciato della strada è dunque riconoscibile in base ad alcuni elementi di *discontinuità* che proveremo ad evidenziare.

Arrivare a Visso provenendo da Macerata è una specie di scivolamento lungo la SP 209, che nella toponomastica di Visso è Via Cesare Battisti. Le tracce dell'abitare, a Visso, cominciano proprio all'altezza di Villa Sant'Antonio, dove la carreggiata si restringe. Se Visso è conosciuta anche come la porta dei Sibillini, Villa Sant'Antonio è una sorta di anticamera per chi arriva dal maceratese. Questa frazione di Visso ha una forte caratterizzazione identitaria, che emerge anche in contrapposizione e rivalità rispetto all'identità dei vissani "del centro". La presenza di una Chiesa e di un'alimentari ne fanno una soglia e allo stesso tempo un mondo a sé, che possiede e manifesta una sua autosufficienza economica e sociale. Arrivando in macchina il centro abitato di Villa forma una strettoia e si è obbligati a rallentare anche grazie alla presenza di tre autovelox, *dissuasori* (non funzionanti, ma il non-local non lo sa) che segnalano la presenza di una zona densa, di un centro abitato.

L'incrocio è, morfologicamente, un avvallamento, nel senso che è compreso fra due colline sopra le quali si sviluppa simmetricamente, ad anfiteatro, il centro abitato di Villa Sant'Antonio. In realtà esso è un'antica piazza, che svolgeva la funzione di punto di confluenza degli abitanti dell'area: da un lato c'è la struttura, oggi messa in sicurezza, della Chiesa di Sant'Antonio Abate, dall'altro c'è il bar/alimentari Cappa, un punto di riferimento per tutti i vissani. Nella configurazione spaziale contemporanea, l'attraversamento costante delle vetture annulla l'effetto di discontinuità data dall'intorno-piazza.

Proseguendo, ci si lascia alla propria destra le due aree SAE di Villa Sant'Antonio, di cui parleremo in seguito. Per ora ci basta notare che la più piccola delle due – denominata «Villa Sant'Antonio 2 – Pretara» rimane nascosta dalla strada, appartata, mentre l'area «Villa Sant'Antonio» - la più grande presente a Visso – accompagna la carreggiata ed è molto impattante paesaggisticamente.



Legenda: Quadrato – area «Villa Sant'Antonio 2 – Pretara»; Triangolo – area «Villa Sant'Antonio»; Linee – l'imbuto dell'abitato storico di Villa Sant'Antonio e la sua confluenza spaziale verso l'incrocio con la SP 209, che taglia verticalmente l'immagine

In seguito la strada devia leggermente due volte verso sinistra ed è solo dopo la seconda di queste deviazioni che si arriva ad un'altra trasformazione urbanistica molto rilevante. Appaiono contemporaneamente, entrambe molto esposte sulla strada, sulla destra leggermente appartata l'area SAE «Cesare Battisti 2» (soprannominata «I Parioli»), sulla sinistra l'area SAE «Cesare Battisti 1» (quella maggiormente interessata dai problemi di muffa ai pavimenti e ai soffitti) rialzata e disposta su terrazzamenti. Davanti a quest'ultima si trova la struttura «Compagnia dei Maestri Artigiani di Visso», all'interno della quale trovano posto quattro attività commerciali: il ristorante La Filanda, la norcineria e macelleria Calabrò, la macelleria Trojani e il Caffè Sibilla.

Ci si trova in un punto di particolare intensità, perché l'area SAE «Cesare Battisti 1» e la «Compagnia dei Maestri Artigiani» sono quasi esattamente dirimpettaie (si guardano in faccia) e corrispondenti spazialmente. La discontinuità sul percorso della SP 209 prende la forma di un rigonfiamento spaziale: da spazio di transito ad area che è sia densamente abitata, sia scena del consumo. Una stradina laterale consiglia la possibilità di accedere al parcheggio della «Compagnia dei Maestri Artigiani», tuttavia la maggior parte degli avventori (soprattutto i *locals*) preferiscono sistemare la propria vettura lungo la strada. Un semaforo a chiamata, costruito recentemente, permette di fermare il traffico e consentire il transito tra l'area commerciale e le SAE. Il transito delle vetture sulla SP 209 si inserisce dinamicamente all'interno di questa rima

spaziale, rafforzando di fatto l'effetto di continuità tra l'area SAE e quella dei "Maestri Artigiani". Il transito delle vetture viene infatti seguito tanto dagli abitanti delle SAE, quanto dai frequentatori del bar: l'effetto restituito è quello di una sorta di checkpoint munito, ad entrambi i suoi lati, di sentinelle che possono controllare l'entrata e l'uscita da Visso verso Macerata.



Legenda: In giallo i «Parioli» e l'area SAE di Cesare Battisti 1, in rosso «La Compagnia dei Maestri Artigiani», in blu la Vissana Salumi, in viola la Svila

Più avanti, si incontra una curva dopo la quale si entra in contatto con la parte di Visso più danneggiata dal terremoto, che ha subito e subirà le più pesanti trasformazioni, con la costruzione della nuova piazza. A questo punto la strada diventa un rettilineo e mette in contatto – che è anche un contatto visivo – con il centro storico. Sulla sinistra, gruppi di case di recente costruzione, sulla destra la discontinuità è generata dal *nucleo originario* delle prime attività commerciali ripristinate nella primavera 2017, quando ancora non c'erano neanche le SAE:

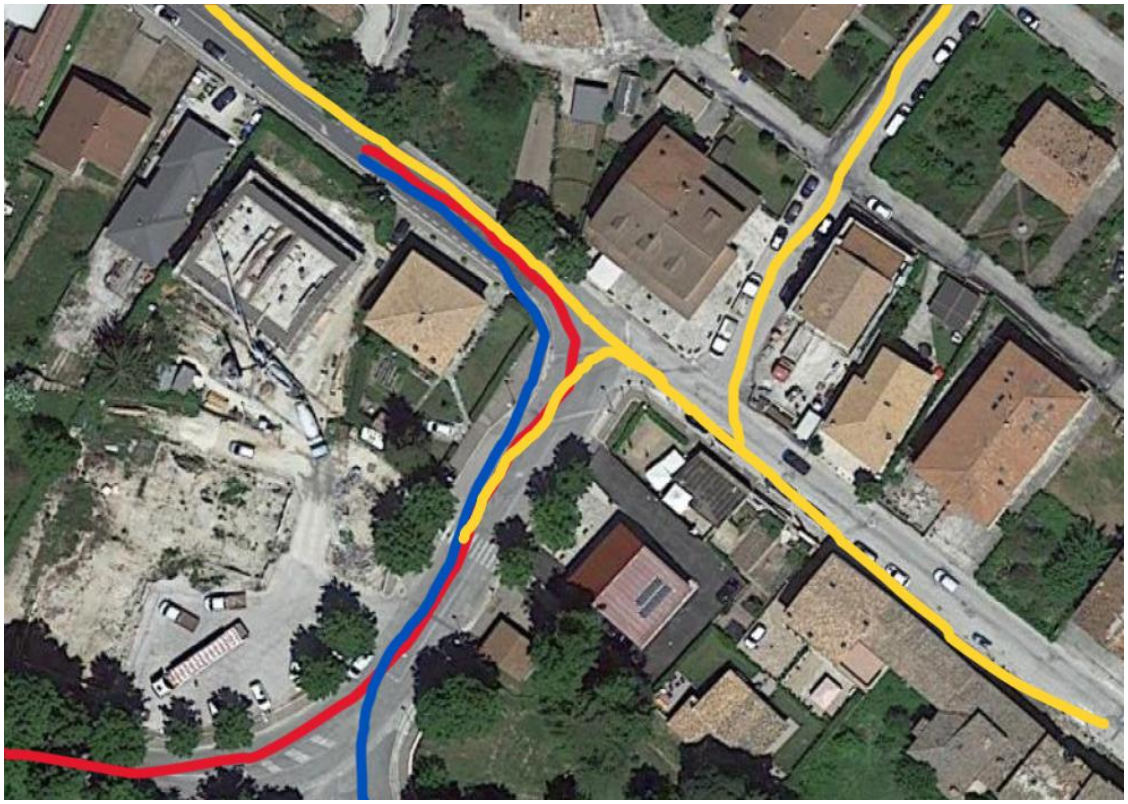
> Per mesi qui non c'è stato niente. Sono cose che, a ripensarci, sembrano irreali. I problemi erano: dove compro il pane, dove prendo quello? Due furgoncini, uno con l'alimentari e uno con frutta e verdura, fino a gennaio 2018 è stato così, per un anno e mezzo. Le due strutture in cui adesso si trovano pizzeria e altre attività commerciali, in teoria dovevano

servire per luoghi d'incontro della comunità, poi l'amministrazione comunale si è trovata in difficoltà e ha dovuto destinare alle attività commerciali (Venanzina Capuzi, 72 anni, ex Maestra e Dirigente Scuola di Visso, 20/10/2020, Visso)



Figura 40. Il perimetro delle strutture gemelle, in blu, e quello del nucleo originario dei servizi essenziali, in rosso

Trovano posto in un aggregato di container le strutture temporanee il panificio «Albero del pane», l'alimentari «Colapietro», il Tabacchi e l'ufficio della banca. A fianco si trova un bancomat d'emergenza, innestato sul retro di un furgoncino con gli sportelloni posteriori aperti, accessibile tramite delle scalette. A presidio, una guardia giurata dentro una macchina. Proseguendo di qualche metro c'è il negozio di ferramenta di Enrico Sorana, che non ha presentato gravi danni con il sisma, e subito dopo uno snodo fondamentale per la spazialità vissana: l'incrocio della Pesa, dove un tempo si trovava una bilancia, usata dai commercianti in transito per pesare le merci. Questo incrocio, in assenza del centro storico, è attualmente uno degli snodi più importanti per le attività diurne. Ci troviamo la «Pasticceria Vissana» – o meglio, come dicono tutti, «da Lina», che è la titolare – uno sportello bancomat, le Poste e l'ufficio del Parco. Se si arriva a Visso si passa obbligatoriamente da questo incrocio, dove è d'obbligo rallentare. Per chi non si ferma, ci sono tre strade: inoltrarsi nell'Alto Nera, verso Ussita e Castelsantangelo sul Nera, andare verso l'Umbria e la Valnerina, circumnavigare la Pesa e trovarsi di nuovo davanti alla «Pasticceria Vissana».



Legenda: L'incrocio della Pesa, possibili direttrici. In giallo si esce dal centro di Visso: provenendo dalla zona rossa è possibile deviare a destra per il Colle della Torre, oppure proseguire verso Macerata. In Blu si entra provenendo da Macerata e si prosegue verso Ussita o Castelsantangelo, in Rosso si proviene dalla Valnerina e si va verso Macerata, oppure verso Ussita e Castelsantangelo

Se lo si guarda in rapporto alle direttrici stradali che lo attraversano, il centro storico di Visso è tagliato in diagonale, formando un chiasmo: due direttrici provengono dall'esterno ed entrano nel centro storico – rispettivamente dalla Val di Chienti e dalla Valnerina – due direttrici escono dal centro storico e si dirigono verso Ussita e Castelsantangelo sul Nera. Le strutture spaziali delle direttrici sono, però, profondamente diverse: nel primo caso si costeggia la Pesa, si passa a fianco al parco del Laghetto sfiorando la Zona Rossa e, proseguendo lungo il tracciato del Fiume Nera che scende da Castelsantangelo, la strada compie due brevi curve prima di arrivare all'incrocio dove si può svoltare per Ussita o proseguire per Castelsantangelo sul Nera.

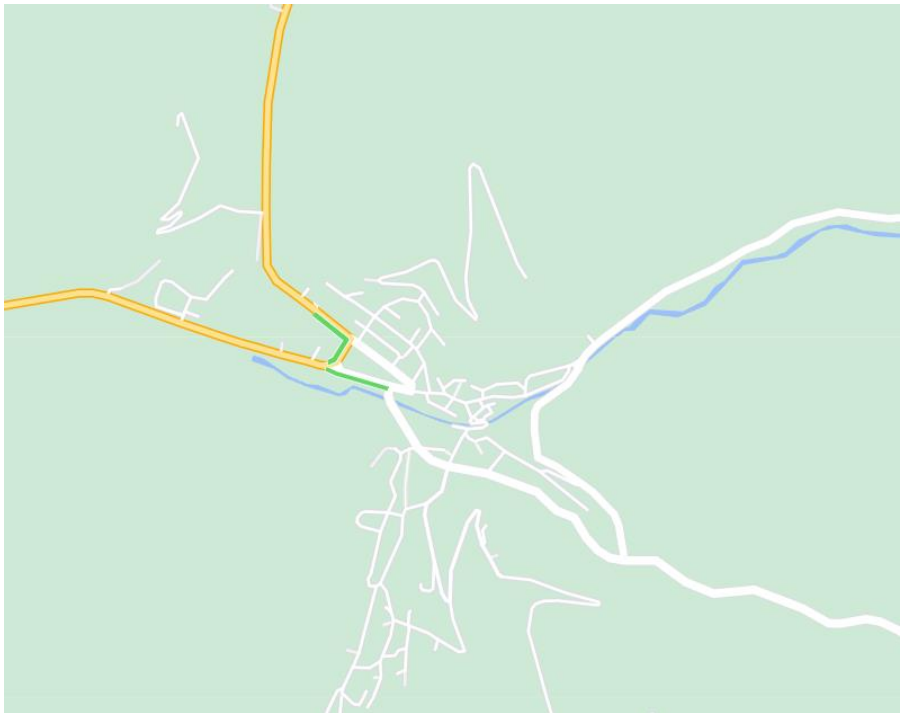
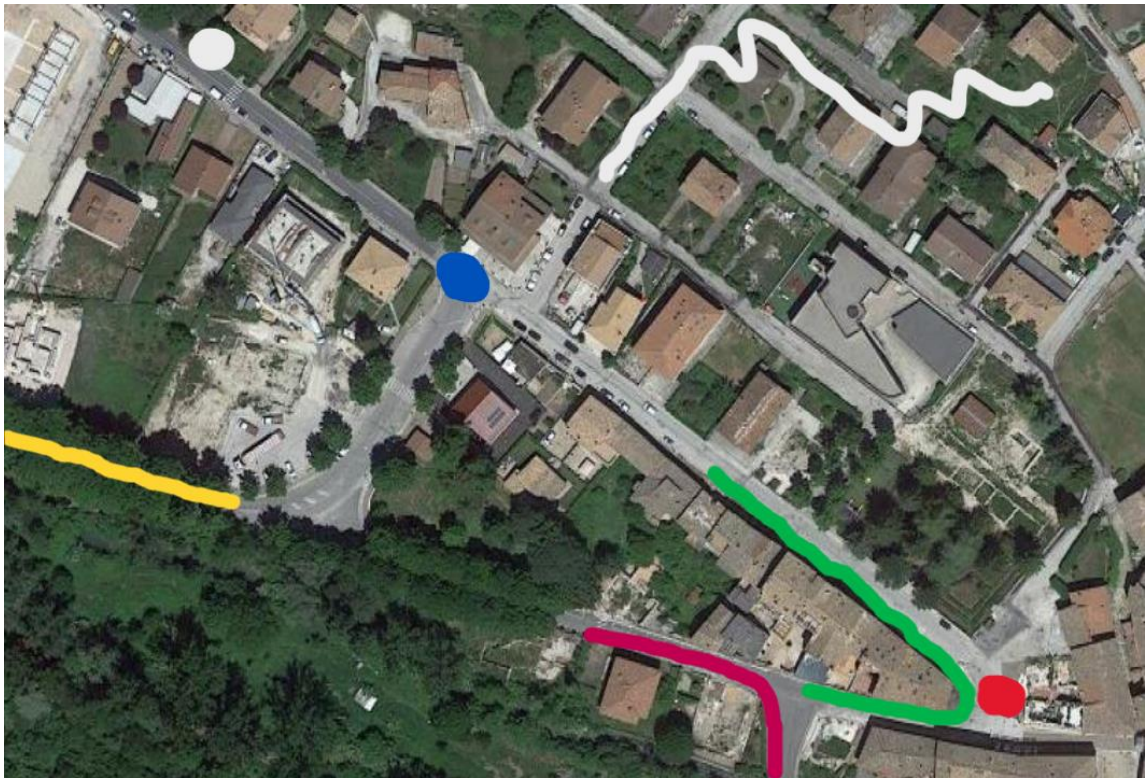


Figura 41. La mappa senza contrassegni del centro di Visso rende ben visibile il chiasmo generato dalle strade che l'attraversano: due modi per arrivarci (da Macerata e dalla Valnerina), due modi per attraversarlo e andarsene (verso Ussita o Castelsantangelo sul Nera).

Nel secondo caso si segue la strada della Valnerina, invece, è un rettilineo alberato sul cui lato destro trovano posto le sedi temporanee del Parco Nazionale dei Monti Sibillini e della Croce Rossa. Se lo pensiamo in rapporto alla configurazione spaziale originaria di Visso, questo vialone alberato punta dritto verso il centro storico e costituisce una sorta di ingresso trionfale per chi arriva dall'Umbria e dal Lazio. L'Alto Nera, pur se amministrativamente si trova all'interno della Regione Marche, morfologicamente è la propaggine più interna della Valnerina, ovvero la valle del Fiume Nera, uno degli affluenti del fiume Tevere. È un territorio che dunque, storicamente, si rivolge verso la sponda tirrenica e che, con essa, intrattiene i più intensi scambi economici e culturali. In questo senso, per molti degli abitanti in Alto Nera città come Norcia, Spoleto, Perugia, fino alla Ciociaria e proseguendo fino a Roma, rappresentano un punto di riferimento molto più che Macerata. Nella configurazione urbanistica attuale l'ingresso verso il centro storico è una prosecuzione del vialone alberato della Valnerina.

Nel terzo caso si compie una curva a U passando attraverso una serie di edifici distrutti, da demolire, fino a trovarsi davanti al cancello della Zona Rossa. Quando si è davanti alla Zona Rossa si è nel limite estremo della curva. Reindirizzandosi verso la Pesa si costeggia una fila di edifici inagibili in condizioni precarie, messi in sicurezza ma con alcune componenti pericolanti, crepe e lacerazioni delle pareti molto visibili all'esterno. Se ci si volge verso destra, si vedono le scuole elementari e medie, una struttura resa agibile un anno dopo il sisma, separate dalla strada da un'area dismessa e un piccolo giardino pubblico. Dall'altro lato la schiera di edifici inagibili prosegue con

alcuni edifici che invece sono stati già riparati: vi trovano posto un negozio di telefonia, «Mondo Sasha» e uno studio di geometri. Dall'altro lato della strada, uno sportello bancomat e alcune traverse che proseguono in salita: è la parte nuova di Visso, con case di costruzione recente, molte delle quali sono agibili. L'altura che ospita queste nuove urbanizzazioni è sovrastata dalla Torre, una delle fortificazioni più antiche, risalente all'alto medioevo. Il giro è completo, siamo di nuovo alla Pesa, all'incrocio sulla sinistra troviamo il ristorante Kmo.



Legenda: In bianco il nucleo originario dei servizi e le nuove urbanizzazione del Colle della Torre, in blu La Pesa, in giallo il viale alberato della strada della Valnerina, in viola la deviazione verso Ussita e Castelsantangelo, in verde il tracciato obbligato ad U che riconduce verso La Pesa, in Rosso lo sbarramento e l'inizio della Zona Rossa.

Complessivamente, l'opposizione topologica tra continuo e discontinuo permettere di evidenziare il modo in cui le soluzioni temporanee si innestano all'interno di un paesaggio sconvolto dagli effetti del sisma, dove la ricostruzione segue un ritmo differenziale. Uno degli elementi più rilevanti in gioco nelle operazioni di riconfigurazione urbanistica vede la problematica giustapposizione di soluzioni temporanee, costruzioni storiche, nuove urbanizzazioni ed edifici inagibili. L'effetto di continuità/discontinuità manifesta un più o meno raggiunto effetto di armonia estetica e di coerenza spaziale, che a sua volta è messo in pratica dal modo in cui gli abitanti sono chiamati a negoziare, valorizzando in vario modo le modalità pratiche di fruizione: sosta, scivolamento, passaggio veloce o lento, ecc. Allo stesso tempo la continuità del temporaneo implica una potenziale continuità tra strutture abitative (private) e

commerciali (pubbliche), tema che sarà ulteriormente specificato nell'analisi dell'opposizione interno/esterno.

6.5.2 Centrifugo/centripeto (Centralizzazione/Periferizzazione)

L'incrocio della Pesa è un punto di interesse nevralgico per la configurazione spaziale della Visso contemporanea. L'opposizione topologica che lo descrive con maggiore è quella tra *centrifugo* e *centripeto*. Circumnavigare la Pesa significa invece compiere la strada che consentiva l'ingresso al centro storico di Visso. Invece che girare per Ussita, si prosegue dritto e si arriva davanti ai cancelli della Zona Rossa, che *chiudono* l'accesso. In realtà, come vedremo anche in merito alle opposizioni *aperto/chiuso*, circumnavigare la Pesa è più un'ingiunzione, una costrizione, effetto della configurazione spaziale contemporanea, che diventa pratica variamente funzionalizzata.

La Pesa è diventata, per motivi contingenti, uno degli snodi più rilevanti della Visso contemporanea. Oltre alla Pasticceria Vissana sono presenti una gioielleria, il Ristorante Kmo, l'ufficio postale e la farmacia. La capacità attrattiva della Pesa è dunque proporzionale alla motivazione che spinge lì gli utenti dello spazio: una colazione «da Lina», la fila alle poste e in farmacia sono attività che possono portare all'incontro spontaneo.

La permanenza presso La Pesa è però scoraggiata dal continuo transito dell'incrocio che, ricordiamo, è lo snodo fondamentale che permette di arrivare e partire da Visso, da e verso Roma e Macerata. Il potenziale centrifugo di attrarre i flussi di transito che abbiamo descritto – ben visibile soprattutto se pensiamo alla circumnavigazione dell'incrocio, dunque un movimento a U che riporta l'utente al centro dell'incrocio, come una sorta di coazione a ripetere – è dunque contrastato dall'effetto centrifugo palesato dalle vie di fuga da Visso. Più che una piazza aperta, è uno spazio continuamente attraversato da vetture. I pedoni devono necessariamente negoziare il portato spaziale delle proprie pratiche con la presenza di un continuo movimento centrifugo. Il flusso della Pesa è come quello di una fisarmonica, ovvero alterna momenti di compressione ad altri di dispersione.

La Pesa attrae quanto respinge gli utenti alla sosta, è un punto di continuo movimento dove si passa per fare qualcosa e difficilmente si rimane molto oltre il tempo necessario per svolgere quella cosa. Un luogo di commissioni, più che di incontro. Vie di fuga che, del resto, rappresentano non solo il modo per recarsi altrove, ma permettono anche di raggiungere le aree della Visso contemporanea dove si trovano le strutture emergenziali e i servizi essenziali.

6.5.3 Aperto/Chiuso

Quella tra aperto e chiuso è un'altra delle opposizioni topologiche che è necessario esplicitare per comprendere le condizioni spaziali che ci spingono a

considerare quella di Visso come una spazialità emergenziale. Il tratto di chiusura più rilevante è infatti quello della Zona Rossa che perimetra il centro storico. I cancelli che sbarrano l'accesso da cinque anni obbligano infatti gli utenti a percorrere forzatamente dei percorsi piuttosto di altri, ad esempio circumnavigando la Pesa e tornando esattamente dove si era all'inizio. Il centro storico è chiuso al transito, ma anche allo sguardo

Per contrasto, ad essere aperte sono le strutture temporanee costruite nel post-terremoto: la «Compagnia dei Maestri Artigiani», il nucleo originario dei servizi essenziali, le Poste e la farmacia che si trovano all'incrocio della Pesa e le strutture gemelle, per comprendere le quali l'opposizione aperto/chiuso rappresenta, come vedremo, una chiave di lettura centrale.

Scivolando lungo la SP 209, subito dopo la «Compagnia dei Maestri Artigiani» troviamo la fabbrica della Vissana Salumi, ancora inagibile, con i danni del sisma molto visibili all'esterno. La strada inizia a curvare verso sinistra e, al limite della curva, si trova la Svila, che produce pizze surgelate. Attualmente è l'azienda dell'area che conta il maggior numero di dipendenti, ed è capace di attrarre numerosi lavoratori dai paesi vicini. Dietro la Svila, in direzione della Valnerina, si sviluppa l'area industriale di Visso.

In corrispondenza della curva si apre uno slargo a destra che confluisce in un parcheggio, davanti al quale trovano posto due *strutture* temporanee *gemelle* che ospitano una serie di attività commerciali. Il fatto che si trovino su una curva non favorisce la disponibilità alla sosta e rende, tra l'altro, questo incrocio notevolmente pericoloso in ragione delle precarie condizioni di visibilità per chi esce dal parcheggio delle *strutture gemelle*. Nonostante ciò, l'area è un punto di riferimento per le pratiche quotidiane a Visso: il parcheggio permette di sostare e raggiungere i servizi che si trovano nell'area, ma anche di darsi appuntamento e fare socialità. Le sue caratteristiche spaziali, che proveremo di seguito a descrivere, si prestano a diverse attività che non troverebbero, altrimenti, spazio (letteralmente) nella configurazione urbanistica contemporanea.

La parte esterna delle strutture gemelle è quella visibile dalla strada ed è dedicata ad attività commerciali che potrebbero beneficiare dell'esposizione: salumeria, barbiere, parrucchiere, negozio di elettrodomestici, edicola, fruttivendolo, centro estetico. In risposta a questo lato aperto delle strutture gemelle, si sviluppa internamente una dimensione chiusa e protetta, attraverso cui si sviluppano modalità di fruizione peculiari.

Le due strutture si fronteggiano e intercettano perpendicolarmente: i due lati corti costituiscono l'ingresso, la facciata dell'area, mentre i lati lunghi generano un interno a imbuto sul quale è stato coltivato un giardinetto. I due lati interni delle strutture sono occupati da due attività commerciali molto frequentate: il Pub-Pizzeria Wanted (conosciuto da tutti come «da Shalama») e il Bar Montebovi (per tutti «Fefé»), entrambi, a loro modo, punto di riferimento per la socialità della Visso contemporanea. Il particolare effetto di *chiusura* rispetto alla strada conferito dalla protezione fisica delle *strutture gemelle*

consente di stabilire delle aree di comfort in alcune aree in particolare, come indicato in foto.

La parte interna, rispetto alla strada, delle strutture gemelle è molto più frequentata e valorizzata di altre aree proprio in ragione del fatto che consente di stare all'aperto, fuori, ma anche contemporaneamente al chiuso, poiché al riparo da sguardi indiscreti. Entrambe le strutture presentano, infatti, negli angoli interni, due rientranze ad angolo retto che formano delle nicchie, protette non solo dalle pareti ma anche da un portico che le sovrasta. Queste nicchie sono di pertinenza, rispettivamente, della pizzeria e del bar, dunque sono frequentata dai loro clienti. La presenza delle nicchie si genera grazie ad una spazialità concava: sostando presso le nicchie si è al contempo dentro, al riparo, di una delle due strutture, ma anche all'aperto (si può dunque fumare e si è svincolati dalle norme tipiche dell'interno di una qualsiasi attività aperta al pubblico). Il portico, in quanto termine *complesso* (interno+esterno) riceve una forte valorizzazione da parte dei più giovani, costituendo uno dei luoghi di incontro da loro privilegiati.



Legenda: le linee rosse segnano i limiti delle nicchie che si formano grazie agli spazi concavi posti agli angoli delle strutture. I cerchi gialli indicano l'ingresso delle rispettive, che sarebbe il loro lato anteriore.

Da Fefé la nicchia maggiormente valorizzata è quella posteriore, che è meno visibile dalla strada. Quella posta all'entrata è valorizzata transitoriamente, in base al modo in cui i clienti che stanno per entrare decidono, o meno, di fermarsi. Per quanto riguarda gli spazi di Shalama, essi offrono entrambi una nicchia riservata, raccolta, non visibile dalla strada. La

presenza in ciascuna delle due nicchie di Shalama non vincolata al consumo, ma può essere anche usata come punto di ritrovo. Entrambe le nicchie di Shalama, sia quella dell'ingresso che quella posteriore, sono arredate con tavoli e panche di legno che possono ospitare una decina di persone sedute. Al contrario, l'unica delle due ad essere arredata con sedie e tavolini è quella posteriore del Bar Montebovi. Durante le serate i frequentatori alternano la permanenza in ciascuna delle nicchie, facendo avanti e indietro tra Shalama e Fefè. In alcuni casi questo movimento può essere determinato dai diversi servizi offerti (in pizzeria per cena, al bar per trascorrere il resto della serata), ma nella maggior parte dei casi non esistono distinzioni nette e la socialità si sviluppa in forme continuamente variabili in tutta l'area. L'unico punto fermo è rappresentato, appunto, dalla valorizzazione delle nicchie: i flussi si originano e ramificano a partire da lì, e lì tornano dopo aver vagato in tutta l'area.

Più si avvicina la bella stagione più la permanenza all'interno delle nicchie perde di pertinenza all'interno delle forme di valorizzazione dello spazio. Il giardinetto compreso tra le due *strutture gemelle* diventata d'estate una sorta di piazza, ovvero un posto dove è possibile incontrare tutti quelli che sono in giro in quel momento. La spazialità del giardino è convessa in quanto rappresenta una sorta di spazio unico: i flussi si muovono al suo interno, favorisce la visibilità reciproca (anche di tutte le nicchie, che non sono più nascoste) ma è abbastanza vasto da consentire ad ognuno di disporre di una porzione di spazio. La spazialità estiva del giardinetto svalorizza le nicchie poiché crea un regime di visibilità in cui quelle stesse nicchie sono visibili, non più nascoste e appartate come era d'inverno. Dunque, si può osservare un movimento di uscita dalle nicchie, una disposizione a mischiarsi con traiettorie variabili nello spazio. Darsi a vedere, piuttosto che rimanere all'interno delle aree protette, e dunque ricreare degli intorni significativi a partire da questa diversa condizione di visibilità.

Dinamiche simili possono essere notate nella frequentazione di un altro spazio molto importante per la socialità della Visso contemporanea, ovvero il Bar Sibilla, che si trova nella struttura «Compagnia dei Maestri Artigiani». Come abbiamo osservato sopra, la facciata anteriore della struttura è parallela, in *continuità* con lo scivolamento della SP 209. Il porticato che ne segue il perimetro genera però una zona laterale, non visibile dalla strada e appartata rispetto a quella che segue la vetrata anteriore. Nonostante questa potrebbe creare modalità di fruizione simili a quelle delle nicchie di Shalama e Fefé, essa è molto meno valorizzata del lato anteriore, quello più visibile, *aperto*, del Bar. L'orario diurno del Bar Sibilla (che chiude alle 20) è dunque complice di una modalità di fruizione diversa: in quelle ore del giorno si tende a privilegiare l'incontro, anche spontaneo, e la visibilità delle proprie pratiche, piuttosto che le condizioni di intimità e privatezza a cui si tende durante le ore serali.

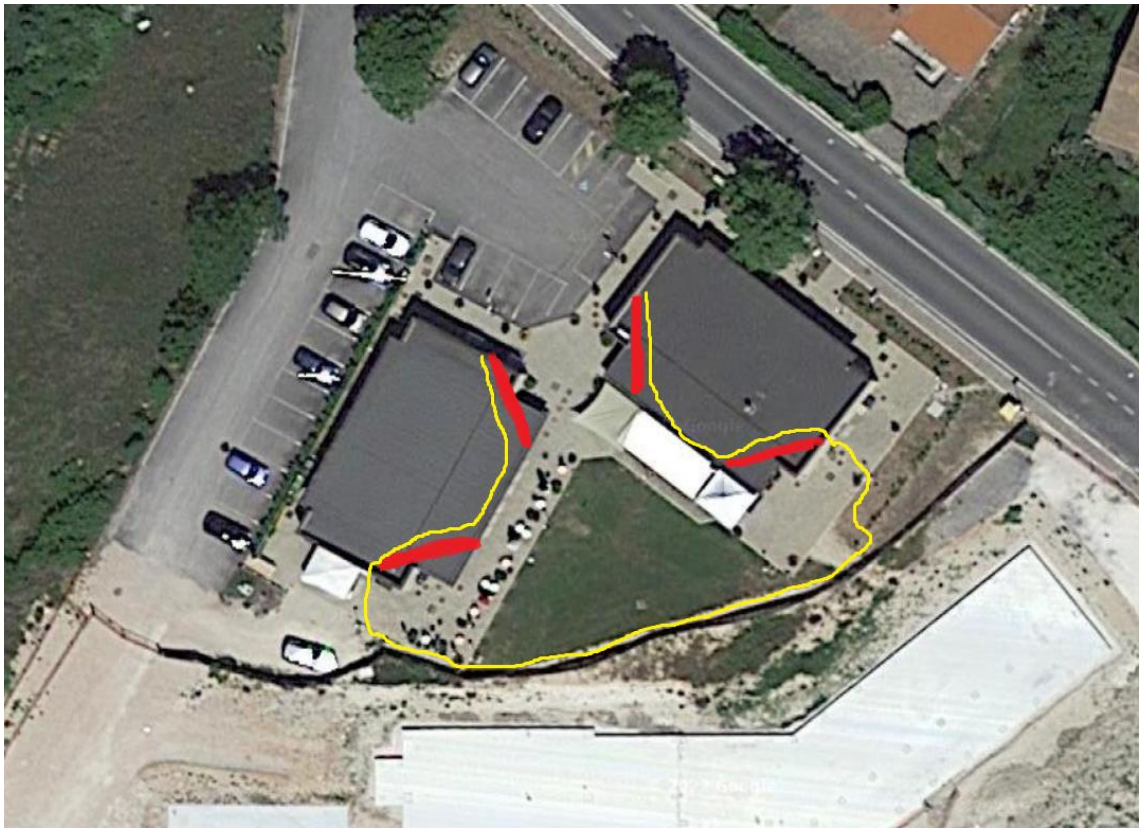


Figura 42. In giallo, il contorno dello spazio convesso del giardino che si trova compreso tra le due strutture gemelle. Visto che la frequentazione dell'area si sposta all'interno, le condizioni di visibilità mutano e includono anche le nicchie



Figura 43. La facciata della Compagnia dei Maestri Artigiani, parallela alla SP 209. I tavolini maggiormente valorizzati sono quelli davanti alla vetrata, mentre la nicchia laterale si trova sulla destra

6.5.4 Interno/Esterno

Un elemento ricorrente nella configurazione urbanistica della Visso contemporanea è il portico. Secondo Marrone esso costituisce un termine complesso, ovvero collabora alla neutralizzazione dell'opposizione tra interno ed esterno: «se in linea di principio esso è infatti uno spazio interno, c'è una serie di ragioni per cui esso può essere percepito come *non del tutto interno* o, che è lo stesso, come *non ancora esterno*» (Marrone 2001, p. 338).

La sovrabbondanza di spazi in cui il limite tra interno ed esterno è dubbio, ovvero non rigidamente definito e suscettibile di essere manipolato e influenzato dalle pratiche, riguarda anche le stesse SAE. L'effetto spaziale da esse generato può essere visto, da questa prospettiva, come quello di una moltiplicazione delle soglie tra interno ed esterno. Le nuove urbanizzazioni che ospitano le SAE sono sovrabbondanti di tensioni, spazi contesi da un insieme di pratiche di appropriazione che si interdefiniscono a partire da uno spazio che, in partenza, è estraneo a tutti i suoi abitanti. Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, infatti, molte delle pratiche abitative parlano sì della tendenza a un ripiegamento verso l'interno, ma anche di un impegno, di un'attività intensa e prolungata nella personalizzazione dello spazio esterno. Se pensiamo che i loro abitanti sono diventati vicini solo dopo il terremoto, possiamo immaginare una sorta di movimento compattante. Le aree SAE pongono un problema di sovrabbondanza di soglie che si trovano a coesistere su uno stesso livello, quello dei «condomini a un piano». Lo stretto contatto tra vissuti privati, mondi, soglie interno/esterno, privato/pubblico conduce a inevitabili tensioni.

Dove comincia lo spazio "mio", dove quello "dell'altro"? I problemi di privacy parlano proprio di questo, in fondo, di nuove variabili che intervengono nella definizione e nella gestione della soglia tra interno ed esterno. L'opposizione tra aperto e chiuso, che abbiamo osservato come pertinenti nelle aree della socialità (*strutture gemelle* e «Compagnia dei Maestri Artigiani») trova una dinamica complementare nella definizione di soglie interne, confidenziali all'interno di strutture pubbliche. Le nicchie non sono altro che una possibilità di generare un interno a partire da uno spazio pubblico che presenta le caratteristiche favorevoli a questo scopo. Il giardino, in estate, rappresenta invece un esterno in cui il punto di vista è capace di farsi, in ogni suo punto, onnisciente. Il portico della «Compagnia dei Maestri Artigiani» diventa invece un termine complesso che si inquadra nella definizione di Marrone (2001): interno poiché di pertinenza delle attività commerciali, ma allo stesso tempo anche esterno, posizionato al di fuori. L'interno si propone al di fuori ed esce, inglobando: l'effetto di comfort della «Compagnia dei Maestri Artigiani» è conferito sia dall'ampio portico, che dalle vetrate, le quali generano una sorta di porosità e di scambio continuo tra interno ed esterno.

La pertinenza dell'opposizione tra interno (privato) ed esterno (pubblico) nel definire alcune delle caratteristiche essenziali della topologia contemporanea di Visso torna anche in rapporto alle case distrutte. Le macerie in strada, le crepe che aprono varchi sulle pareti sono, a ben vedere, squarci nel privato delle

case. Contrasto sensibile tra privato e pubblico che è continuamente messo in gioco, anche rispetto alla disposizione delle aree SAE rispetto alla strada. Ad esempio, per vedere le SAE di «Villa Sant'Antonio 2» bisogna cercare bene dietro un gruppo di case inagibili e di giardini dietro cui rimane nascosta. Proseguendo lungo la SP 209 invece *non si può non vedere* l'area «Villa Sant'Antonio», la più ampia di Visso, con 70 SAE, detta da alcuni per questo «la piccionaia». L'interno per eccellenza si trova ad essere continuamente esposto rispetto ai flussi della SP 209, così come avviene per l'area «Cesare Battisti 1», che si trova esattamente davanti ad una zona molto attraversata ed esposta, come abbiamo visto, agli sguardi, come quella della «Compagnia dei Maestri Artigiani». Le balaustre che, per entrambe le aree, dovrebbe creare un limite, un effetto di nascondimento, si configurano in realtà come soglie molto permeabili. L'effetto di continuità che abbiamo osservato sopra contribuisce a rendere pertinente per l'intera area («Compagnia dei Maestri» + Area SAE «Cesare Battisti 1») l'idea di un interno dove i limiti degli spazi della socialità e quelli degli spazi dell'abitare rischiano di essere confusi.

6.6 I Processi (Contenuto) – Tracciati contemporanei in emergenza

6.6.1 Una giornata tipo a Visso

Si riporta di seguito il resoconto di una giornata tipo nella Visso contemporanea. Giorno lavorativo d'autunno, giornata soleggiata con temperature piuttosto alte. Il fatto che non si tratti di un fine settimana ci permette di escludere, in linea di massima, la presenza di turisti nei flussi che si osservano e di rilevare dunque la pratica dello spazio di persone che, nella maggior parte dei casi, abitano in zona. I punti di osservazione cambiano, necessariamente, durante la giornata per cercare di cogliere l'evoluzione dei flussi in tutta l'area oggetto della ricerca. I punti di osservazione sono scelti in base all'intensità dei flussi (se non succede, ci si sposta in un'altra area) e, ovviamente, in base alle pre-ipotesi.

Lasciamo la veste di appunti sul campo per restituire la raccolta di dati grezzi, eppure già inevitabilmente interpretati in base alle ipotesi che muovono la ricerca (Marsciani 2007).

h. 7:30 – 9:30

La Pesa: giro di colazioni alla Pasticceria Vissana, spostamenti veloci, si parcheggia velocemente, si entra, si ordina, si consuma fuori e si riprende la macchina per recarsi al lavoro. Diverse squadre di operai. Flusso continuo di macchine, più verso Ussita che verso Pieve Torina. La Pasticceria alterna momenti di pieno a momenti di vuoto. Il nucleo originario (Forno, Alimentari, Tabacchi) è ancora poco frequentato, ma è già operativo.

Si entra, più che uscire, dalla valle a quest'ora. Arriva lo scuolabus dopo aver preso i bambini anche a Ussita e Castelsantangelo.

Comincia il traffico: passaggio di camion e tir, molte macchine. Ci sono dei momenti di traffico, in cui le vetture più piccole devono rallentare a causa del passaggio di mezzi pesanti.

A piedi sono passati in 3 o 4. In un paesino di montagna nessuno va al lavoro a piedi.

Visso che si sveglia è piena di rumori: iniziano i lavori, passano le macchine, qualcuno (pochi) si incontrano e chiacchierano. La Zona Rossa è caratterizzata da silenzio, anche perché è l'unica zona dove non si lavora.

h. 9:30 – 11

Comincia a vedersi qualcuno a passeggio. I luoghi di ritrovo sono dislocati: alla Pesa, davanti alle Poste, si creano dei gruppetti; dalle parti delle strutture gemelle, davanti al barbiere Alberto, un gruppo che gioca a carte sotto il sole; davanti all'"Ortolano dei Sibillini", sulla panchina sempre al sole, persone che vanno a fare spesa poi si attardano in chiacchiere. Gli incontri sono per lo più occasionali, subordinati alle faccende e ai tracciati quotidiani. Nelle aree si alternano momenti in cui si creano dei gruppetti, a momenti di deserto. A un certo punto c'è talmente poca gente che i titolari dei negozi delle aree gemelle si mettono a parlare tra loro.

«Ormai ci incontriamo per caso, in giro: oh, da quant'è che non te vedo! Qui il tessuto sociale non è che è disgregato, non c'è proprio» (Intervistat_ anonim_).

h. 11 – 12:30 L'area della Compagnia dei Maestri Artigiani è deserta, qualcuno all'alimentari e qualcuno alle strutture gemelle per fare spese. Alcune madri con i passeggini lungo la strada, a fianco passano furgoni e mezzi pesanti, molto spesso. Dal lato della zona rossa ci si spingono in pochi, tendenzialmente si arriva fino alla Pesa. Qualcuno scende dalle SAE di Villa Sant'Antonio e raggiunge il Sibilla, aumenta il giro all'alimentari. Si crea una doppia fila di macchine parcheggiate lungo la strada che crea degli ingorghi, soprattutto quando passano i mezzi pesanti. Traffico continuo, che si intensifica. Gli operai e i lavoratori si avvicinano ai bar e ristoranti per la pausa pranzo. Le persone si incontrano mentre entrano o escono per andare a fare spesa.

C'è sempre quella situazione per cui ti incontri e stai per andare via. Difficile che ti fermi per più di 5 minuti. Poi le mascherine e il Covid non facilitano questo aspetto della socialità. Passaggi brevi e sguardi di traverso.

h. 13 - 14 e 30 – Decompressione. È l'ora del riposo, poche persone in giro. Il furgone della vigilanza davanti al bancomat è uno dei pochi che sta in giro anche in questo orario. Presidio fisso. Il parcheggio delle strutture gemelle è

deserto, alla «Compagnia dei maestri» poche persone. Nell'area SAE dei Parioli, madre e figlia fanno giardinaggio con il favore della buona temperatura, un'altra signora passeggia per il vialetto, poi si ferma all'estremità verso il Sibilla, si appoggia alla ringhiera e guarda il cantiere che si trova lì davanti.

h. 15 – 16:30 – Rumore di fondo dei lavori che ricominciano dopo pranzo. Dalle parti dell'area SAE di Villa Sant'Antonio, dove ci sono più bambini, c'è un parchetto, due bambini con i genitori. Pochissime persone in giro a quest'ora, sono tutti al lavoro. Molte delle attività riaprono verso le 16, con l'arrivo di qualche cliente. Qualcuno passeggia dalle aree SAE verso i servizi, ci si incrocia lungo il percorso. C'è meno traffico, qualcuno si ferma lungo la strada, dalle parti della Svila, a chiacchierare.

h. 16:30 – 18 – Ricomincia il traffico abbastanza intenso, anche di mezzi pesanti. Il passaggio è intenso ma si staziona raramente. Gli operai iniziano a staccare e dunque i flussi cominciano a uscire, perché in molti dormono verso Camerino e Tolentino. I bar sono ancora poco frequentati, qualcuno va a fare spesa. Il parcheggio delle strutture gemelle è pieno, si creano dei gruppetti di chiacchiera. Qualcuno alla Pasticceria Vissana, di passaggio. Si creano di continuo intorni, assembramenti, e si dissolvono rapidamente.

Le pratiche spaziali sono subordinate al consumo/valore di scambio.

h. 18 – 19:30 – Comincia il passaggio dello svago pomeridiano. Qualcuno in bicicletta, madri con i passeggini, persone che si fermano a parlare dalle parti delle strutture gemelle e da quelle del Bar Sibilla. Cominciano gli aperitivi, mentre il flusso all'alimentari si intensifica in vista della chiusura. Si formano anche degli intorni all'alimentari/bar Cappa, nella zona di Villa Sant'Antonio. La Pesa diventa puro spazio di transito, mentre le aree dove si trovano i bar diventano punti di ritrovo. La socialità si allontana sempre di più dalla zona rossa.

h. 19:30 – 22 – Ci si ritira nelle abitazioni, qualcuno rimane a cena nei ristoranti. Il Sibilla, che era pieno durante l'aperitivo, si svuota e la struttura della «Compagnia dei Maestri Artigiani» va verso la chiusura (tranne il ristorante La Filanda). Per strada, il traffico si dirada sempre di più

h. 22:30 – 24 – Gli unici ad essere in giro, oltre a qualcuno con il cane, sono i ragazzi. Si ritrovano nello spazio delle strutture gemelle, tra il Pub Wanted – meglio conosciuto come Shalama, il soprannome del titolare – e il Bar Monte Bovi. Si fa la spola tra i due, si beve, si chiacchiera, si gioca a carte, si sta insieme, anche tra età diverse.

6.6.2 Regimi della visione

L'adattamento all' urbanistica emergenziale di Visso passa per una necessaria migrazione da un punto all'altro della SP 209, trovando una sua parziale stabilità nella temporaneità delle infrastrutture che la accolgono. La maggior parte degli abitanti descrive tuttavia la sua esperienza come quella di uno spaesamento, mancanza di punti di riferimento e direzioni certe, conosciute, tra luoghi estranianti e cantierizzazioni che definiscono le condizioni di un territorio che vive uno stato di lenta e paradossale *trasformazione statica*: uno stato di transizione che non riesce ad uscire dallo stato incoativo.

L'opposizione topologica interno/esterno ci permette di evidenziare la continua negoziazione dei limiti tra privato e pubblico. Pur disponendo in alcuni casi di tratti di chiusura, che proteggono dall'esposizione costante, l'urbanistica dell'emergenza genera uno spazio continuamente esposto o esplicitamente accessibile. Se questo si presenta in linea di principio coerente con la necessaria apertura di cui sono fornite le strutture commerciali e i servizi, la conformazione di alcune aree, come quella della «Compagnia dei Maestri Artigiani» e di «Villa Sant'Antonio 1» pongono le abitazioni all'interno di configurazioni che modalizzano un soggetto che *non-può-non-vedere*. Tanto il tracciato quotidiano dell'abitante, quanto lo sguardo curioso del turista sono infatti posti nella condizione di un costante rischio di vedere ciò che altri *vogliono-non-far-vedere*, mentre in ragione dello slittamento e dell'attraversamento della SP 209 rischiano di perdersi ciò che *si-vuole-far-vedere*.

La presenza di un regime della visione particolarmente attivo e attraversato da molteplici tensioni è, in effetti, evidente anche rispetto ai danni della catastrofe, i quali sono in alcuni casi molto visibili (le abitazioni e gli edifici crepati e distrutti, sui quali si deve ancora intervenire, sono la grande maggioranza), in altri occultati, come nel caso della Zona Rossa del centro storico. Mentre la socialità diventa policentrica, i programmi narrativi di chi cerca di orientarsi evitano di nominarla, eppure è sempre lì: nessuno degli spazi attuali riesce a sostituire quello della Piazza. Evitare di nominarla diventa più semplice se, però, essa è chiusa su sé stessa, né accessibile né visibile, definendo un Soggetto che *non-può-vedere* e, dunque, non può attualizzare se non privatamente il dramma del «nostro malato terminale».

Gli spazi aperti, accessibili e disponibili alla permanenza, dunque all'incontro organizzato e spontaneo sono, essenzialmente, due: «La Compagnia dei Maestri Artigiani» e le strutture gemelle. Per quanto riguarda la prima, abbiamo già evidenziato come la forte densità non trovi il necessario appoggio nella conformazione spaziale. Disposta a bordo della SP 209, che scivola verso Visso, fermarsi è più un'eventualità. Al centro storico di Visso si arrivava, in qualche modo si approdava e la forma allungata della Piazza consentiva le possibilità di un'accoglienza diffusa. Piuttosto che alla modalità dell'approdo, la conformazione della «Compagnia» suggerisce quella della sosta temporanea. Lo spazio della «Compagnia» si presenta invece come piatto, squadrato, statico. La

vetrina fronteggia le aree SAE, i tavolini disposti in riga sotto il porticato. Dati questi elementi, questo spazio si presta a dinamiche di saturazione e riempimento in maniera abbastanza rapida, soprattutto la domenica, con la frequentazione turistica.

Lle vetrate sono spazi porosi che comunicano un *qualcosa da vedere*, aprendo lo spazio interno verso l'esterno. C'è qualcosa/qualcuno da vedere fuori, c'è qualcosa/qualcuno da vedere dentro. Il negoziante vuole informare, dunque espone. Il cliente frequenta, non può/non vuole non informare con la sua presenza l'osservatore: e allora può essere la frequentazione di un amico, di un cliente abituale, di un turista o un estraneo (che balza subito all'occhio visto che si conoscono tutti). Lo spazio della Compagnia dei Maestri Artigiani è valorizzato come *accessibile* (non voler non informare/poter osservare) dai fruitori e come *esposto* (voler informare/non poter non osservare) dai negozianti. È necessario comunque evidenziare la particolare condizione di visibilità data dalla corrispondenza con l'area SAE «Cesare Battisti 1». Subentra il problema del punto di vista degli abitanti, che sono direttamente esposti in quello stesso spazio. Se ci si rivolge verso il fuori dal portico della «Compagnia», infatti, lo sguardo è appiattito, schiacciato, *non-può-non-vedere* le SAE. La soglia tra lo spazio abitativo e quello del consumo è definita dalla strada. Lo spazio dell'abitazione, che si configura in linea di principio come uno spazio *si-vuole-non-far-vedere* si trova a tutti gli effetti coinvolto nelle dinamiche di uno spazio proposto dalla configurazione dello spazio: da una parte c'è un soggetto che *vuole-non-informare*, ma che *non-può-non-mostrare*, dall'altra uno che *non-vuole-non-mostrare* e che *non-può-non-osservare*.

Le *strutture gemelle* ci consentono di connettere l'opposizione topologica interno/esterno con quella aperto/chiuso. Quest'area è molto frequentata poiché consente di entrare e disporre di più alternative, ovvero si può anche comprare o consumare, ma si hanno più orizzonti di possibilità: servizi, attività commerciali, semplice sosta e incontro spontaneo. La valorizzazione delle nicchie (Cfr. paragrafo 6.5.3) fa emergere una ricerca di privatezza, di comfort, all'interno di un'urbanistica dell'emergenza che al contrario espone gli abitanti alla visibilità, e al contatto reciproco (tutti sanno tutto di tutti). Quello delle strutture gemelle è uno spazio vuoto che, per necessità, viene valorizzato, ma non è stato progettato in quanto tale come spazio della socialità. Paradossalmente l'astensione dell'urbanistica sbagliata crea un effetto positivo, aprendo la possibilità di valorizzare autonomamente uno spazio che, per caratteristiche topologiche, si presta a supportare processi di socializzazione e incontro. Ciò emerge per contrasto anche nei confronti della «Compagnia dei Maestri», uno spazio iper-visibile dall'esterno e che all'interno mette tutti in una condizione di reciproco e forzato sguardo. Quella che viene concepita come una zona dove si propongono le eccellenze del territorio è, per natura, una zona dove darsi a vedere, mostrarsi nella condizione, nell'abito, migliore. Non a caso le pratiche degli abitanti privilegiano uno spazio che si articola attraverso discontinuità, interni e nicchie significative che conferiscono intimità e

privatezza. In continuità, si può ipotizzare, con la forma del centro storico, dove gli angoli e le nicchie aprivano all'autonomia, alla craeatività, alla possibilità di risemantizzazione.

6.6.3 Gli effetti (di senso) dell'assenza di un centro

spaesato agg. [der. di paese, col pref. s- (nel sign. 2)]. – Che si sente a disagio e privo di punti di riferimento, in quanto si trova fuori dal proprio ambiente abituale: i primi anni, in America, mi trovavo s.; è abituato a vivere in campagna, e in città si sente s.; con sign. più generico, smarrito, confuso: oggi mi sento piuttosto s.; nell'uso letter., anche riferito a cose: quinte di uno scenario s. e uniforme (I. Calvino).

spaesaménto s. m. [der. di paese, retroformazione da spaesato], letter. – L'essere, il sentirsi spaesato: non tardo ad avvertire un senso di solitudine e di spaesamento (I. Calvino).

Lo *spaesamento* è la condizione di un Soggetto cognitivo che, a partire da una *auto-destinazione* non riesce a sentirsi a suo agio nel potersi muoversi e orientarsi in un ambiente dato. Le fasi trasformative del suo percorso (*competenza* e *performanza*) mostrano come, dal punto di vista del fare, tale soggetto sia caratterizzato da una sorta di sospensione: l'incapacità di apprendere le competenze si riflettono su una performance a lui estranea, che non ottiene i risultati sperati. Lo spaesamento, dal punto di vista semiotico, è l'impossibilità di attualizzare le proprie competenze a partire da una loro incompatibilità rispetto alle condizioni attuali del Soggetto. Le performance attraverso cui si tentava di alleviare la condizione di disgiunzione si rivelano, iterativamente, non efficaci rispetto allo scopo desiderato. I tentativi di appaesamento non andati a buon fine configurano lo spazio attuale come un'Antisoggetto che impedisce al Soggetto di raggiungere il suo Oggetto di Valore.

La dimensione riflessiva presente in fase di sanzione fa emergere con evidenza come lo spaesato, dopo essersi auto-destinato a partire dalle proprie esperienze e competenze spaziali, sia anche il Soggetto di una auto-sanzione negativa. Quest'ultima è mossa da un'attante cognitivo che giudica dall'interno la capacità di (*non-saper*) attualizzare le proprie competenze a partire da certe condizioni. Ne deriva non solo che quelle condizioni diventano l'Antisoggetto dell'intero PN, ma anche che possano esistere diverse gradazioni (variazioni) dello spaesamento in base alla progressiva capacità di generare nuove competenze su quell'ambiente. Le personificazioni attoriali dello spaesamento si specificano dunque come attori che, essendo disgiunti dal proprio ambiente di riferimento, sono necessariamente disgiunti anche dall'autopercezione del sé in un dato ambiente. In ragione di questa disgiunzione essi sperimentano nella

propria condizione sensibile un senso di disorientamento, alienazione, confusione.

A ben vedere, il punto dello spaesamento non risiede soltanto nella forma idealtipica dell'urbanistica del paese, ma coinvolge la consapevolezza riflessiva della presenza all'interno di un certo spazio. Solitamente effetto di eventi con potenziale riconfigurativo (che segnano un prima e un dopo), traumatici o catastrofici, il Soggetto è disgiunto non soltanto dagli spazi, dagli oggetti, insomma dalle configurazioni spaziali che, se di nuovo esperite, dovrebbero garantire la fine dell'effetto di spaesamento. Ciò che tale Soggetto insegue è infatti, per differenza, quel senso di *appaesamento*, di localizzazione conosciuta e confortevole che gli permette di sentirsi congiunto con il proprio intorno in termini olistici, che comprendono una generale una concordanza dei ritmi, delle variabili e delle forme evolutivi, dei modi relazionali e sociali. Per non essere spaesati, bisogna avercelo il paese: la derivazione dizionariale del termine ci mostra l'implicita valorizzazione positiva di un luogo ritenuto, nel senso comune, confortevole, conosciuto, prossimo, a misura d'uomo.

Le modalizzazioni del regime di visibilità ricostruite sopra mostrano la complessità che le dinamiche spaziali sono in grado di innescare nei termini di un'interdefinizione continua di ciò che si può, e non si può vedere, dunque sapere dell'ambiente circostante. Gli effetti di spaesamento e disagio socio-spaziale possono essere ulteriormente specificano alla luce di una lettura che non isola l'ambiente dalle pratiche, ma li vede nel loro sviluppo quotidiano e processuale. A tal proposito possiamo considerare ovvero l'esistenza degli *spazi topici*, quelli in cui si svolgono i momenti pragmatici dello schema, e dunque competenza e performance; e degli *spazi eterotopici* che incorniciano l'azione, dove si svolgono manipolazione e sanzione (Greimas, Courtes 2007, voce "Localizzazione"). A sua volta lo spazio topico si divide in *utopico* (in cui avviene la performance vera e propria) e *paratopico* (in cui avviene l'acquisizione della competenza). Entrando a Visso si attraversa un vero e proprio centro e abitato che, però, di centro abitato non ha le sembianze né le caratteristiche. La capacità di costruire degli intorni spaziali rilevanti è messa in seria difficoltà ed è fortemente subordinata alla frequentazione dei luoghi di consumo. Le passeggiate appaiono come tracciati privi di una meta vera e propria:

> A quanto mi risulta in ogni gruppo di SAE, a Visso ce ne sono ben 7 di gruppi, ci sarebbe dovuto essere un luogo di incontro. Non solo non ce n'è uno per ogni villaggio SAE, ma non ce n'è nessuno: se non ci fosse stata la biblioteca della scuola non avremmo potuto portare avanti neanche quelle poche iniziative. Alle 4 e mezza di pomeriggio, finito il traffico, gli operai, che vanno e che vengono, a Visso si stende il silenzio. È sempre più difficile vivere qui. C'è mio marito che ogni tanto mi fa: senti? Che vuol dire: ascolta il silenzio, il silenzio totale (Venanzina Capuzi, 72 anni, ex Maestra e Dirigente Scuola Visso, 20/10/2020, Visso)

Le pratiche che ad oggi troviamo svolgersi nell'area delle s*trutture gemelle*, lungo la SP 209 e nei pressi dell'area della «Compagnia dei Maestri Artigiani» erano, per antonomasia, concentrate prevalentemente nella bolla del Borgo storico e nel suo intorno, spingendosi da un lato fino alla Pesa, compiendo

un giro ad angolo fino ad una zona residenziale e commerciale dove si trovavano il fruttivendolo, il Sister Coffee, il Macellaio e la Merceria; dall'altro lato fino a Campo della Fiera, dove il centro storico di Visso termina e si apre la strada per Ussita:

> Visso non la riconosco, così non la riconosco, è tutto spostato su questa via. Visso non è questa. Io mi guardo intorno e non vedo niente. Prima c'era la piazza invece adesso cè una strada, Visso si volge lungo una strada. La mia sensazione è di essere spaesato, senza paese. Disorientato, questa è la sensazione. Per adesso mi sembra un po' alienante la situazione. Così, uno parcheggia lungo la strada, va a fare la spesa, non mi dà un senso di armonia come invece prima mi dava la piazza (Alessandro Rossetti, 52 anni, Biologo del Parco Nazionale dei Monti Sibillini, 23/9/2020, Visso).

A Visso si creano dei punti di confluenza in corrispondenza dei servizi, ma sono assenti gli *ambienti giusti* affinché si possa generare una socialità svincolata dalle situazioni episodiche e dai consumi. La mattina l'incrocio della Pesa diventa una sorta di piazza per le macchine: un incrocio stradale, più che una piazza, attraversato da linee di confluenza centripete, ma anche da un effetto dispersivo centrifugo che distribuisce linee di fuga. L'effetto di accentramento prodotto dai flussi di traffico che convergono all'incrocio della Pesa produce dunque, di pari passo, un effetto di dispersione dei flussi. Una contraddittoria condizione di *centralità periferica* se si considerano, al contempo, la posizione all'interno della configurazione spaziale complessiva della Visso contemporanea e il continuo attraversamento di vetture.

A metà mattina tocca all'Alimentari e al *nucleo originario* dei servizi essenziali essere più frequentati, verso l'ora dell'aperitivo ai bar. Gli stessi servizi non sono frequentabili da tutti allo stesso modo. Alcune aree SAE sono distanti quasi due km dalle aree in questione, con i relativi problemi di accessibilità, specialmente per i più anziani. Il mercato del venerdì, che si svolge nella curva ad U che passa davanti all'imbocco del centro storico, potrebbe essere un'occasione favorevole, anche per la socialità. E invece è scarsamente frequentato, visto che la maggior parte degli anziani non riesce ad andarci. Oppure dovrebbe partire con la macchina dalle aree SAE, trovando poi in loco problemi di parcheggio:

> I miei abitavano proprio lì a fianco alla Piazza di Pievebovigliana, e questo gli permetteva di essere completamente autonomi. Quando hanno fatto le SAE, hanno avuto la brillante idea di fare la scuola lì in mezzo alle SAE, e di fare i servizi dall'altra parte del paese. Quindi, per qualsiasi cosa i miei genitori devono chiedere a qualcuno che li accompagnasse con la macchina. Quindi hanno perso l'autonomia, e anche la socialità, perché mio padre non aveva più neanche un punto dove andare a socializzare (Alessandro Rossetti, 52 anni, Biologo del Parco Nazionale dei Monti Sibillini, 23/9/2020, Visso).

> Per mia nonna, che ha la SAE sopra Il Laghetto, il modo più veloce per scendere sono le scalette che costeggiano la salitella che porta al laghetto. Altrimenti dovrebbe fare il giro dall'altra parte, allungando non poco, ma soprattutto facendo una strada senza marciapiedi, trafficata, accedendovi per giunta in curva. Ma quelle scale sono ripide, e d'inverno si ghiacciano, quindi sono molto pericolose. Questi alla fine sono fattori

ambientali che ti scoraggiano ad uscire, anche se magari avresti voglia. Solo i più temerari, i più volenterosi, lo fanno (ride) (Giovanna Conversano, 31 anni, studentessa, 2/11/2020, Visso)

Ad essere evidente è la mancanza di luoghi *accessibili* nella nuova configurazione urbanistica, *adeguati*, in grado cioè di farsi riferimento per le pratiche quotidiane (*performance*) degli abitanti e insieme *disponibili* a tale scopo, ovvero forniti delle condizioni di possibilità affinché possano darsi pratiche di incontro e socialità. Il problema è a monte, ovvero nell'acquisizione della competenza tramite gli spazi *paratopici*. L'incompetenza del soggetto attanziale degli spazi della Visso contemporanea toglie ad ogni tentativo di performance le basi per muoversi coerentemente. La sovrabbondanza di limiti, l'ambiguità dei portici, di configurazioni spaziali né interne e né esterne, fa sì che siano diffuse percezioni di disagio quando ci si trova all'esterno. La forte marcatura discontinua, chiusa e interna rispetto al flusso di attraversamento continuo della SP 209, consente, ma solo per contrasto, allo spazio delle strutture gemelle di disporre tanto di momenti *paratopici*, in cui i Soggetti possono disporsi alla performance, quanto di momenti *eterotopici*, dove fornirsi di nuove Destinazioni o arrivare a momenti di Sanzione. Pensiamo in particolare al parcheggio delle strutture gemelle, che apre sia alla possibilità di accedere alle altre attività commerciali e di raggiungerne altre, oppure ai momenti di socialità e svago in cui ci si dà a vedere, manifestando e valutando i percorsi prodotti nella spazialità.

Del resto lungo la SP 209, il passeggio e l'incontro non sono favoriti dallo stretto marciapiede e dal traffico intenso, con il passaggio continuo di macchine e mezzi pesanti. La quotidianità di Visso è anche questa, cantieri e lavori: «Mamma, ci sono i camion», sento dire a una bambina che cammina per mano con la madre, mentre passa un tir trasporto materiali. La strada non è adatta a ospitare così tante funzioni, e a soffrire di questa condizione sono tutte le categorie. Sempre a proposito dei bambini, è assente un parco giochi accessibile. Per raggiungere l'unico, che è piuttosto trascurato, bisogna attraversare la trafficata SP 209.

Se si guarda alla disposizione dell'abitato precedente, quello che emerge è una logica di riempimento dei vuoti. Per esempio, all'area SAE di Villa Sant'Antonio si accede sia dalla «pancia» della piazza ideale di Cappa, sia da alcune traverse che accedono direttamente dalla SP 209. L'area si trova così ad essere messa in collegamento con la Villa, ma ad essere slegata e distante da tutto il resto dei servizi. Molto impattante dal punto di vista paesaggistico, con 24 blocchi di strutture disposte longitudinalmente nel verso della carreggiata, l'area presenta una forte concentrazione abitativa senza fornire aree di sfogo né predisporre angoli, aperture o bacini che possano favorire l'incontro, sia esso programmato o invece casuale o spontaneo.

Per quanto molto estesa e con molte vie d'accesso, l'analisi delle strutture spaziali ha posto in risalto come tale area SAE rimanga chiusa in sé stessa. Ciò la accomuna a molte altre aree costruite nel cratere: il loro essere delle bolle, degli

intorni potenzialmente significativi, in grado di connotare in un modo molto accentuato la conformazione spaziale di una tale area, rimane in realtà un potenziale inespresso e ripiegato su sé stesso proprio in funzione dell'organizzazione urbanistica piatta e standardizzata. L'urbanistica tecnica dell'emergenza genera *colonizza* e genera uno spazio funzionale, rigido che predispone gli spazi della performance, dove cioè è previsto che avvengano le pratiche (mangiare, dormire, incontrare gli altri, …), mortificando la processualità creativa delle pratiche spaziali. Le occasioni incontro che vi dovrebbero trovare posto si riducono, lasciando posto a un ripiegamento (regressivo) sull'interno – rassicurante e privato – delle casette:

> È un po' come un territorio *colonizzato*, sei lasciato ai margini. È una comunità più sfilacciata, tanta gente se n'è andata, tanti rapporti si sono persi, si sono rotti, c'è tutto da riorganizzare, anche per fa un semplice mercatino, per ritrovare gli spazi, non ci riusciamo… (Alessandro Rossetti, 52 anni, Biologo del Parco Nazionale dei Monti Sibillini, 23/9/2020, Visso).

Ciò che la presente analisi evidenzia è invece la necessità di spazi intermedi che siano in grado di poter preparare la performance, in cui cioè si possano dare delle articolazioni preparatorie tanto alle manipolazioni, quanto alle sanzioni. Degli spazi che, piuttosto che prevedere e offrire le condizioni minime per il fare, potrebbero piuttosto essere in grado di aprire l'orizzonte delle possibilità, suggerendo l'opportunità di declinazioni spontanee e impreviste. Se il ritorno al paese si pone come un congiungimento difficile da prevedere nei tempi e negli spazi, è necessario porre le condizioni per un nuovo e diverso *appaesamento*, che si articoli a partire dalle possibilità riconfigurative dell'urbanistica dell'emergenza. Cambiare i termini della questione: non pensare a un abitare in emergenza temporaneo (in cui si rischia di cronicizzare l'emergenza e vulnerabilizzare ancora di più l'abitante), ma a un'esigenza di *appaesamento* che in un temporalità emergenziale così prolungata deve necessariamente organizzarsi secondo modalità originali, pensate e progettate per durare nel tempo.

L'analisi svolta suggerisce di pensare alle condizioni minime dell'abitabilità (ripristinare i servizi essenziali a basso costo e consumo di suolo) in ottica socio-semiotica. Integrare la discorsività sociale all'interno della progettazione può aiutare a prevedere gli esiti delle configurazioni temporanee, ma anche a non attuare progetti rigidi, ovvero pensare che essi possano adattarsi e modificarsi nel corso del tempo in base alle esigenze. Ciò non significa dare una progettazione globale, che include e prevede tutto: è fisiologico che si diano le rotture, le risemantizzazioni, le conflittualità. Piuttosto gli effetti indesiderati dell'urbanistica della Visso contemporanea suggeriscono la necessità di riflettere maggiormente sull'idea complessiva dei tracciati quotidiani, al fine di costruire una scena spaziale elastica e dinamica.

6.7 La nuova piazza

Le dinamiche osservate sopra potranno cambiare radicalmente con l'inaugurazione della Nuova Piazza di Visso, che troverà spazio nell'area ex Park Hotel, che è compresa tra le strutture gemelle, il nucleo originario e la strada della Valnerina. Costruito negli anni Sessanta da Franco Sensi – quel Franco Sensi, ex presidente dell'AS Roma, che aveva origini vissane – con i suoi cinque piani il Park Hotel rappresentava una delle strutture ricettive con maggiore disponibilità di posti letto della zona, emblema dell'idea di turismo che in quegli anni orientava i modelli di sviluppo del territorio. La struttura giaceva in abbandono già da prima del terremoto, a settembre 2018 viene demolita.[77]

Per l'area ci sono altri progetti: l'allora Sindaco Giuliano Pazzaglini vorrebbe costruirci una Centro di alta formazione per la gestione delle emergenze, una sorta di «Cittadella delle Emergenze»[78]. Al suo interno troverebbero spazio Dipartimenti della Croce Rossa e della Protezione Civile, oltre ad aree dedicate allo studio, alla formazione e alla sperimentazione di strategie di gestione delle emergenze.

Il progetto è da subito al centro di un intenso dibattito che riguarda non tanto il merito – l'opportunità di costruire un centro specializzato nella gestione dell'emergenza è un'idea che, nel post-disastro seguito al terremoto, incontra un generale consenso – quanto il metodo, ovvero la posizione dove si è scelto di collocare la struttura, l'area Ex Park Hotel. Situata lungo una delle due principali direttrici d'accesso al centro storico, la costruzione della struttura rappresenterebbe secondo alcuni un pessimo biglietto da visita per gli avventori. Si suggerisce pertanto di mantenere l'area a destinazione turistica, eventualmente costruendo strutture temporanee che consentano di soggiornare sul territorio, visto che le strutture ricettive sono tutte inagibili.

Se il progetto della Cittadella delle Emergenze finisce per sfumare, non sarà solo a causa del dibattito sulla destinazione turistica dell'area, ma anche per motivi legati agli accordi con gli altri enti coinvolti nel progetto, in particolare con la Croce Rossa. Sull'area comincia a gravitare l'idea di un altro progetto, quello di una piazza temporanea che sostituisca le funzioni della piazza. In cui trovino cioè posto le attività commerciali, i negozi, la farmacia, alcune delle attività associative, ma anche le strutture che ospitano la vita sociale di Visso. Il progetto incontra il favore dell'amministrazione, nonché quello di gran parte della cittadinanza. Se la mancanza di un luogo di ritrovo è uno dei punti più critici nella configurazione spaziale della Visso attuale, se il turismo è il settore su cui spingere per la ripresa economica e sociale, se la ricostruzione della piazza è un processo che sarà concluso tra altri dieci anni,

[77] Cronache Maceratesi, L'ultimo atto dell'ex Park Hotel. Demolizione sotto la pioggia, 17 settembre 2018, https://www.cronachemaceratesi.it/2018/09/17/lultimo-atto-dellex-park-hotel-demolizione-sotto-la-pioggia-foto-video/1151875/

[78] Cronache Maceratesi, Cittadella delle emergenze: Pazzaglini cambi idea per non penalizzare il futuro di Visso, 8/ giungo 2018, https://www.cronachemaceratesi.it/2018/08/06/cittadella-delle-emergenze-pazzaglini-cambi-area-per-non-penalizzare-il-futuro-di-visso/1136144/

quella che si prospetta è una soluzione tampone, in grado di «garantire la continuità dei servizi per la collettività e delle preesistenti attività economiche e produttive a Visso», come si legge nel cartello apposto davanti al cantiere.



Legenda: In rosso, il perimetro dell'area ex Park Hotel e in bianco la SP 209 proveniente da Macerata, in blu il perimetro della località "Il Piano" e in giallo il braccio della SP 209 che prosegue in direzione della Valnerina.

La costruzione di nuove abitudini e forme di vita prende le mosse da una serie di strutture che sono concepite come emergenziali: come nell'acronimo SAE l'Emergenza, da condizione eccezionale, diviene norma. Nelle intenzioni progettuali, oltre a fornire aree per l'incontro spontaneo, la nuova piazza doterà di uno spazio le attività commerciali che ne hanno fatto richiesta e andrà a ricreare la configurazione spaziale del borgo con la Chiesa, il porticato, il museo (che ospiterà alcuni dei documenti storici precedentemente contenuti nella Chiesa di Sant'Agostino) e la biblioteca. Gli spazi per le associazioni, il commercio e per le attività sociali. Uffici, parcheggi e giardino urbano con vista montagne.

A cambiare in modo sostanziale sarà anche la viabilità, specialmente per quello che riguarda il flusso proveniente da Macerata, con una rotatoria posta all'altezza della curva che permetterà di entrare all'interno della piazza (dove ci saranno dei parcheggi), oppure di proseguire fino all'incrocio della Pesa e raggiungere un grande parcheggio – che tornerà utile nelle giornate di pienone – che sarà costruito in località "Il Piano". La mancanza di un luogo di ritrovo, le passeggiate senza meta e le chiacchiere in mezzo alla strada, la socialità in continuo transito che abbiamo descritto nel capitolo sulle pratiche spaziali subirà inevitabili e sostanziali trasformazioni.



Figura 44. Il render della nuova Piazza. Fonte: Cronache Maceratesi

Sarà il tempo a dirci se e come la Piazza temporanea diventerà un luogo vissuto e praticato, in quanto tale, dai Vissani. Nel periodo in cui ho svolto la ricerca sul campo, le lunghe tempistiche di consegna inducevano scetticismo anche negli stessi commercianti. Inizialmente le attività che avevano previsto di riaprire erano circa quaranta, ma con i tempi di consegna che vanno allungandosi, rischiano di essere molti meno quelli in grado di affrontare economicamente le spese del trasferimento della propria attività in un'altra struttura: «La nuova piazza? Siamo tutti qui che non aspettiamo altro di entrarci dentro, ma allo stesso tempo diciamo pure, ma perché? Che senso c'ha? Che ci facciamo?» (intervistat_ anonim #6).

Inoltre, il flusso turistico, sia quello di passaggio sia quello dei ritornanti delle seconde case, è molto diminuito dopo il terremoto. Se la motivazione inziale poteva riguardare anche la paura e l'inopportunità di frequentare luoghi sconvolti dall'emergenza, oggi si sconta soprattutto la carenza di strutture ricettive e di posti letto per accogliere i turisti, la quale rimane sostanzialmente invariata a Visso. Alla possibilità di incassare da qualche pienone nel fine settimana, fa quindi da contraltare un quotidiano spesso desolante.

Come mi dice, sconsolata, la titolare di uno dei negozi che attualmente trovano spazio all'interno delle strutture gemelle: "Ci troveremo lì, solo noi, a guardarci da vetrina a vetrina." Il rischio palesato da alcuni è che la nuova piazza si riveli una soluzione emergenziale posticcia, in cui a fare piazza sarà soprattutto l'impegno di chi ha un'attività commerciale nel tenerla aperta e dunque mantenere vivo un'ambiente concepito soprattutto per rendere più accogliente e funzionale gli spazi del consumo. L'area è infatti molto ampia, sovradimensionata rispetto alle esigenze quotidiane degli abitanti di Visso.

> Sicuramente la nuova piazza è necessaria, ma non puoi sostituire la vera piazza. Io lo chiamo centro commerciale. È ora che si cominci a ricostruire la piazza (Venanzina Capuzi, 72 anni, ex Maestra e Dirigente Scuola di Visso, 20/10/2020, Visso).

Ad emergere, nelle parole dei Vissani, è anche lo stridente contrasto tra la priorità dichiarata unanimemente sin dal primo giorno dopo il terremoto – tornare il più presto possibile a vivere la piazza – e l'impiego di energie in processi che, seppur potenzialmente utili, rimangono entro i confini di un intervento emergenziale:

> Per me la piazza è un posto che si crea dove la comunità stessa si ritrova. Nasce dal fatto che io mi incontro con un amico su una panchina. Piano piano intorno ci si sviluppa, il paese, e dopo le attività. Se la piazza a Visso sta lì è perché c'era il fiume e allora hanno creato lì la pieve di Santa Maria. C'era il sole, ci passava l'acqua. Tu non puoi decidere che in quel posto ci deve essere la piazza, perchè piazza non sarà, è una scatola vuota. Sai a cosa mi fanno pensare quei posti? A un outlet. Quello è un outlet. Tu metti una strada, con delle bellissime mattonelle, squadratissime, tanti negozi, le aiuole. Quello è un outlet, non è una piazza (Caterina Molinaro, 37 anni, lavoratrice, 14/11/2020, Visso).

> A Visso non c'è più niente. Sono piccoli comuni, impoveriti anche culturalmente. Per me tutto quello che è stato fatto è davvero ridicolo, dovevano fare altre cose, non la piazza. Il comune deve fare il piano attuativo. Non dovevano fare tutte 'ste stronzate, la piazza, la piazzetta, il centro commerciale, ma fare subito il piano attuativo. Così gli ingegneri non hanno neanche il gusto di farsi dire di no, perché senza piano attuativo, non posso presentare il progetto. Un ufficio tecnico del comune, che cazzo deve fare? deve pensare a quello, a fare il piano attuativo e ricostruire (Pietro Venanzoni, 61 anni, falegname e lavoratore, 6/11/2020, Visso).

Tornare in piazza è fondamentale per i Vissani, è una questione del libero accesso al proprio territorio. Non importa quanto tempo ci vorrà ancora per ricostruire: tornare in piazza significherebbe riappropriarsi, almeno un po', dell'identità tramite la pratica di uno spazio. Attualmente uno degli aspetti che più caratterizza la Piazza di Visso, ovvero la ricchezza di beni culturali e architettonici, è allo stesso tempo uno dei fattori che ne complica il processo di ricostruzione. In altri contesti, come ad esempio quello di Norcia, la riapertura immediata del centro storico, che era già fruibile il 22 dicembre del 2016, è stato uno degli obiettivi prioritari dell'amministrazione comunale.

Non può trattarsi, nel nostro caso, di considerare il patrimonio culturale come un oggetto statico e intoccabile, una vetrina in cui stendere il tappeto rosso per i turisti, né di musealizzare le macerie, opzione che può al massimo diventare valida dopo decenni, come in Belice con il Cretto di Burri. In un periodo in cui le Zone Rosse e le emergenze si sommano e le misure di contenimento della pandemia hanno causato una ulteriore erosione degli spazi di vita pubblica, è ancora più doveroso e urgente rivendicare l'apertura – dopo quattro anni e tre mesi – del centro storico di Visso, per consentirvi almeno il transito e l'incontro spontaneo e quindi inaugurarne la progressiva riappropriazione, materiale e simbolica, da parte degli abitanti:

Non puoi dare un nome a un qualcosa che non verrà vissuta come tale. Tu puoi mettere un cartello, scriverci piazza, ma tanto non verrà vissuta in quel modo. Tu devi ridare la piazza, come ha fatto Norcia. Norcia ha messo tutto in sicurezza, ma l'ha riaperta. Io nel 2017 stavo in piazza a Norcia davanti a San Benedetto. Era tutto crollato ma avevano messo in sicurezza. In modo tale che quel posto non morisse mai. Ormai la piazza di Visso, quelle strade sono morte, non c'è vita (Caterina Molinaro, 37 anni, lavoratrice, 14/11/2020, Visso).

CAPITOLO 7. IMMAGINARI DEL TERRITORIO / IL DISCORSO DEL TURISMO

La catena montuosa dei Monti Sibillini si estende nella zona umbro-marchigiana dell'Appennino centrale, sviluppandosi da direzione Nord-Ovest a Sud-Est per circa 30 km. Le sue vette superano in molti casi i 2000 m (M. Rotondo 2102 m, M. Priora 2332 m, M. Bove 2112 m, M. Porche 2232 m, M. Sibilla 2173 m, M. Argentella 2200m, M. Vettore 2476 m.) e restano per tutto l'anno coperte di neve. Alcuni tratti dei loro passi, a causa delle loro condizioni morfologiche e climatiche, sono difficilmente percorribili anche d'estate. L'Alta Valle del Nera segna il limite occidentale della catena dei Sibillini, mentre il valico di Forca Canapine che, raggiungibile da Castelsantangelo sul Nera, mette in comunicazione con la Valle del Tronto e con Castelluccio di Norcia, ne rappresenta il limite meridionale. A livello climatico, i Sibillini presentano un clima più rigido delle catene montuose appenniniche, con una temperatura media annua di 10°. Le copiose piogge, seppure in calo negli ultimi anni, hanno sempre garantito il rifornimento dei fiumi e degli altri bacini idrici. A livello geologico è presente una cospicua varietà di aspetti morfologici, con formazioni calcaree, calcareo silicee, calcareo marnose e marnose tipiche delle successioni umbro-marchigiane.

Tracce dell'azione dei ghiacciai quaternari si rinvengono numerose in tutta l'area e sono riconoscibili nei «circhi» del M. Vettore, del M. Bove, dell'Alta Valle dell'Ambre e della Val di Tela (M. Rotondo). Qui si osservano anche delle valli dalla tipica forma ad «U», modellate dalle lingue glaciali che si dipartivano dai «circhi» suddetti e modesti depositi di «morene» variamente mescolate al detrito di falda. Lo stesso Lago di Pilato, ubicato nella alta incisione valliva che attraversa longitudinalmente il gruppo del M. Vettore, è da mettersi in relazione con una depressione modellatasi in epoca glaciale.

Con una ricca varietà di flora, fortemente differenziata a seconda dei diversi limiti altimetrici considerati, caratterizzata nelle zone più montane dalla roverella e dal faggio, dal punto di vista animale presenta diverse specie autoctone come l'orso bruno, la lince, il cervo, il camoscio, il daino, l'istrice, l'aquila reale, il gatto selvatico e il cinghiale.

La presenza dell'uomo sui Monti Sibillini è rilevabile sin dall'antichità. I sistemi e le pratiche insediative hanno contribuito a modificare le caratteristiche naturali originarie dell'area, tanto da diventare uno degli elementi indispensabili e integrante per gli equilibri ambientali (Masé, Brunelli 2002). Le principali attività hanno riguardato, storicamente, l'attività pascoliva che trovava nelle ampie valli, e nelle pianure d'altura, ricche possibilità di dispiegamento. Pratiche inaugurate dalle tribù pastorali, umbre e picene, che portavano i loro armenti su montagne aspre e faticose. Tra i primi documenti ad attestarlo ci sono quelli del Duca di Varano e la demanializzazione voluta nella seconda metà del Quattrocento dalla Camera Apostolica, la quale rese libero il pascolo sul territorio dei Sibillini e dell'Appennino centrale. Si crearono dunque le

condizioni per attivare circuiti di scambi intensi e continui (che resero la zona ricca e prosperosa), supportati da una rete di piccoli e medi centri in cui sostare, commerciare e rifornirsi. D'inverno i pastori lasciavano le greggi pascolare in pianura mentre d'estate, costretti dalla palude e dalla malaria, tornavano sui monti.

Equilibrio peculiare quanto delicato che durò per secoli, fino a interrompersi con la scoperta di tecniche agricole come quella dei pesticidi di sintesi, che permise di debellare la malaria, bonificare le zone paludose e avviare agricolture intensive. L'abbandono della transumanza, pressoché definitivo a partire dagli anni '60 del Novecento, rappresentò la perdita di un elemento basilare dell'economia, che ebbe effetti anche sulle forme abitative. Mentre, infatti, le coltivazioni e le altre attività si spostavano verso le valli e le pianure (dove era possibile ottenere produzioni più redditizie), non venivano adottati interventi né politiche volte a tutelare le forme più storiche di zootecnia, che diventavano obsolete e non sostenibili economicamente. Insieme alle pratiche si abbandonavano le risorse, il modo di fruirne e di mantenerle nel tempo, attraverso saperi che si erano raffiniti nei secoli, attraverso la mutua definizione tra funzionalità, sforzo lavorativo, disponibilità e preservazione delle risorse.

Negli anni '70 l'esodo è già avvenuto e il modo di vita contadino viene percepito come in via d'estinzione: una forma di vita da abbandonare, da cui allontanarsi, perché non più conveniente e insostenibile dal punto di vista economico. I rapporti di ricerca segnalano come già negli anni '80[79] – all'interno di un quadro di profonda trasformazione economica e sociale –, le possibilità economiche maggiormente vantaggiose provenissero dal terziario e, in particolare, dal turismo. Se nel 1971 la percentuale della popolazione attiva impiegata in agricoltura era del 41,35%, nel 1981 il tasso scende al 22,05%, con una crescente importanza del settore industriale (37,15%) ed ancor più il terziario (40,79%). Se si prendeva in considerazione il confronto tra i giovani (14-29 anni) e gli anziani (oltre 60 anni), risultava poi come l'abbandono dell'agricoltura fosse un fenomeno in crescita. Mentre infatti gli anziani sono impegnati nel primario per il 41, 3% nella industria per il 12,3% e nelle attività terziarie per il 46,4% per i giovani detti valori sono rispettivamente pari al 9,4%, al 55,1% ed al 35,5%.

I dati sul patrimonio abitativo concorrono a mettere in evidenza come l'abbandono dell'agricoltura fosse la spia di tendenze trasformative che interessavano più in generale l'abitare e la composizione sociale nell'area dei Sibillini. A fronte di un 14% delle abitazioni occupate in cui erano assenti i

[79] I dati sulle dinamiche demografiche e occupazionali e quelli sul patrimonio abitativo che seguono, sono estrapolati dal rapporto realizzato da Alfredo Fermanelli per l'Assessorato all'ambiente della Regione Marche. Pubblicato nel 1985, lo studio viene poi ristampato nel 1989 per volere della Giunta Regionale, con l'obiettivo di fornire di elementi di analisi per approfondire un dibattito che nella introduzione viene definito di tipo «dopolavoristico o estetico», incapace di cogliere la complessità e le potenzialità del territorio. Siamo negli anni dell'imminente formalizzazione di quello che ancora, all'epoca, veniva definito come «Parco nazionale dei monti azzurri», il futuro «Parco Nazionale dei Monti Sibillini». I dati citati provengono dai rapporti annuali ISTAT.

servizi igienici interni, si registrava uno sviluppo dell'edificato sproporzionato se confrontato con il dato degli abitanti effettivi. Attenzione particolare merita a questo punto la valutazione del fenomeno della nascita di numerosi centri e villaggi turistici, quali quello della Pintura di Bolognola, di Frontignano di Ussita, di Sassotetto. Per poter effettuare un'analisi più corretta della situazione è opportuno considerare la dinamica della struttura insediativa in rapporto alle variazioni demografiche. Nel trentennio 1951-1981 si è avuta nei comuni del comprensorio in esame una perdita della popolazione di 19.566 abitanti, pari ad oltre il 47,81% dei residenti all'inizio dell'arco di tempo considerato. Più precisamente, se si considerano gli incrementi edilizi realizzatisi nei periodi 1961-1971 e 1971-1981 e li si raffronta, assumendo il periodo 1946/60 come base, con le variazioni demografiche avvenute nella zona negli stessi anni, si ottengono dei dati veramente significativi. Di fronte cioè ad una diminuzione media della popolazione del 30,5%, ci troviamo davanti ad un aumento medio della consistenza edilizia del 280,2%. Volendo considerare le singole situazioni a livello comunale meritano di essere sottolineati i casi limite di Ussita, dove nell' ultimo decennio ad una diminuzione della popolazione pari al 34,8% ha fatto riscontro un aumento delle costruzioni pari al 1.589,5%, di Castelsantangelo dove detti valori sono stati rispettivamente del 55,5% e del 134,1% ed infine di Bolognola dove la diminuzione della popolazione è stata del 2,9% e l'incremento edilizio addirittura del 2.083,3%. La situazione appare ancora più preoccupante se si osserva che delle 3.411 nuove case costruite nell'ultimo decennio, solo il 28,7% risultano occupate.

La costruzione di Frontignano e, dagli anni Settanta, quella di Cuore di Sorbo e di Sant'Eusebio a Ussita – frazioni concepite e fondate a scopo turistico e ricettivo – è un processo esemplare di queste dinamiche. Frontignano era il fiore all'occhiello del Sindaco Nicola Rinaldi, uno dei personaggi che ha segnato la storia recente di Ussita. Ottenuti i permessi per edificare grazie al cambio di destinazione d'uso dell'area – unica procedura in grado di espropriare terreni adibiti ad uso civico, dunque formalmente inalienabili –, Rinaldi sdoganava nei primi anni Sessanta la possibilità di comprare terreni a prezzi molto vantaggiosi. Come mi hanno detto alcuni Ussitani: «formalmente Frontignano è illegale. Ad andarsi a riprendere le carte, ci sono i margini per smantellare tutto». La spregiudicata operazione è tuttavia legittimata dalla necessità di ripensare il modello economico in funzione delle nuove tendenze in atto, nel quadro di un generale abbandono dei territori. Eletto come deputato della DC nel 1963 nella IV legislatura, membro di diverse Commissioni e impegnato in diverse proposte di legge (tra cui quella per la regolamentazione nel commercio del tartufo e per l'istituzione del Parco dei Sibillini), durante la sua carriera Rinaldi si è costantemente impegnato per il suo paese natale, ricoprendo la carica di Sindaco per trent'anni. Con lui Ussita è diventata il «Comune-azienda» che, grazie alla propensione per lo sviluppo turistico e agli investimenti nel campo dell'idroelettrico (con la costruzione di una centrale), arriva ad avere un bilancio equiparabile a quello di località come Chamonix, Cortina o Campione (Marro,

Rizzo 2010). Gli introiti esterni fruttano l'86% del bilancio annuale e il Comune è un esempio perfetto di come, all'interno di una realtà piccola e con pochi abitanti, si possano mettere a sistema e sfruttare le risorse a beneficio del territorio stesso.

Ma chi ha guadagnato veramente dallo sviluppo turistico di Ussita? In che modo i residenti sono coinvolti? Quali sono gli effetti di questo processo sul territorio nel suo complesso?

Nelle parole degli Ussitani, il periodo di transizione verso quella che ad oggi è una vera e propria «monoeconomia» turistica è un passaggio centrale della storia recente. Esso sembra essere stato guidato da tanto entusiasmo e spregiudicatezza, quanto da scarsa programmazione. Solo qualche decennio dopo sarà possibile cominciare a trarre i bilanci e a misurare gli effetti di quella transizione. Nelle interviste emerge una diffusa opinione che individua nello sviluppo turistico uno dei vettori di una trasformazione epocale. Questa non riguarda solo la dimensione territoriale e paesaggistica, ma anche quella antropologica, relativa cioé al "carattere" degli Ussitani. Avvenuta molto rapidamente, nel giro di un decennio, essa produce effetti nel lungo periodo che non sono ancora stati del tutto metabolizzati:

> Rinaldi ha fatto Ussita, ma non aveva fatto l'Ussitani. Io vorrei che qualcuno si mettesse a studiare la mutazione, proprio, antropologica degli Ussitani. Rinaldi ha trasformato il pastore in operatore turistico senza competenze, perché lo metteva in un posto con compiti di gestione, ad esempio del Palazzetto. La persona era più contenta perché aveva un guadagno sicuro e non era costretta a svolgere i lavori che faceva prima, che erano faticosi e non guadagnavi. Però la la gente de qua non conosce la montagna, e dice: agli impianti da sci ce prendo lo stipendio, ce vado a lavorà, … (Rossella Orazi, 54 anni, Ristoratrice, 10/7/2020, Ussita).

> Rinaldi ha fatto Ussita, siamo noi che poi non siamo riusciti a tenere il passo con questa trasformazione. Tante cose insieme devono essere sviluppate. Molti si sono seduti, fino a che arrivava la gente. Mo c'è da cambiare il passo. Io dico, adesso il turismo va bene, però noi che ci viviamo, abbiamo diversi problemi, per cui c'è da battersi, a cominciare dal medico (Monica Pierdomenico, 52, Maestra Scuola elementare, 21/7/2020, Ussita).

Mentre succedeva lo stesso a Bolognola e Sarnano, le potenzialità del turismo invernale inducevano i sindaci delle montagne marchigiane a immaginare scenari di sviluppo in cui i diversi comprensori erano collegati non solo tramite la costruzione degli impianti di risalita, ma anche tramite nuove opere di urbanizzazione in quota. L'idea di una galleria che perforava il Monte Bicco e conduceva fino al versante ascolano dei Sibillini era dunque complementare alla realizzazione di funivie che rendevano sciabili anche le vette più impervie, come quella di Monte Bove e del Monte Sibilla. La strada tracciata sul crinale del Monte Sibilla, oggi ancora visibile, testimonia la volontà di non fare restare il progetto su carta. Contemporaneamente, infatti, sul versante umbro-marchigiano si costruiva un impianto a fune sulla vetta più alta del Monte Bove, quella Sud, con l'idea di rendere sciabile la Val di Bove e, successivamente, collegarsi agli altri versanti della catena dei Sibillini.



Figura 45. La strada sul Monte Sibilla. Foto di Nicola Pezzotta



Figura 46. La stazione di arrivo, abbandonata, dell'impianto a fune di Monte Bove Sud

Sono anni in cui al Sindaco di Ussita, Rinaldi, viene consegnato il Premio Attila dal WWF, conferito provocatoriamente per «porre l'attenzione dell'opinione pubblica e dei mezzi di informazione su comportamenti di personaggi, politici e non, ritenuti di particolare gravità per l'ambiente» (Stacchiotti 2016). A Frontignano, nel 1986, veniva convocata una manifestazione ambientalista per organizzare il dissenso.



Figura 47. La manifestazione ambientalista del giugno '86 a Frontignano, contro il progetto della galleria sotto il Monte Bicco.

L'istituzione dell'Ente Parco dei Monti Sibillini (nel 1997) è il segnale della crescita di consenso intorno ad una nuova sensibilità ambientale, fino ad allora scarsamente considerata tanto sul piano delle politiche pubbliche, quanto su quello delle pratiche e dei discorsi dei residenti. Con la nascita dei Parchi Nazionali (Osti 1992) si assiste alla progressiva istituzionalizzazione di una serie di pratiche conservative e di relativi vincoli ambientali e paesaggistici. Queste tendenze hanno un loro riflesso sul mondo del turismo, con la trasformazione nelle forme di frequentazione della montagna e delle aree rurali. Le istanze conservazioniste proposte dal Parco emergono come punto problematico in molte delle interviste realizzate durante la ricerca in Alto Nera. La conflittualità del tema non riguarda tanto il turismo e il suo impatto sul territorio, quanto i numerosi vincoli imposti dal Parco su temi di diversa natura che riguardano dal patrimonio immobiliare alle modalità e destinazioni d'uso dei terreni, fino alla caccia. Parlando con allevatori e agricoltori, in particolare, è frequente che le

opinioni sul Parco siano molto negative a causa delle procedure burocratiche che si rendono necessarie per poter intervenire sul territorio, anche per attività che prevederebbero, in linea di principio, un impatto modesto.

Il calo del flusso turistico nel decennio 1990-2000 (Cutrini, Cerquetti 2020) non è imputabile all'istituzione di aree protette da parte del Parco dei Sibillini, il quale ponendo tra i suoi obiettivi quello di «conservare e valorizzare il patrimonio storico, culturale e artistico» e di realizzare «un modello di sviluppo sostenibile favorendo e riorganizzando le attività economiche tradizionali, in particolare quelle agricole, zootecniche, forestali e artigianali, e promuovendo lo sviluppo di attività integrative e turistiche compatibili con le sue finalità» (Ente Parco Nazionale dei Monti Sibillini 1997), rappresentava di certo un freno per la costruzione di nuove infrastrutture turistiche. Piuttosto, a partire dalla fine degli anni Ottanta si iniziano a manifestare su scala locale gli effetti delle rimodulazioni che investono il panorama dell'offerta turistica. Le infrastrutture sciistiche dell'area dei Sibillini non sono infatti paragonabili a quelle delle Alpi, e allo stesso tempo i percorsi esperienziali e culturali non sono ancora abbastanza sviluppati e in grado di attrarre i nuovi «turisti culturali» (Cfr. paragrafo 7.2 e 7.3).

Negli ultimi anni prima del terremoto invece c'è una riscoperta dei Sibillini con un altro incremento non solo degli arrivi ma anche dell'apertura delle strutture ricettive. Nel periodo 2010-2011 gli addetti alla ristorazione e alle attività ricettive erano aumentati del 50% nell'area del cratere, sopra la media regionale (48%) e nazionale (43,5%). Il territorio aveva iniziato a percepire in maniera più consapevole le potenzialità della sua vocazione turistica (Cerquetti et al. 2019). Gli eventi sismici hanno influito in maniera significativa, con una diminuzione iniziata nel 2016 e registrata del -29% nel 2017, rispetto al periodo 2013-2015 (Cutrini, Cerquetti 2020). Nelle parole degli intervistati, il boom degli arrivi è dunque riconducibile più a tendenze generali, che ad un miglioramento dell'offerta in grado di attrarre nuovi turisti:

> Noi abbiamo delle potenzialità enormi. 'Sti posti qui, Ussita come Fiastra, hanno delle potenzialità enormi. Se fossimo un minimo organizzati, e parliamoci chiaro, non siamo organizzati, qua d'estate la gente la cacceresti via, che già in alta stagione è pieno che non se cammina. Io so andato in alt'Italia, a me piace viaggiare e vedere gli altri posti come se organizzano, non c'è un sentiero che non sia segnato, che non sia fatto bene, pulito, con i cestini dell'immondizia. Qui vai a fa un sentiero ti devi portare il marraccio per aprirlo, se no non lo fai. L'immondizia nel bosco è ovunque. Questo non è turismo, è solo una massa de gente che viene qui e che fa casino. Io sono uno che ti dice che vuole il turismo che fa girare l'economia. Ma io il turismo per com'è adesso a Fiastra, non lo voglio (Intervistat_ anonim_)

All'interno della pianificazione regionale del POR (Piano Operativo Regionale) e PSR (Piano di Sviluppo Rurale) si riserva molto spazio per la programmazione turistica e per lo sviluppo di quelle che vengono individuate come principali vocazioni, quella naturalistica e paesaggistico-culturale. La maggior parte (56%) degli 87 sindaci del "cratere sismico" considera il turismo

culturale e naturalistico una vocazione, non soltanto un'opportunità o un potenziale da sviluppare. La principale debolezza riconosciuta è l'inadeguatezza delle strutture ricettive, fortemente danneggiate dal terremoto. (Cutrini, Cerquetti 2020). La disorganizzazione, l'incapacità di fare sistema territoriale e di sistematizzare, attraverso l'offerta, i flussi turistici è una delle ragioni che spinge molti degli operatori più giovani e preparati ad accettare le proposte offerte in altri territori. Pur essendosi formati a Frontignano come guide e maestri di sci e snowboard e pur desiderando rimanere, molti di loro migrano e per la stagione raggiungono le Alpi. Il confronto con altre mete turistiche diventa a quel punto impietoso e reso ancora più amaro dalle possibilità che si avrebbero a casa propria:

> Negli anni Ottanta c'è stato il botto turistico, ma poi non ci siamo adeguati, non siamo cresciuti, non abbiamo spinto avanti. E quello è stato l'inizio del declino. Noi siamo seduti su una ricchezza enorme, che dobbiamo valorizzare, possiamo diventare Cortina (Valetnina Bravi, 32 anni, impiegata Comune di Visso, 16/6/2020, Ussita)

> Io sono convinto che noi siamo seduti su una ricchezza enorme ma non ce ne rendiamo conto. Da altre parti hanno molto meno, ma lo organizzano, te lo valorizzano molto meglio. Penso che noi non abbiamo niente da invidiare a tanti posti in cui sono stato: la montagna, i sentieri, il bike park, … Il mio obiettivo è rimanere, cominciare a fare il lavoro che facevo su, qui. Ma non so se ci riuscirò (Francesco Tamburi, 32 anni, titolare Tamburi Sport, 23/6/2020, Ussita)

Il tema del turismo è rilevante per gli abitanti di tutto l'Alto Nera che, sotto questo punto di vista, va visto nel suo insieme, come un comparto territoriale in cui le capacità di ciascun Comune sono interdipendenti rispetto agli altri due. L'indotto di una Frontignano a pieno regime è, infatti, in grado di rappresentare una fonte di reddito a tutta la valle:

> Frontignano negli anni 70 e 80 era una cosa meravigliosa. Maurizio Costanzo, Lopez, giornalisti famosi, venivano a sciare, era pieno di gente. Gente da Roma, Maurizio Costanzo che giocava a bocce. De Sica. La chiamavano La Cortina dell'Appennino. L'unico indotto che c'era a Visso era quello dello sci. La gente che andava su a sciare. Ora l'altezza di Frontignano è un problema, perché le stazioni stanno a milletrecento metri, la neve non ci resta e devi pensare ad altre soluzioni. Hanno rifatto le seggiovie nuove, che però sono troppo basse, partono da 1300. Non c'è mai neve, è inutile. Sull'impianto delle «Saliere» hanno fatto una seggiovia super veloce, con il tappeto a lancio, ma non c'è la neve, è troppo in basso. Un tempo, se faceva la neve ai morti, la teneva tutto l'inverno. Ma quando mai si sono sentiti gli scirocchi d'inverno? È cambiato, oggettivamente è cambiato. Il laghetto si gelava e rimaneva gelato tutto l'inverno, si scongelava a marzo. Visso, turisticamente, è vergine (Pietro Venanzoni, 61 anni, falegname e lavoratore, 6/11/2020, Visso)

Il boom edilizio degli anni Sessanta ha riguardato, infatti, principalmente la costruzione di seconde case. A parte alcune eccezioni importanti – come il già menzionato Park Hotel a Visso, la Domus Laetitiae a Frontignano – le altre strutture ricettive sono di ridotte dimensioni e non riescono ad esaurire la domanda di posti letto:

> Il turismo c'ha bisogno di posti letto. Io lavoravo alla Casa del Parco, venne una signora che mi chiese quanti posti letto ci fossero: io dico, nessuno (ride). Io ho gestito la casa del Parco per cinque anni, ma ci siamo dovuti fermare. Perché noi facevamo promozione, cercavamo collegamenti, poi la gente veniva, però dopo dove la metti? Dove cazzo la metti? Vacci a un mercato del turismo: vendono il turismo, alla stessa stregua delle patate. E' uguale, so' patate. Io ti do tot persone, ma se tu non me le puoi sistemare...
> Ci mandavano i pullman di tedeschi, e dove cazzo li mandiamo? Un pullman, non ci sono i posti letto (Pietro Venanzoni, 61 anni, falegname e lavoratore, 6/11/2020, Visso)

Le seconde case rappresentano però una componente importante dal punto di vista socioeconomico. I proprietari sono spesso frequentatori di lunga data, che si fermano diverse settimane se non mesi e diventano parte del tessuto sociale del paese. Le festività segnano il loro arrivo e il paese, già spopolato, rivive. In alcuni casi sono parenti e amici di abitanti, ma possono essere anche persone che si sono innamorate del posto, oppure nuovi arrivi. In questa prospettiva i proprietari delle seconde case non solo abitanti, nel senso di attori che contribuiscono alle pratiche di cura e trasformazione del territorio, ma il loro arrivo contribuisce a dinamizzare e ravvivare un contesto di depressione sociale ed economica:

> I sabati sera tutti, musica dal vivo, discoteca, per le seconde case era pieno di gente. Anche perché uscivi di qua e andavi a casa piedi. Pieno anche di inverno, specialmente con la neve. La gente di Roma se non viene su a rifiatare, va al manicomio. Non vengono se poi non si possono fermare fino a tardi, quindi il locale rimane vuoto (Rossella Orazi, 56 anni, titolare Ristorante Mezza Luna, 10/6/2020, Ussita)

> C'avevi questi delle seconde casa che te davano un po' di vivacità, se no altrimenti. E allora arriva quello che te dice come la pensa su questa cosa, come funzionano da lui le cose, e quindi tu impari nsacco de cose capito? C'era molto lo scambio con questi delle seconde case, noi ce frequentavamo tanto con alcuni. Eh adesso non possono venire più su. (Jonathan Caputo, 26 anni, lavoratore, 21/11/2020, Ussita)

> Siamo un paese piccolo, ma non siamo provinciali, non siamo mai stati provinciali. Siamo abituati allo scambio con l'esterno (Patrizia Vita, 52 anni, lavortrice, 10/11/2020, Ussita)

> Quando arrivavano quelli delle seconde case, era bello, era una festa. Per abitare a Visso, ti deve piacere, te lo devi venire a cercare. Quindi io do a pieno titolo la cittadinanza vissana a tutti quelli che hanno preso casa a Visso. Perché è così (Pietro Venanzoni, 61 anni, falegname e lavoratore, 6/11/2020, Visso)

7.1 Immaginari del turista e delle sue destinazioni

L'industria turistica coinvolge in tutto il mondo milioni di persone e costituisce uno dei settori più rilevanti dell'economia globale. Secondo i dati della World Tourism Organization (UNWTO), il settore rappresenterebbe circa il 10% del PIL mondiale, con un indotto pari a 1.500 miliardi di dollari se si considerano tutte le attività di filiera a esso collegate. Quella che viene definita *visitor economy* (UNWTO 2018) è una categoria che comprende al suo interno

tutti coloro che si spostano per le più varie motivazioni: non solo vacanza, ma anche per lavoro, motivi di salute, formativi, famigliari. Nel 2019 l'organizzazione stimava in 1,4 miliardi i viaggiatori internazionali, di cui più della metà per motivi turistici, legati a scopi ricreativi o di tempo libero. La cifra è destinata a calare drasticamente negli anni successivi: in seguito alla pandemia, il dato cala del 73% nel 2020 e risale di 4 punti percentuali nel 2021, con 415 milioni di visitatori.

Il turismo per come lo conosciamo oggi è una pratica e un discorso che contraddistingue l'uso del tempo libero (*leisure time*) nell'evoluzione delle società cosiddette moderne. La «necessità biologica» di spostarsi e migrare via mare e via terra (Enzesberger 1958, p. 72) viene gradualmente inquadrato e codificato a partire dagli anni '30 dell'Ottocento, con la nascita della prima agenzia di viaggi (ad opera di Thomas Cook) e delle guide turistiche (i Red Book di Murray e le Baedeker). La rivoluzione borghese svincola l'idea del viaggio dal fine ad esso intrinseco e inaugura la pratica della vacanza di piacere come fine in sé. Le *orde d'oro* (Turner, Ash 1975) di turisti che invadono le capitali europee sono infatti inizialmente opposte (anche snobisticamente, nel dibattito intellettuale, Cfr. Salerno 2020, pp. 26-36) ai viaggiatori, che si spostavano per motivi inerenti i propri percorsi di formazione esistenziale e culturale. Evoluzione visibile se si osserva che il Grand Tour, forma di viaggio che si diffonde in Europa a partire dalla fine del XVII secolo, pensato con esplicita valenza didattica «per i giovani aristocratici che attraverso il contatto con i luoghi e le opere delle grandi civiltà del passato si preparavano ad assolvere il compito di élite» (Sedda 2011, p. 247), si allarga fino ad includere i membri dell'emergente classe borghese mutando nelle finalità e assumendo una valenza ludico-estetica, legata «alla ricerca romantica dell'esotico, del pittoresco e del sublime, attraverso l'osservazione diretta dei luoghi e dei paesaggi» (Brucculeri 2009, p. 8). Le città d'arte, e i musei europei, continueranno ad assolvere anche successivamente la funzione di rappresentare le più alte forme di espressione artistica e culturale dei centri di potere, in opposizione con il turismo di massa che vede la sua proliferazione nel periodo post-bellico (Simonicca 2016, p. 476). Ciò che caratterizza il turismo dagli anni Settanta in poi è l'inizio di un complesso incontro fra turismo e cultura, che definisce diverse svolte e innovazioni, con la comparsa di una specifica offerta di turismo culturale, la moltiplicazione di musei, centri di produzione e manifestazioni culturali.

L'individuo contemporaneo proietta nella pratica turistica la ricerca di un'evasione, una fuga dall'ordinario verso forme di esperienza originali, altre rispetto ad una dimensione quotidiana percepita come banale e alienante. In questo senso, la rete sociale che permette di realizzare l'idea del turistico può essere identificato, secondo MacCannell (1976) come la struttura fondamentale della modernità. L'idea di autenticità è vista da questa prospettiva in chiave marxiana: il lavoratore alienato si troverà a compiere, da turista, esperienze alienate. Ciò consente di svincolare il tema dalle letture derisorie e liquidatorie, a cui il turismo era stato fino ad allora sottoposto, e di reinserire l'individuo-

turista nel suo contesto sociale, dove in effetti si definiscono le possibilità e le basi stessa della sua esperienza. Secondo MacCannell, l'industria turistica fabbrica modelli di tempo libero che rendono (anche) l'esperienza una merce. A questo si riferisce l'espressione *staged authenticity*: «autenticità rappresentata, efficace per cogliere le complesse valenze di duplicazione del reale, di teatralizzazione retorica, di rappresentazione iconografica in fieri che sono connaturate all'azione turistica» (Aime, Papotti 2012, p. XVI). L'originalità delle tesi di MacCannell riguarda proprio l'aver integrato alle tipologie dei turisti e delle loro motivazioni, un'attenzione particolare verso le modalità di organizzazione e presentazione dell'offerta turistica da parte degli *hosts*.

Nelle scienze sociali è diffuso l'assunto a distinguere il fenomeno del turismo anzitutto in senso oppositivo. Le analisi sul turismo, in questo senso, possono costituire una lente per analizzare il funzionamento quotidiano delle società. Assumendo l'accezione corrente dell'opposizione tra quotidiano/turistico, l'analisi potrà partire anche dal polo opposto della coppia. Le caratteristiche dell'esperienza turistica devono essere desunte anche dalle forme del quotidiano: «ciò che costituisce un particolare sguardo del turista dipende da ciò che gli è opposto; dalle esperienze non turistiche che il soggetto compie nella sua vita ordinaria» (Urry 1990, p. 16). I processi di differenziazione che definiscono lo «sguardo turistico» (*tourist gaze*, Cfr. Urry 1990) si muovono in base alle diverse valorizzazioni che coinvolgono l'originalità, l'alterità e l'autenticità nei diversi periodi storici. Nel determinare cosa è interessante o meno da vedere, da esperire, non è infatti una sorta di universale turistico. Ciò che deve-essere-visto si determina socialmente e culturalmente sulla base di determinate congiunture spaziali, temporali e politiche.

La ricerca dell'alterità è certamente uno dei principali motori del turismo contemporaneo, una delle pratiche che è interessata dalle varie forme di valorizzazione, che variano in base ai contesti e alle sfere culturali: il cibo autentico può essere quello preparato secondo i dettami della tradizione, ma un'esperienza di autenticità può essere anche quella di imparare a cucinare, oppure quella di gustare le materie prime direttamente in loco. Si può scegliere di muoversi completamente da soli, alla ricerca di un'essenza del viaggiare in cui la scoperta dei territori si accompagna a quella di sé stessi. Oppure ricercare il contatto con i *locals* per apprendere, direttamente da loro, i modi di fare e di pensare più veri, più autentici. Allo stesso tempo si può impostare la pratica turistica – come è sempre più diffuso nel turismo urbano *a là* Air B&B (Gainsforth 2019) – combinando elementi di famigliarità e di alterità, organizzando le proprie giornate in funzione di continue infrazioni e ricuciture dell'equilibrio in cui sconfinare nell'ignoto è possibile tanto quanto tornare nella *comfort zone*.

L'analisi delle motivazioni dei turisti può aiutare ad avere un quadro molto articolato del modo in cui le culture del turismo si evolvono e si contaminano con altre tendenze culturali che ineriscono alla sfera della soggettività, del consumo e delle pratiche spaziali. Tra quelle più generali si

concorda generalmente sul segnalare: (i) il senso del nostalgico, del recupero di un qualcosa di perduto; (ii) entrare in contatto con l'alterità; (iii) il desiderio di esperienze verso determinate forme e patrimonio culturali (Finocchi 2013, Simonicca 2016). Finocchi (2013) definisce semioticamente il fare dell'attante turista culturale come opposto al quotidiano, finalizzato al congiungersi con un oggetto che viene investito di valore. Tuttavia, è interessante notare come una serie di pratiche turistiche si rivelino paradossali rispetto a questa opposizione, poiché si realizzano in alcune dimensioni, appunto, tipiche del quotidiano (agriturismo, turismo didattico, spirituale). Si tratterebbe di una tensione verso la negazione del fare turistico: fare turistico ricomprende la categoria logica straordinario-quotidiano per fare esperienza in maniera altra (in una maniera che è intesa in senso originario, autentico, pre-turistico) che Finocchi definisce come meta-turistica.

Attraverso la negazione del turismo si arriverebbe a una forma esperienziale più vera, la quale per essere raggiunta richiede però quella dimensione eccezionale, liminale, tipica dell'uscita dal quotidiano. Il soggetto sente (orientamento timico) di poter ricomprendere la dicotomia turistico-quotidiano attraverso un fare turistico che lo porta a una dimensione di vivere diverso. Questo vivere-diverso è una dimensione in cui si rende conto di essere turista, e quindi di fare esperienza della propria condizione liminale. Il fare turistico sarebbe dunque rivolto a uno stato trasformativo, reso possibile dal fatto che in ogni momento è possibile negare il fare, tramite la riflessività sulla propria condizione liminale. Il valore esperienziale si costituisce dunque attraverso un processo meta-turistico.

Tale prospettiva non può però ignorare la dinamica che le è complementare, quella della costruzione dell'immagine del turismo e delle località turistiche. Il rapporto tra attrattività del luogo e sua esposizione non è, ovviamente, neutro, ma costituisce un dispositivo di denotazione e interpretazione. Questo dispositivo si basa sulla rilettura e sulla risemantizzazione delle caratteristiche di un luogo, le quali vengono selezionate come più o meno pertinenti, in base ad alcune strategie che verranno valutate in base alla loro efficacia nell'imprimere alcune valorizzazioni che, più di altre, si rivelano adatte all'attrattività di un certo luogo all'interno di un certo contesto socio-culturale: «Il ripescaggio o la riattualizzazione del 'passato' si gioca su una nuova dinamica, che individua oggetti, luoghi e pertinenze del passato in maniera utile per ridefinir il presente. Da questo punto di vista il turismo indica come l'uso di risorse culturali in senso neo/identitario e l'immagine neo/locale tendano a produrre nessi di autenticità non in maniera essenziale, ma quali dispositivi di autenticazione da parte di coloro che ne fruiscono» (Simonicca 2016, p. 488).

Se il turista è mosso dal desiderio di incontrare persone e luoghi diversi per soddisfare uno specifico desiderio di autenticità, allora gli ospitanti si caratterizzano per una offerta di prodotti culturali finalizzati al consumo. In questo senso la costruzione dell'immagine di un luogo e la sua identificazione

all'interno della sfera del "turistico" è in grado di influenzare il modo in cui ci muoviamo (che noi pensiamo o meno di essere dei veri e propri turisti) nei luoghi e il modo in cui li visitiamo, li scegliamo. Insomma, l'immagine del luogo è in grado di orientare (in alcuni casi di determinare) la valorizzazione soggiacente determinate pratiche. Le immagini possono essere in grado non solo di incarnare le pratiche e di influenzarle, ma anche di contribuire alla trasformazione dei luoghi in qualcosa d'altro (Aime, Papotti 2012).

Una delle caratteristiche dell'immagine turistica è la «multiscalarità» (Ivi, p. 21): la potenza di alcune immagini è cioè in grado sia di attraversare più sostanze espressive (fotografie, diversi tipi di audiovisivo, oggetti), attivando varie forme di intertestualità. La capacità di alcune immagini turistiche è quella di essere «sincretiche» (Ibidem) e dunque inglobare al loro interno diverse caratteristiche ed elementi, da cui derivano peculiari forme di rappresentatività. Spesso si tratta di immagini «metonomiche», in cui un aspetto specifico del territorio arriva a rappresentare non solo ciò che vi si può trovare, ma anche le pratiche che vi si realizzano nel loro complesso (Ivi, p. 23). All'interno della complessità di elementi che compongono il territorio queste immagini-chiave servono da riassunto, una sorta di selezione basata soprattutto sul valore di riconoscibilità di questi elementi, sulla loro spendibilità come moneta corrente dell'immaginario turistico.

7.2 Tra nature e culture del turismo

Per il quadro che in questa sede ci interessa sviluppare, approfondiremo di seguito le dinamiche di uno specifico ambito della valorizzazione turistica, quello naturalistico e culturale. In particolare, ci interessa sottolineare come il turismo rurale e quello in zone montane produce, alimenta, contribuisce alla trasformazione e alla diffusione di diverse idee, e conseguenti rappresentazioni, degli elementi a cui ci si definisce convenzionalmente come naturali e culturali: diverse concezioni che si trovano, in modi diversi, a essere condivise, scambiate e contestate socialmente (Aime Papotti 2012, Varotto 2020). Le immagini della natura sono tradizionalmente alcune tra le principali che costituiscono l'immaginario turistico, poiché essa si costituisce in opposizione con l'urbano quale luogo dell'altrove (Enzensberger 1958). L'eccitazione per la «scoperta», per lo spazio bianco sconosciuto da esplorare, in cui si è i primi ad arrivare, può determinare una sorta di ciclo di ascesa e decadenza delle località turistiche: la fama raggiunta come meta d'élite, per pochi, può essere la causa dell'invasione di un turismo di massa che ne sconvolge i connotati (Butler 1980).

Nelle immagini della natura che vengono proposte, l'altrove si configura come porta d'accesso per un percorso di riavvicinamento alla concretezza delle origini, situate in un luogo estraneo, in un certo modo preesistenti all'azione dell'uomo. Gli spazi che compaiono in queste rappresentazioni si distinguono in quanto sovrabbondanti rispetto al loro contesto. Quello naturale è un mondo

potente, pervaso da energie primordiali e teatro di forze profonde e ancestrali: un luogo per eccellenza altro rispetto al mondo antropizzato. In questo senso, le immagini turistiche della natura la rappresentano come di fronte a noi, eppure sempre tracciando i confini di questa alterità. Un'estraneità che contribuisce a preservarne il mistero, l'attrattività turistica: «L'uomo può provare diverse e contrastanti reazioni di fronte alle sue manifestazioni, può amarla, ammirarla, temerla, sfidarla, ma alla fine la natura rimane, fondamentalmente un elemento esterno» (Aime, Papotti 2012, p. 35). In alcuni casi, invece, la costruzione delle immagini della natura può essere funzionale a definire determinate gerarchie valoriali. Ad esempio, la rappresentazione degli scenari naturalistici dell'altrove nel quale l'umano scompare (oppure non è visibile) come spazi fondamentalmente «vuoti» e «deserti» va dunque contestualmente letta anche nella sua funzionalità nel costruire e avvalorare implicite gerarchie e sottesi criteri di giudizio, assegnando una non detta superiorità alle aree meno urbanizzate. L'altrove naturale è anche un altrove temporale (Aime, Papotti 2012, p. 39): il turismo nelle zone meno urbanizzate si configura in questo senso come la ricerca di una sospensione delle normali categorie temporali che dominano l'esistenza quotidiana. L'esperienza di dislocazione viene di norma accompagnata dalla ricerca di adozione di un regime temporale diverso, più libero, meno regolato e vincolato.

Gli immaginari delle nature in relazione alle pratiche turistiche cominciano a definirsi intorno a determinate forme culturali di valorizzazione. Alterità incontaminata, pura e purificante, pervasa da elementi benefici ma anche da forze ancestrali e misteriose. Occasione di scoperta e avventura erratica, fino al limite della volontà di perdersi e fondersi completamente con un paesaggio o con un territorio, fino a scomparire. Purificazione e armonia spirituale raggiunte anche attraverso una diversità dei ritmi, dove quelli della natura sono identificati come più favorevoli a un'idealtipica qualità del vivere.

Alcune immagini della natura più di altre riescono a farsi egemoni e a veicolare dei precisi contenuti identitari. Questi possono diventare metonimici e servire a rappresentare la zona, la regione, ma anche lo Stato e il Continente. Pensiamo ad esempio ad alcune celeberrime immagini come quelle di Machu Piccu, Timbuctu, Niagara, Gran Canyon, foreste amazzoniche. Secondo Miossec (1977) esisterebbero degli archetipi universali nel modo in cui determinate immagini diventano rappresentative di una certa idea di natura. Ad esempio, le peculiarità climatiche (freddo, caldo, piovoso, secco, umido, ecc.), morfologiche (tipologie di montagna, collina, pianura, deserto, mare), pedologiche (arido, fangoso, roccioso, sabbioso), cromatiche (verde-foresta, blu-acqua, bianco-spiagge tropicali) e paesaggistiche (forme dolci e collinari, montuose e sovrastanti, paesaggi antropizzati e non). Queste immagini rappresentano una «valuta corrente» di grande diffusione nel mondo della promozione turistica, ma la loro implicita didascalia rimane tautologica; rimanda alle proprie caratteristiche intrinseche di fondo, non indica un preciso «dove» sulla carta

geografica mondiale. È possibile definire delle epifanie turistiche dell'altrove e addirittura una sorta di tipologia di quali elementi esse debbano contenere.

Ad ogni modo, il successo di un'immagine turistica è contestuale e l'attribuzione di valore si fonda sempre per differenza, cioè si definisce in quanto desiderabilità. La combinazione alla base del successo di un'immagine di promozione turistica è complessa e segmentata. Le epifanie dell'altrove trovano strade di successo per contrasto (l'appetibilità di una spiaggia assolata proposta durante l'inverno) o per affinità incrementale (l'appetibilità di una spiaggia assolata proposta durante l'estate, tempo topico della vacanza marina). Esse si possono dunque adagiare sua una convinta ed essenziale «diversità».

Il «turismo culturale» viene dal canto suo riconosciuto come una delle tendenze principali nel turismo contemporaneo (Sedda 2011, Simonicca 2016). Si tratta di una forma peculiare di contatto con l'autenticità e con l'alterità, nella quale l'attenzione nell'organizzazione del viaggio è rivolta a pratiche di valorizzazione di un contatto, di una contaminazione, con gli elementi culturali di un territorio. L'investimento di valore nella cultura, finalizzato a un accrescimento del bagaglio delle proprie esperienze come a forme di ricerca personali e identitarie, è perseguito attraverso pratiche di congiungimento che, secondo Sedda (2011, p. 247) appartengono peculiarmente alla sfera del sensoriale e del percettivo. Si realizzerebbe così un continuo chiasma tra sapere e sentire, come una sorta di cortocircuito: «*il sensibile si fa (si deve fare) cultura, la cultura si fa (si deve fare) sensibile*» (Ibidem, corsivo nel testo). Nel secondo caso si tratta di quei casi in cui la cultura si fa sensibile, esperienziale, apre a possibilità interattive: è il caso dei musei (o di altri percorsi turistici), in cui il contatto con la cultura si da tramite la modifica di alcuni elementi

Il primo caso è quello della culturalità di pratiche materiali e quotidiane che un tempo sarebbe ricadute nell'ambito del non-culturale e del non-turistico. Le esperienze enogastronomiche vengono così intese come immersioni nella cultura di un luogo, oppure come entrata in contatto con le tradizioni e con i saperi millenari. Le pratiche curative e il sapere botanico possono permettere di entrare in contatto con la storia di una località. Oppure si partecipa a gruppi didattici in cui si paga per imparare una certa pratica (produrre vino, fare vasi in terracotta, …). L'immersione in una alterità è conseguita attraverso un coinvolgimento pratico, che mobilita capacità partecipative abbastanza comuni e universali. Vale la pena di notare che l'idea del *learning by doing* richiama il processo di *enskillment* che, secondo Ingold (2001), caratterizza la produzione del sapere in ambito etnografico. Se l'esperienza del turista è, nella maggior parte dei casi, limitata temporalmente, il parallelo può forse mettere in luce come, in effetti, i percorsi che solitamente definiamo di «turismo culturale» mettano a disposizione una forma di contatto con l'alterità peculiare in quanto praticata, e dunque esperita in modo profondo. Insomma, il turista culturale è colui che si sporca le mani, o quantomeno le mette in pasta, con l'intenzione di imprimere sulla propria superficie sensibile dei segni dell'esperienza vissuta. Se secondo MacCannell i turisti sono in qualche modo colleghi dei sociologi, poiché

entrambi cercano con le loro pratiche «una spiegazione della moderna struttura sociale» (1976, p. 8), e invece a Culler le schiere di turisti nelle capitali europee sembrano «unsung armies of semiotics», impegnati a cercare le tracce dei nativi nei luoghi, nelle persone e nei loro comportamenti, i turisti culturali potrebbero essere definiti provocatoriamente come specie di etnografi improvvisati che desiderano imprimere, attraverso la pratica, il contatto con l'alterità sulla propria superficie esperienziale. Se una tale concezione dell'esperienza può contribuire a indebolire l'idea della natura opposta a quella della cultura, ciò dipende in larga parte dal modo in cui l'esperienza del turismo culturale è inserito all'interno di un determinato quadro narrativo. Le narrazioni hanno un ruolo fondamentale nei processi di valorizzazione, che viene definito da Sedda come «com-positivo» (2011, p. 249): siano esse artistiche, politiche, commerciali, sono esse che trasformano la materia del mondo, e il materiale della vita quotidiana, in delle culture o in delle nature che meritano di essere esperita e sentita.

D'altro canto, il potere delle narrazioni è anche quello di trasformare l'autenticità in qualcosa di costantemente producibile, che non si dà mai in modo definitivo. Il modo in cui ci si rapporta con i locali è fortemente implicato in questi processi. Nell'antropologia del turismo si suole distinguere fra 'turismo culturale' e 'turismo etnico'. Il primo rappresenta l'attività che coinvolge il visitatore in maniera attiva e consapevole per apprendere e fruire esperienze di vita piena. Associato al primo eppure differente, è il turismo etnico che si determina per il desiderio di incontrare popoli semplici e promuove l'idea che i musei e i centri culturali non possano sostituire il diretto contatto umano. Ammettendo l'esistenza di moltissime sfumature tra questi poli – in cui la relazione con il nativo viene ad occupare posizioni diverse e in cui fanno la loro comparsa alcune disposizioni normative ed etica su quali siano le giuste forme di relazione – è necessario identificare il rischio, da un lato, del travisare, manipolare o oggettivizzare una certa immagine dei *locals*, dall'altro che una certa immagine venga messa in scena, mercificando l'identità locale.

In questi processi possono svolgere un ruolo importante alcuni testi in particolare, che tendono a oggettivizzare l'immagine dei luoghi e, in particolare, il rapporto con i *locals*, come nota Giannitrapani (2010) nella sua analisi comparata di alcune guide turistiche molto diffuse. A meritare attenzione sono dunque le pratiche e i discorsi di produzione dell'alterità, visti nelle diverse fasi del viaggio (partenza, svolgimento, ritorno) in rapporto alle diverse sfere socioculturali in cui gli attori le fanno funzionare. Se prima della vacanza le immagini avevano il potere di orientare l'immaginario della destinazione e dunque le pratiche, al ritorno si ottiene la legittimazione di produrre le proprie immagini dei luoghi, la propria versione «addomesticata» dell'alterità (Aime, Papotti 2012, pp. 111-112). Un immaginario che spesso si risolve in una serie di visioni di seconda mano, che molto spesso riproducono le stesse prospettive, già molto note e diffuse dei luoghi (Edinsor 1998). L'immaginario delle destinazioni turistiche si riduce e consolida intorno ad alcune immagini in particolare. Come

sostengono Crashaw e Urry (1995) il turismo induce memoria e in un certo modo si appropria della memoria di altri. Così molte delle immagini che consumiamo visivamente sono in realtà ricordo fissato nella memoria di altri che successivamente il viene consumato da noi.

7.3 Il turismo nelle aree interne

Negli ultimi decenni l'interesse verso quello che abbiamo definito turismo culturale ha generato dinamiche peculiari nei luoghi montani e in quelli dell'entroterra. Ad una concezione della montagna come luogo della purezza e della purificazione, che derivava direttamente da una certa idea della vita in montagna e dalla nascita dell'alpinismo, si sovrappone l'idea di una montagna sportiva e salutista, con la frequentazione delle terme, lo sci, le vacanze organizzate. Le caratterizzazioni identitarie, con i correlati corredi iconografici, tendono a sovrapporsi e a convivere, proponendo percorsi di frequentazione spesso paralleli, ma nondimeno compresenti nell'ambiente alpestre. Nei pascoli più alti arrivano ormai, a inizio secolo, gli sciatori. Con l'avvento del nuovo secolo, dell'automobile e dei processi di urbanizzazione della montagna, a «guarire» gli inquinati cittadini sono lo sport, la sauna, il fitness e wellness. Da salutare, la montagna diventa salutista.

Ma la montagna urbanizzata delle infrastrutture ricreative e sportive non rappresenta più l'unico fattore di attrazione in grado di attrarre flussi turistici. Le vallate alpine e appenniniche, le zone collinari e rurali, gli entroterra diventano la meta ideale per congiungersi con un certo ideale dell'alterità turistica, dove ad essere valorizzato positivamente è l'incontro con le "culture" locali e con ambienti scarsamente antropizzati e/o popolati. Ai due poli opposti stanno figure «pure»: da una parte l'alpinista, il canoista, cultore di parapendio, il l'arrampicatore, lo scialpinista, tutti i rappresentanti di turismi settoriali ma talvolta anche numericamente rilevanti che trovano nel mondo alpino il privilegiato e soddisfacente playground in cui ambientare le proprie performance sportive, atletiche e psicologiche. Dall'altra parte villeggiante, l'amante delle passeggiate, l'occasionale cercatore di funghi o raccoglitore di frutti di bosco, l'emigrato di ritorno, l'anziano in fuga dal caldo estivo della pianura. Il turista della montagna sarà sempre una combinazione di queste varie tipologie. In entrambi i casi, comunque, l'immagine della montagna è costruita attraverso un meccanismo di «geografia oppositiva», fondata sulla elaborazione di immaginari spaziali che sono in totale antitesi con quelli della città. La ricerca di «remoteness» ed «emptiness» (Cocco et al. 2020) dopo la quarantena di marzo-maggio 2020 va posta in continuità con una tendenza di riscoperta delle aree interne italiane da parte dei cittadini.

Non a caso, molte delle aree pilota individuate dalla SNAI sono inserite all'interno di percorsi di valorizzazione e promozione turistica. L'auspicio è che il «turismo di nicchia» possa davvero rappresentare «la chiave della crescita e dello sviluppo locale» (Brandano, Mastrangioli 2020). Attraverso la definizione

di alcune caratteristiche generali (esperienzialità, protagonismo nell'accoglienza da parte degli abitanti, competenze e capacità di accogliere), ogni area interna è chiamata a definire le proprie specificità, nell'ottica di un inserimento all'interno del mercato turistico favorito dall'ampliamento della domanda che si osserva negli ultimi decenni. I percorsi promossi dalla SNAI dovrebbero aiutare «a rendere unica ogni singola area interna, la specificità che ciascun territorio dovrà saper valorizzare per attrarre i turisti che sono interessati a questo tipo di esperienza» (Ibidem). Fondamentali, secondo le prime riflessioni prodotte nell'ambito (Andreoli et al. 2018), sono la capacità degli operatori di coinvolgere e fidelizzare i turisti. Un certo tipo di sapere dell'abitante sul proprio territorio (conoscenza dei luoghi e della loro storia orale, le pratiche tradizionali e contemporanee, le produzioni enogastronomiche) diventa dunque uno degli elementi più importanti nella costruzione di una felice esperienza turistica nelle aree interne.

Più che dalle infrastrutture che rendono le valli dei veri e propri sistemi turistici iper-forniti e autosufficienti, dove l'esperienza del turista è definita quotidianamente da una serie di possibilità e attività offerte, il turismo nelle aree interne contemporanee si distingue per una certa iniziativa degli individui, che si muovono spesso in piccoli gruppi e preferiscono auto-organizzarsi. Nel discorso sulle aree interne italiane assistiamo all'enfatizzazione di alcuni elementi – la forma architettonica del borgo, la tradizione enogastronomica, l'esaltazione di uno stile di vita sano, il paesaggio incontaminato – che sono in grado di rappresentare e trainare le principali rappresentazioni. Ben vengano i posti isolati, gli itinerari improvvisati, la serendipità e la possibilità di contatto con i *locals*. L'amenità e la tranquillità permettono di congiungersi con un'idea molto particolare di *vuoto*, il cui effetto più immediatamente percepibile ruota intorno all'idea del distacco radicale – particolarmente enfatizzata nel periodo post-pandemico – da alcuni elementi dell'urbano disforizzati: frenesia, inquinamento, densità.

Se le condizioni della difficoltà dell'accesso a queste aree «remote» possono essere in grado di diventare, attraverso un capovolgimento, attrattive ciò dipende in larga parte da «questioni di gusto» che le rendono diverse e peculiare rispetto a destinazione turistiche ormai «consumate» (Simonicca 2020). La perifericità può trasformarsi in vantaggio: dall'isolamento geografico alla ricerca della pace interiore, dalla remotezza locale all'esotico e all'autentico, dalla frenesia urbana alla temporalità diluita delle aree interne e delle montagne. Il ritorno alla ruralità sarebbe a questo punto non soltanto un ritorno al passato inteso come congiungimento con la «strumentalità» della lavorazione nei campi, «quanto la tendenza a risignificare la 'natura' in una nuova funzione di contemplazione mentale rigenerativa del Sé, di apprezzamento estetico, oppure di desiderio di attività fisica» (Simonicca 2020).

Il vuoto – che in realtà, a ben vedere, è inteso come un pieno di natura – permette un doppio movimento di accantonamento (dello stress) e autodefinizione dei tempi e degli spazi di vita. La gerarchizzazione valoriale fra

vuoto e pieno genera delle discorsività che dimostrano di aver effetti profondi e duraturi (che superano la durata della vacanza) nell'esperienza degli individui, i quali traducono le pratiche ambientamento nel remoto raggiunto in senso affettivo. Cosa che non si limita al desiderio di tornare dove si è stati bene, ma che arriva fino a fantasticare della possibilità di trasferirsi e staccare definitivamente dall'urbano – sull'esempio dei ritornanti (Membretti, Kofler, Viazzo 2017, De Matteis, Corrado 2016) –, per congiungersi con uno stile di vita più sano ed equilibrato. Un ritorno alla natura che conserva un sapore esotico, ma che diventa possibilità concreta. Essa è disponibile, in potenza, e dunque realizzabile con l'aiuto delle infrastrutture digitali, oltre ad essere spazialmente prossima agli ambienti urbani congestionati.

Il dibattito sull'abitare, o meglio sulla necessità di Riabitare l'Italia (De Rossi 2018, Cersosimo, Donzelli 2020), durante la pandemia ha conosciuto un'inattesa accelerazione e intensificazione sul piano del discorso pubblico (Benadusi 2015). Mentre l'urgenza determinata dall'alta trasmissibilità del virus, e dalla conseguente saturazione degli ospedali, determinava una sorta di assolutizzazione della priorità di notizie nell'agenda mediatica (Battistelli, Galantino 2020, Manfredi 2020), in alcune arene comunicative le aree interne tornavano d'attualità. L'invito a "invertire lo sguardo" (Pasqui 2020) con l'idea di evidenziare più le loro risorse che le loro carenze (Pazzagli 2021), durante la quarantena veniva finalmente preso sul serio e usciva dalla nicchia del dibattito specialistico.

La miccia che ha animato il dibattito è stata un'intervista rilasciata dall'architetto Stefano Boeri a "La Repubblica" (2020). Incalzato sui temi – particolarmente cogenti durante i mesi della quarantena – del decongestionamento dell'urbano e della ricerca di spazio, Boeri indica proprio nelle aree interne, nei «borghi abbandonati, da salvare», un possibile orizzonte: «Io penso a un grande progetto nazionale: ci sono 5800 centri sotto i 5mila abitanti, e 2300 sono in stato di abbandono. Se le 14 aree metropolitane adottassero questi centri, con vantaggi fiscali e incentivi...». In seguito a queste parole, il dibattito vede il susseguirsi di una serie di interventi che, pur provenendo da campi eterogenei (giornalismo, ricerca, associazionismo, politica) sono caratterizzati da una convergenza di temi trattati, prospettive e categorie elaborate (Fenu 2020). Se si diffonde l'entusiasmo per le possibilità offerte dai "borghi" (Piccoli 2020, Guerzoni 2020, Musillo 2020, Cavestri 2020, Giacomino 2020), a emergere sono anche approcci critici, che mettono in evidenza le contraddizioni di quella che sembra profilarsi come una corsa alle aree interne, sospinta peraltro da ricette già sentite - come quella, discutibile, degli alberghi diffusi e delle case a un euro (Fioretti 2020) - e da un certo paternalismo sotteso all'idea di "adottare i borghi" (De Cunto, Pasta 2021). Del resto, un ruolo rilevante era giocato dalla sensazione di disagio e congestionamento della classe media di lavoratori urbani che, durante la quarantena, proiettava una visione idilliaca su un'immagine di territorio spesso stereotipata, dicotomica (Bindi 2021). Visione "urbana" che spesso tralasciava di

considerare come proprio il carattere ameno e isolato, attribuito ai "borghi", fosse al tempo stesso una delle principali cause di malessere dei suoi abitanti, fattore discriminante nella definizione di alcune disuguaglianze e di vulnerabilità su base socio-spaziale che vengono esacerbate durante l'emergenza pandemica (Mela 2020).

Il dibattito sul lavoro in smart working nelle aree interne si pone dunque su una stessa linea di continuità culturale del «piccoloborghismo» (Bindi 2021) inteso come accezione romantica ed estetizzante del borgo agita da un preciso segmento sociale, «la classe media dei lavoratori cognitivi urbani» (Ibidem). Questa concezione del ritorno opera una selezione parziale dei contesti, valorizzando l'amenità e la qualità ambientale (Moss 2006, Moss, Glorioso 2014) e accantonando gli aspetti più critici e difficoltosi della vita quotidiana nell'entroterra, primo fra tutti la distanza dai poli che offrono servizi.

Recenti ricerche sul campo (Salvatore, Chiodo 2016, Cocco et al. 2020) mostrano tuttavia come in alcune aree interne gli operatori culturali e turistici riescano a dare avvio a processi di innovazione sociale grazie a proposte turistiche che combinano le particolari condizioni ambientali, il patrimonio storico e architettonico e le loro competenze. La capacità di mobilitare capitale culturale e di formare reti diventa dunque decisiva nell'elaborazione di strategie di sviluppo sostenibili ed efficaci (Woods 2007, Van del Ploeg 2009). L'idea del remoto, dei vuoti e dei pieni che caratterizzano l'immagine dei territori si configura dunque come sfaccettata e complessa: se da un lato è necessario considerare le vulnerabilità e la percezione degli abitanti a riguardo, dall'altro una concezione riflessiva degli abitanti a proposito delle possibilità offerta da una certa idea di vuoto e di pieno può favorire l'avvio di processi e forme di sviluppo endogeno (Cocco et al. 2020).

Le destinazioni turistiche che sono rimaste, tradizionalmente, meno affollate, potrebbero a questo punto beneficiare di una differenziazione dei flussi turistici, a patto di non essere snaturare e di non subire esse stesse impennate di *overtourism* (Seraphin et al. 2020). Allo stesso tempo i processi di sviluppo potrebbero creare nuove possibilità lavorative per gli abitanti, aprire a nuove possibilità di realizzazione personale e sociale, rafforzare l'identità territoriale. Ad esempio, gli studi sulle realtà turistiche alpine (Viazzo, Serpilli 1997) dimostrano come il contatto con i turisti abbia reso i montanari più *moderni* e *aperti* rispetto agli abitanti del fondovalle. Allo stesso tempo, il turismo può rivelarsi un fattore che contribuisce a mantenere vive le tradizioni: il turista apprezza e va alla ricerca di un repertorio tradizionale che viene così riattualizzato dai *locals* (Sibilla, Viazzo e Aime, 1998).

Il paradosso che sottende molto dell'immaginario turistico legato alle Alpi e alla montagna in generale sembra essere legato a una sorta di reciprocità paradossale: il turista vuole essere - almeno un po' e per un po' - montanaro, mentre il montanaro vuole diventare cittadino. La produzione legata a questo immaginario tranquillizzante, con immagini largamente condivise e polarizzanti (rurale/urbano, montanaro/cittadino, tradizionale/moderno, sano/insano),

conducono al rischio di «virtualizzazione» dell'esperienza dell'alterità durante la pratica turistica: «L'assaporamento dell'altro e dell' altrove viene sempre di più svincolato dalla reale concretezza del mondo quotidiano, per diventare appannaggio di ritualità di incontro organizzate ad hoc e di immagini perpetranti mitologie tradizionalmente assodate» (Aime, Papotti 2012, p. 134).

Ne deriva che per identificare le aree remote vanno quindi indagate non solo le caratteristiche territoriali, ma anche la qualità ambientale, l'accessibilità (possibilità di spostamento e modi per raggiungere) e la pressione dei visitatori (intesa come trend e analisi dei profili socioculturali di chi arriva). Questi tre fattori (Simonicca 2020) ci restituiscono un frame di analisi attraverso cui valutare fruibilità e visibilità delle aree remote, che permette di non tralasciare i processi di alterazione delle condizioni che, in partenza, avevano determinato l'attrattività delle aree. La costruzione dell'autenticità e la valorizzazione di alcuni aspetti (outdoor, bassa densità, tranquillità, qualità delle relazioni interpersonali, ecc.) può infatti da un lato tendere a processi di messa in scena dell'identità, dall'altro condurre alla legittimazione di processi che impattano negativamente sul territorio (Hall, Boyd 2000, Brown, Hall 2000). Il modello proposto da Simonicca dimostra l'importanza di mettere a sistema i diversi elementi in gioco nei processi di turistificazione delle aree dell'entroterra. È indispensabile che una buona programmazione tenga conto non solo degli obiettivi degli hosts, ma anche della percezione degli abitanti rispetto alle condizioni socio-ambientali che determinano l'attrattività dei luoghi, così come del mantenimento degli alti livelli di nicchia o valore ambientale (e del rischio che essi vengano in qualche modo trasformati dall'avvento dei turisti).

A questo proposito è necessario osservare che l'accessibilità delle aree interne è definita anche dalla capacità di accogliere. Così come non esiste un universale dello «sguardo turistico» (Urry 1995), il quale è invece il prodotto di una serie di variabili che a loro volta determinano il modo in cui si farà influenzare dalle immagini dei luoghi, di produrne lui di proprie, di fruire i luoghi, allo stesso modo non esiste un unico modo di concepire l'ospitalità del turista. L'idea dell'ospitalità come una sorta di valore assoluto, «incondizionata» e trascendente (Derrida, Dofourmantelle 2000) può trovare nell'analisi delle pratiche turistiche una sua contestualizzazione critica e complessificante. Il viaggio è considerato universalmente come la pratica nella quale il contatto con luoghi e persone estranee conduce a una crescita personale: «la convinzione che nel viaggio e nel tempo libero circoli una sostanza esistenziale, sociale e culturale che si espande, sia pure in vario modo, nel cuore dell'incontro, dato che negli spazi dei siti di destinazione e nei luoghi dell'impatto si trovano non solo persone ma anche culture e stili di vita diversi» (Simonicca 2016, pp. 492-493). La crescente stereotipizzazione e omologazione dei percorsi turistici suggerisce di valutare in che modo e a quali condizioni, nei diversi contesti, si aprano spazi di ibridazione e cosmopolitismo (Papastergiadis 2012). In un contesto globale caratterizzato da una porosità differenziale dei confini, le possibilità di transito e le condizioni di accoglienza seguono determinati criteri

politici, socioeconomici e culturali. Se al turista-cliente è garantita una sorta di ospitalità «ontologicamente apolitica», sarà necessario osservare dove e come ciò avviene, in relazione a quali processi territoriali e sociali, in base a quali rapporti di potere, alcuni tra gli "stranieri" sono i benvenuti e altri no (Agier 2020).

La posta in gioco dello sviluppo turistico nelle aree interne nel periodo post-pandemico è quella di poter ribaltare le tendenze degenerative che riguardano l'entroterra, attivando processi di sviluppo locale e, più in generali, circoli virtuosi che portino benefici agli abitanti e al territorio nel suo complesso: miglioramento dei servizi alla persona, economie abitanti, pratiche d'uso che incoraggino l'uso delle risorse piuttosto che l'abbandono (Varotto 2020, Olori 2021). I rischi, semplificando, sono principalmente due (Cocco et al. 2020): da un lato che queste aree non reggano e che quindi dopo episodi di *over-tourism*, di consumo e di accelerazione dei flussi (con possibili danni) torni tutto come prima, perché semplicemente non ci sono i presupposti (ambientali, socioeconomici, di costanza dei flussi) per impostare un sistema turistico di ampio respiro. Dall'altro, che l'idea di remoto e di vuoto che contraddistingue le rappresentazioni egemoni delle aree interne divenga una specie di ideologia che ometta di considerare i veri problemi delle aree interne. Il rischio è che questa rappresentazione estetizzante, targettizzata sul lavoratore della classe media urbana (il cosiddetto «piccoloborghismo»), diventi linea-guida per modelli di sviluppo turistico basati sull'implementazione e il consumismo. In modo non dissimile dal passato, assisteremmo a un'ulteriore riconferma della «monoeconomia» turistica.

Per la prospettiva che qui ci interessa sviluppare è interessante concludere come, per l'analisi delle pratiche turistiche, sia necessario prendere in considerazione non solo il modo in cui le infrastrutture si inseriscono in un ambiente, ma anche che all'interno delle strategie di costruzione e presentazione di un luogo sia importante considerare quali sono le rappresentazioni che circolano, e attraverso quali pratiche e discorsi esse si veicolino.

7.4 Identità resistenziali

Durante il viaggio con Vespa che ha portato a *Sulla schiena del drago* insieme a Francesco ci soffermiamo molto nella zona di Amatrice. Questo fa sì che si stabiliscano contatti e connessioni. Prima di cominciare il periodo di studio sul campo a Ussita, ma anche successivamente, questi contatti hanno resto possibili occasioni di esplorazione del contesto con interviste, conversazioni e osservazioni etnografiche. Le considerazioni in questo capitolo beneficiano di tali occasioni, oltre che del confronto interno al gruppo di ricerca Emidio di Treviri sulla centralità delle identità enogastronomica nei processi territoriali che hanno riguardato Amatrice e altri luoghi nel post-terremoto.

La cultura dei cibi rappresenta un forte vettore di rivendicazione per alcune zone del cratere che, grazie ad alcuni elementi delle loro tradizioni,

riescono a dare vita a discorsi fortemente identificativi. Alcuni elementi della tradizione in particolare arrivano a farsi metafora del carattere delle popolazioni del cratere. In questa relazione *semisimbolica* (Pozzato 2001, Marrone 2010) sottostante a molti discorsi e pratiche del periodo dell'emergenza, le persone (al contrario degli edifici) possono (e in un certo senso devono) resistere al trauma subito proprio il patrimonio enogastronomico, che nella sua immaterialità non è stato intaccato dagli effetti devastanti del sisma. L'identificazione si gioca, appunto, sul terreno della visibilità tanto del pubblico esterno, quanto del vicino, il disgraziato «come me», per il quale posso essere esempio di forza. La tradizione arriva dunque a possedere il potere di unire, di mettere in connessione le persone, e allo stesso tempo di farsi garante della «scorza dura» dei terremotati. Così come essa permane attraverso gli anni (e ora, attraverso il terremoto), così essa prefigura la resilienza degli abitanti nella loro capacità di rimanere sul territorio, nonostante ne siano temporaneamente espulsi nel periodo dell'emergenza.

Il cibo come vettore di identificazione, manifestazione di permanenza e continuità dentro e oltre un disastro come il terremoto, che segna un prima e un dopo:

> Non solo simboli, ma una dichiarazione esplicita di appartenenza e di mutuo riconoscimento. Chi si scambia quel motto sa di cosa sta parlando, di che territorio, di che storia comune. Questa identità non appare perduta o divisiva, ma certamente, nei termini di Castells, resistenziale: quanto mai opportuna, in tempo di disastri (Giovagnoli 2018, p. 120)



Figura 48. Una foto che diventa virale sui social, citando tre elementi della cultura gastronomica marchigiana

Le potenzialità aggregative – sociali ed economiche – del cibo sono dunque in un primo momento piegate alle esigenze degli aiuti nell'emergenza, con un'ottima risposta nei termini dell'adesione. La «gara di solidarietà» degli italiani si declina nell'organizzazione di una serie di iniziative che rientrano nel filone delle «amatriciane solidali nel post-terremoto». Chili di pasta e di guanciale vengono cucinati nei pressi di Amatrice, ma anche in molte altre parti d'Italia, tramite l'invio della materia prima e la devoluzione di tutto l'incasso alle associazioni, agli enti oppure agli stessi Comuni che si trovano nel cratere. Quegli stessi alimenti che si erano già rivelati in grado di farsi vettori di identificazione, sono in grado di attivare delle pratiche di socializzazione e condivisione che, nel periodo dell'emergenza, rappresentano dei momenti importanti tanto per chi ha subito il terremoto in prima persona, quanto per direzionare un ampio afflato solidaristico e volontaristico. L'amatriciana – e più in generale il prodotto «tipici», che contraddistingue una certa tradizione e

cultura gastronomica – diventa strumento aggregativo, sia per i locali che si ritrovano a cucinare grandi quantità di pasta in occasioni da sagra (oppure ad organizzare mercatini nelle città), sia per gli esterni, che trovano attraverso il cibo una pratica per mostrare la loro vicinanza nei confronti delle vittime.

Secondo Boltanski la forza del movimento umanitario nel discorso pubblico risiede nel «rendere esplicito l'accostamento, e di realizzarlo nella pratica, tra cause lontane e le tradizioni, le sensibilità o perfino gli interessi di quelli che si mobilitano in loro favore» (Boltanski 1993, p. XIV). L'azione umanitaria dà ad ognuno la possibilità di coltivare il proprio Sé, empatizzando per le catastrofi che avvengono altrove. Il ruolo dei media è dunque costitutivo nella ragione umanitaria, non meramente rappresentativo e testimoniale. Quella che viene definita come «politica della pietà» esige infatti la distanza, nella misura in cui la politica degli Stati deve svincolarsi dal qui e ora per avere generalità (Ivi, p. 3). La politica della pietà deve al contempo mostrare le singolarità, ma oggettivarle per farsi politica, ovvero attuare dei movimenti di avvicinamento e presa di distanza (Ivi, p. 19). Il passaggio all'imperativo morale all'azione avviene grazie ad alcune topiche, che riescono a sensibilizzare gli spettatori attraverso alcune dinamiche specifiche, individuate come quelle della denuncia, del sentimento ed estetica. Nelle topiche, c'è una relazione molto stretta tra vittima e spettatore: la parola sulla sofferenza può essere formulata in modo che la descrizione di colui che soffre venga associata al coinvolgimento di colui che è informato di questa sofferenza. Tramite le topiche si mobilitano le emozioni e si assicura il coordinamento degli spettatori e di conseguenza il passaggio da un coinvolgimento e da una parola individuale a un impegno collettivo. Queste parole possono essere votate all'azione o rimanere solo sul piano del verbale, e sono suscettibili di essere informate da ideologie. L'abbondanza di parole verbali, e di politiche della pietà a distanza, causa il recente scetticismo verso le forme d'azione (Ivi, p. 25). Come nota Saitta (2015), i modi di intervenire nei contesti colpiti da un disastro e di soccorrere le persone danneggiate – che vanno dalle forme più istituzionali, la «beneficienza scientifica» (Ivi, p. 203) a quelle più spontaneistiche – sono profondamente dipendenti dall'ideologia prevalente.

Nel nostro caso, la forma di azione concreta è resa disponibile da alcune iniziative solidali che riescono ad agglutinare in forme concrete le enormi energie emotive mobilitate in seguito al disastro. La prossimità dell'Appennino centrale consente forme di sostegno che tengono insieme le caratteristiche resilienti dei singoli, con uno sguardo globale sul territorio nel suo complesso (tradizioni, pratiche rappresentate dall'identità gastronomica). Come in un mix tra impegno civile e incontro con l'alterità, il turismo enogastronomico – che già aveva rappresentato prima del terremoto una delle poche tendenze in crescita – diventa solidale. Come commenta amaramente un intervistato amatriciano: «La gente viene ad Amatrice per fare un po' di amatriciana, un po' di terremoto» (A.N., 28/11/2020, Amatrice). Il piacere di sapori «autentici» e non-ordinari per chi proviene delle città fornisce una motivazione per stare e starsi vicino anche

se per poco tempo. Un canale di comunicazione che permette di empatizzare anche al di fuori di un rapporto pietistico con gli individui, che nelle occasioni delle «amatriciane solidali» non sono meramente vittime e destinatari di aiuti, ma anche rappresentanti di una tradizione e, più in generale, delle culture di un intero territorio. La presenza di altre persone è in grado di portare calore durante l'emergenza, quando la scena del territorio è ancora militarizzata e i turisti sono pochi.

Il produttore locale diventa quindi uno degli emblemi delle capacità di resilienza degli abitanti del cratere. I suoi prodotti, proprio perché di qualità riconosciuta e apprezzati a prescindere dalla condizione attuale, permettono di svincolare entrambe le parti (venditore e compratore) da un rapporto che altrimenti sarebbe segnato dall'imbarazzo pietistico. Non è raro sentir dire, in quel periodo: «è crollato tutto, ma almeno l'amatriciana è rimasta». La tradizione enogastronomica fa parte di quegli aspetti immateriali che riesce a non essere toccata dal disastro, a rimanerne fuori, come intatta. Sembra emergere come una *immunità del food*, il quale è in grado di farsi immagine dei processi di ripresa nel post-disastro. Alle stesse dinamiche possono essere ricondotti anche i gruppi di acquisto di prodotti che provengono dal cratere. Questi rappresentano un altro filone solidale che si muove tanto sui canali di associazioni ed enti, quanto su quello di privati che fanno la spola tra le città, dalle quali provengono gli ordini, e i luoghi dove si trovano i produttori.

Il flusso di andata e ritorno di volontari e merci richiama quello della continua mobilità e dello scambio di risorse tra i territori appenninici e i centri urbani (Sabatini 2019). Se questo viene inteso generalmente come positivo per il territorio, rende visibili al tempo stesso delle contraddizioni. La grande domanda, dovuta alla valorizzazione di prodotti come il "Guanciale di Amatrice" o "Lenticchie di Castelluccio di Norcia", giustifica infatti l'industrializzazione della produzione di prodotti a marchio IGP e DOP. La produzione dei prodotti tipici, ai quali viene attribuita una forte aura di autenticità all'interno delle pratiche turistiche, viene ormai delocalizzata per la carenza non solo dei mezzi e della forza-lavoro in grado di garantire le quantità di produzione richiesta dal mercato, ma anche delle stesse materie prime. Accade così che il guanciale venga, in molti casi, trasformato ad Amatrice con l'arrivo di animali da altrove, oppure che le lenticchie di Castelluccio vengano coltivate in loco e poi spedito a ditte esterne, che si occupano di impacchettare e distribuire il prodotto.

7.5 Il polo del Gusto di Amatrice

«Il polo del gusto» di Amatrice è progettato dallo studio Mate dell'architetto Boeri e realizzata grazie ai fondi raccolti da Corriere della Sera e TG La7, la struttura ospiterà i ristoranti che si trovavano sparsi per il centro storico di Amatrice, che saranno disposti a ferro di cavallo introno ad una piazza: «Si è calcolato che con queste strutture saranno ripristinati circa 100 posti di lavoro, mantenendo sul territorio una delle più importanti attività

economiche e cercando così di riattivare i flussi turistici, che da sempre hanno rappresentato un importante indotto» (Stefano Boeri Architetti, sito ufficiale).



Figura 49. Il Polo del Gusto di Amatrice, dal lato dei ristoranti

Il lato scoperto del ferro di cavallo verrà riempito da una struttura ad uso polifunzionale, dotata di cucina, stanze di servizio e di un'ampia sala che si presta all'organizzazione di eventi pubblici. L'insieme delle componenti della struttura richiamano l'idea che il progetto non sia solo ad uso commerciale, ma possa ospitare anche attività sociali: «Il concept si basa su un modello di piazza polifunzionale, capace di diventare un luogo di ritrovo e di scambio sociale, in cui gli abitanti possono usufruire di diversi servizi. Come nelle storiche piazze italiane la chiesa, luogo di ritrovo indiscusso, veniva coronata dalle botteghe degli artigiani, così la mensa è circondata da altri edifici che mettono in risalto ancora di più il valore del progetto come piazza e luogo di convivialità» (Stefano Boeri Architetti, Ibidem).



Figura 50. Il Polo del Gusto di Amatrice. Di fronte, la struttura polifunzionale

L'interesse di un'analisi del «Polo del Gusto» non riguarda solo la spazialità, ovvero l'inserimento della struttura nel contesto amatriciano, ma anche il ruolo del cibo nel costituire uno dei vettori in grado di muovere un processo di riconfigurazione territoriale nel post-disastro. In questo senso, l'analisi del «Polo del Gusto» poteva essere rilevante anche in ottica comparativa con il contesto di Visso, dove il centro commerciale-nuova piazza veniva costruito con l'idea di dotare una struttura temporanea di caratteristiche spaziali proprie del borgo.

Se il cibo è considerato da Appadurai come «un fatto sociale estremamente ricco», una forma «particolarmente plastica di rappresentazione collettiva» (1981, p. 481), ad essere rilevanti sono le modalità di preparazione (Douglas 1972, 1996), riconoscibilità e distinzione legati agli alimenti, al significato che a loro viene attribuito dagli attori sociali (Bourdieu 1979) e alla loro preparazione (De Certeau, Giard, Mayol 1998), fruizione e consumo:

> Se le distinzioni sociali e le tassonomie culturali si esprimono, e spesso si realizzano, attraverso il cibo, di converso, ciò che è «cibo» è risultato di un processo di classificazione culturale che si realizza attraverso una serie di pratiche e conoscenze secondo i tempi e i modi di numerose istituzioni sociali […] Tra strutturalismo e materialismo si fanno avanti posizioni, come la teoria della pratica post-strutturalista, che tentano di concepire le azioni che gli esseri umani compiono per nutrirsi come sia materiali che simboliche, strutturate socialmente nello spazio e nel tempo, e spesso capaci di sostenere una varietà di istituzioni più o meno formalizzate. […] Il cibo in effetti si offre come oggetto dei nostri gusti e disgusti contribuendo a fissare le nostre capacità e le nostre identità incorporate, rendendo così tangibile la mutua costituzione di oggetto e soggetto, e infine sguscia tra le maglie della distinzione tra produzione e consumo cui ci ha abituato l'economia moderna per mostrare la porosità particolaristica e la frammentazione locale del processo di industrializzazione globale (Sassatelli 2004, pp. 481-482).

Diventa dunque necessario includere nell'analisi i contesti in cui si svolgono queste pratiche e il posto che il cibo e le pratiche ad esso legate, producono la spazialità di questi contesti:

> Questo è di particolare interesse perché concepire il cibo come un sistema significante connesso con ideologie sociali e culturali richiede necessariamente di passare per uno studio approfondito delle pratiche mediante cui esso è esperito (dalla preparazione al consumo, dalla progettazione alla condivisione, ecc.) – pratiche da intendersi al tempo stesso come risultato e come origine del contesto storico e culturale (Stano 2019, p. 3).



All'interno della piazza del Polo del Gusto è presenta una struttura circolare, costituita da aste di un legno umile, con forme irregolari e altezze diverse. Una confluenza degli uguali – le aste sono dello stesso materiale – ma diverse – l'intaglio e la forma irregolare – che costituisce una potenziale rappresentazione della comunità che si raccoglie intorno a un fuoco. Le «comunità terapeutiche» nel post-disastro vengono così convocate spazialmente con una forma architettonica che – al contrario del fenomeno descritto nella letteratura sui disastri, per definizione limitato al periodo traumatico dell'emergenza – è destinata a durare nel tempo. Una sorta di monumento che richiama il necessario raccoglimento di una comunità che ha subito il più tragico bilancio di vite umane di tutto il cratere. L'effetto centripeto del fuoco richiama un momento di raccoglimento e intimità, mentre il materiale usato può essere ricondotto al carattere stereotipico che viene associato alla gente della montagna, spigoloso ma disponibile.

La struttura a ferro di cavallo restituisce invece alla spazialità un effetto centrifugo. La circolarità di questo monumento è generatrice di un flusso sia centripeto, che centrifugo. Le linee di fuga di quest'ultimo flusso si canalizzano con discontinuità e dipendono da diverse variabili. Qui subentra la competenza dei visitatori rispetto ai diversi ristoranti (chi ne conosce alcuni, è affezionato a questo o quel posto, chi li conosce tutti) e la loro capacità di attrarre gli

inesperti, che giungono per la prima volta. Un fruitore in grado di orientarsi in una situazione di consumo, in cui il centro è dislocato e la ricerca del Gusto è un qualcosa che si lega alle memorie enogastronomiche del turista, cioè lega insieme – e richiama - delle configurazioni culturali affettivo-percettive.

Le strutture sono in legno, contigue e con i tetti a spiovente, caratterizzate da linee spigolose e discontinue che seguono un andamento dinamico e ritmico. L'impressione è quella di trovarsi di fronte a un ottimo esempio di strutture prodotte in serie, prefabbricate ma con una loro originalità architettonica. Un altro aspetto rilevante che riguarda la forma delle strutture è relativo al modo in cui esse si inseriscono all'interno del paesaggio circostante. Le linee dei tetti, infatti, rimano con la Catena dei Monti della Laga che si trovano dietro di loro, suggerendo l'idea di una integrazione reciproca.

Il fatto che un ristorante finisca dove comincia l'altro, che i *dehor* dell'uno affaccino sull'altro, pone invece un evidente problema di differenziazione tra i ristoranti presenti e uno, più semiotico, di sovrabbondanza di limiti: da un lato limite-estremità-frontiera (tra un ristorante e l'altro), dall'altro soglia d'ingresso che distingue il dentro dal fuori, il punto di transito che consente di passare da uno stato all'altro. La spazialità del «Polo del gusto», con la sua conformazione a ferro di cavallo agisce come una sorta di livella, nel senso che l'attrattività di ciascun ristorante (che può essere legata alle competenze pregresse del turista, ma anche a fattori estetici esteriori del locale) viene riazzerata dalla simultanea presenza all'interno del ferro di cavallo.

L'analisi dei formanti plastici del «Polo del gusto» è in grado, dunque, di restituire il modo in cui le modalità di *figurativizzazione* del gusto, le sue modalità di trasposizione e messa in scena (Boutaud 2011) vengono, prima, selezionate come pertinenti dai progettisti e, poi, interpretate dai loro fruitori. Esse riguardano, da un lato, la possibilità e l'opportunità di stringersi attorno della comunità amatriciana dopo il trauma. Il carattere stereotipico dei «resilienti» della montagna è messo in relazione con una struttura spaziale commerciale che, dal canto suo, si configura come emergenziale ed è concepita per conferire le stesse potenzialità a tutte le attività commerciali presenti. La vetrinizzazione dei ristoranti si fa garante tanto di questo aspetto, quanto della qualità dell'offerta proposta: se il ristorante si trova qui, appartiene a un certo tipo di autenticità e qualità.

Il senso dell'esperienza della visita è così affidato alle configurazioni affettivo-percettive del fruitore. Per il neofita, si tratterà di farsi guidare dall'istinto, certo di non sbagliare in ragione della garanzia offerta dalla collezione di ristoranti offerta dal ferro di cavallo. Per il frequentatore abituale, che conosce e può soppesare le diverse opzioni, la questione sarà diversa poiché egli si trova all'interno di uno *spazio altro* rispetto quello in cui hanno preso forma le pratiche che lo legano ad Amatrice. Si configura quindi una gamma di possibili atteggiamenti: da quello universalista, che sceglie di frequentare a turno un po' tutti i ristoranti, a uno nostalgico, che rimane fedele al ristorante di fiducia, quello che prima del terremoto ha garantito i momenti migliori.

Per quanto riguarda i visitatori il «Polo del Gusto» presuppone dunque tanto la sovrapposizione, quanto l'incassamento di Programmi Narrativi e forme di valorizzazione dell'esperienza gastronomica. Se infatti è presupposto un Visitatore inscritto nella disposizione spaziale dell'area e dei ristoranti, il suo Oggetto di valore è solo parzialmente il *food* in quanto tale. Ciò che il Polo del Gusto permette, infatti, è la congiunzione con un'idea di *food* che è un oggetto complesso, interdefinito e legato tanto alla sfera dei prodotti tipici di qualità, quanto all'idea della solidarietà, dell'acquisto solidale. Fare la propria parte nell'aiutare coloro che sono in difficoltà, espressa da una frase che, in quel periodo, si sente spesso da parte di chi abita in città: «vado su, faccio un giro, i posti bellissimi, e poi compro pure qualcosa, così almeno do una mano…».

La solidarietà, la voglia di fare qualcosa per un altrove, in questo caso il Centro Italia terremotato, la valorizzazione etica del proprio tempo libero, l'opportunità di acquistare prodotti buoni, sani e di qualità viene dotata di una struttura spaziale nella quale si rendono disponibili una serie di Programmi Narrativi studiati proprio per soddisfare queste richieste. Nella fruizione del Polo del Gusto, del centro commerciali Deltaplano sorto a Castelluccio di Norcia, del futuro centro commerciale di Visso (e di altre strutture commerciali sorte in giro per il cratere) si evidenzia l'interdefinizione tra soggetto fruitore e oggetto di valore:

> Non c'è prima il prodotto come tale e dopo la sua semantizzazione, ovvero l'eventuale attribuzione di senso quale belletto esteriore, surplus di valore più o meno immaginario […]. Molto diversamente, la costituzione del prodotto, quale oggetto umano e sociale, coincide con la sua valorizzazione soggettiva: dissetarsi con Coca-Cola vuol dire condurre un certo stile di vita. Il mondo delle cose e il mondo dei significati si integrano vicendevolmente (Marrone 2011, p. 51).

Quella che si va a caratterizzare è un certo tipo di valorizzazione etica dell'esperienza gastronomica nel post-terremoto. Museificazione del cibo e del territorio, perché in qualche modo si va a mettere in scena una configurazione socio-storica inserendola in un contesto prettamente commerciale, in cui la struttura spaziale è composta, per i suoi tre quarti, da ristoranti.

La struttura polivalente, l'unica a scopo non commerciale, assume un rilievo particolare perché è quella più grande nell'area. L'accostamento mensa-chiesa va incontro a una certa disposizione culturale degli amatriciani nei confronti dei luoghi di culto (Bindi 2020). Bisogna comunque considerare che «Il polo del gusto» rimane in una zona urbanizzata recentemente, dislocato rispetto alle aree SAE di Amatrice e agli altri spazi, dove si trovano i servizi essenziali e altre strutture temporanee, due delle quali ospitano delle Chiese.

In realtà, questo rimane «un posto dove si mangia» ; «la piazza è stata frequentatissima in questi quattro anni soprattutto per un motivo: l'amatriciana» (Armando, 56 anni, Associazione Laga Insieme Onlus, 28/11/2020, Amatrice). La sala mensa è attualmente usata dalla scuola alberghiera, ed ha funzionato in un primo periodo come luogo di aggregazione,

anche grazie al fatto che è dotata di cucina. Ma il luogo rispecchia le criticità che caratterizzano il tessuto sociale della Amatrice contemporanea. Stando a ciò di cui mi parlano alcuni intervistati, più che incoraggiare ripresa collettiva e socialità, il «Polo del Gusto» è stato una delle cause di aggravamento di spaccature e di invidie preesistenti tra il corpo sociale e i ristoratori. Non è mai stata una piazza, non è mai stato il luogo di aggregazione che voleva diventare: tra le due, è molto più sociale e vissuto nella quotidianità il centro commerciale che si trova nei pressi delle aree SAE. Per quanto esteticamente discutibile (e per certi aspetti disfunzionale, con i suoi ballatoi all'aperto che in inverno si gelano, con non pochi pericoli per negozianti e clienti). Questo per un motivo: ci sono i servizi, e quindi è un luogo della quotidianità, funzionale nell'intreccio con il tessuto abitativo.

L'idea di un «Polo del Gusto» che si fa luogo di raccoglimento della comunità amatriciana nel post-terremoto, sottesa ad una configurazione spaziale che nelle stesse intenzioni progettuali andava a richiamare l'idea di «un luogo di ritrovo e di scambio sociale [...]. Come nelle storiche piazze italiane la chiesa, luogo di ritrovo indiscusso, veniva coronata dalle botteghe degli artigiani, così la mensa è circondata da altri edifici che mettono in risalto ancora di più il valore del progetto come piazza e luogo di convivialità» (Architetti Boeri), sembra ampiamente disattesa:

> Capitava di andare su e di non conoscere nessuno, ma dove mi trovo?
>
> Durante la settimana c'è il deserto, nel fine settimana c'è un afflusso incredibile, con doppi e tripli turni a pranzo. Non sai quanti pullman vedo passare nel fine settimana
>
> Per produrre tutte quelle amatriciane non basterebbero i guanciali di tutta la Provincia di Rieti
>
> (Stralci dalle interviste raccolte ad Amatrice nell'aprile 2019)

7.6 La «monoeconomia» e le accelerazioni nel post-disastro

Nel caso di Amatrice, il «Polo del Gusto» è un intervento immediato: la forte rete solidale sviluppatasi intorno a un dramma di proporzioni epocali fanno leva su alcuni elementi della tradizione gastronomica, uno su tutti l'amatriciana. Nell'autunno del 2017 i ristoranti sono già in funzione e il centro commerciale lavora a pieno regime. Per quanto anche le intenzioni progettuali parlino di un luogo di ritrovo diretto alla comunità, nel caso di Amatrice assistiamo alla costruzione di un'area commerciale composta unicamente da ristoranti. «Il Polo del Gusto» permette di ricongiungersi con una certa idea di frequentazione enogastronomica del territorio, disponibile per turisti e affezionati a partire da poco più di un anno dopo il sisma. Il primo intento è quello di dotare di una scena (di una figurativizzazione) le possibilità della pratica del turismo gastronomico nel post-terremoto. L'effetto-piazza emerge

secondariamente: una risultante dell'esigenza di concentrare in un'area alcune delle attività di ristorazione presenti ad Amatrice.

Nel confronto con il caso di Visso, le differenze principali riguardano le modalità di legittimazione discorsiva che giustificano la costruzione dell'area commerciale. Queste ruotano intorno alla domanda sociale di una "Piazza", intesa come luogo di ritrovo destinato agli abitanti. La necessità di dotare le pratiche di consumo di una scena più attrattiva e confortevole è subordinata al bisogno degli abitanti di poter disporre di un luogo vissuto. Il dibattito nato intorno all'area ex-Park Hotel testimonia come, al contrario del caso amatriciano, a Visso il bisogno di una piazza si sia articolato anche pubblicamente, e abbia incontrato un buon consenso all'interno del discorso pubblico. L'intento della nuova piazza, dunque, è duplice e gerarchizzato: (i) rendere disponibile uno spazio che possa essere caratterizzato in quanto piazza dai Vissani, (ii) dotare le attività commerciali di un luogo attrattivo, dove la concentrazione delle possibilità di consumo è vista come potenziale beneficio per ognuna delle attività presenti, proprio in ragione dell'attrattività dell'insieme.

Come ampiamente attestato in letteratura, uno degli effetti principali della rottura della normalità causata da un disastro è l'effetto di accelerazione che contraddistingue il tempo successivo all'evento: «Sarebbe a dirsi, impiegando un'immagine forse un po' abusata, che essi sono cartine tornasole delle tendenze e dei rapporti sociali attivi nelle zone colpite da un evento indesiderato. Non di rado, infatti, la disomogeneità con cui i danni materiali si presentano nei differenti settori di un'area afflitta da cataclisma, oppure il tipo di intervento riparativo che lo Stato o le altre istituzioni prospettano, dicono molto del grado di disuguaglianza presente in una società oppure del regime socioeconomico dentro cui gli avvenimenti maturano» (Saitta 2015, p. 202).

Le operazioni istituzionale che hanno il compito di predisporre le condizioni di ripresa di un'economia basata in larga parte sul turismo dispongono, durante l'emergenza, di alcune dinamiche accelerative capaci di garantire la legittimazione, sul piano del discorso pubblico, di progetti quanto meno controversi. Se le "amatriciane solidali" avevano già dimostrato il loro potenziale aggregativo, i centri commerciali – composti da ristoranti e altre attività commerciali – sono accolti in modo generalmente positivo da parte dei *locals*. La capacità di attrazione aumenta e migliora dal punto di vista qualitativo: si abbandonano le soluzioni di fortuna dell'emergenza, furgoncini e banchetti, e si accede a spazi che garantiscono delle ambientazioni temporanee, nuove, tanto per il turista quanto per l'abitante. L'urgenza di ripartire di un settore forte come quello turistico legittima la costruzione di centri commerciali, ma attraverso queste strutture è possibile ricominciare ad accogliere esattamente nello stesso modo in cui si faceva prima del sisma? In parte sì, poiché rappresentano una base minima per avviare le attività di negozianti e ristoratori. Ma in parte no, perché le strutture ricettive restano in larga parte ancora non disponibili. Si potranno rivedere week-end in cui i luoghi pullulano

di avventori, ma durante la settimana, ad incontrarsi nei centri commerciali, saranno i residenti.

All'interno di un territorio già caratterizzato dal prevalere di un'economia turistica fragile, fortemente stagionalizzata e scarsamente organizzata dal punto di vista della ricettività (Mastrangioli et al. 2019), si producono, nel post-disastro, dinamiche che accelerano il confezionamento e la cartellonizzazione dell'esperienza turistica. Attraverso la «tabula rasa dell'emergenza» (Olori 2017, p. 78) si attribuisce all'economia turistica una priorità che aveva già dimostrato la sua dannosità e insostenibilità ecologica sul lungo periodo. Il ritmo altalenante degli arrivi, l'impatto paesaggistico, le decine di strutture ricettive abbandonate e l'emigrazione dei giovani sono segnali da cogliere riguardo la depressione sociale ed economica in cui versano i territori della mono-economia turistica appenninica. La diminuzione della biodiversità e il distacco degli abitanti dal sapere locale andrebbero considerati con attenzione, a fronte della presenza di risorse ambientali ed ecosistemiche – le principali ricchezze del territorio – in abbandono. Eppure l'assenza di proposte alternative rende i centri commerciali l'unica possibilità, purché qualcosa si muova, giustificando il consumo di suolo e l'impatto paesaggistico.

Il dibattito intorno alla costruzione dell'area commerciale Deltaplano di Castelluccio di Norcia costituisce un caso esemplare in tal senso, con i sostenitori di istanze ecologiste e ambientaliste bollati come «ambientalisti da salotto» e «nemici del territorio» da un fronte che vedeva concordare i dirigenti della Regione Umbria e la maggior parte dei residenti, dediti ad attività commerciali. Chi voleva difendere il paesaggio dalla costruzione di un nuovo centro commerciale, diventava un nemico. Una questione di prospettive: per i Castellucciani il Deltaplano significa sopravvivenza. Diverse ricerche hanno definito questa sorta di assolutizzazione del modello di sviluppo turistico come «gastro-turismo nel post-terremoto», enfatizzando i rischi di una valorizzazione turistica che vede una delle sue principali risorse nelle culture enogastronomiche dell'Appennino centrale (D'Angelo, Berti 2021).

Un caso simile a quello di Castelluccio riguardava, simultaneamente, i Pantani di Accumoli, dei laghetti di origine glaciale posizionati tra i Monti Sibillini ed i Monti della Laga, al confine tra Umbria, Marche e Lazio. Circondati da boschi, sono accessibili passando da Forca Canepine (lato marchigiano) e solamente con tratturi agricoli da Accumoli (lato laziale). Queste zone brade, atte al pascolo libero delle mandrie che venivano lasciate riprodursi durante l'estate, erano interessate principalmente da usi civici, punto di incontro per animali e uomini che vivevano alle quote inferiori delle stesse montagne. Oggi l'area si trova all'interno di un Sito di Interesse Comunitario (Sic) e dichiarato Zona Speciale di Conservazione (Zcs).

Il progetto della costruzione di un hotel muove i suoi primi passi nel settembre del 2019, quando iniziano le opere di urbanizzazione della strada che da Accumoli conduce ai Pantani. Si accende un dibattito che vede contrapporsi, da un lato, Regione Lazio, Comune di Accumoli e una parte della cittadinanza,

che sottolineano le opportunità di rilancio e crescita economica per un territorio fortemente colpito dai terremoti del 2016-2017, e in particolare dalle scosse del 24 agosto. Dall'altro, contrari al nuovo albergo, una serie di associazioni riunite in un coordinamento, che mettono in evidenza, oltre al non trascurabile danno ambientale, la possibilità di operare su strutture ricettive già esistenti, danneggiate dal sisma, che si trovano nell'area. Inoltre, le associazioni sostengono come la costruzione di un albergo in quota (i Pantani si trovano a 1588 mt), avrebbe l'effetto di escludere ulteriormente i centri abitati terremotati, che si trovano più a valle, dai flussi turistici. Il coordinamento delle associazioni organizza diverse iniziative e anche una manifestazione in quota, mentre Comune e Regione confermano l'intento iniziale: l'albergo si farà.

Il gastroturismo si specifica come la forma emergenziale della valorizzazione turistica. Il territorio entra in una crisi multiscalare, determinata dall'interazione tra l'impatto del sisma e alcune vulnerabilità pregresse, tra cui la presenza di una «monoeconomia». Uno dei principali interventi istituzionali è volto dunque a ristabilire le condizioni per una riorganizzazione della filiera turistica, per ricongiungersi con un'immagine del territorio che è generalmente euforizzata, vista come positiva a priori. Anzi, come abbiamo visto allargando lo sguardo anche ad altri contesti, il turismo si configura come una sorta di assiologia positiva, valore assoluto in grado di gerarchizzare, conferire valore positivo e dunque priorità ad alcune scelte piuttosto che ad altre.

Il salto di qualità di Visso, rispetto ad Amatrice, Castelluccio di Norcia e i Pantani, riguarda l'idea di predisporre non solo una scena del consumo, ma anche un luogo che si innesti all'interno del tessuto abitativo contemporaneo. Lo spazio del borgo viene dunque simulato attraverso tecniche costruttive, forme e materiali che, pur rimandando ad un'architettura della temporaneità, si concretizzano cinque anni dopo il sisma. Mentre nel caso amatriciano la costruzione de «Il polo del Gusto» è un processo accelerato tipico delle dinamiche emergenziali, in cui gli effetti sociali sono subordinati al beneficio economico, nel caso vissano la progettazione avviene a freddo (arrivando a concretezza più di due anni dopo il sisma) e si fa carico degli aspetti identitari e sociologici dell'abitare contemporaneo a Visso. In un paese dove il ritmo della vita sociale era inscindibile dall'interazione fra struttura urbanistica, servizi, seconde case e flussi turistici, la nuova piazza si presenta come soluzione tanto temporanea (secondo alcuni intervistati posticcia e artificiosa), quanto potenzialmente utile.

L'opportunità di dare vita a cornici spaziali tramite le quali attrarre i «gastro-turisti» è vincolata alle diverse forme di capitale simbolico e paesaggistico dei singoli contesti. Così mentre in alcuni luoghi i processi di legittimazione pubblica di tali strutture sono particolarmente rapidi, in altre zone meno fortunate del cratere si guarda addirittura con invidia a queste improvvise accelerazioni. Per Castelsantangelo sul Nera, ad esempio, il flusso dei turisti diretti (e tornanti) da Castelluccio ha sempre rappresentato una fonte di ricchezza, che vedeva un accrescimento straordinario nel periodo della

fioritura della piana (giugno), quando la Piana diventa molto frequentata. La riapertura della strada che conduce a Castelluccio di Norcia avviene però solo nel maggio 2020, dopo quasi quattro anni dal sisma. Durante tutto questo tempo, Castelsantangelo sul Nera era un vicolo cieco – nel senso che la strada che vi arriva non aveva letteralmente sbocchi, era chiusa dal lato umbro –, dunque ignorato dai pochi turisti presenti.

Un altro caso emblematico della geografia differenziale della valorizzazione turistica è la storia del Rifugio Casali, situato nella frazione più alta di Ussita, di cui abbiamo già parlato. Sin dalla fine del 2019, infatti, i gestori avevano provveduto a costruire una struttura temporanea, delocalizzando l'attività poco fuori dalla Zona Rossa. Nonostante fossero pronti a riaprire nella primavera 2020, incontrano un ostacolo insormontabile: la strada che conduce ai Casali è ancora chiusa e, proprio in quel periodo, sono in corso gli interventi più impegnativi. La strada è completamente sbancata e occupata dai mezzi di lavoro e non rende possibile il transito neanche ad una vettura, come invece era possibile fino a quel momento. L'ampio ritardo sulla fine del cantiere, su cui gravano le responsabilità dell'ANAC e della Provincia di Macerata, rendeva impossibile aprire il Rifugio. La frustrazione per non poter riaprire dopo gli sforzi economici della delocalizzazione, si aggiungevano al rammarico di aver perso una stagione estiva prolifica per l'Alto Nera (e in generale per le aree interne italiane), come quella del 2020.

Mentre i Casali di Ussita rimangono deserti anche durante la florida (per le aree interne) estate del 2020, altri luoghi beneficiano delle operazioni di valorizzazione turistica avviate in passato e sono letteralmente presi d'assalto, come vedremo nel seguente paragrafo nel caso della Piana di Castelluccio di Norcia.



Figura 51. La Piana di Castelluccio di Norcia durante la fioritura



Figura 52. La fioritura di Castelluccio

7.7 Il mito del pienone

Le istanze di conservazione proposte dal Parco Nazionale dei Monti Sibillini e lo sviluppo del turismo sostenibile vedono un'origine comune nel retroterra culturale del discorso ambientalista che si sviluppa a partire dagli anni Ottanta. In questo paragrafo proveremo a collegare le forme di pratica e testualizzazione dei territori interni con tendenze e conflitti discorsivi più generali, che riguardano il rapporto con l'ambiente e le concezioni sociali della

natura e degli ecosistemi. Come abbiamo già visto nel caso della costruzione del centro commerciale Deltaplano di Castelluccio di Norcia, le istanze ambientaliste e di protezione dell'ambiente si scontravano, muro contro muro, con i sostenitori dell'inevitabile utilità di un centro commerciale. L'orizzonte futuro, tanto dalla parte dei residenti di Castelluccio quanto da quella dei decisori politici, era completamente occupato dalla stessa idea di ripartenza e sviluppo che aveva contraddistinto il passato.

Le istanze polemiche nei confronti del turismo gastronomico si riconoscono spesso in forme turistiche lontane dalle grandi folle, desiderose di fare esperienza di un contatto con gli ambienti naturali e con gli abitanti. Una declinazione del turismo sostenibile sul territorio dell'Alto Nera è quella che sta proponendo l'associazione C.A.S.A. di Ussita. Oltre ad organizzare, a partire dal 2019, la tappa «Monti Sibillini» del festival del turismo responsabile Itacà, l'associazione ha portato avanti il progetto di una guida di comunità. La *Guida di Ussita* (AA.VV., 2020) nasce da un percorso di "Redazione di Comunità" in cui le narrazioni dei luoghi sono state condivise ed elaborate grazie ad una serie di incontri. Vedersi, parlare e fissare tutto questo su carte era un'operazione utile, in primo luogo per esercitare uno sforzo di memoria collettiva su un territorio in forte trasformazione. La necessità di riconciliarsi con il territorio dopo il trauma diventa, dopo una fase di elaborazione, scrittura e messa in forma grafica, una raccolta di storie che è in grado di farsi *guida* per chi viene da fuori. Una guida particolare per quanto riguarda i percorsi (*Deviazioni inedite raccontate dagli abitanti* è il sottotitolo) e le modalità di racconto, quest'ultime composte dalla pluralità di voci della redazione di comunità. L'esperimento di C.A.S.A. vede un suo complemento pratico nell'organizzazione di un calendario di passeggiate in cui i membri dell'associazione percorrono gli itinerari descritti nella guida, con la partecipazione e la presa di parola degli abitanti.

La Guida di Ussita rientra all'interno della collana «Non-turismo» di un editore come Ediciclo, specializzato in guide e libri di viaggio. Il concept della collana «Non-turismo» viene così descritta sul sito dell'editore:

> L'esigenza di essere in modo diverso nei luoghi, di provare ad appartenervi, di immaginare nuovi modi di incontro con un ecosistema da esplorare. Ma è anche una risposta a un bisogno speculare, che viene da certi luoghi e dalle loro comunità: quello di raccontarsi dall'interno, senza ammantarsi di patinature da cartolina per attirare visitatori, ma facendo emergere la propria identità senza infingimenti o ipocrisie, andando a scavare per recuperare ciò che rende un luogo quel luogo (https://www.ediciclo.it/blog/dettaglio/nasce-una-nuova-collana-nonturismo/)

L'arrivo ad Ussita dell'idea del «Non-turismo» anima un vivace dibattito, che può essere interessante guardare da vicino. Vista da occhi esterni al contesto ussitano, la Guida è un'operazione che riscuote consenso ed elogi in modo unanime. Oltre agli aspetti benefici dell'elaborazione collettiva di un racconto del territorio nel post-disastro, l'oggetto-guida è anche ben curato graficamente e riesce ad attirare attenzione su Ussita. Sono diversi quelli che contattano

l'associazione per saperne di più e rilanciare sui loro canali tra giornalisti, operatori della comunicazione, blogger e influencer.

La Guida si configura dunque come un'operazione riuscita dal punto di vista comunicativo e commerciale, in grado di posizionarsi in un determinato modo all'interno della sfera dei discorsi che riguardano il turismo. L'ambito di posizionamento può essere identificato come quello della ricerca di un'esperienza autentica del territorio dove le mediazioni tra abitanti e visitatori vengono ridotte al minimo. L'idea di un territorio composto da una natura prorompente e incontaminata viene messa in rapporto con la presenza antropica, la quale assume un connotato speciale, sentimentale, nel post-terremoto. Non è tanto la *wilderness* in sé che viene valorizzata nella configurazione di un target non-turistico, quanto l'idea un'esperienza del territorio nel suo complesso. Queste opportunità di incontro – che a partire dall'oggetto-guida sfociano nelle passeggiate organizzate dall'associazione – forniscono una base per stabilire un contatto empatico con l'abitante. I modi di dire, le abitudini legati agli spazi e ai tempi quotidiani, i personaggi storici sono gli elementi che entrano a far parte del bagaglio del non-turista. Ciò che viene proposta è la possibilità di acquisire un tipo particolare di sapere, quello proveniente dal modo in cui gli ussitani si raccontano: il desiderio del non-turista è quello di accedere alla quotidianità dell'abitante. Il bisogno di non essere lasciati soli, nel post-terremoto, trova una sua possibile articolazione nel tipo particolare di accoglienza proposta dal «Non-turismo». Un certo tipo di ospitalità prevede non solo che il turista dimostri la propria vicinanza, anche ideale, alle difficoltà esperite dall'abitante, ma anche che l'abitante possa trarre beneficio dal diventare guida, e rappresentante, del proprio territorio.

Il fare-quotidiano è semanticamente opposto a quello turistico, eppure il fascino della quotidianità altrui può divenire in sé una forma di meta-esperienza turistica, la quale costituisce secondo Finocchi (2013) il processo che garantisce al turista di attribuire riflessivamente valore esperienziale al proprio vissuto. Sarà proprio la possibilità *farsi-abitante* che, a partire dall'oggetto-guida, viene offerta al turista. La sua disposizione riflessiva nei confronti delle possibilità di *farsi-abitante* definiscono le diverse sfumature, soggettive, di un'esperienza turistica costruita per spingere l'individuo a riflettere sulla propria pratica in relazione a un contesto. In questo senso, l'idea di «Non-turismo» si configura spiccatamente come una meta-esperienza, che valorizza positivamente una relazione con il territorio e con gli abitanti che si dà con poche intermediazioni (autentica e accessibile), all'interno di un contesto montano (puro-sano) situato nell'appennino (alterità vicina), eppure impervio (selvaggio-terremoto), dunque popolato da forme di vita resistenziali (straordinarietà del quotidiano).

Nei mesi successivi alla pubblicazione della Guida, ad Ussita si sviluppa un interessante dibattito. L'intera operazione suggerisce infatti una politicizzazione, finalizzata a ripensare il modo in cui il turismo influenza lo sviluppo del territorio. Il problema di molti degli intervistati riguarda l'impatto che l'idea di «Non-turismo» può avere sull'immagine dell'Alto Nera e sulle

pratiche di fruizione turistiche: se il turismo è la nostra principale economia, se abbiamo bisogno di persone – più persone possibile – che arrivano, che cosa significa non-turismo? Che effetti avrà questa cosa sui flussi di arrivo? Se diminuiscono le persone in arrivo, diminuiranno anche gli introiti? Se parliamo di non-turismo, non scoraggeremo le persone a venire?

> Io mi ricordo quando Frontignano era Frontignano. Allora, tu la domenica sera, alzavi gli occhi verso la strada da qui (ci troviamo in piazza, Ndr) e vedevi il serpentone di macchine che scendeva giù da Frontignano. Eh, un serpentone di macchine veniva giù eh, tutte ferme, da quante macchine. Io una cosa così, da quant'è che non la vedo. E lì c'era gente che veniva, tanta. Tantissima. E poi passavano qui giù e si fermavano a comprare tornando a Roma, oppure da dove venivano. Comprava lo cacio, chi il salame, e quindi lavorava tutti. (Gino "Picchietto" Nori, 84 anni, pensionato 17/6/2020, Ussita)

> La famiglia nostra è proprietari del bar S. e noi abbiamo fatto delle estati a lavorare che tu non ti rendi conto. Non ti rendi conto dei ritmi, della gente che c'era, la fila fuori, e tu lavoravi senza alzare la testa. L'incasso dei mesi estivi, non solo per noi, io ti parlo di tutti quelli che hanno un'attività commerciali qui a Visso, l'incasso dei mesi estivi ti bastava per tutto l'anno. Anche perché tutto l'anno, qui, non incassi, poco o niente, ci stanno quattro gatti qui. Io mi ricordo certe giornate in cui veramente facevi l'incasso di un mese invernale. Noi abbiamo bisogno come il pane di lavorare, abbiamo bisogno del pienone. (Enrico Franconi, 37 anni, dipendente Parco Monti Sibillini, 10/11/2020, Visso)

Il fatto che queste posizioni critiche provengano da alcuni tra i principali operatori turistici e commerciali nella zona le rendeva egemoni sul piano del dibattito pubblico: noi abbiamo bisogno del turismo, non del non-turismo. L'insistenza di questo dibattito spinge l'associazione C.A.S.A. a pubblicare sul suo sito degli approfondimenti in cui provare ad articolare in modo più chiaro la questione. In questi articoli l'accento è posto sull'idea di un turismo sostenibile che non rinuncia a rendere attrattivo un territorio. Ad essere in questione sono invece le strategie di costruzione dell'offerta turistica, che valorizzino la consapevolezza ambientale e l'esperienzialità. Un minor numero di turisti genererebbe, in questo senso, la percezione di un flusso turistico ridotto numericamente, ma qualitativamente migliore tanto dal lato degli operatori, quanto da quello dei turisti. L'ambizione di de-stagionalizzare i flussi per decomprimere il territorio apre dunque alla possibilità di attrarre pubblici diversi da quelli tradizionalmente diretti nelle località del turismo di massa. Ad essere valorizzata positivamente dai non-turisti sarà proprio l'atmosfera di nicchia, la tranquillità, le maggiori possibilità di accesso e il ritmo lento, autodeterminato vs. il caos, le code, i ritmi frenetici e condizionati che si esperiscono località del turismo di massa. L'esperienzialità si configura come una possibilità da declinare contestualmente, anche su misura, in base alle esigenze e ai desideri dei gruppi in arrivo.

Il problema dell'eccessivo carico di presenze nell'estate del 2020 era del resto molto dibattuto in un luogo contiguo all'Alto Nera, la Piana di Castelluccio di Norcia. L'immagine della Piana di Castelluccio, oltre ad essere caratterizzata da vicissitudini storiche e leggendarie, rientra nell'insieme delle immagini

metonimiche, iconiche (Aime, Papotti 2012) del territorio dei Monti Sibillini. Grazie ad alcune caratteristiche archetipiche (Moissec 1977) possiede una particolare potenza figurativa: una pianura vastissima contrasta con la parete della montagna più alta dell'Appennino centrale, il Monte Vettore; i colori caldi della fioritura generano uno spettacolare effetto che è esperibile sia immergendovisi, sia attraverso i punti panoramici; la ruvidezza di un altopiano a 1400 metri, impervio e difficile da vivere, eppure intensamente antropizzato non tanto da forme abitative, quanto dalla coltivazione di lenticchie da cui si origina l'armonia della fioritura. Pianura/montagna; caldo fioritura/altopiano a 1400 mt.; wilderness/antropizzazione; ruvido/armonico sono alcune delle coppie oppositive che definiscono il fascino archetipico della Piana di Castelluccio.

Dopo la quarantena di marzo-maggio 2020, la Piana di Castelluccio viene raggiunta da migliaia di persone, che concentrano le loro visite durante il periodo della fioritura, ovvero i primi a partire da metà giugno fino alla seconda settimana di luglio. Una vera e propria invasione di turisti, con una fila chilometrica, parcheggi stracolmi e macchine parcheggiate lungo l'unica strada che taglia la piana e conduce al paese. Le possibilità ricettive di Castelluccio, anche con il Deltaplano a pieno regime, venivano ampiamente superate, sovrastate dal numero di presenze registrato in quei fine settimana.

In risposta ai veti posti inizialmente dall'Ente Parco dei Sibillini sulla costruzione del Deltaplano, gli operatori castellucciani avevano organizzato una raccolta firme per uscire dal territorio posto sotto tutela.[80] Ma persino loro, di fronte al pienone di giugno-luglio 2020, dichiaravano disappunto. L'idea della ricongiunzione dei cittadini con la *wilderness* veniva messa in crisi dalla stessa capacità di attrazione dimostrata durante la fioritura. Per una volta, gli operatori turistici erano concordi con il Parco: il sovraffollamento, l'eccessivo pieno, rischiava cioè di compromettere il potenziale guadagno.

[80] La Stampa, La protesta di Castelluccio: vogliamo uscire dal Parco dei Monti Sibillini, 15 gennaio 2018, https://www.lastampa.it/cronaca/2018/01/15/news/la-protesta-di-castelluccio-vogliamo-uscire-dal-parco-dei-monti-sibillini-1.33967747/



Figura 53. L'unica strada che conduce alla Piana di Castelluccio, completamente intasata. 3 luglio 2020

D'altra parte, gli operatori del Parco Nazionale dei Monti Sibillini mettevano in guardia a proposito dei rischi per l'ecosistema rappresentati dalla presenza di un tale numero di vetture. La frequentazione massificata di un altopiano a 1400 m all'interno di un Parco Nazionale presentava aspetti critici dal punto di vista logistico, ma anche culturale. I giochi di luce e le sfumature di colore regalati dai prati della piana attiravano infatti la voglia di fotografare, di trovare nuove angolazioni, nuovi punti di vista su un fenomeno straordinario. Questo spingeva i turisti ad inoltrarsi all'interno della piana, calpestando la stessa fioritura e violando aree su cui erano apposti divieti, deliberatamente ignorati.

La situazione è critica e insostenibile e il Parco Nazionale avvia un tavolo con Regione Marche (entro cui si trova la parte più piccola della Piana, denominata Pian Piccolo) e Regione Umbria. L'estate successiva, quella del 2021, vedrà mettere in atto un'inedita forma di disciplinamento degli ingressi alla Piana che riguarda le automobili. Nei giorni più critici, ovvero i weekend a cavallo tra fine giugno e inizio luglio vi è l'obbligo, per chi voglia accedere a Castelluccio, di prenotare attraverso la piattaforma "parchiaperti.it" uno dei parcheggi individuati nel territorio del Comune di Norcia, sino ad esaurimento delle disponibilità. Da lì si potrà raggiungere la piana di Castelluccio utilizzando il servizio "navetta" che sarà attivo non oltre le ore 19.

Dal versante umbro è dunque predisposto un servizio navetta con partenza dal parcheggio scambiatore di Forca Canepine. Seppure con un fisiologico calo nelle presenze, questa soluzione permetteva di ridurre al minimo la presenza di auto sulla piana durante la fioritura. Il braccio di ferro del Parco con la Regione Marche ha invece esito diverso. La forzatura nel non voler accettare, fino all'ultimo, la riduzione del flusso, fa sì che dal versante

marchigiano dell'accesso alla piana (che transita sia dal versante ascolano, da Arquata del Tronto e Forca di Presta, che da quello maceratese per Visso e Castelsantangelo sul Nera) non si organizzi un'alternativa, come ad esempio un parcheggio scambiatore. Gli accessi dalle Marche vengono così chiusi del tutto per i fine settimana del 3-4 e 10-11 luglio, con l'impossibilità di transito. I sindaci dei Comuni si scagliano contro la Regione per non aver ascoltato le loro proposte, Regione che a sua volta se la prende con la Protezione Civile per non aver aiutato a predisporre delle aree in cui creare dei parcheggi scambiatori:

> Qualora quella di organizzare dei servizi navetta fosse stata una soluzione ipotizzabile anche per le Marche, la Regione, anche tramite l'assessore ai trasporti Guido Castelli aveva espresso la disponibilità a stanziare dei fondi per un servizio simile. Riteniamo che sia assolutamente urgente ripensare questa soluzione perché i comuni delle Marche, già talmente provati dal terremoto, non possono essere esclusi da questo itinerario. In un momento di ripresa economica, più che mai occorre incoraggiare i flussi turistici e non ostacolarli (S. Aguzzi, Assessore Regionale Protezione Civile, https://www.ilrestodelcarlino.it/ascoli/cronaca/fioritura-di-castelluccio-2021-1.6527026).

Nonostante nelle dichiarazioni ufficiali le istanze di protezione del Parco siano recepite dalle parti politiche, la scelta di chiudere al transito è fortemente impopolare presso gli operatori commerciali. Come testimoniato dalle parole dei sindaci di Castelsantangelo sul Nera e Visso, il pienone dell'estate 2020 era interpretabile come un segnale positivo per tutto il territorio:

> C'è tanta gente come non si vedeva da prima del terremoto e questo credo che dipenda da diversi fattori combinati che sono la fioritura, appunto, la voglia di uscire dopo il lockdown e la sicurezza che la montagna offre con i suoi spazi larghi (M. Falcucci, Sindaco di Castelsantangelo sul Nera, 30/6/2020).

> I turisti stanno scegliendo le nostre terre anche fuori dal weekend e questo è un segnale molto positivo, in particolare per i nostri commercianti (G. Spiganti Maurizi, Sindaco di Visso, 30/6/2020).[81]

L'idea di fare il pienone, di vedere la fila fuori, la gente ovunque, è sinonimo di successo e di guadagno per gli operatori turistici della zona. Il «pieno» valorizza le potenzialità turistiche di un territorio in opposizione al «vuoto» con cui i residenti sono chiamati a fare i conti quotidianamente. Questa mappatura della sfera discorsiva intorno a un dibattito che coinvolge un luogo molto rappresentativo per il turismo sui Monti Sibillini, ci consente di mettere in luce un'opposizione centrale nel dibattito, quella tra «Pieno/Vuoto». Gli attori protagonisti del dibattito (e delle pratiche) dissentono a partire da diverse concezioni del territorio, della natura e delle pratiche turistiche. Per mappare le diverse valorizzazioni in gioco tra queste visioni, può essere utile il quadrato

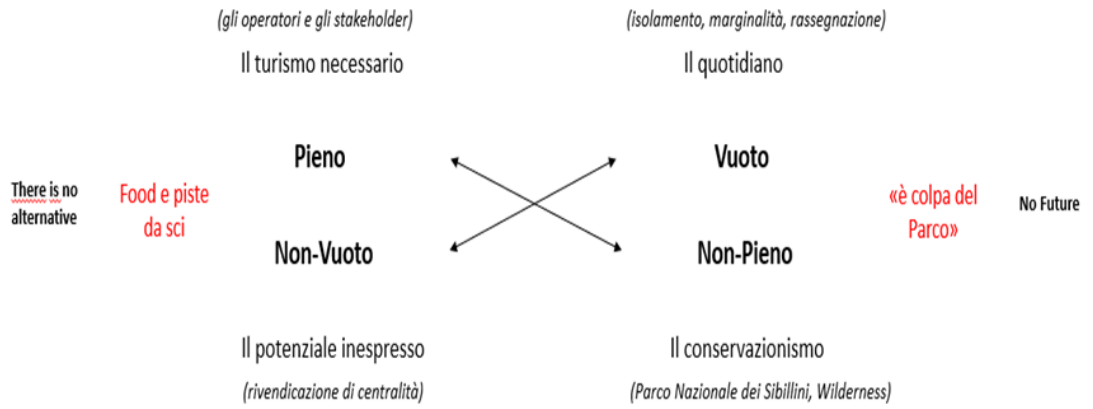
[81] Entrambi gli stralci sono tratti da: https://www.ansa.it/canale_viaggiart/it/regione/marche/2020/06/30/boom-turismo-nel-cratere-delle-marche-traino-castelluccio_f07c65fe-b8fd-458e-8853-ffd35375b30a.html

semiotico fra Pieno/Vuoto/Non-Pieno/Non-Vuoto ci consente di mettere in luce le posizioni dei diversi attori, e di individuare dunque con maggiore chiarezza intorno alla pratica turistica.

In quanto struttura che rende conto dell'organizzazione profonda di una categoria semantica, il quadrato semiotico porta alle estreme conseguenze il concetto saussuriano di valore, secondo il quale un segno può darsi solo su base oppositiva: il quadrato è di fatto una struttura differenziale, un quadro formale per la comprensione del funzionamento di una categoria semantica. Oltre a occuparsi della trasformazione logica (quadrato semiotico), occorre pertanto comprendere se e come queste operazioni vengano prese in carico da soggetti antropomorfi, appartengano alla sfera dell'esperienza individuale e collettiva, non siano semplici movimenti logici ma precisi momenti di una storia. A livello antropomorfo, il racconto si configura così come una progressiva trasformazione di stati, dove sono in gioco soggetti, oggetti e, soprattutto valori (Greimas, 1974, Traini 2006, Marrone 2011).

La contrarietà (proprietà fra loro opposte) fra «Pieno» e «Vuoto» è centrale nel dibattito. Ad essere opposti sono la necessità socioeconomica del pienone e la realtà quotidiana, che mette di fronte al senso di isolamento e marginalità, mentre si aspetta il prossimo pienone. Il «Pieno» rimanda a un immaginario del territorio che funziona, che attrae, che è competitivo sul mercato perché frequentato: in questo caso le folle di Castelluccio rappresentano un momento di sanzione positiva. Per un immaginario turistico del Pieno, c'è anche un immaginario del Vuoto, è «quando il carrozzone se ne va»: passata l'euforia, rimane la realtà: un territorio alla deriva, fondamentalmente rassegnato, che vive di ondate.

Le opposizioni fra sub-contrari pongono il tema di come definire ciò che non è vuoto, ma non è neanche pieno. In effetti, nonostante la rassegnazione, i luoghi possono essere visti come dei «Non-vuoti», ovvero dotati di riserve di potenzialità che, seppur residuali, non sono valorizzate a dovere. Il turismo naturalistico vede il non-pieno, cioè un'idea di frequentazione del territorio per pochi, normata, vincolata a direttive scientifiche che riguardano la tutela degli ecosistemi.



L'opposizione privativa tra pieno e non-pieno mette in relazione un termine dotato di una proprietà con un altro termine nel quale tale proprietà non è presente. Le istanze conservative negano la bontà del «Pieno», mentre il Pienone è ostacolato e minato dal discorso conservazionista (ad esempio con le norme che disciplinano gli ingressi a Castelluccio). Il Non-Vuoto nega il Vuoto: le potenzialità inespresse gridano vendetta e rivendicano la scarsità di capacità, di attenzione. In alcuni casi si rimpiangono i bei tempi, quando era tutto un pienone, in altri si rivendica la qualità delle risorse nel presente per constatare la mancanza di organizzazione e competenze.

Le relazioni di complementarità, tra cui c'è presupposizione reciproca, presentano due posizioni distinte, eppure in un certo senso convergenti. Fra Non-Vuoto e Pieno, nel senso che uno serve da sponda all'altro: le potenzialità inespresse vedono nel Pienone una loro realizzazione e il Pienone vede lo potenzialità inespresse come legittimazione. Il pienone nega la legittimità del conservazionismo, mentre le potenzialità inespresse mettono l'accento sul discorso socioeconomico: con il turismo naturalistico non si lavora, o comunque si lavora molto poco, molto meno. La complementarità, da questo lato del quadrato, sfocia quindi verso l'idea di perseguire lo stesso modello di sviluppo di sempre: «altre piste da sci». Se dall'altro lato il Vuoto e il conservazionismo sono complementari e richiamano l'idea di un territorio edenico, incontaminato, in cui piccoli gruppi di escursionisti percorrono e osservano la *wilderness* (McNaghten, Urry 2001, Brevini 2013), allo stesso tempo il Parco può diventare un'antagonista. Le normative imposte dal conservazionismo sarebbero responsabili – con diversi gradi di colpevolezza, a seconda che si stia parlando con un ristoratore o un albergatore, con un cacciatore o con un agricoltore – del Vuoto: «è colpa del Parco».

7.8 Turismi e concezioni della natura sui Monti Sibillini

Il quadrato semiotico ci permettere di mettere in luce e sviluppare le discorsività sottese alle opposizioni valoriali rinvenute nel dibattito sul turismo a Castelluccio di Norcia. La ricchezza, il potenziale inespresso di questo territorio è l'elemento che più di ogni altro viene convocato dalle diverse visioni di futuro, mettendo così in gioco delle idee di natura complesse e diversificate tra loro. Queste ci mostrano come, più che riferirsi a una natura singolare e astratta, separata dalla società (Williams 1980, Latour 1999, Ingold 2000, Marrone 2011), le concezioni di natura si differenziano dunque a partire dagli attori e dalle pratiche sociali che i diversi attori introducono. In questo senso il dibattito sul turismo è inquadrabile all'interno di quelle pratiche sociali, collocate nel tempo, espresse da diversi attori, valorizzate e gerarchizzate a partire da determinate posizionamenti, che non si riferiscono semplicemente all'ambiente, ma contribuiscono in modo decisivo a produrre le diverse percezioni della natura (Bartoletti, Cecchelin 2016).

Il discorso ambientalista del secondo Novecento era ancora segnato da una concezione dualista della natura, vista come un qualcosa che debba rimanere puro ed essere protetto (Szerszynski 1993), esso agisce con l'idea di proteggere l'ambiente da pratiche di sfruttamento che stanno effettivamente danneggiando gli ecosistemi. L'istituzione delle aree naturali protette va incontro così a un paradosso: le aree naturali presupponendo l'assenza dell'uomo, che è l'attore principale della degradazione, che nel frattempo si sente libero di continuare, altrove, quelle pratiche di colonizzazione e distruzione degli ambienti (Varotto 2020, p. 72). In questo senso, il conservazionismo è l'altra faccia dello sfruttamento degli ambienti. La montagna, in particolare, diventa il regno della natura per eccellenza, con un «processo di parchizzazione del territorio» (Ibidem).

Tuttavia, le contestazioni nei confronti dell'istituzione dei Parchi Nazionali (Osti 1992) rimandano non tanto a questa visione, quanto ad un conflitto tra l'idea di conservazione e quella di gestione attiva delle risorse. I vincoli privano della possibilità di stabilire autonomamente le condizioni di equilibrio tra uomo e natura, che si sono tramandate storicamente. Questa tensione è ben visibile nel dibattito intorno ad alcune politiche conservazioniste del Parco dei Sibillini, come quelle legate agli animali carismatici. Il ritorno del lupo, dell'orso e del cinghiale sui crinali alpini e appenninici è causa, infatti, di problemi legati alla discesa di questi animali a valle e al danneggiamento delle colture, che viene segnalato da alcuni intervistati. Dal lato degli operatori turistici, i vincoli del Parco impediscono di predisporre le migliori infrastrutture per accogliere. In entrambi i casi, il rapporto tra uomo e natura è incentrato sulle competenze dell'uomo e sulle sue esigenze/obiettivi. Le esternalità negative dei processi attivati vengono considerate come necessarie e inevitabili, mentre il Parco si configura come un Anti-Soggetto.

L'ideologia del "No future", che riconduce le responsabilità della desertificazione e dell'abbandono dei territori ai vincoli stabiliti dall'Ente Parco,

afferma la dannosità socioeconomica delle istanze protettive e riparative del danno ambientale. Gli abitanti rivendicano la legittimità del loro agire negata, e il Parco diventa capro espiatorio di una serie di tendenze degenerative di lungo periodo. L'assenza dello Stato alimenta un senso di risentimento (Rodriguez-Pose 2017) che viene percepito come «disuguaglianza nel riconoscimento» (Barca, Casavola, Lucarelli 2014) dei politici rispetto alle istanze sociali e territoriali specifiche. Ciò produce, per contraccolpo, una cultura civica e politica piuttosto lacunosa, scarsa consapevolezza dei propri diritti, scarso impegno nella vita politica e associativa, mentre sussistono reti di potentati che si fondano sul clientelismo. A questo proposito il «populismo rurale» viene definito come «una variante rurale del populismo [...] nelle aree rurali italiane sia presente una forte domanda di de-stigmatizzazione, che trova nella retorica populista la capacità di raccogliere le specifiche domande di riconoscimento, che provengono dalle aree rurali all'interno di un più generale discorso anti-establishment» (Carrosio 2019, p. 3).

Dalla parte opposta del quadrato troviamo chi sostiene che non ci sia alternativa al modello di sviluppo perseguito fino a prima del sisma, ovvero quello di un'idea di implementazione del turismo, tramite la costruzione di nuovi impianti e strutture ricettive. Qui invece di una natura su cui decidono, e di cui dispongono, gli abitanti, troviamo l'idea di un consolidamento e di un miglioramento dell'attuale offerta turistica raggiunto attraverso una manipolazione competente della natura. Le ragioni del «Pieno» trovano nel *potenziale inespresso* una loro argomentazione: esso andrà sviluppato a partire da determinati modelli che garantiscono una possibilità di fruizione moderna, attrezzata e funzionale. Il «Vuoto» che la natura potente del terremoto minaccia di generare – con la distruzione e la crisi socioeconomica – vede il suo antidoto nell'accoglienza turistica. I casi di Castelluccio, Amatrice e Visso dimostrano come la predisposizione ad accogliere una gran quantità di turisti sia generalmente euforizzata, vista come positiva nel discorso pubblico, al punto da diventare senso comune. Il riferimento è ancora quello delle valli alpine e dei resort in quota, irrealizzabili nei contesti appenninici, anzitutto per ragioni morfologiche. Tali modelli, già presi ad esempio nella costruzione di Frontignano, avevano già dimostrato di non essere in grado di assicurare flussi turistici nel lungo periodo in Appennino, vuoi per la carenza di neve, vuoi per la perdita di attrattività rispetto a centri più avanzati. Eppure, se le seconde case sono inagibili e il Non-turismo è contestato alla radice, la scelta tra l'assenza di futuro e il perseguimento di una mono-economia turistica è una finta scelta, che non vede reali alternative presenti. Proponendo l'idea di una natura come risorsa che giace inerte, inespressa, in attesa di qualcuna che sappia (attraverso determinate *competenze*) valorizzarla, la logica necessitante della «monoeconomia» turistica è una delle principali forze in gioco nel campo dell'emergenza, in grado di influenzare l'immaginario dei territori, di motivare e legittimare le scelte dell'urbanistica dell'emergenza nella direzione di un'ottimizzazione dell'accoglienza dei turisti.

Se il l'idea del Pienone contrasta con le istanze del Parco, il «Non-turismo» propone un modello di accoglienza nel quale la natura da proteggere fa parte attiva del racconto del territorio. Nel «Non-turismo» la critica ad un modello di sviluppo impattante funziona come stimolo all'elaborazione di una proposta turistica in cui il territorio e i suoi elementi non siano semplice sfondo per le pratiche turistiche ottimizzate, ma elementi con i quali entrare in relazione scarsamente mediate dalle infrastrutture. Ad essere in gioco è dunque anche una diversa valorizzazione dell'accoglienza e del sapere abitante: da forme più mediate a forme meno mediate, più o meno permeate dalle motivazioni etiche implicate dal post-terremoto. La natura proposta dal «Non-turismo» si configura dunque come un'entità che può essere protetta se viene partecipata non solo dai suoi abitanti, ma anche dai turisti, che vengono responsabilizzati attraverso determinati discorsi e pratiche. La tensione espressa dal progetto valorizza positivamente il ridimensionamento del settore turistico e una sua rimodulazione.

Anche l'idea di «Non-turismo» presenta, del resto, alcuni rischi, come ad esempio quello di rimanere confinato ad una nicchia, affiancata da forme di turismo di massa, dunque ininfluente nel dibattito, o comunque solo rappresentativo. Da un'altra prospettiva, l'idea di *staged authenticity* (MacCannel 1976) può generare un protagonismo positivo per gli abitanti, ma anche rendersi partecipe delle forme di confezionamento di alcuni aspetti dell'identità locale. Se il turismo di massa ha generato una mono-economia e ha contribuito a fragilizzare il territorio, il «Non-turismo» deve farsi carico del fatto che lasciare la montagna (e i suoi abitanti) sullo sfondo delle proprie attività rischia di condurre alla stessa dinamica di sfruttamento estetico, con il conseguente abbandono delle risorse.

Come emerge da questo paragrafo, le immagini della natura nel discorso sul turismo nell'Appennino centrale ci mostrano che la posta in gioco non si limita alle pratiche di fruizione e accoglienza, ma in generale l'idea di sviluppo del territorio. Per uscire da un ragionamento che ci porterebbe alla normatività del turismo buono/cattivo, proponiamo l'idea di un turismo che sappia farsi carico dell'abbandono, ponendosi come strumento e stimolo per l'elaborazione/immaginazione di pratiche di fruizione che considerino le pratiche d'uso (Olori 2021). In questo modo il turismo, proprio in ragione della sua capacità di creare ponti fra mondi diversi, di intrecciare discorsi, spingere all'ibridazione, non si esaurirebbe all'interno di percorsi che estetizzano il territorio-sfondo. Al contrario, riuscirebbe a farsi vettore di uno sviluppo fondato sui nessi ecologici e su un abitare che si fa carico della cura e della preservazione delle risorse presenti. L'accoglienza dei turisti potrebbe svincolarsi dall'idea di rappresentazione, messa in scena delle qualità e degli elementi attrattivi, fondando le proprie progettualità, a monte, sulla possibilità di attualizzare le risorse in ottica ecologica. A guidare lo sviluppo sarebbero dunque quelle azioni dedicate a mettere, in vario modo, al lavoro le risorse esistenti producendo reddito, benessere e al contempo evitando il ricorso ad

ulteriori infrastrutture. Piuttosto che continuare ad urbanizzare l'Appennino per renderlo più attrattivo, è necessario vivere e lavorare con le risorse già presenti, le quali giacciono abbandonate.

Molte possibilità si aprono da questa prospettiva: l'idea centrale è che non si possa continuare a svincolare la fruizione della montagna da un'idea complessiva dei rapporti socio-ecologici che la riguardano. L'abitare figura, a pieno titolo, come uno degli elementi che partecipa di questi rapporti. La nostra proposta è che esso debba essere svincolato tanto dalle progettazioni "a freddo", quanto dalle vetrine di valorizzazione e debba essere invece inserito all'interno di processi che ne rimettono in gioco la materialità. Dunque, la sua capacità co-produrre, qui e ora, un determinato ambiente.

Conclusioni

L'analisi delle forme abitative proposte dalle SAE non può che evidenziare le numerose criticità che caratterizzano la dimensione quotidiana della vita nel cratere dell'Appennino centrale. Una «ferita» sul paesaggio, che contribuisce a rendere ancora più marcato lo «spaesamento» del già di per sé complesso ritorno («utopico») dopo l'emergenza sismica; una tecnica costruttiva permanente, difficilmente rimovibile, impattante, costosa eppure fragile («la casetta dei porcellini»), di veloce deterioramento; una configurazione urbanistica delle aree SAE che mette a stretto contatto, nega la privacy, eppure non predispone aree sociali per l'incontro; la scarsa disponibilità dello spazio che ostacola l'organizzazione dello spazio domestico nelle sue articolazioni materiali, con e attraverso gli oggetti; una modalità abitativa «temporanea a lungo termine» che rischia di connotare l'abitare nel cratere come «sospeso» fino al momento della, ancora incerta, ricostruzione. Una volta assegnata, la SAE cristallizza la condizione emergenziale: il contratto di locazione che conferisce il diritto a usufruire della struttura (di un preciso tipo di struttura, dove la composizione del nucleo famigliare corrisponde a una metratura) è un ostacolo rispetto alle variabili temporali che intervengono nel modificare le esigenze abitative. I tempi incerti della ricostruzione non permettono di impostare una progettualità del medio-lungo periodo e configurano un'emergenzialità, che è destinata a protrarsi (così come suggerito dall'acronimo SAE), per un tempo indefinito. La tensione desiderante verso il futuro collassa sul presente disorientante: quello che è stato definito *tempo sospeso*.

L'etnografia dell'abitare nelle SAE mette in evidenza un concentrato di questioni in cui le dinamiche di adattamento a un territorio in trasformazione spesso non trovano un'adeguata risposta nelle operazioni realizzate dai dispositivi di gestione dell'emergenza abitativa. La struttura delle aree «sfalzate» su più livelli, si rivela uno dei pochi (se non l'unico) aspetti progettuali in grado di conferire un aspetto, e una vivibilità, diversa rispetto a quella dei vialetti squadrati e perpendicolari. Un piccolo accorgimento urbanistico che, come nel caso di Forapezza a Ussita, è in grado di connotare in positivo la qualità dell'abitare. Se abitare è plasmare, modificare il nostro ambiente essendone al contempo plasmati, in un continuo processo di co-evoluzione e radicamento, le norme e i regolamenti di gestione delle strutture devono necessariamente essere infranti e rigenerati dagli abitanti nella pratica.

L'etnografia evidenzia anche questi aspetti, in particolare nelle parti in cui emergono le potenzialità positive dell'adattamento, dal basso, a una condizione abitativa che inizialmente era percepita come estranea ed alienante: «i villaggi fantasma standardizzati». Le possibilità riconfigurative coinvolgono, dal lato degli abitanti, non solo la dimensione domestica delle casette, che vengono funzionalizzate e risemantizzate secondo modalità autonome: il porticato diventa veranda oppure ripostiglio per gli attrezzi, zona relax con le poltroncine per ospitare gli amici oppure piccolo orto. Le strategie di risemantizzazione e di riappropriazione rappresentano, in questo quadro, dei

vivaci e spontanei segnali di pratiche spaziali creative, guidate da forme di razionalità contingente o da un fare strategico, più o meno contingente o pianificato. Ad essere in gioco è anche la dimensione relazionale se, com'è evidente, le SAE trasformano la configurazione spaziale e urbanistica costringendo a questa inedita modalità del «condominio a un piano».

L'importanza dei rapporti di vicinato è in grado allora di influenzare e cambiare di segno alla qualità dell'abitare attraverso la cura reciproca. Le variabili sono in questi casi diverse: visto che nell'assegnazione non si è seguito un criterio preciso, le nuove combinazioni di vicinato hanno presentato più o meno delle felici sorprese. Durante la quarantena di marzo-maggio 2020, però, si è evidenziato un rovesciamento: le SAE consentivano un mantenimento dei rapporti di vicinato e uno scambio quotidiano (anche di oggetti) che altrove era negato. Il pericolo, per una volta, era fuori dallo spazio *sbagliato* dell'urbanistica dell'emergenza e le aree montane diventavano attrattive, spazi di possibilità e di sfogo dal congestionamento urbano. Tuttavia, il discorso urbano sul «Riabitare» i «borghi», adottarli e farli rivivere grazie alla formula del lavoro agile («pane, amore e wi-fi») si rivela distante da quelle aree interne a cui pure si riferisce.

Nelle aree del cratere, che sono un tipo particolare di area interna, dopo l'estate 2020 si torna alla quotidianità. L'analisi della spazialità di Visso evidenzia, in questo senso, come il disgregamento dei legami sociali coinvolga l'abitare e avvenga su base spaziale. Lo spaesamento è consapevole e trasversale, in continuità tra la condizione abitativa, domestica e la pratica degli spazi esterni. L'emergenza è spazializzata e coinvolge tutte le dimensioni del quotidiano: nelle SAE, nelle zone rosse, nelle messe in sicurezza che puntellano il territorio. Il tessuto di interdipendenza a cui, in seguito al sisma, viene a mancare la spazialità è un tessuto per definizione danneggiato: la spazialità non era solo sfondo, ma era parte costitutiva di quel legame.

L'urbanistica dell'emergenza rischia quindi di acuire le vulnerabilità che sono radicate in processi di lunga durata. Radicate in processi storici, sociali, politici, economici di lunga data, le fragilità territoriali sono il risultato di politiche di sviluppo errate, che hanno finito per accentuare le disuguaglianze, ormai sistematiche, soprattutto nell'accesso alle risorse e nella qualità dei servizi fondamentali rivolti a chi vive le aree interne. Più che essere definita una *doppia emergenza* nei territori colpiti dal sisma, come è stato fatto a più riprese da parte di istituzioni e media, possiamo considerare le criticità palesate dalla pandemia – in primis l'assenza di un adeguato welfare territoriale – come fattori di vulnerabilità che hanno cause profonde, che danno origine alla vulnerabilità, e fanno sì che essa si riproduca nel tempo.

In questo senso l'emergenza è una condizione strutturale e istituzionalizzata, data dall'interazione degli effetti multiscalari del disastro con tendenze di lungo periodo quali la carenza dei servizi essenziali, distanza dagli ospedali, scarsa offerta culturale, scarse possibilità lavorative, economie agonizzanti e legate al turismo, e conseguente perdita di abitanti. «Ma tu ce verresti a vive qui?», mi dice M.G. quando a dicembre 2022, a causa di una non

eccezionale nevicata, salta la corrente in tutto l'Alto Nera per due giorni. Assenza di luce e di riscaldamento, in pieno inverno. Ad essere necessario appare quindi una riflessione sull'abitare nella sua dimensione funzionale e radicata, che coinvolga tutti i suoi aspetti: non solo i servizi, le possibilità formative e scolastiche, gli ospedali, ma anche gli aspetti sociali e culturali. Questo ragionamento non deve riprodurre le stesse dinamiche socio-territoriali che hanno comportato la marginalizzazione delle aree interne, ma deve orientare politiche pubbliche che siano in grado di prendere in cura la multiscalarità di un territorio, con l'obiettivo di ridurne le diseguaglianze.

La riflessione sull'abitare, ad oggi, si concretizza piuttosto sul versante della valorizzazione del prodotto, del tipico, dell'esperienziale. Il turismo gastronomico si configura come ideologia che guida le principali scelte di riconfigurazione del territorio nel periodo dell'emergenza. Il territorio è presentato, raccontato, costruito per la fruizione di chi arriva da fuori: se prima il turismo era una mono-economia, il disastro accelera l'operazione di costruzione di un prodotto, tramite cui posizionarsi e rendere il territorio attrattivo, nonostante sia tutto distrutto.

La transizione ad una «mono-economia turistica» manifesta gli effetti di una trasformazione antropologica che evidentemente era già in corso, quella non ancora conclusa, che vede scivolare via, goccia a goccia, gli ultimi scampoli della civiltà contadina. «Rinaldi ha fatto Ussita, ma s'è scordato de fa l'ussitani». Le SAE, con la loro tecnicità e standardizzazione, rischiano di amplificare il distacco degli abitanti dai propri territori. Prima trasportati sulla costa, tenuti lontani dai propri territori per più di un anno, spettatori passivi della riconfigurazione urbanistica dell'emergenza ed ora attori individuali e burocratizzati della ricostruzione. Se prima rischiavamo non solo di avere una «montagna senza abitanti», ma anche degli «abitanti senza montagna», nel futuro rischiamo di avere una «ricostruzione senza abitanti».

I quali, invece, probabilmente beneficerebbero di un maggiore coinvolgimento all'interno di processi che li riguardano in prima persona. Aver ignorato le specificità del territorio nel quale si innestavano le SAE, ha generato forti disagi in un periodo delicato come quello del ritorno. Il «sapere locale» avrebbe previsto e risolto in anticipo quei problemi, con un miglioramento della qualità abitativa che si sarebbe esteso a tutto il territorio. Le decisioni sul futuro delle SAE continuano a non prendere in considerazione la volontà degli abitanti, nonostante alcuni suggeriscano dei destini diversi da quella dello smaltimento. I dispositivi di gestione dell'emergenza rappresentano un ostacolo nei confronti del processo co-evolutivo che caratterizza il legame degli abitanti con il proprio ambiente. Il «sapere locale», più che essere dotato di spazi in cui articolarsi e agire, viene invece «vetrinizzato» dal dispositivo emergenziale, convocato per essere messo a valore nel mercato della «tipicità».

L'etnografia dell'abitare in SAE, vista da un punto di vista culturale, ci permette di mettere in luce degli aspetti della condizione contemporanea in Alto Nera che coinvolgono anche le dimensioni spaziali, territoriali e politiche. Il

ritaglio dell'oggetto abitare si è dunque progressivamente complessificato e articolato a partire dalla messa in campo di un bagaglio teorico e metodologico. Come accade di solito nelle ricerche etnografiche, il processo di ricerca e di scrittura è stato contraddistinto da una continua interdefinizione: raccolta dei dati, quadri teorici e metodologie di interpretazione sono stati reciprocamente influenzati – e ridefiniti – nel corso del percorso di ricerca. Questo è avvenuto con una particolare intensità durante il periodo di ricerca sul campo, durato da gennaio 2020 a gennaio 2021.

Il sapere derivato da questa esperienza di ricerca sul campo supera di gran lunga il solo contenuto delle interviste e delle osservazioni. Il modo in cui svolgo la ricerca sul campo, porto avanti alcune interpretazioni e non altre, seleziono determinate pertinenze, tematizzo e analizzo i dati dipende dalla permanenza sul campo. In questo senso ho riscontrato nella pratica come quella etnografica sia la: «disciplina che più di ogni altra mostra come, dal crogiuolo di vite vissute con altri, nasce la conoscenza» (Matera 2020, p. 105). Per non confinare questo sapere a una dimensione esperienziale, e restituire invece il corpo a corpo con l'oggetto della ricerca, sono state fondamentali alcune tecniche: interviste, osservazione partecipante, stesura di un diario di campo in cui annotare dati, pre-interpretazioni, considerazioni personali. Senza la fase successiva di distacco dal campo, non sarei poi riuscito a prendere le giuste distanze per analizzare con lucidità: durante quel periodo sono stati altrettanto preziosi i confronti e i consigli delle persone intervistate. Per scrivere mi devo assentare, devo tornare lì, ma non necessariamente di persona. Devo tornare, nel senso di attingere a quelle disposizioni psico-fisiche che hanno consentito l'emergere della conoscenza nel periodo di campo. La costruzione del corpus è esperienziale, nella misura in cui essa è fondata su un'esperienza di ricerca sul campo che non può essere confinata all'aspetto scientifico, ma è inerente anche al vissuto.

È l'esperienza in prima persona che caratterizza la legittimità della produzione di conoscenza etnografica di questa ricerca. La scrittura si origina a partire dalla concretezza del *tempo abitato* a Ussita – un tempo denso di abitudini costruite, relazioni, accordi presi, simpatie e antipatie, entusiasmi e down emotivi, interviste più o meno fitte, fatto anche di tempi più liquidi, più o meno morti. In questo senso il sapere etnografico necessariamente tenere conto del suo carattere sempre co-prodotto, situato nel contesto e originatosi a partire dalle tensioni e dai conflitti lì presenti (D'Angelo, Diamanti 2019).

Andare ad abitare ad Ussita non è, dunque, un tentativo di emulazione dell'esperienza dei terremotati. Non mi interessa prendere una SAE, non si tratta di provare sulla propria pelle, quanto di mettersi a fianco, con l'obiettivo di adottare le chiavi di lettura giuste. Al contempo immergendosi, ma presidiando la propria identità. Da questi aspetti deriva il rischio di uno sdoppiamento identitario che può essere complicato gestire, tra il ruolo pubblico del quale si svolge la ricerca e la vita privata del ricercatore. Se ciò non facilita il mio ambientamento a Ussita, osservo poi che la fiducia reciproca si crea intorno

alla residenzialità, alla permanenza e quindi alla creazione di legami di amicizia che si mantengono anche quando finisce il periodo di ricerca sul campo.

A questo proposito, una volta concluso il periodo di ricerca sul campo mi sono reso conto che il campo continua, necessariamente, è un qualcosa che va avanti (nei contatti con le persone e con gli amici, nell'andare e tornare, nella scrittura) e che richiede continui aggiustamenti e aggiornamenti. In questo senso, anche l'accesso al campo è una dimensione continuamente negoziata e che è difficile circoscrivere all'interno delle strategie di apertura, chiusura, avvicinamento, negoziazione. Le operazioni di setting rendono il sapere come un qualcosa da acquisire attraverso procedure replicabili, che rispondono a determinate logiche di costruzione del soggetto conoscente e dell'oggetto conosciuto.

Mentre l'oggetto della ricerca è una modellizzazione che procede in seguito a una raccolta dati (situata) e ad una interpretazione (metodologica e teorica), il contesto della co-produzione del sapere coinvolge tutto l'ambiente socio-ecologico, il quale non è, ovviamente, riducibile all'oggetto della ricerca. Più che essere un oggetto a sé stante, dunque, l'abitare emerge come costruzione teorico-concettuale a partire da una ricerca sul campo che è contemporaneamente lì, nel contesto dell'Alto Nera, ma anche qui, il qui dell'elaborazione teorico-metodologica dei dati. L'analisi del discorso è una impostazione interpretativa che ci consente di posizionare su un *continuum* i dati raccolti in base alle pertinenze dell'analisi. Pertinenze dell'analisi che vengono garantite dalle evidenze etnografiche.

L'operazione di messa in forma del testo della presente ricerca segue dunque un processo circolare che le consente di non sconfinare nell'arbitrarietà: da un lato l'immanenza del discorso (delle pratiche abitative osservate, delle verbalizzazioni, del discorso pubblico e mediatico) ci permette di mettere in collegamento testi provenienti da contesti di produzione e ambiti diversi; dall'altro quest'operazione di collegamento non elimina i contesti di produzione, ma li mette a sistema attraverso la costante elaborazione teorico-metodologica che si svolge durante la ricerca sul campo. Un processo circolare attraverso cui si delineano quelli che abbiamo definito gli immaginari del territorio, aspetti generali e sistemici che mettono in luce come l'abitare in SAE fosse solo il passo embrionale di un tentativo di comprensione e intelligibilità della dimensione umana, politica e culturale che pure era implicito nella domanda di ricerca iniziale.

«Benvenuti nel dimenticatoio d'Italia» così recita un lenzuolo appeso dalle parti di Arquata del Tronto. Il cratere del centro Italia non è più presente nelle priorità, nell'agenda politica e mediatica. L'abbandono delle istituzioni è anche l'abbandono di quelli che, dopo il terremoto, hanno scelto di non tornare. La desolazione è un tratto tipico delle interviste che conduco, il disgregamento della speranza.

Durante le interviste sono colpito in particolare da un aspetto: si parla molto poco, pochissimo, della ricostruzione. L'argomento è spesso evitato:

troppo complesso, una cosa da tecnici, difficile da spiegare. Solo pensarci, aumenta lo scoramento e peggiora l'umore. Meglio concentrarsi sul quotidiano, su quello che c'è, sulle risorse che si hanno. Paradossalmente, la casa da ricostruire è la grande assente dal quotidiano: ciò che si vorrebbe di più, tornare a casa propria, è un desiderio necessariamente rimosso dalle proprie giornate. Coinvolgendo un arco temporale e una serie di variabili su cui non si ha il controllo, la dimensione abitativa quotidiana esclude la ricostruzione e vive nel presente.

L'idealizzazione della scelta del restare deve essere a questo punto ridiscussa. I «montanari resilienti», la «comunità da ricostruire», il «non vi lasceremo soli» appaiono bellissimi slogan, che nella realtà trovano poco riscontro. Si resta anche per rassegnazione, perché si è vincolati, perché non si può fare altrimenti. Si parte, a malincuore, per opportunità, oppure perché non si aspettava altro. Si resta pur partendo, a volte, e si va via pur restando. L'abbondanza di definizioni e interpretazioni arrivate dall'esterno per interpretare il post-disastro, si dissolve nella pragmatica del quotidiano.

Per quanto il terremoto evidenzi ancora una volta le interconnessioni e la trasversalità delle risorse del territorio, tanto quanto le sue vulnerabilità, durante l'etnografia è emersa con evidenza l'individualizzazione delle istanze. La chiusura nell'«interno dell'interno», con il privato domestico che diventa un guscio tramite il quale affrontare la consapevolezza che niente, del paese che si conosce, sarà più come prima, accentua una dimensione che vedevamo già all'opera durante l'emergenza, quella della burocratizzazione dei percorsi di vita. Ogni terremotato è una pratica, un numero, una trafila da seguire: la tragedia da fatto collettivo, territoriale, diventa una questione privata. Se il nemico è la burocrazia e le battaglie diventano personali, il loro potenziale si depoliticizza e finisce l'«utopia del soggetto terremotato», testimoniato dallo sfaldamento dei comitati dei terremotati (che avviene a partire dal 2019) e dal percorso calante dei gruppi autorganizzati.

Lo Stato è assente, le istanze non sperano di venire riconosciute, il dissenso è più una forma di risentimento «strisciante» e «diffuso», invece che confluire entro percorsi e movimenti pubblici di conflitto. Gli interventi dei politici riescono, in alcuni casi, a mediatizzare piuttosto che a incoraggiare un dibattito politico a partire da casi che pure avevano, in *nuce*, il potenziale per essere allargati a temi di interesse per tutti i terremotati, come quello di Nonna Peppina. La politicità dei conflitti, invece, si annacqua e si risolve nel corpo a corpo con un nemico automatizzato, venendo poi derubricata all'interno del «buco nero» della burocrazia. L'impotenza di fronte ai tempi lunghi della ricostruzione, rendono ciò in cui si sarebbe più coinvolti – il ritorno a casa – come un qualcosa di remoto e incerto. Gli intervistati preferiscono non parlarne: «è una cosa da tecnici». Non trovando forme collettivo o istituzionali nel quale incanalarsi, il forte coinvolgimento pratico ed emotivo nella ricostruzione rischia di ripiegarsi e trasformarsi in una rimozione.

L’abitare è centrale in tutti gli aspetti che riguardano il futuro, dalla ricostruzione fino ai modelli di sviluppo che si progettano per il territorio nel suo insieme. L’invito che proviene da questo lavoro è quello di smettere di inserire il *sapere locale* e le pratiche d’uso degli abitanti contemporanei all’interno di percorsi di valorizzazione, ma di mettere invece queste risorse nelle condizioni di contribuire alla produzione dei processi che incidono sulla configurazione del territorio. Solo in questo modo potremo assistere a processi di evoluzione, di attualizzazione di quel sapere alla luce dei processi di trasformazione a venire. In questo senso è necessario politicizzare, e aprire al dibattito non solo la gestione dei fondi pubblici (come non sta avvenendo con il PNRR), ma anche l’intero processo di ricostruzione, aprendolo al dibattito pubblico. L’auspicio è che saper-abitare non si riduca a resistere nonostante tutto ciò che accade intorno nelle aree del cratere, ma che possa essere uno degli elementi cardine delle scelte che contribuiscono a definirne il futuro.

Bibliografia

Adger W.N., "Vulnerability", *Global Environmental Change*, 16, 3, 2006, pp. 268-281.

Adger W.N., Social and ecological resilience: Are they related? *Progress in Human Geography*, 24, 3, 2000, 347-364.

Agier M., *Lo straniero che viene: ripensare l'ospitalità*, Bologna, il Mulino, 2020.

Aguirre B., *On the Concept of Resilience*. Disaster Research Center, University of Delaware, Preliminary Paper #356, 2006.

Aime M., Papotti D., *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*, Torino, Einaudi, 2012.

Amato F., "Perdere. Cultura materiale e pratiche quotidiane nel dopo terremoto", in Emidio di Treviri, *Sul fronte del sisma. Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale*, Roma, Derive Approdi, 2018.

Alexander, D.E., *Communicating earthquake risk to the public: the trial of the "L'Aquila Seven"*, Nat Hazards 72, pp. 1159–1173, 2014.

Animali L., *La strategia dell'abbandono. Cronache di una modernità senza visione*, Ventura Edizioni, 2020.

Appadurai A. (a cura di), *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge, 1986.

Appadurai A., *Introduction: Coomodities and the Politics of Value*, in Id. (a cura di), *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge, 1986 pp. 3-63.

Appadurai A., *Modernità in polvere*, Milano, Raffaello Cortina, 2012.

Asquer E., *Storia intima dei ceti medi. Una capitale e una periferia nell'Italia del miracolo economico*, Roma-Bari, Laterza, 2011

Baiocchetti G., Ciccozzi A., «18 gennaio 2017: il terremoto dimenticato. Gli effetti della mancata copertura mediatica sulla ricostruzione di Campotosto», in Emidio di Treviri (a cura di), *Sulle tracce dell'appennino che cambia. Voci dalla ricerca sul post-terremoto del 2016-2017*, Isernia, Il bene comune, 2021.

Bachelard G., *La poetica dello spazio*, Dedalo, Bari, 1975 [1957].

Balducci A., Caramaschi S., Coppola A., Curci F., Di Giovanni G., Di Venosa M., Fontana C., Franz G., Gritti A., "Nei territori sismici: principi fondamentali per una legge quadro per le ricostruzioni", in Coppola A., Del Fabbro M., Lanzani A., Pessina G., Zanfi F. (a cura di), *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*, il Mulino, Bologna, 2021.

Barca F., Casavola P., Lucatelli S., «Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance», *Materiali UVAL*, 31, 2014.

Barnshaw, J., Trainor, J., Race, «Class and capital amidst the Hurricane Katrina diaspora», In D. L. Brunsma, D. Overfelt,, J. S. Picou (a cura di), *The*

sociology of Katrina: Perspectives on a modern catastrophe, Lanham, MD: Rowman & Littlefield, 2010, pp. 91-105.

Barnes M., Hanson C., Novilla L., Meacham A., "Analysis of Media Agenda Setting During and After Hurricane Katrina: Implications for Emergency Preparadness, Disaster Response and Disaster Policy", *American Journal of Public Health*, 2008, 98, 4, pp. 604-610.

Barkun M., *Disaster and the Millenium*, Yale University Press, New Haven, 1974.

Barra G., Marzo A., Olcuire S., Olori D., «Non è dolce vivere qua. Genesi e ricadute territoriali delle Soluzioni Abitative d'Emergenza», in Emidio di Treviri (a cura di), *Sul fronte del sisma. Un'inchiesta militante sul post-terremoto in Appennino centrale*, Roma, DeriveApprodi, 2018.

Barrios R., "Expert Knowledge and the Ethnography of Disaster Reconstruction", in Button G., Schuller M. (a cura di), *Contextualizing Disaster*, New York-Oxford, Berghahn, 2016, pp. 134-152.

Bartezzaghi S., *Banalità. Luoghi comuni, semiotica, social network*, Milano, Bompiani, 2019.

Barthes R., *Elementi di semiologia*, Torino, Einuadi, 1964.

Barthes R., *Il sistema della moda*, Torino, Einaudi, 1967.

Bartoletti R., *Tempo e lavoro nella società postindustriale*, Milano, Franco Angeli, 1998.

Bartoletti R., *La narrazione delle cose. Analisi socio-comunicativa degli oggetti*, Milano, Franco Angeli, 2002.

Bartoletti R., *Memoria e comunicazione. Una teoria comunicativa complessa per le cose del moderno*, Milano, Franco Angeli, 2007.

Bartoletti R., «Per un'etnografia complessa degli oggetti mediali: il telefono cellulare tra comunicazione e vissuti soggettivi», in Cipriani R. (a cura di), *L'analisi qualitativa. Teorie, metodi, applicazioni*, Roma, Armando, 2008, pp. 90-113.

Bartoletti R., Cecchelin G., «Narrazioni e pratiche della natura in città: gli orti urbani tra cortili e foreste domestiche», *Studi culturali*, 1, 2016, pp. 39-60.

Bartoletti R., «Le culture del neoliberismo. Discorsi, pratiche e soggettività», *Sociologia della comunicazione*, 59, 2020, pp. 5-18.

Barton A. H., *Communities in Disaster. A Sociological Analysis of Collective Stress Situations*, Doubleday, Garden City, N.Y, 1969.

Battistelli F., Galantino M.G., *Sociologia e politica del coronavirus. Tra opinioni e paure*, Milano, FrancoAngeli, 2020.

Bauman Z., La solitudine del cittadino globale, Feltrinelli, Milano, 2000.

Baudrillard J., *La società dei consumi: i suoi miti e le sue strutture*, Bologna, il Mulino, 1970.

Baudrillard J., *La sparizione dell'arte*, Politi, Milano 1988.

Beck U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2000.

Benadusi M., «Antropologia dei disastri. Ricerca, Attivismo, Applicazione Un'introduzione», *Antropologia Pubblica*, 1 (1/2), 2015.

Benadusi, M., Brambilla, C., Riccio, B. (a cura di) 2011. *Disasters, Development and Humanitarian Aid. New Challenges for Anthropology*. Rimini, Guaraldi.

Béné C., Wood R.G., Newsham A., Davies M. (a cura di), "Resilience: new utopia or new tyranny? Reflection about the potentials and limits of the concept of resilience in relation to vulnerability reduction programmes", *IDS Working Papers*, 405, 2012, pp. 1-61.

W. Benjamin, *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, 1962.

Benjamin W., *Critiche e recensioni. Tra avanguardie e letteratura di consumo*, Torino, Einaudi, 1979,

Benjamin W. *Parigi, capitale del XIX secolo: i «passages» di Parigi*, a cura di R. Solmi, Torino, Einaudi, 1986

Berardi F., *L'anima al lavoro. Alienazione, estraneità, autonomia*, Roma, Derive Approdi, 2016.

Berker T., Hartmann M., Punie Y., Ward K., *Domestication of Media and Technology*, London, Open University Press, 2006.

Bertrand D., *Basi di semiotica letteraria*, Milano, Meltemi, 2002.

Bevilacqua P., *Miseria dello sviluppo,* Laterza, Bari-Roma, 2008.

Bevilacqua P., *Il grande saccheggio: l'età del capitalismo distruttivo*, Laterza, Bari-Roma, 2011.

Bilau, A.A., & Witt, E. (2016). An analysis of issues for the management of post-disaster housing reconstruction. International Journal of Strategic Property Management, 20(3), 265-276.

Bindi L. (a cura di), *Le vie della transumanza. Un patrimonio bio-culturale per la rigenerazione territoriale*, Campobasso, Palladino Editore, 2020.

Birch, E. L., Wachter, S. M., «Introduction: Rebuilding urban places after disaster», in E. L. Birch, S. M. Wachter (a cura di), *Rebuilding urban places after disaster: Lessons from Hurricane Katrina*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2006, pp. 1-10.

Boccia Artieri G., *Stati di connessione. Pubblici, cittadini e consumatori nella (Social) Network Society*, Milano, Franco Angeli, 2012.

Bodei R., *La vita delle cose*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

Boltanski L., Chiapello E., *Il nuovo spirito del capitalismo*, Milano-Udine, Mimesis, 2014.

Boutaud J.J., *Il senso goloso. La commensalità, il gusto, gli alimenti*, Edizioni ETS, 2011.

Brassier R., «Concepts and Objects», in Bryant L., Srnicek N., Harman G., *The speculative Turn. Continental Materialism and Realism*, Lightining Source, Melbourne, 2011.

Bricocoli M., Centemeri L. (2005), "Abitare: tra l'alloggio e la città. Quando le politiche entrano in casa", in Bifulco L. (a cura di), Le politiche sociali. Temi e prospettive emergenti, Roma, Carocci.

Bryant L., Srnicek N., Harman G., «Towards a speculative Philosophy», Id., *The speculative turn. Continental Materialism and Realism,* Lightining Source, Melbourne 2011, pp. 1-18.

Brown F., Hall D (a cura di), Tourism in Peripheral Areas, Clevedon, 2000.

Boltanski L., *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*, Milano, Raffaello Cortina, 2000.

Bourdieu P., *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*, Milano, Raffaello Cortina, 1972.

Bourdieu P., *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, il Mulino, 1979.

Bourgois, F. Schonberg, J., «Conclusioni. Applicazione critica dell'antropologia pubblica», in *Reietti e Fuorilegge. Antropologia della violenza nella metropoli americana*, F. Bourgois, J. Schonberg, Roma, Derive Approdi, 2011, pp. 366-396.

Bowlby S., Gregory, S., McKie, L., "Doing home: Patriarchy, caring, and space", *Women's Studies International Forum*, 20 (3), 1997, pp. 343-350.

Brevini F., *L'invenzione della natura selvaggia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013.

Calandra L.M. (a cura di), *Territorio e democrazia. Un laboratorio di geografia sociale nel dopo sisma aquilano*, L'Aquila, L'Una, 2012.

Calandra L.M., "Cultura e territorialità: quando l'abitare diventa multitopico. Esempi da L'Aquila post sisma", in Pedrana M. (a cura di), *Multiculturalità e territorializzazione. Casi di studio*, Roma, IF press, 2013.

Calandra L.M., "Tra percezione e realtà: verso una valutazione delle manifestazioni di disagio socioterritoriale all'Aquila dopo il sisma", *Epidemiologia & Prevenzione*, 40(2), Suppl.1: 72-81, 2016.

Calvino I. (1946), "Riviera di Ponente", Il Politecnico, n. 21 (16/2), p. 2.

Cardano M., *La ricerca qualitativa*, Bologna, Il Mulino, 2011.

Carnelli, F., Paris, O., Tommasi, F. a cura di. 2012. *Sismografie. Ritornare a L'Aquila mille giorni dopo il sisma*. Arcidosso (GR). Edizioni Effigi.

Carnelli F., Ventura S., *Oltre il rischio sismico. Valutare, comunicare e decidere oggi*, Roma, Carocci, 2013.

Carrosio G., De Renzis A., *Nelle aree interne: una corretta gestione e valorizzazione del capitale naturale*, in A. Coppola, M. Del Fabbro, A. Lanzani, G. Pessina, F. Zanfi (a cura di), *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*, il Mulino, Bologna, 2021.

Carsten J., Hugh-Jones S. (a cura di), *About the House: Lévi-Strauss and Beyond*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

Castorina, R., Pitzalis, S., "Comprendere i disastri. Linee teoriche e applicazioni metodologiche della socio-antropologia nei terremoti de L'Aquila e dell'Emilia", *Argomenti*, 12, 2019, pp. 7–36.

Cattarinussi B., Pelanda C., *Disastro e azione umana*, Milano, Franco Angeli, 1981.

Centemeri L., *Ritorno a Seveso. Il danno ambientale, il suo riconoscimento, la sua riparazione*, Bruno Mondadori, Milano, 2006.

Centemeri L., Topçu S., Burgess P., *Rethinking Post-Disaster Recovery. Socio-Anthropological Perspectives on Repairing Environments*, London, Routledge, 2022.

Cerquetti M., Cutrini E., Ferrara C. (2019), «Lo sviluppo del "turismo del paesaggio culturale" nel cratere sismico. Potenzialità e criticità per la rigenerazione dell'Appennino marchigiano», in Pierantoni I., Salvi D., Sargolini M. (a cura di), *Nuovi sentieri di sviluppo per l'Appennino marchigiano dopo il sisma del 2016*, Ancona, Consiglio Regionale delle Marche, 2019, pp. 217-257.

Chiappanuvoli A., Storia di Enzo: un eroe fragile nella mitologia mediatica del post-terremoto, *Lo stato delle cose*, 17 aprile 2018, http://www.lostatodellecose.com/scritture/storia-enzo-un-eroe-fragile-nella-mitologia-mediatica-del-post-terremoto-alessandro-chiappanuvoli/

Chicchi F., Leonardi E., Lucarelli S., *Logiche dello sfruttamento. Oltre la dissoluzione del rapporto salariale*, Verona, Ombre Corte, 2016.

Chicchi F., Simone A., *La società della prestazione*, Roma, Ediesse, 2017.

Ciccarelli, R. 2012. «Prefazione», in *Sismografie. Ritornare a L'Aquila mille giorni dopo il sisma*, (a cura di) F. Carnelli, O. Paris, F. Tommasi. Arcidosso (GR). Edizioni Effigi: 7-10.

Ciccaglione R., "Abitare i vicoli e "le case" a L'Aquila post-sisma. Diritto alla città e spazi di desiderio tra gli adolescenti", *Antropologia*, 4, 3, 2017.

Ciccozzi A., *Parola di scienza. Il terremoto dell'Aquila e la Commissione Grandi Rischi. Un'analisi antropologica*, Roma, DeriveApprodi, 2013.

A. Ciccozzi, *L'assuefazione al degrado paesaggistico*, Domus, 985, 2014.

Ciccozzi A., "I pericoli della ricostruzione: antropologia dell'abitare e rischio sociosanitario nel dopo-terremoto aquilano", *Epidemiologia & Prevenzione*, 40(2), Suppl.1: 93-97, 2016.

Cimatti F., *Cose. Per una filosofia del reale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2018.

Ciuffetti A., *Appennino. Economie, culture e spazi sociali dal medioevo all'età contemporanea*, Roma, Carocci, 2019a.

Ciuffetti A. (a cura di), «Mestieri dell'Appennino. Ambienti, pluriattività e mobilità», *Marca/Marche. Rivista di storia regionale*, 12, 1, 2019b.

Coccia E., *Filosofia della casa. Lo spazio domestico e la felicità*, Torino, Einaudi, 2021.

Cocco E., Mines A., Salvatore R., «Dreaming of Remoteness, Coping with Emptiness in Post-Lockdown (Under)Tourism Scenarios for the Inner Areas of Southern Italy: a Fieldwork Based Reflection», *Fuori Luogo. Rivista Di Sociologia Del Territorio, Turismo, Tecnologia*, 7(1), 2020, pp. 53 - 68. https://doi.org/10.6092/2723-9608/7124

Compagnucci F., Morettini G, "Un modello di sviluppo per le aree interne: il caso del cratere del terremoto del 2016-2017", *EyesReg*, 1, 2020.

Coppola A., Del Fabbro M., Lanzani A., Pessina G., Zanfi F. (a cura di), *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*, il Mulino, Bologna, 2021.

Corigliano E., *Tempo spazio identità. No place like home*, Franco Angeli, Milano, 1991.

Corrado, F., "Abitare nei territori alpini di oggi: nuovi paradossi e l'esigenza di politiche abitative innovative", *Scienze Del Territorio*, 4, 2016, pp. 67-74.

Corsellis T., Vitale A., *Transitional settlement, displaced populations*, Oxford, Oxfam GB, 2005.

Csordas T.J., «Incorporazione e fenomenologia culturale», trad. it. in Annuario di antropologia, III, Roma, Meltemi, 2003, pp. 19-42.

Cutrini E., Cerquetti M., "Sviluppo turistico-culturale nelle aree interne: l'Appennino marchigiano dopo il sisma del 2016-2017", *EyesReg*, 1, 2020.

Davis I., Alexander D., *Recovery from disaster*, London, Routledge, 2015.

D'Angelo A., Della Valle C., Franchina A., Olori D., «Cronache di un esodo. Abitare provvisorio e dispositivi di displacement nel post-disastro dell'Appennino centrale», in Emidio di Treviri, *Sul fronte del sisma*, Roma, Derive Approdi, 2018.

D'Angelo A., Berti F., "Prima il food e poi le case? Gastroturismo e post-disastro ad Amatrice e Castelluccio di Norcia", in Emidio di Treviri (a cura di), *Sulle tracce dell'appennino che cambia. Voci dalla ricerca sul post-terremoto del 2016-2017*, Isernia, Il bene comune, 2021.

De Bonis, L., Giovagnoli M., "Terremoti, distruzione/ricostruzione, tradizione/innovazione e comunità locale", *Scienze Del Territorio*, 7, 2019, pp. 12-19.

De Certeau M., *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2010 (1980).

De Certeau M., Giard L., Mayol P., *The practice of everyday life*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1998 (ed. originale: *L'invention du quotidien, II, habiter, cusiner*, Parigi, Gallimard, 1994).

De Marchi F., Ellena A., Catarinussi B. (a cura di), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, San Paolo, Milano, 1987.

De Marchi F., Pellizzoni L., Ungaro D., *Il rischio ambientale*, Bologna, il Mulino, 2001.

De Martino E., *La fine del mondo*, Torino, Einaudi, 1977.

De Rossi A., Mascino A., «Patrimonializzazione», Cersosimo D., Donzelli C. (a cura di), *Manifesto per Riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, 2020.

De Pieri F., Bonomo B., Caramellino G. e Zanfi F. (a cura di), *Storie di case. Abitare l'Italia del boom*, Roma, Donzelli, 2013.

Dardot P., Laval C., *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Roma, Derive Approdi, 2013.

Decandia L., «Ripensare 'la società dell'azione' e ricominciare a 'guardare il cielo': la montagna come 'controambiente del sublime' in una inedita partitura

urbana», in *Scienze del Territorio. Riabitare la montagna*, FUP, 4, 2016, pp. 18-24.

Decandia L., «Tra il costruire e l'abitare: architettura tradizionale, tecniche vernacolari e abitare in area sismica», *Scuola #3 del Gruppo di ricerca Emidio di Treviri*, Fornara di Acquasanta Terme, 2019.

Dei, F., «La materia del quotidiano. Introduzione», in Bernardi, S., Dei, F., Meloni, P., *La materia del quotidiano. Per un'antropologia degli oggetti ordinari*, Pisa, Pacini, 2011, pp. 5-23.

Dei, F., Meloni, P., *Antropologia della cultura materiale*, Roma, Carocci, 2015.

Dematteis, G., "La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città", *Scienze Del Territorio*, 4, 2016, pp. 10-17.

Derrida J., Dufourmantelle A., *Sull'ospitalità*, Milano, Baldini & Castoldi, 2000.

Di Nallo E., «Razionalità, simulazione, consumo», *Sociologia della comunicazione*, 6, 1984.

Di Vito M., *Sisma centro Italia, la ricostruzione è ancora un miraggio*, Il Manifesto, 23/8/2018.

Di Vito M., Di Battista M., Vista mare obbligatoria, 2018. Disponibile online su https://www.youtube.com/watch?v=TNDsd38QUpw

Dobres M. A., «Technology's Links and Chains: The Processual Unfolding of Technique and Technician», in M. A. Dobres, C. R. Hoffman (a cura di), *The Social Dynamics of Technology: Practice, Politics and World Views*, Smithsonian Institution Press, Washington DC, 1999, pp. 124-46.

Donati P., *Manuale di sociologia della famiglia*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2006.

Douglas M., *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, il Mulino, 2003 [1966].

Douglas M., *Deciphering a Meal*, «Dedalus», 101, 1972, pp. 61-81.

Douglas M., B. Isherwood, *Il mondo delle cose. Oggetti, valori, consumo*, Bologna, il Mulino, 2013 [1978].

Douglas M., *Rischio e colpa*, il Mulino, Bologna, 1996 (ed. or. *Risk and Blame*, Routledge, London 1992).

Douglas M., «The Idea of a Home: A Kind of Space.», *Social Research*, 58, 1, 1991, pp. 287–307. (disponibile online su http://www.jstor.org/stable/40970644; trad. it. Douglas M., Il concetto di casa: un tipo di spazio, in Aa. V.v., *La materia del quotidiano. Per un'antropologia degli oggetti ordinari*, a cura di Bernardi S., Dei F., Meloni P., Pacini Editore, Pisa 2011, p. 26.)

Douglas, J. D., *Investigative social research: Individual and team field research*, Sage, 1976.

Dewey J., *Esperienza e educazione*, Firenze, La nuova Italia, 1967

Eco U., *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Milano, Bompiani, 1979.

Elias N., *La civiltà delle buone maniere*, il Mulino, Bologna, 1982.

Emidio di Treviri, *Sul fronte del sisma. Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale*, Roma, Derive Approdi, 2018.

Eve M., «La costruzione della famiglia casa-centrica nei decenni del dopoguerra», *Seminario AIS – Sezione Vita Quotidiana. La costruzione quotidiana della domesticità. Trasformazioni e continuità*, Padova 26 gennaio 2007.

Fabbi A., *Visso e le sue valli*, Roma, Il Formichiere, 2021 (ed. originale 1965)

Fabbri P., «Le comunicazioni di massa in Italia: lo sguardo semiotico e il malocchio della sociologia», *Versus*, 5, 1973.

Fabbri P., Marrone G., Semiotica in nuce, Vol. II. Teoria del discorso, Milano, Meltemi, 2001.

Falconieri I., "Vivere, comprendere e agire la catastrofe. Per un uso pubblico dell'antropologia", *Antropologia Pubblica*, 1 (1/2), 2015, pp. 47-61.

Farè, I. (a cura di), Il discorso dei luoghi, Napoli, Liguori, 1992.

Félix, D., Branco, J. M., Feio, A., «Temporary housing after disasters: A state of the art survey», *Habitat International*, 40, 2013, pp. 136- 141.

Félix, D., Monteiro, D., Branco, J. M., Bologna, R., Feio, A., «The role of temporary accommodation buildings for post- disaster housing reconstruction», *Journal of Housing and the Built Environment*, 30(4), 2015, pp. 683-699.

Fermanelli A., *Aree interne e sviluppo. Il comprensorio dei Monti Sibillini*, Regione Marche – Assessorato all'Ambiente, Ancona, 1985, disponibile online su http://www.ambiente.marche.it/Portals/0/Ambiente/Natura/Parchi%20e%20Riserve/GeneraleParchiRiserve/Comprensorio-MontiSibillini.pdf

Ferracuti A., Marozzini G., *Gli spaesati. Reportage dalle zone del terremoto del Centro Italia*, Roma, LiberEtà, 2018.

Filandri M., «Classi sociali e abitazione in Italia», in Checchi D. (a cura di), *Disuguaglianze diverse*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 217-234.

Finocchi R., «Passioni turistiche. Semiotica ed estetica del fare turistico», *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, 7(1), 2013, pp. 40-57.

Floch J.M., *Semiotica, Marketing, Comunicazione: dietro i segni, le strategie*, Milano, Franco Angeli, 1985.

Floch J.M., «Il fondamento antropoloogico del design: il coltello Opinel», in Pozzato M.P. (a cura di), *Estetica e Vita quotidiana*, Milano, Lupetti, 1995.

Fordham M., Lovekamp W.E., Thomas D.S.K., Philips B.D., "Understanding social vulnerability". in Thomas D.S.K, Philips B.D., Lovekamp W.E. e Fothergill A. (eds.), *Social vulnerability to disaster*. New York: CRC Press, 2013.

Forni S., «Oggetti» in Pennacini C. (a cura di), *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*, Roma, Carocci, 2013, pp. 93-119.

Foucault M., *Madness and Civilisation*, trad. parziale inglese di R. Howard, Mentor Books, New York, 1965 (ed. or. *Folie et déraison. Histoire de la*

folie à l'âge classique, Plon, Paris 1961; trad. it. *Storia della follia*, Rizzoli, Milano 1963).

Foucault M., *L'Ordre du discours*, Parigi, Gallimard, 1971.

Foucault M., *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, BUR, 2016 (ed. originale, *Les Mots et les Choses. Une archéologie des sciences humaines*, Parigi, Gallimard, 1966).

Foucault M., *Poteri e strategie. L'assoggettamento dei corpi e l'elemento sfuggente*, Milano, Mimesis, 2006.

Fritz C. E., Marks E. S., *The NORC studies in human behavior in disaster*, in «Journal of Social Issues», n. 10, 1954, pp. 26-41.

Fumagalli V., *La pietra viva. Città e natura nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna, 1988.

Gaillard, J., "Vulnerability, capacity and resilience: Perspectives for climate and development policy", *International Development*, 22, 2010, pp. 218-232.

Gambi L., "I valori storici dei quadri ambientali", in *Storia d'Italia, vol. I. I caratteri originali*, Einaudi, Torino, 1972.

Gasparini A. (2000), *Sociologia degli spazi. Luoghi, città, società*, Roma, Carocci.

Giaccardi C., Magatti M., *La globalizzazione non è un destino. Mutamenti strutturali ed esperienze soggettive nell'età contemporanea*, Laterza, Bari, 2001.

Giard L., «Introduction to Volume 1: History of a Research Project», in De Certeau M., Giard L., Mayol P., *The Practice of everyday life*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1998, pp. xiii-xxxiv.

Giovagnoli M., *Piccolo dizionario sociale del terremoto*, Ascoli Piceno, Cromo Edizioni, 2018.

Giovagnoli M., "I nodi dell'Appennino", in L. Bindi (a cura di), *Le vie della transumanza. Un patrimonio bio-culturale per la rigenerazione territoriale*, Campobasso, Palladino Editore, 2020, pp. 55-92.

Giuliani M. (a cura di), *Il primo terremoto di internet. L'Aquila: blog, social network, narrazioni del trauma nello show della "ricostruzione"*, Brescia, Durango, 2015.

Giusti U. (1938), "Lo spopolamento montano in Italia", *vol. VIII. Relazione generale*, Roma, INEA.

Greimas A.J., Courtés J., *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del lingugaggio*, Milano, Mondadori, 2007.

Greimas A.J., *Del senso*, Milano, Bompiani, 1974.

Gugg G., "Al di là dello sviluppo, oltre l'emergenza: il caso del rischio Vesuvio", in Mela A., Mugnano S., Olori D., *Territori Vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, Roma, Franco Angeli, 2017, pp. 87-101.

Habib, Laurence, «Domesticating learning technologies in a higher education institution: a tale of two virtual learning environments», in Bjarnø, Vibeke (a cura di) *New Teaching and Learning Practices: Experiences with e-*

Learning Projects at Oslo University College 1998–2005, Oslo, Oslo University College, 2005, pp. 79–87.

Hall C.M., Boyd S. (a cura di), Nature-base Tourism in Peripheral Areas. Development or Disaster?, Clevedon, 2005;

Hall S., Jefferson T., *Resistance through rituals*, Center of Contemporary Studies, University of Birmingham, 1976.

Harle C., «Archeologia del sapere», in *Dizionario Studi Culturali*, 2007, disponibile su http://www.studiculturali.it/dizionario/lemmi/archeologia_del_sapere_b.html

Harley M., «Carte, Sapere, Potere», in Laxton P. (a cura di) *The New Nature of Maps*, Jhon Hopkins University Press, pp. 51-81.

Harvey D., *La crisi della modernità*, Milano, il Saggiatore, 1993.

Harvey D., *Città ribelli*, Milano, il Saggiatore, 2013.

Hebdige D., *Sottocultura. Il significato dello stile*, Milano, Meltemi, 2017 (1979).

Heidegger M., «Bauen, wohnen, denken», in *Vorträge und Aufsätze*, Pfullingen, Neske, 1954 (trad. it.: «Costruire, pensare, abitare» in *Saggi e Discorsi*, Milano, Mursia, 1976).

Hewitt K. (a cura di), *Interpretations of Calamity*, The Risk & Hazards Series 1, Allen & Unwin, Boston, 1983.

Ingold, T., *The Perception of the Environment: Essays in Livelihood, Dwelling and Skill*, London, Routledge, 2000.

Ingold T., *Making. Antropologia, archeologia, arte e architettura*, Milano, Raffaello Cortina, 2014.

Istat, *Caratteristiche dei territori colpiti dal sisma del 24 agosto, 26 ottobre e 30 ottobre 2016 e 18 gennaio 2017*, https://www.istat.it/it/archivio/199364, 2017 (ultimo accesso: 20/08/2020).

Jha, A. K., J. Duyne Barenstein, P. M. Phelps, D. Pittet and S. Sena, *Safer homes, stronger communities: a handbook for reconstructing after natural disasters*, World Bank Publications, 2010.

Johnson, C., «Strategic planning for post disaster temporary housing», *Disasters*, 31(4), 2007 435-458.

Klein N., *The Shock Doctrine: The Rise of Disaster Capitalism*, Metropolitan Books/Henry Holt, New York, 2007.

Kloster D. P., Morzillo A. T., Volin J. C., "A national and local media spective on responsability for and solutions to storm-related power outages in the northeastern United States", *Environmental Hazards*, 18 (3), 2019, pp. 228-245.

Kopytoff I., «The Cultural Biography of Things: Commoditization as Process», in A. Appadurai (a cura di), *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge, 1986 pp. 64-91.

Landowski E., Marrone G. (a cura di), *La società degli oggetti*, Milano, Meltemi, 2002.

Landowski E., *La società riflessa*, Milano, Meltemi, 2003.

Lanzani A., *I paesaggi italiani*, Roma, Meltemi, 2003.

Latour B. *Non siamo mai stati moderni*, Milano, Eleuthera, 1991.

Latour, B. (1999) *Politiche della natura. Per una democrazia delle scienze*, trad. it. Milano, Raffaello Cortina, 2000.

Latour B., «Una sociologia senza oggetto?», Landowski E., Marrone G., *La società degli oggetti*, Milano, Meltemi, 2002, pp. 203-231.

Latour B., *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network Theory*, University Press, Oxford 2005.

Lazzarino E., «Antropologia alla prova dell'abitare. La località come strumento di analisi culturale», in C. Cellammare, E. Scandurra (a cura di), *Tracce Urbane*, 1, 2017, pp. 69-82.

Lefebvre H., *Il diritto alla città,* Marsilio, Padova, 1970 (orig. 1968).

Lefebvre H., *La rivoluzione urbana*, Roma, Armando Editore, 1973 (1970)

Lefebvre H., *La produzione dello spazio*, Milano, P-Greco, 2018 (1974)

Lemmonier P., «The study of Material Culture Today: Toward an Anthropology of Technical System», *Journal of Anthropological Archaeology*, 5, 1989, pp. 147-86.

Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola. Tecnica e linguaggio. La memoria e i ritmi*, Torino, Einaudi, 1977.

Levi-Strauss C., *Le strutture elementari della parentela*, Milano, Feltrinelli, 1972.

Lie M., Sørensen K. (a cura di), *Making technology our own? Domesticating technology into everyday life*, Oslo, Scandinavian University Press, 1996.

Ligi G., *La casa Saami. Antropologia dello spazio domestico in Lapponia*, Il segnalibro, 2003.

Ligi G., *Antropologia dei disastri*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

Lipperini L., *Perché è necessario raccontare le storie dell'Italia del terremoto*, Lo stato delle cose, 14 aprile 2017, http://www.lostatodellecose.com/scritture/perche-e-necessario-raccontare-le-storie-dellitalia-del-terremoto-loredana-lipperini/

Lizarralde, G., Johnson, C., Davidson, C.H., *Rebuilding after disasters. From emergency to sustainability*. Spon Press, Oxon, 2010.

Lorusso, A. M. "Retorica e semiotica: per una riflessione sulle norme", *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, 9(1), 2015.

Lorusso S., *Entrepecariat*, Brescia, Krisis Publishing, 2018.

Lotman J., *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, Venezia, Marsilio, 1985.

D. MacCannell, *The tourist. A new theory of the leisure class*, New York, Shocken Books, 1976.

Macchiavelli V., Olori D., «Grandi opere per ri-disegnare il territorio terremotato. Il "QuakeLab Center Vettore", paradigma della strategia d'investimenti», *Scienze Del Territorio*, 7, 2019, pp. 61-69.

Macnaghten, P., Urry J. (a cura di), *Bodies of Nature*, London, Sage, 2001.

Mallett S., "Understanding Home: a Critical Review of the Literature", *The Sociological Review*, 52, 2004, pp. 62-89.

Malighetti R., Molinari A., *Il metodo e l'antropologia. Il contributo di una scienza inquieta*, Milano, Raffaello Cortina, 2016.

Manyena S.B., "The concept of resilience revisited", *Disasters*, 30(4), 2006, 433-450.

Mariani E., Mazzanti F., *Sulla schiena del drago*, Ancona, Pequod, 2018.

Mariani E., «Beffati e dimenticati. Figure e retoriche del dibattito sulle Soluzioni Abitative di Emergenza», M. Giovannetti, V. Mini (a cura di), *Crisi e trasformazioni. Territorio, rete e geografia, arti performative. Atti del Convegno Interdisciplinare dei Dottorandi: "Crisi e trasformazioni"*, 2020.

Mariani E., Della Valle C., Giovagnoli M., «Non restiamo a casa da 4 anni». La pandemia nelle aree abitative temporanee del post-sisma 2016-2017 dell'Appennino Centrale, *PRISMA Economia - Società – Lavoro*, 1/2020, pp. 77-94.

Marino G., "La gente, gli arcobaleni e Salvini. Internet meme, viralità e politica italiana", *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, 13(2), 2019.

Marro E., Rizzo S., *Centrali elettriche e casinò. Se il Comune fa l'azienda. Il miracolo di Ussita, nelle Marche, in vetta alla classifica delle entrate. Tra le grandi, Roma supera Milano*, Il corriere della sera, 26 luglio 2010, disponibile online su https://www.corriere.it/economia/10_luglio_26/rizzo-marro-casino-centrali-elettriche-comuni-come-azienda_8d350950-9883-11df-a51e-00144f02aabe.shtml

Marrone V., *L'abitare come relazione sociale: il significato della casa e i processi di coesione sociale di vicinato*, Tesi di Dottorato, Università di Bologna, 2013.

Marsciani F., *Esercizi di semiotica generativa. Dalle parole alle cose*, Bologna, Progetto Leonardo, 1999.

Marsciani F., *Tracciati di etnosemiotica*, Roma, Franco Angeli, 2007.

Marsciani F., "Soggettività e intersoggettività tra semiotica e fenomenologia", in Leone M., Pezzini I., *Semiotica delle soggettività. Per Omar*, Torino, Aracne, 2013.

Marsciani F., Lancioni T., "La pratica come testo. Per una etnosemiotica del mondo quotidiano", in Marrone G., Dusi N., Lo Feudo G (a cura di), *Narrazione ed esperienza. Intorno a una semiotica della vita quotidiana*, Roma, Meltemi, 2007, pp. 59-70.

Marsciani F., Zinna A., *Elementi di semiotica generativa*, Bologna, Esculapio, 1991.

Marrone G., *Introduzione alla semiotica del testo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

Marrone G., *L'invenzione del testo*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

Marrone G., *Addio alla natura*, Torino, Einaudi, 2011.

Marziali R., *Pastorello*, Macerata, LB Comunicazione, 2018.

A. Masè, C. Brunelli, *Il sistema insediativo dei Monti Sibillini*, Ente Parco dei Monti Sibillini, 2002.

Massey D., «A Global Sense of Place», Marxism Today, 1991, pp. 24-29, disponibile al link https://banmarchive.org.uk/marxism-today/june-1991/a-global-sense-of-place/

Matera V. (a cura di), Storia dell'etnografia. Autori, teorie, pratiche, Roma, Carocci, 2020.

Mattozzi A. (a cura di), Il senso degli oggetti tecnici, Milano, Meltemi, 2006.

Mauss M., *Saggio sul dono*, Torino, Einuadi, 1965 (1925).

Mauss M., *Tecniche del corpo*, Carrara, Edizioni ETS, 2017 (1936).

Mazzarino G., *Fredens Havn. Pratiche dello spazio in una piccola comunità galleggiante*, Torino, Aracne, 2020.

Mazzoleni G., *La comunicazione politica*, il Mulino, Bologna, 1998.

McQuail D., *Sociologia dei media*, tr. it., il Mulino, Bologna, 2007 [1996].

Mela A., Mugnano S. e Olori D. (a cura di), *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana,* Milano, Franco Angeli, 2017.

Meloni P., *Introduzione. L'uso o il consumo dello spazio domestico*, Lares, 80, 3, 2014.

Merli Claudia, "Context-bound Islamic theodicies: The tsunami as supernatural retribution vs. natural catastrophe in Southern Thailand." *Religion*, 40, 2, pp. 104-111, 2010.

Merleau-Ponty M., *Fenomenologia della percezione*, Milano, Bompiani, 2003 (1945).

Merleau-Ponty M., *Il visibile e l'invisibile* (1964), trad. it. di Aldo Bonomi, Bompiani, Milano, 1993.

Merton R.K., *Social Theory and Social Structure*, New York, Free Press, 1949. (Trad. it. *Teoria e struttura sociale*, Bologna, il Mulino, 2000.

Meschiari M., *Disabitare. Antropologie dello spazio domestico*, Milano, Meltemi, 2018.

Mendicino G., Tra le montagne, Doppiozero, 6 settembre 2020, disponibile online su https://www.doppiozero.com/materiali/tra-le-montagne

Micalizzi A., Farinosi M., *Netquake. Media digitali e disastri naturali. Dieci ricerche empiriche sul ruolo della rete nel terremoto dell'Aquila*, Roma, Franco Angeli, 2013.

Minestroni L., *Restare a casa. Narrazioni della domesticità e nuove forme comunicative dell'abitare*, Milano, Franco Angeli, 2020.

Miller D. (a cura di), *Material Cultures: Why Some Things Matter*, UCL Press, London, 1997.

Miller D. (a cura di), *Materiality*, Duke University Press, Durham, 2005.

Miller D., *Cose che parlano di noi. Un antropologo a casa nostra*, il Mulino, Bologna, 2014 (ed. or., *The Comfort of Things*, Polity Press, Cambridge, 2008).

Miller D., *Theory of shopping*, Polity Press, London, 1998.

Myers F. (a cura di), *The Empire of Things. Regimes of Value and Material Culture*, School of America Research Press, Santa Fe, 2002.

Mocarelli L., Ongaro G., «A proposito di pluriattività», in *Storia delle Alpi. Pluriattività. Economia e organizzazione del lavoro: Alpi e Appennini (XIII–XX secolo)*, 25, 2020, pp. 17-26.

Morgan L.H., *Houses and house-life of the American aborigines*, 4, U. S. Government Print Office, 1881.

Moscaritolo G., *Memorie dal cratere. Storia sociale del terremoto in Irpinia*, Firenze, Edit Press, 2020.

Norris F.H., Stevens S.P., Pfefferbaum B., Wyche K.F., Pfefferbaum R. (2008). Community Resilience as a Metaphor, Theory, Set of Capacities, and Strategy for Disaster Readiness. *American Journal of Community Psychology*, 41: 127-150.

Nuvolati G., *Dalla casa all'abitare. Nuove pratiche e ricadute simboliche*, Meridiana, 62, 2008, pp. 159-176.

Oliver-Smith, A. 1986. The Martyred City: Death and Rebirth in the Andes. Albuquerque. The University of New Mexico Press.

Oliver-Smith, A., «Post-disaster housing reconstruction and social inequality: a challenge to policy and practice», *Disasters*, 14(1), 1990, pp. 7-19.

Oliver-Smith, A., Hoffman, S.M. (a cura di), *The Angry Earth: Disaster in Anthropological Perspective*, New York, Routledge, 1999.

Olori D., "Ricerca qualitativa, vulnerabilità e disastri. Note metodologiche", in Saitta P. (a cura di), *Fukushima, Concordia e altre macerie*, Firenze, Edit Press, 2015

Olori D., "Per una questione subalterna dei disastri", in Mela A., Mugnano S. e Olori D. (a cura di), *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana,* Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 82-88.

Olori D., Ciccozzi E., "L'Aquila città in frantumi: la ricostruzione come acceleratore delle dinamiche socio-spaziali", Castrignanò M, Landi A. (a cura di), *La città e le sfide ambientali globali*, Milano, Franco Angeli, 2017.

Olori D., Menghi M., «Edilizia pubblica post-sisma: un caso paradigmatico di governo del territorio», *Prisma. Economia, società, lavoro*, 3, 2017, pp. 58-77.

Olshansky, R. B., Johnson, L. A., Horne, J., & Nee, B., «Longer view: Planning for the rebuilding of New Orleans», *Journal of the American Planning Association*, 74(3), 2008, pp. 273-287.

Osti G., *La natura in vetrina. Le basi sociali del consenso per i parchi naturali*, Roma, Franco Angeli, 1992.

Quarantelli, E. L., "What Should we Study? Questions and Suggestions for Researchers about the Concept of Disasters", *International Journal of Mass Emergencies and Disasters*, 5, 1987, 7-32.

Palvarini P.«Qualità abitativa e vivibilità urbana», *Quaderni di Sociologia*, 52, 2010, pp. 31-51.

Papastergiadis N., *Cosmopolitismo e cultura*, Milano, Franco Angeli, 2021.

Pasolini P., *Scritti corsari*, Milano, Garzanti, 1975.

Pasquinelli C., *La vertigine dell'ordine. Il rapporto tra Sé e la casa*, Milano, Baldini Castoldi-Dalai, 2004

Pasquinelli M. (a cura di), *Gli algoritmi del capitale. Accelerazionismo, macchine della conoscenza e autonomia del comune*, Verona, Ombrecorte, 2014.

Pazzagli, R., "Risalire. Dinamiche demografiche e tipologie del ritorno", *Scienze Del Territorio*, 9, 2020.

Peacock, W. G., *Hurricane Andrew: Three lessons on disaster impacts and housing recovery*, Hazard Reduction and Recovery Center, Texas A&M University, 2011.

Pellizzoni L., "I rischi della resilienza", in Mela A., Mugnano S. e Olori D. (a cura di), *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana,* Milano, Franco Angeli, 2017.

Petrangeli E., "La rabbia del fiume e la violenza degli argini Appunti su un post-alluvione per una "etnografia civica" nei disastri", *Antropologia Pubblica*, 1 (1/2) 2015, pp. 79-92.

Petrizzo A., Sorba C. (a cura di), *Storia e cultura materiale: recenti traiettorie di ricerca*, Contemporanea XIX, 3, 2016.

Pezzini I., Bertolotti R. (a cura di), *Come cambia il senso del luogo. Spazi urbani e ambienti mediali*, E|C, 31, 2021.

Pitzalis S., "Abitare i disastri. Crisi e pratiche del dopo-sisma emiliano", in *Antropologia*, 4, 3, 2017, pp. 19-34.

Pitzalis S., Pozzi G., Rimoldi L., *Etnografie dell'abitare contemporaneo: un'introduzione*, Antropologia, 4, 3, 2017, pp. 7-18.

Phillips B. D., "Therapeutic Communities in the Context of Disaster", John F. Shroder, Andrew E. Collins, Samantha Jones, Bernard Manyena, Janaka Jayawickrama, (a cura di), *In Hazards and Disasters Series*, Academic Press, 2015, pp. 353-371.

Prince S. H., *Catastrophe and Social Change. Based upon a Sociological Study of the Halifax Disaster*, Columbia University Press, New York, 1920.

Putnam T., «Postmodern Home Life», in Cieraad I. (a cura di), *At Home. An Antropology of Domestic Space*, New York, Syracuse University Press, 2006, pp. 144-152.

Rami Ceci L, *La città, la casa, il valore. Borghesia e modello di vita urbano*, Roma, Armando, 2000.

Rampazi M., «I mutevoli confini della domesticità nello spazio-tempo contemporaneo», *Seminario AIS - Sezione Vita Quotidiana, La costruzione quotidiana della domesticità*, 2007.

Rampazi M., «Vita quotidiana e spazio-tempo dell'abitare», in Floriani S., Rebughini P., *Sociologia e Vita Quotidiana. Sulla costruzione della contemporaneità*, Napoli, Orthotes, 2017.

Rapoport, A., *House Form And Culture*, Englewood Cliffs, N.J. Foundations of Cultural Geography Series, 1969.

Remotti F., *Luoghi e corpi*, Milano Bollati Boringhieri, 1993.

Remotti F., «Abitare, sostare, andare: ricerche e fughe dall'intimità», in AA.VV, *Le case dell'uomo. Abitare il mondo*, Novara, UTET, 2016.

Reynaud C., Miccoli S., Licari F., Ambrosetti E., "La crescita che non c'è: spopolamento e invecchiamento nelle aree terremotate", *EyesReg*, 10, 1, 2020.

Revet, S., «Conceptualizing and Confronting Disasters: A Panorama of Social Science Research and International Policies», in Attinà F. (a cura di), *The Politics and Policies of Relief, Aid and Reconstruction: Contrasting Approaches to Disasters and Emergencies*, New York, Palgrave Mcmillan, 2012, pp. 42-56.

Revet, S., Langumier, J. (a cura di), *Governing Disasters: Beyond Risk Culture*, London, Palgrave Macmillan, 2015.

Revelli N., *Il mondo dei vinti*, Torino, Einaudi, 1977.

Riva F. (a cura di), *Leggere la città. Quattro testi Paul Ricoeur*, Roma, Castelvecchi, 2014.

Rossi-Doria M., *La polpa e l'osso. Agricoltura risorse naturali e ambiente*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2005 (riedizione).

Sabatini F., "L'abitare in pratica. Esperimenti nel post-sisma di Configno e Capricchia", in Emidio di Treviri (a cura di), *Sulle tracce dell'appennino che cambia. Voci dalla ricerca sul post-terremoto del 2016-2017*, Isernia, Il bene comune, 2021.

Sacchetti F., *Processi di categorizzazione in etnografia. Il ruolo degli impliciti e delle categorie ex ante*, Roma, Bonanno, 2014.

Saitta P, *Quota Zero. Messina dopo il terremoto: la ricostruzione infinita*, Roma, Donzelli, 2013.

Saitta P. (a cura di), *Fukushima, Concordia e altre macerie*, Firenze, Edit Press, 2015a.

Saitta P., "Disastri. Note introduttive sulla complessità degli eventi indesiderati", *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 2, 2015b, pp. 202-216.

Salerno G. M., *Per una critica dell'economia turistica. Venezia tra museificazione e mercificazione*, Macerata, Quodlibet, 2020.

Salvatore R., Chiodo E., «Aree interne e "tourism transition": nuove pratiche turistiche e riorganizzazione dell'offerta in funzione della rivitalizzazione», *Agriregione Europa*, 12, 45, 2016.

Sapat A., Esnard A. (a cura di), *Coming home after disasters. Multiple dimensions of housing recovery*, London-New York, Routledge, 2017.

Sassatelli R., *Consumo, cultura e società*, Bologna, il Mulino, 2004.

Sassatelli R., «L'alimentazione: gusti, pratiche e politiche», *Rassegna italiana di Sociologia*, XLV, 4, 2004, pp. 475-492.

Saunders P., Williams P., «The constitution of the home: Towards a research agenda», *Housing Studies*, 3:2, 1988, pp. 81-93. DOI: 10.1080/02673038808720618

Secondulfo D., *Sociologia del consumo e della cultura materiale*, Milano, Franco Angeli, 2012.

Sedda F., «Turismo culturale», in Finocchi R., Guastini D. (a cura di), *Parole chiave della nuova estetica*, Roma, Carocci, 2011.

Semi G., Caselli D., «La casa e il quartiere del ceto medio a Bolognina e Isola», in Sassatelli R., Santoro M., Semi G., (a cura di) *Fronteggiare la crisi. Come cambia lo stile di vita del ceto medio*, il Mulino, Bologna, 2015, pp. 51-95.

Semprini A., *Il senso delle cose. I significati sociali e culturali degli oggetti quotidiani*, Franco Angeli, 1999.

Sereni E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari-Roma, 1979 (ed. or. 1961)

Silverstone, Roger, Hirsch, Eric (a cura di), *Consuming Technologies. Media and information in domestic spaces*, London/New York, Routledge, 1992.

Silverstone R., Hirsch E., Morley R., «Information and communication technologies and the moral economy of the household» in R.Silverstone, E. Hirsch (a cura di) *Consuming technologies. Media and information in domestic spaces*, London/New York, Routledge, 1992, pp. 15-31.

Silverstone, R., Haddon, L., «Design and the domestication of information and communication technologies: technical change and everyday life», in Mansell R., Silverstone R. (a cura di), *Communication by design*, Oxford, Oxford University, Press, 1996.

Silverstone R., *Televisione e vita quotidiana*, il Mulino, Bologna, 2000.

Simonicca A., «Europa e antropologia del turismo», *Lares*, 82, 3, 2016, pp. 475-526.

Simonicca A., «Fra mobilità turistica e aree interne», *Dialoghi mediterranei. Il centro in periferia*, 46, 2020, disponibile online, http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/fra-mobilita-turistica-e-aree-interne/

Sobrero A., «L'equivoco dello spatial turn», *Semestrale di studi e ricerche di geografia*, 2, 2015, DOI: https://doi.org/10.13133/1125-5218.15089

Soja E.W., *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, Bologna, Patron, 2007.

Sorana S., *Termini e condizioni nel post-terremoto. Ecco perché è necessario riscrivere un patto con le popolazioni*, 10 gennaio 2018, disponibile online su http://www.lostatodellecose.com/scritture/termini-condizioni-nel-post-terremoto-perche-necessario-riscrivere-un-patto-le-popolazioni-silvia-sorana/

Somerville P., "The Social Construction of Home", *Journal of Architectural and Planning Research*, 14(3), 1997, pp. 226-245.

Stacchiotti G., «Il premio Attila», *Giornale del Parco del Conero*, 2016, disponibile online su http://giornale.parcodelconero.com/old/it/giornale/anno-2016---n1/pagine-di-memoria-30--il-premio-attila/

Stano S., «Tra food studies e semiotica del cibo: alcune questioni di metodo». *E|C XIII*, 25, 2019, pp. 1-6.

Szerszynski B., Uncommon Ground: Moral Discourse, Foundationalism and the Environmental Movement, PhD Thesis, Lancaster University, UK, 1993

T3, *Gli andamenti demografici nel cratere marchigiano a due anni dal sisma*, 2018, disponibile su http://www.lostatodellecose.com/scritture/lo-spettro-dello-spopolamento-terremoto-gruppo-ricerca-t3/

Tarpino A., *Il paesaggio fragile*, Torino, Einaudi, 2016.

Torry W., *Natural disasters, social structure and change in traditional societies*, in «Journal of Asian and African Studies», XIII (3-4), 1978 pp. 167-183.

Torry W. 1979a, "Anthropological studies in hazardous environments: past trends and new horizons", *Current Anthropology*, vol. 20, n. 3, pp. 517-540.

Torry W. 1979b, "Hazards, Hazes and Holes: a Critique of the Environment as Hazard and General Reflections on Disaster Research", *Canadian Geographer*, n. 4, pp. 368-383.

Tosi A., *Ideologia della casa: contenuti e significati del discorso sull'abitare*, Milano, Franco Angeli, 1980.

Tosi A., «Abitare», *Enciclopedia delle Scienze Sociali Treccani*, 1991, disponibile online su Tosi, https://www.treccani.it/enciclopedia/abitazione_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/

Tosi A., *Retoriche dell'abitare e costruzione sociale delle politiche*, Meridiana, 62, 2008, pp. 37-52.

Traini S., *Le due vie della semiotica*, Milano, Bompiani, 2006.

Tronti M., Operai e capitale, Torino, Einuadi, 1966.

Van Zandt S., Peacock W.G., Henry D., Grover H., Highfield W., Brody S. (2012). Mapping social vulnerability to enhance housing and neighborhood resilience. *Housing Policy Debate,* 22(1): 29-55.

Varotto M., *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Torino, Einaudi, 2020.

Venanzangeli A., *L'Alto Nera. Visso, Ussita, Castelsantangelo sul Nera. Storia – Etnografia – Arte – Guida degli Itinerari turistico-culturali*, Roma, Stamperia Romana, 1988.

Vitta D., *Dell'abitare. Corpi, spazi, oggetti e immagini*, Torino, Einuadi, 2008.

Viveiros de Castro E., *Metafisiche cannibali. Elementi di antropologia post-strutturale*, Verona, Ombre Corte, 2017.

Zhang, Y., & Peacock, W. G., «Planning for housing recovery? Lessons learned from Hurricane Andrew», *Journal of the American Planning Association*, 2010, pp. 5-24.

Wardhaugh J., "The Unaccommodated Woman: Home, Homelessness and Identity", *Sociological Review*, 47(1), 1999, 91-109.

Warnier J.P., *La cultura materiale*, Meltemi, Roma, 2005.

Warnier J.P., *The Pot King. The Body and the Technology of Power*, Brill, Leiden-Boston.

Weiner J.F., *The Empty Place Poetry, Space and Being among the Foi of Papua Nuova Guinea*, Indiana University Press, 1991.

White G.F., *Choice of Adjustment to Floods*, Research Paper 93, University of Chicago, Dept. of Geography, Chicago, 1964.

Wilches-Chaux G., "La vulnerabilidad global", in, Maskrey A., *Los desastres no son naturales*, Bogotá, RED, Tercer Mundo Editores, 1993.

Wisner B., Blaikie P., Cannon T., Davis I., *At risk: Natural hazards, people's vulnerability, and disaster*, London, Routledge, 2004.

White G.F., *Natural Hazards. Local, National, Global*, Oxford University Press, New York, 1974.